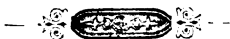
(MONS.) AGOSTINO BARTOLINI

STUDI DANTESCHI

VOL. II.

PURGATORIO

SIENA
TIP. ARCIV. S. BERNARDINO EDIT.

1891.

IL PURGATORIO DANTESCO

I.

La piccola spera contraposta alla Giudecca è la base di quel monte altissimo, intorno al quale la fantasia di Dante pose il Purgatorio. Questo monte è la terra, abitata un giorno dai nostri progenitori: l'Eden, monte, che non era da principio, ma si formò quando Lucifero cadde dal cielo nell'emisfero opposto al nostro.

La gigantesca immaginazione dell'Alighieri forma un'epopea geologica della caduta dell'angelo ribelle. Prima della ruina di lui, di là era terra, di qua acqua; ma la terra inorridita al precipitare di Lucifero s'eresse come persona viva, e quasi spalancando le braccia pel grande terrore, si precipitò sul nostro emisfero, onde ebbe origine il continente nel quale abitiamo: le acque, rovesciandosi per questo cataclisma, andarono a distendersi là ov'era la terra, che inorridita si scosse. Ma la terra più vicina al centro stette ed eretta rimase in forma di monte, ed è il monte del Purgatorio, sotto al quale monte rimane vuoto l'interno della piccola spera sopra la

Giudecca, come luogo opportuno alla fuga di Lucifero.

La tremenda avventura de' cieli ha un'eco sulla terra, la quale per la caduta dell'angelo muta aspetto interamente, ma in questo stesso tramutarsi, è, secondo la fantasia di Dante, mirabile ordinamento di provvidenza; imperocchè antipodo a questo monte di purgazione è il monte Sion in Gerusalemme, che viene dal poeta collocato nel mezzo del nostro emisfero. Il monte del purgatorio è circondato da ogni parte dall'oceano. Abbiamo adunque, per la stupenda fantasia di Dante opposti fra loro l'Eden e Gerusalemme, il monte del Purgatorio e il monte Sion. Di là la colpa, di qua l'espiazione, di là il fallo, di qua il sangue del Redentore che le peccata lava, e che per ragione di suffragio libera le anime dei fedeli dalla prigione. Ecco la colpa ed ecco l'ammenda accennate nel modo più ampio e perfetto. L'umanità che traligna nell'Eden colla colpa originale, e dopo l'Eden colle innumerevoli colpe attuali, ha nella Gerusalemme del Crocifisso il luogo del grande riscatto, il luogo nel quale per la morte d'un Dio il regno della grazia, vigoreggiando ne' sacramenti, perennemente si diffuse. L'umanità redenta pel sangue di Cristo, liberata dall'eterna morte, ma non monda abbastanza per entrare nel regno dei cieli, trova nel monte del Purgatorio, l'Eden antico, una temporanea regione d'ammenda, come i progenitori vi trovarono una temporanea regione di prova. I progenitori, godendo si prepararono l'esilio, gli spiriti che si purgano, soffrendo si procacciano le dolcezze della patria celeste. Adamo

ed Eva, guardando le soavi pianure dell'Eden, e i fiori magicamente belli, e i fiumi argentei, dimenticando l'ubbidienza, che debbono a Dio, s' inorgogliscono: la donna piega al reo consiglio, e vi trae l' uomo: il serpe trionfa e l'umanità è perduta. Le anime purganti, nella mestizia che le circonda, adorano i divini consigli, e bramano la sofferenza, perchè è loro cagione di libertà e di pace, e rassegnatamente consumano il tempo di loro pena. La bellissima selva del paradiso terrestre verdeggia tuttavia sulla cima del Purgatorio dantesco, su quella pianura che viene formata dal taglio stesso, onde la forma conica del monte è tronca in sul comignolo. Ma le anime dei purganti, se hanno un ricordo dell' antica dimora de' primogenitori infelici, prima cagione di ogni colpa e d'ogni sventura, recano con se i salutiferi effetti del riscatto, onde la colpa antica fu nomata felice. Questo incontro dell'Eden col Purgatorio è stupendo. Son i due poli della caduta e dell'espiazione, onde perfettamente si comprende il ciclo delle speranze dell' umanità. La bontà di Dio signoreggia fra il paradiso terrestre e Gerusalemme, fra le colline dell' Eden e il Calvario. Tantochè nel grande pensiero di Dante è simboleggiata la sublime opera della conversione, alla quale deve volgere l' uomo aiutato dalla grazia, è simboleggiata la sublime opera di conversione dell' intera umanità affidata alla religione di Cristo. L' ideale dantesco è sempre il medesimo: la conversione del mondo alla vera fede, l' influenza della fede nel mondo. Dentro le porte del Purgatorio non avvengono turbamenti d' aria, tutto è sereno, e la stessa amarezza del do-

lore è nella pace. Le passioni umane, turbini spaventosi della breve vita, non s'azzuffano in quel soggiorno di purgazione. Le anime giuste e purificantesi sono rivolte a Dio e nel volere di Dio sono tranquille. Intorno al monte, di forma rotonda, volgonsi alcuni ripiani, i quali si assottigliano man mano che si sale verso la cima. Queste vie che circondano il monte sono nove, ne' primi due cerchi che stanno più dappresso alla riva, è collocato l'Antipurgatorio, nel quale vengono puniti coloro che non si tolsero diligente pensiero dell'eterna salvezza. Dopo questi due cerchi la montagna è circondata da un muro. Per una parte s'entra negli altri sette cerchi che formano propriamente il Purgatorio, nel quale sono puniti i superbi, gl' invidiosi, gl' iracondi, gli accidiosi, gli avari, i golosi, i lussuriosi. La cima del monte si perde fra le alte regioni di aere purissimo e sottile, onde è agevole sollevarsi ai cieli, imperocchè la gravità non preme più, nè con sua forza respinge in basso; il che significa che l' uomo purificato dalla colpa, non ha più impedimento per elevarsi a Dio. L'Alighieri immagina che la salita del monte sia molto malagevole sul principio; indi, secondo che più si sale, meno faticosa. Sottile pensiero e d'altissima moralità! Dante vuole significare che l' uomo nel difficile sentiero della conversione, non deve por mente alle prime difficoltà, ma allenarsi con costanza.

La volontà, resa ribelle e dura per le prave consuetudini della colpa, fa che l'andare sia difficile e grave; ma man mano che le buone abitudini vincono le ree, col cercare di corrispondere alla grazia santificante,

il salire per la via del bene si rende più facile, sempre più facile. Si osservi anche che Dante nel discendere all'Inferno ha sempre tenuto il piede nel sinistro lato, mentre traendo al Purgatorio viene pel lato destro. La via sinistra è la via dello smarrimento e dell'errore, la via destra è la via della conversione e della verità, e il nostro poeta che nel principio dell'Inferno dice:

> Nel mezzo del cammin di nostra vita
> Mi ritrovai in una selva oscura,
> Chè la diritta via era smarrita;

dice nel primo canto del Purgatorio

> Noi andavam per lo solingo piano
> Com' uom che torna alla smarrita strada,
> Che infino ad essa li pare ire invano.

Dante ha speranza nella conversione dell'umanità, perchè confida nell'efficacia della vera religione. Come l' uomo nelle sue individuali condizioni, venuto a perversità di vita, può e deve ritrarsi dalla smarrita strada, così l' umanità intera, come l' uomo peccatore, rivolgendosi a Dio, giovandosi degli aiuti della grazia, ponendo da sua parte fedele corrispondenza e volontà salda, per uscire dal baratro ov'era caduta, così l' umanità può e deve ritrarsi alla diritta via per mezzo di sincera conversione.

Nel leggere la Divina Commedia conviene avere sempre innanzi il canone ermeneutico del polisensismo stabilito da Dante nella sua lettera a Can Grande della Scala. Noi dobbiamo considerare anzitutto il senso letterale ed il senso allegorico della cantica

del Purgatorio. Il senso letterale è questo: lo stato delle anime dei fedeli non morti in colpa grave: l'espiazione. Il senso allegorico: lo stato dell'uomo nella vita presente, dell'uomo capace di conversione, il passaggio dalla colpa alla penitenza, dalla reità alla giustizia.

Questo senso allegorico deve poi considerarsi applicato all'uomo, all'individuo, allo stesso Dante, applicato alla moltitudine degli uomini, e specialmente a quelli che nacquero nel bel paese ove nacque il poeta. Le anime dei trapassati che si purgano per ire a farsi belle sono presentate a noi da Dante in relazione delle teorie dommatiche nel modo il più perfetto. I peccatori vivi ancora e capaci di conversione vengono adombrati nella grande tela del Purgatorio dommatico, per diversa ragione di senso interpretativo. Il grande pittore ha pennelleggiato le anime purganti, la loro calma, le loro speranze, la loro perfetta carità, il loro desiderio, la loro sicurezza; ma in questo quadro stupendo ha fatto riverberare se stesso, quelli che vivevano ai suoi dì nel suo paese, la umanità intera dei suoi giorni e dei passati. Là nei cerchi del Purgatorio non ha luogo l'emendazione, ma l'espiazione soltanto; nella vita umana l'emendazione deve avvenire insieme all'espiazione. L'uomo deve pentirsi delle sue colpe, deve espiarle per quanto è possibile, anche nel tempo della vita mortale: l'anima purgante non si emenda, ma espia. L'emendazione è già avvenuta, la virtù ha fornito il suo compito, la battaglia è cessata; non rimane che togliersi l'avanzo della polvere dal campo per presentarsi al sommo capitano. Il Purgatorio della vita, ha pur-

troppo e deve avere nella penitenza la sua parte d'espiazione; ma anche e prima quella di conversione. L' Alighieri s' adopra di spingere l'umanità, traendo dalla sua persona alla generale famiglia, a questa conversione, dopo la quale l'espiazione verrà. Pertanto il Purgatorio è una specie di sistema di riorganizzamento morale e civile della società. Là è una sintesi di tutte le umane passioni, domate peraltro, e nella condizione di pena. Ma quelle passioni, che vengono ad espiarsi, richiamano le passioni vigoreggianti nel mondo, che conviene comprimere e domare. Come il fuoco purga nelle regioni oltramondane, l' amore purghi nel mondo, amore di Dio ne' prossimi, amore dei prossimi in Dio: ecco il fuoco che non s'estingue, ecco il fuoco che purifica.

Ma questo amore, ch'è carità, non può essere disunito dalla fede, e senza fede non v'è carità, ma egoismo e larva di fratellanza. Non v'è carità senza religione, e Dante pone a fondamento del riorganizzamento morale e civile la fede schietta, imperturbata, operosa, solerte nella religione di cui in terra è capo visibile il successore di S. Pietro.

Ecco il Purgatorio della vita umana, che conduce, prima alla felicità terrena, poi alla celeste, secondo le idee dell' Alighieri.

II.

Non è mestieri notare come la pena temporale del Purgatorio risponda alla pena dovuta al peccato veniale, o alla pena che rimane da espiarsi dopo

rimessa la pena eterna dovuta al peccato mortalè, per mezzo del sacramento della penitenza. Dante ha nel pensiero queste teorie teologiche e le svolge nel suo Purgatorio; o meglio accenna a quei due grandi modi onde avviene primo di potere cessare il pericolo dell' eterna pena, rimanendo soltanto la pena temporale da espiare, e poi di potersi liberare da questo secondo debito di pena temporale: il sacramento della penitenza e le indulgenze. Nel discorso premesso al primo volume di questi nostri studi accennammo di volo alla viva fede di Dante riguardo al sacramento della confessione e alle indulgenze; ma qui ci accade di poterne favellare più diffusamente. L'angelo dell'Antipurgatorio trae con la sua navicella a quel punto nel quale le acque del Tevere entrano nel mare; l'angelo che conduce le anime all'Antipurgatorio trae dalla volta di Roma, ove risiede colui che ha le chiavi di S. Pietro. Virgilio fa conoscere al poeta nostro il venire dell'angelo:

Ecco l' angel di Dio, piega le mani (1)

Il trarre di Casella, del quale parleremo in altro lavoro, alla nave dell'angelo è effetto dell'aperto tesoro delle indulgenze di Bonifacio VIII. L'indulgenza, ch' è remissione di pena temporale, non pur ai vivi è profittevole, ma anche a' defunti, a suffragio dei quali viene rivolta da chi non vide ancora l'ultima sera. L'asserzione della fede nelle indulgenze non

---

(1) Pur. II.

poteva essere meglio significata dall' Alighieri. Ma viene da lui anche significata vivacemente quella fonte di salute che è il sacramento della penitenza. I due pellegrini sono giunti alla soglia del Purgatorio:

Là ne venimmo, e lo scaglion primaio
Bianco marmo era; sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso quale i' paio.

Era il secondo, tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo che di sopra s' ammassiccia
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante
L' angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembrava pietra di diamante. (1)

Questa è la porta del Purgatorio e quindi anche del Paradiso, ond' è ch' il poeta immagina che il portinaio celeste abbia le due chiavi di questo. Ecco la porta di S. Pietro, di cui parla Dante nel canto primo dell' Inferno:

Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio.

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di S. Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.

---

(1) Pur. IX.

Queste chiavi sono le chiavi da Cristo date a S. Pietro: Claves regni coelorum:

Cenere o terra, che secca si cavi
D' un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.

L'una era d' oro e l'altra era d'argento
Pria colla bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' io fui contento. (1)

E avvegnachè s' accenni in questo luogo il grande potere del pontefice di aprire e chiudere i cieli, in particolare è dinotato il sacramento della penitenza. Il primo de' gradini, ch' è limpido per marmo purissimo, significa la schiettezza e integrità dell'accusa delle colpe, il secondo, ch'è di color cupo di pietra arsiccia e screpolata, da ogni parte, dinota la contrizione che rompe la durezza del cuore, il terzo di porfido fiammeggiante qual sangue che spiccia fuor di vena, ritrae la carità onde l'anima s'accende per la contrizione verso Dio ed il prossimo (2). La soglia poi della porta che sfolgora come diamante, simboleggia lo stabile ed inconcusso fondamento sul quale posa l' autorità che la Chiesa ebbe da Cristo di rimettere i peccati: onde l' angelo, figura del sacerdozio cattolico, sta su quella soglia, e vede a suoi piedi prosternarsi pentito il poeta, sulla cui fronte disegna colla punta della spada, ch'è simbolo della divina giustizia, i sette P.

---

(1) Pur. IX.
(2) Paolo Attavanti. Quaresimale.

Devoto mi gettai a' santi piedi,
Misericordia chiesi, e ch' ei m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse. (1)

Il poeta è innanzi al tribunale della Chiesa, il manto cinereo dell'angelo simboleggia la penitenza. I sette P che formano le sette piaghe che dovranno cancellarsi ne' sette giri del monte accennano alla soddisfazione dei peccati principali. Dante ha bastantemente dinotato le tre parti del sacramento, due essenziali, l'altra integrale, il pentimento, la dichiarazione delle colpe, la soddisfazione. Vuol' anche mostrare come la penitenza richiegga saldezza nel proposito, perchè s'avveri il fatto della sincera conversione a Dio, e questo adopra facendo che l' angelo comandi a' due nuovi ospiti del Purgatorio di non rivolgersi in dietro:

Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata. (2)

Così Dante ritrae perfettamente le disposizioni onde il cristiano deve prepararsi al sacramento del perdono, le parti di questo sacramento, e quindi adombra il grande ed efficace modo dell'ammenda e della con-

---

(1) Pur. IX.
(2) Pur. IX.

versione. Di che tutta la tela del Purgatorio dantesco trae su questa linea di concetto principale: la potestà ch' è nella Chiesa di rimettere i peccati. Il Purgatorio di Dante, anche nel senso allegorico che è tutto nel riorganizzamento sociale, ci richiama sempre a codesta divina podestà ch' è nella Chiesa. La conversione e l'emendamento sotto l'aspetto sociale tornano a congiungersi alla conversione e all'emendamento sotto l' aspetto religioso. La Chiesa per questo sacramento restituisce alla società un giusto per un colpevole che ne aveva ricevuto: la Chiesa per questo sacramento invigorisce il giusto nella lotta contro le ree voglie che s' annidano nel cuore umano. L' uomo cupamente invilito per l' iniquità, divenuto belva e peggio che belva, pel sacramento di pace torna a illibatezza, a candore di anima. La voce del rimorso volgesi in ragione di pentimento e di perdono. Il cuore dell'empio si scuote, sente il ribrezzo della iniquità, per la contrizione si scinde, e la parola del perdono lo tramuta. La conversione sociale dev' essere un fatto che volga l' empio in giusto: mezzo efficace, unico, solenne il sacramento della penitenza. Ecco come il domma sacramentale diviene l'anima a così dire di questo Purgatorio allegorico dell' Alighieri, come il domma della dimora delle anime nel luogo dell'espiazione è fondamento del suo Purgatorio secondo il senso allegorico. Senza la fede nella confessione sacramentale l' ideato perfezionamento morale che Dante vagheggiò, dilegua.

III.

Se non che, come notammo da principio, i punti polari del Purgatorio dantesco sono l'Eden ed il Calvario, la prima colpa e la redenzione. La scena dell' Eden entra sempre nelle dipinture stupende del Purgatorio. Dante nella Monarchia (1) considera il peccato originale ne'suoi effetti, e chiama la colpa di Eva *diverticulum totius nostrae deviationis.* Il grande disordine nell'uomo è inesplicabile senza questo triste avvenimento primitivo. Ecco l' Eden. Da esso la storia di tutti i mali e di tutte le sventure. Ma nell'Eden è l'alba del riscatto, il primo vaticinio dell'era di salute. Il serpe traditore ha fino dall' Eden il primo schiacciamento dal virgineo piede. *Et ipsa conteret caput tuum* (2). Gli angeli dell' Eden non sono tutti angeli di vendetta, ma anche di misericordia. La penitenza, l'espiazione, il sacrificio cominciano dagli ultimi lembi del paradiso terrestre, ne' primi e malinconici tramonti dell' esilio. Il sacrificio di Abele è la bella opera della espiazione umana grata a Dio. Ma l'espiazione e il sacrificio, cominciati dalle soglie dell'Eden, non sono che figure ed ombre del sacrifizio che si compirà sul Calvario, onde la redenzione sarà copiosa. Tra flagelli e pentimenti, fra opere di perversità e di giustizia, l' umanità cammina attraverso i secoli, mentre la voce di Dio la chiama a conversione. I

---

(1) L. 1

(2) Gen. I.

profeti levano il grido traverso le tralignate generazioni e ripetono *convertimini*. L'uomo ribelle indietreggia e sta saldo nel suo reo proposito, talora s'arrende. La conversione è il fatto di tutti i tempi, come di tutti i tempi l'ostinatezza. Accanto alla croce stanno i due popoli: gli ostinati col perverso ladrone, i pentiti col buono.

Ma in mezzo a questa vicenda deve sempre volgersi il pensiero alla prima origine dell'umano pervertimento, la colpa dell'Eden. Dante la richiama nel suo purgatorio ed insieme richiama il trionfo di Maria sul serpente:

E vidi uscir dell'alto e scender giue
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue

Verdi come fogliette pur mo' nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traèn dietro e ventilate.

L'un poco sopra noi a star si venne,
E l'altro scese all'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria
Disse Sordello a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via, via. (1)

---

(1) Pur. VIII.

Il serpente dell' Eden s' asconde fra l' erbe di questa valle d' esilio e cerca d' ingannare i mortali e trarli a perversità di mente:

> Da quella parte, onde non ha riparo
> La picciola vallea era una biscia,
> Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
>
> Fra l' erbe e i fior venia la mala striscia,
> Volgendo ad ora ad or la testa e il dosso,
> Leccando, come bestia che si liscia. (1)

La tentazione e la caduta, il sollevamento e il ritrarsi alla via diritta, ch'era smarrita, formano la storia dell' umanità e dei trionfi della grazia. La speranza della conversione degl'increduli, e della società intera rinfranca il contristato petto dell'Alighieri, il quale nella vivezza della sua fede medita a fronte della caduta la redenzione, a fronte dell'Eden il Calvario, vicino al reo serpe che striscia tra i fiori e l' erbe dell' umano pervertimento, il Crocifisso e Maria, che manda i suoi angeli a porre in fuga il serpente. La battaglia è tremenda, ma sicura la vittoria della grazia sul cuore dell' uomo. Il Vangelo diffuso e seguito purgherà la terra, condurrà gli uomini alla via diritta, come le fiamme espiatrici purgano gli spiriti per farli degni di salire al cielo.

IV.

Due canti che risuonano nelle nostre chiese, l'uno assolutamente biblico, l'altro liturgico sono ricordati

---

(1) Purg., VIII.

dall'Alighieri nelle prime pagine del suo Purgatorio: il primo è il cantico degli ebrei tolti dalla schiavitù di Faraone, l' altro è l' inno di grazie, l' inno di S. Ambrogio, nel quale è tutta quanta la professione della nostra fede.

> *In exitu Israel de Egipto* (1)
> Cantavan tutti insieme ad una voce,
> Con quanto di quel Salmo è poi scripto (2).

Nell' Antipurgatorio odesi questo salmo ripetuto dalle voci dei mesti che tardarono di convertirsi a Dio. Aperta la porta del Purgatorio dall' angelo si ode il canto di rendimento di grazie: sono voci che si alternano in quella guisa che ci avviene di udire nei nostri tempi quando le parole si uniscono alle note echeggianti dell' organo.

> Io mi rivolsi attento al primo tuono
> E *Te Deum Laudamus* mi parea
> Udire in voce mista al dolce suono.
>
> Tale immagine appunto mi rendea
> Ciò ch' io udiva, qual prender si suole,
> Quando a cantar con organi si stea:
>
> Ch' or si or no s' intendon le parole. (3)

Dante nella lettera di dedica a Can Grande Della Scala per dinotare il polisensismo della sua Commedia, toglie ad esempio le parole del salmo che accenna nel secondo canto del Purgatorio, svolgen-

(1) Salmo 113.
(2) Purg., II.
(3) Purg., IX.

done i vari sensi secondo i canoni dell' ermeneutica biblica. « Ad evidenza pertanto delle cose a dirsi è da sapere che quest' opera, non che di un solo senso, può chiamarsi polisensa, cioè di piú sensi. Imperocchè l'uno si ha per la lettera, 'altro per le cose dalla lettera significate: e 'l primo dicesi letterale, il secondo poi allegorico, ovvero mistico. Il quale modo di trattare, a fine che meglio si paia, giova osservarlo in questi versi. Nell' uscita di Israele dall' Egitto, della casa di Giacobbe d' infra 'l popolo barbaro la Giudea divenne santa e Israele in sua potestà. Invero se ne riguardiamo solo la lettera ci viene significata l' uscita de' figliuoli d' Israello dall' Egitto a' tempi di Mosè; se l' allegoria, ci si dimostra la nostra redenzione operata per Cristo; se il senso morale, scorgevisi la conversione dell'anima dal lutto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia, se l' anagogico vi si ravvisa il passaggio dell' anima santa dalla servitù della presente corruzione alla libertà dell' eterna gloria. » (1) In questo tratto di teoria dantesca è confermata l'interpretazione polisensa, cui accennammo di sopra. Colla differenza che ciò che riguarda il senso allegorico della interpretazione del salmo ritrae il senso letterale della cantica del Purgatorio, per ciò che si attiene alla seconda parte di codesta mistica interpretazione del salmo; cioè il passaggio delle anime sante dalla servitù della presente corruzione alla libertà dell'eterna gloria. La presente corruzione comprende per Dante an-

(1) Ep. a Can Grande par. VII. Volgarizzamento di G. B. Giuliani.

che il ciclo del Purgatorio, non perchè in esso vi sia corruzione, ma perchè in esso vengono ad espiarsi gli avanzi dell' umana fragilità o perfidia.

L' altra parte poi del senso allegorico del salmo dal lato morale risponde perfettamente all' allegoria dantesca del Purgatorio : la conversione dell' anima dal lutto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia. Prima di entrare la porta del Purgatorio canta l' umanità il cantico dei redenti dalla schiavitù : *In exitu Israel de Egypto.* Entro la soglia del Purgatorio canterà l' inno ambrosiano. Si ponga mente che l' antipurgatorio di Dante, secondo nostro avviso, non è altro che un simbolo del luogo di prova e di ammenda. La penitenza dovrebbe farsi nel mondo prima che giunga la morte. L' uomo dovrebbe pensare nei giorni che corrono velocissimi ad emendare i falli commessi, perchè all' uscita di questo esilio potesse trovarsi degno almeno di entrare subito nel Purgatorio. Ma non si fa così che da pochi, la negligenza è di molti e Dante per significare questo dovere immagina l' Antipurgatorio.

Tra il mondo e il Purgatorio non è altro luogo : l' Antipurgatorio dovrebbe essere il mondo stesso se gli uomini avvisassero l' importanza della loro salute. Dante colla sua potente immaginazione, desta una regione nella quale le anime dei negligenti vengano rattenute prima di entrare nel fuoco espiatore. Questa regione immaginata è una parenesi viva e potente per la quale si fa invito agli uomini perchè nel tempo della vita mortale pensino all' eternità. Questo nostro concetto intorno all'Antipurgatorio di Dante ci sembra che dinoti ab-

bastanza l' intendimento severamente pio del poeta e che risponda al fine del grande lavoro, ch' è del tutto morale. (1) La maestosa figura di Dante si eleva in mezzò al mondo, che vuol trarre alla via diritta per opera della fede cattolica, mostra il breve viaggio che all' uomo è consentito quaggiù, e comanda che, pensando all' eternità imminente e ai severi giudizi di Dio si pieghi a rettitudine. Apre le porte degl' invisibili regni e dopo avere atterriti gli animi coi quadri tremendi dell' eterna dannazione, insinua il grande concetto della necessità dell'emendazione nel tempo della vita mortale, accennando alle due squallide zone dell' Antipurgatorio. Colla confessione e colla indulgenza egli vuole si prepari l'anima al grande passaggio, sì che piuttosto che il mesto canto che ricorda i ceppi dell' antica schiavitù l' anima intuoni l' inno del ringraziamento: *Te Deum Laudamus*. L' inno del ringraziamento è l' inno del giubilo e come s' accorda colla mestizia del luogo della purgazione? Entriamo nel pensiero di Dante sovranamente teologo. L' anima uscita dal corpo è venuta al luogo ove per la pena temporanea si prepara a salire a Dio , e comprendendo perfettamente l'effetto di quelle sofferenze è pienamente contenta; e quel concetto è bellamente espresso nei seguenti versi:

E vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia alle beate genti. (2)

---

(1) Epistola a Can Grande par. XVI.
(2) Inf., I.

Indi la contentezza può benissimo unirsi allo stato di pena, per la sicurezza di ottenere il premio eterno.

Il *Te Deum* del Purgatorio dantesco racchiude un concetto severamente teologico, come il salmo del riscatto degli ebrei rivela un concetto perfettamente parenetico e di esortazione ai vivi perchè si affrettino di uscire dalla schiavitù della colpa, perchè si adoprino di espiare prima della morte il temporale debito per quanto si possa, perchè non si renda più lungo il tempo dell' espiazione dopo la morte. Voghino adunque le anime nel palischermo dell'angelo dalla benedetta foce del Tevere alla volta del Purgatorio, e cantino il cantico delle infrante catene; ma in quel cantico dei redenti si ravvisi la voce dell' umanità convertita ch' alla luce del Vangelo trae per diritta via al benefico distendersi della mano del Pontefice. Da Roma esce la fonte della salute, la copia delle indulgenze, onde le anime s'affrettano al cielo; da Roma la santa parola di magistero, di consiglio, di salutevole precetto, onde i mortali, procacciandosi l' eterna felicità, si rendano meno triste l' esilio.

Dalla marina
Dove l' acqua del Tevere s'insala (1)

viene alle anime selvagge del loco l' annunzio di trarre al fuoco desiderato per ire a farsi belle, e dalla foce del Tevere, e dalla eterna Roma, dalla Roma

(1) Pur. II.

di Cristo e perciò dei pontefici esce la parola della salvezza in mezzo al trambusto delle fremebonde passioni, e al fremere delle turbe irrompenti. Dalla schiavitù della colpa, del pervertimento sociale, della cruenta tirannia democratica esce l' umanità convertita e canta il salmo della redenzione. *In exitu Israel de Egypto.* Indi le porte del Purgatorio si schiudono, incomincia il tempo in che la umanità si rigenera, rettamente operando sotto il vessillo di Cristo e l' insegna delle sante chiavi. Ecco il pensiero di Dante.

V.

Ma prima di chiudere queste considerazioni sul Purgatorio dantesco mi piace trattenermi un poco diffusamente intorno ai sette P segnati dall' angelo sulla fronte dell' Alighieri. Una retta interpretazione di questa lettera impressa sul volto al misterioso pellegrino gioverà molto a far via al commento del Purgatorio. Tutti i commentatori sostengono essere questi P, e noi stessi l'accennammo di sopra, il simbolo dei sette peccati capitali. Ma come avviene che Dante confessandosi all'angelo, e quindi deponendo il peso delle sue colpe, viene a ricevere sulla fronte il segno dei peccati maggiori? Non è forse effetto della confessione il cancellamento delle colpe? Francesco Riccardi (1) sostiene in un suo scritto che i P se-

(1) Francesco Riccardi del Vernaccia. Lezione sopra i sette P ricordati da Dante nel C. IX. del Purgatorio. Firenze tip. Pezzati, 1837.

gnati dall' angelo non dinotino i sette peccati capitali, sibbene, o sette atti di penitenza da farsi da Dante nel Purgatorio, ovvero, anche più particolarmente i sette salmi penitenziali. Fra le molte difficoltà, ma di poco rilievo, che questo scrittore muove contro l' opinione comune è questa che merita d' essere notata appunto perchè ci apre la via ad una considerazione, che secondo noi svela interamente il concetto dell' Alighieri. « Se adunque i sette P, egli dice, denotar volevano, secondo il comune sentimento degli antichi e moderni espositori, i sette peccati mortali, come poteva mai Dante prosciogliersi da questi, mentre andava visitando le orribili pene delle anime purganti? E fa che lavi, gli dice l' angelo, dunque questo lavamento, ch' io chiamerò soddisfacimento di penitenza, doveva eseguirsi da Dante medesimo, il quale, percorrendo il Purgatorio, e recitando nello stesso tempo i sette salmi penitenziali, andava soddisfacendo alla sacramentale penitenza. »

L' angelo imprime sulla fronte di Dante i sette P, significanti i sette principali peccati, appunto per dinotare che i peccati mortali vengono rimessi nella confessione, ma che il debito temporale rimane tuttavia, e che questo debito temporale, nel quale è mutato il debito d'eterna dannazione, verrà a togliersi per le pene espiatrici del Purgatorio. I peccati mortali vengono puniti nell'Inferno in que' peccatori, che in essi morirono, vengono puniti nel Purgatorio in quei peccatori che n' ebbero pentimento e si piegarono al sacramento della penitenza. Che se le colpe non gravi che hanno relazione coi principa-

li vizi, vengono espiate nel Purgatorio, anche le gravi in esso si espiano per la pena rimasta. Quindi nessuna difficoltà è che i sette P impressi sulla fronte di Dante significhino i sette vizi capitali. L'anima peccatrice, ma convertita nel tempo della vita mortale, ma penitente, ma lavata pel salutare lavacro di penitenza, entra al carcere della purgazione. In lei si avvisano i segni delle colpe gravi, ma resi blandi dalla luce del perdono. Le pene espiatrici finiranno di togliere quelle macchie, perchè bella salga nella regione dei santi. Veniamo ora a tratteggiare alcune delle principali figure del Purgatorio dantesco. Le brevi parole premesse a questa seconda parte del nostro lavoro, ci affidiamo, gioveranno a porre nel giusto punto di luce il fondo della tela, innanzi alla quale giganteggiano le ombre evocate dal genio di Dante.

CATONE

I.

Dante ci delinea in pochi e maestrevoli tratti una veneranda figura nell' Antipurgatorio:

> Vidi presso di me un veglio solo,
> Degno di tanta reverenza in vista,
> Che più non dee a padre alcun figliuolo.
>
> Lunga la barba e di pel bianco mista,
> Portava a' suoi capegli simigliante,
> De' quai cadeva al petto doppia lista
>
> Li raggi delle quattro luci sante
> Fregiavan sì la sua faccia di lume,
> Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante (1).

Questo è Catone, che si spense in Utica per non soggiacere alla potenza di Cesare. Dante pone questa figura grave e maestosa nell'Antipur-

(1) Pur. I.

gatorio perchè sospinga le anime alla salita del monte, perchè le anime che debbono subito entrare nel Purgatorio non facciano ivi soverchia dimora, ma aperta la porta vadano a quel cerchio che loro appartiene, e perchè in fine le anime de' negligenti entrino nel Purgatorio appena giunto il loro tempo. Per questa ragione Dante chiama Catone custode del Purgatorio; e gli fa dire da Virgilio; che gli spiriti si purgano sotto sua balìa. L' Alighieri suppone, o meglio finge che Catone sia uscito del limbo dopo la morte di Cristo per essere destinato a questo ufficio, poichè dopo la morte del Redentore ebbe principio il Purgatorio. Peraltro questa figura di pagano suicida in questo luogo desta strana impressione. (1)

È mestieri studiare attentamente le ragioni del pensiero dantesco. Il Lombardi (2) ha queste parole. « La supposizione che non possa qui dal poeta nostro collocarsi Catone, se non per farlo un dì passare al Paradiso ha recato non leggero imbarazzo alla mente di tutti quanti hanno finora scritto sopra questo passo: altri, condannando Dante di perversa teologia, per ammettere salvo un idolatra, un suicida; altri per liberar Dante da simile taccia, chiosando che per Catone non l'anima di Catone intenda, ma la libertà. » Il Lombardi stesso poi, adoperandosi di rispondere a Pompeo Verturi, che scrisse toccando di questo collocamento di Catone nell'Antipurgatorio. « Per verità è un gran capriccio,

(1) Balbo. Vita di Dante II. 12.
(2) Comm. Ediz. romana.

ma in ciò segue Dante suo stile » vuol dimostrare che Catone non è in quel luogo, come in luogo di passaggio e salvazione, ma come colui che stia in guardia degli spiriti e li ammonisca di salire al monte: tanto è vero che dalla sua morte al viaggio dantesco, scorsi mille settecento e più anni, sta ancor ivi. Soggiunge che sebbene nel Purgatorio debbano esservi soltanto le anime destinate a salire al cielo, Catone non è ivi per tale cagione. Nota anche che Catone asserisce non essere di coloro di Paradiso, lasciando questo vanto all'Angelo

> Che non si converria l' occhio sorpriso
> D' alcuna nebbia andar dinnanzi al primo,
> Ministro ch' è di paradiso (1).

Ma sopratutto, nota il Lombardi, « il Purgatorio non è qui dov' è Catone, ma molto più in alto su la falda del monte in serrato luogo ». Va bene, ma Catone se non sta nel Purgatorio propriamente detto, sta nell'Antipurgatorio, e s'egli non espia colpe per andare al cielo, è custode delle anime che si purgano, altissimo ufficio, e se appella l' angelo primo ministro di paradiso, non per questo accenna, come vuole il Lombardi, se essere di que' d' Inferno.

Il collocamento di Catone nell'Antipurgatorio è uno de' problemi danteschi che non si possono sciogliere alla prima. Il P. Cornoldi, (2) rispondendo alla domanda: perchè Dante non lo ponga nell'Inferno co'suicidi,

---

(1) Pur. I.
(2) Comm.

dice. « Considera 1. che gli antichi scrittori esaltano sopra ogni dire la integrità e le naturali virtù di Catone; 2. che nel suicida stesso tal fiata ci può essere più o meno d'ignoranza, che almeno ne sminuisca la reità e ciò vuol dirsi specialmente de' pagani; 3. ch' è dottrina di S. Tommaso che quando uno che vive fuori della vera religione, osserva la legge naturale, nè cade scientemente in gravi colpe trova così benevola verso di se la divina misericordia che vengongli concesse quelle grazie, ed anche quel tanto di fede ch' è necessaria a salute eterna. Si che dopo aver volontariamente posta la causa della propria morte, potè Catone aver quello spazio di tempo, prima di morire, che bastava a pentirsi della sua colpa e a riconciliarsi con Dio. Tuttavia nol pone Dante in Paradiso, ma sì in luogo di salute a custodia del Purgatorio ». Queste considerazioni del P. Cornoldi sono ottime e stanno a giustificare teologicamente la presenza di Catone nell'Antipurgatorio, e bastano anche a rispondere alla asserzione del Lombardi, il quale vorrebbe che Catone, sebbene non salvo da eterne pene, e come appartenente all' Inferno fosse posto in quel luogo senza speranza di poter giungere quando che fosse a salvezza. L'Antipurgatorio non può accogliere spiriti dannati, e seguendo l'accennamento del Cornoldi, non pare strano asserire che lo spirito di Catone, confinato nell' Antipurgatorio sino da quando il Purgatorio cominciò ad esistere, ivi dovesse rimanere fino al giorno del giudizio universale, giorno in che il Purgatorio avrà fine, onde, rilegandosi il tempo dell' ufficio catoniano colla giustizia del dì

grande, verrebbe a chiarirsi meglio il concetto della irradiazione della mortale spoglia del nemico di Cesare.

La veste che al gran dì sarà sì chiara (1).

Ma veniamo ad altre considerazioni intorno al simbolismo catoniano, ed intorno alla gloria del suicida di Utica nel giorno delle universali retribuzioni. Non niego che questa figura di Catone sulle soglie del Purgatorio non venga a ingenerare sempre qualche grave difficoltà, onde io penso convenga cercare minutamente i segreti dell' ermeneutica dantesca.

II.

Pressochè tutti i commentatori sostengono essere posto Catone nell'Antipurgatorio come simbolo della libertà. Le anime uscenti dalla schiavitù dell'Egitto vengono alla patria.

Le anime traggono dalla schiavitù delle umane passioni a libero stato. Sta bene: la fantasia di Dante cerca un simbolo nella storia dell' umanità e gli viene innanzi Catone, il quale si uccide in Utica per non giacere sotto il comando di Cesare. Questo Catone che si uccide e che gitta da se l'umano velo sdegnosamente quale immagine può dare di quella libertà che le anime ottengono nell' entrare in Purgatorio? Mi si risponderà: il simbolo colla cosa sim-

---

(1) Purg. IX.

boleggiata non deve avere se non che un solo punto di unione e questo é la libertà.

Come Catone, spentosi, fugge alla vittoria di Cesare, le anime uscite del corpo sfuggono all'impeto delle passioni. Sta bene: peraltro nella scelta del simbolo, è a ricercarsi convenienza d'accordo colla cosa simboleggiata anche nella generalità del concetto. Per me un suicida, per quanto scusabile, che rappresenta la nobile libertà dell' anima avviantesi al purgatorio, è un' immagine che punto mi aggrada. E poi questo suicida di Utica, per quanto degno di riverenza, e per quanto uomo terreno più degno di significare Dio, come Dante asserisce nel Convito (1) fu poi veramente grande e lodevole e forte in questa sua procacciata libertà? Fu Catone, gagliardo e paziente nell' uccidersi, ovvero per pochezza ed impazienza si spènse? chiede S. Agostino (2). Egli ciò fece, appunto perchè impazientemente sopportava la vittoria di Cesare, e se questa vittoria avesse saputo con forte animo sostenere si sarebbe ucciso? Invece cedette, egli soccombette. *Nempe cessit, nempe succubuit.* Le teorie tremende dell'Alighieri intorno al suicidio svolgemmo nello studio su Pier delle Vigne, nè qui monta ripeterle. Il suicidio catoniano, per quanto meno reo di quello del cancelliere di Federigo, per ignoranza di paganesimo, è sempre detestabile per Dante. In ogni modo non è argomento di gagliardia, di forza, di coraggio, di pazienza; ma di fiacchezza e d' in-

(1) T. IV. c. 28.
(2) De Civitate Dei L. V.

tolleranza. Invece il concetto della libertà acquistata dalle anime ch'entrano nel Purgatorio, è tutto intero nello sforzo della volontà che si piega all' emendazione, onde avvenne a queste anime di fuggire eterne pene, è tutto intero nella brama di soffrire per togliersi il peso che le grava. L' impazienza è di Catone, la pazienza di queste anime miti.

Il suicida di Utica con orgoglio si spegne per non patire oltraggio all' orgoglio, gli spiriti che si purgano con umiltà seguono la via della sofferenza, nella quale si misero sino dai giorni della vita mortale. Dante conosceva l' opera della città di Dio di S. Agostino, della quale sono parecchi richiami nella Commedia. Nè è a credersi che il sommo poeta non avesse innanzi il giudizio che della morte di Catone dà il vescovo d' Ippona.

Ma verrà soggiunto, Virgilio, per mezzo di Dante, chiaramente parla della libertà a Catone, della libertà di cui va in traccia.

> Or ti piaccia gradir la sua venuta :
> Libertà va cercando, ch' è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta. (1)

Qui, dicono molti, trattasi della libertà civile e politica. Il polisensismo dantesco è sempre da aversi innanzi alla mente. Talvolta si vuole dal poeta chiamare l' attenzione dei lettori piuttosto al senso letterale che all'allegorico, talvolta più a questo che a quello. Il senso allegorico, secondo Dante, com-

---

(1) Purg. I.

prende ed accoglie il senso morale ed anagogico (1). Qui adunque, vien detto, il poeta vuol fare rilevare il senso morale dell'allegoria, o meglio in senso politico, qui vuole favellarsi da lui della libertà civile. Tenendosi a questa opinione nota Luigi Mancini, « Dante amava e voleva la civile e la politica libertà perchè sapeva essere un diritto dell' uomo ed egli la serbò intatta e nel suo pieno vigore nella cosmocrazia che rispettar dovea la libertà del municipio e che sano ed illeso manteneva quel principio dell'umana libertà *ut homines propter se sint*, vale a dire il principio della personalità umana. » (2)

Ora vediamo noi quali fossero l' idee di Dante sulla libertà. Anzi tutto stabiliamo per fondamento che Dante pone la prima libertà dell'uomo nell'esercizio del libero arbitrio, il quale però vuole moderato dalla legge del Vangelo. Questa prima libertà che è difesa da Dante coll'accento dei padri della Chiesa, e specialmente di S. Agostino contro i pelagiani, non è altro che quella dignitosa facoltà umana concessa da Dio, perchè ne venisse la ragione del merito. Questa libertà dell' arbitrio Dante chiaramente asserisce, onde si fa dire da Virgilio:

> Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
> Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
> E fallo fora non fare a suo senno; (3).

Ma come accennammo, questo libero arbitrio, che è base dell' autonomia della coscienza, dev' essere

(1) Epistola a Can Grande par. VII.

(2) La Divina Commedia di Dante Alighieri. Quadro sinottico-analitico. Anno 1861.

(3) Pur. XXVII.

determinato e diretto dal vero divino, il che Dante chiaramente fa avvisare dalle seguenti parole:

> Questi non vide mai l' ultima sera,
> Ma per la sua follia le fu sì presso,
> Che molto poco tempo a volger era.
>
> Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
> Per lui campare, e non c' era altra via
> Che questa per la quale io mi son messo. (1)

La disarmonia del senso contro la volontà dell' intelletto turbano l'esercizio del libero arbitrio.

La ragione è scossa, la volontà è trascinata dai sensi, e i sensi sono tirannicamente ribaldi. Le grandi verità rivelate debbono venir a conforto dell' intelletto e della volontà, la quale aiutata dalla *grazia* ottiene vittoria. Il libero arbitrio è nel pieno esercizio del suo potere, e tratto alla schiavitù delle passioni tumultuanti signoreggia al raggio di Dio. Questa libertà Dante faceva nota a chiare parole nella sua epistola a Can Grande (2). Questa libertà viene « per la conversione dell' anima dal culto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia ». Non escludiamo peraltro che Dante intendesse favellare anche della libertà dell'uomo nell'ordine sociale. La frase di Dante nella Monarchia *ut homines propter se sint* è tutta l' idea della cristiana reintegrazione dell'individuo ch'era affatto annientato dalla brutale tirannia del paganesimo. Indi abolizione dell' antica schiavitù, abolizione della schiavitù che era anche ai

(1) Inf. I.
(2) Loc. cit.

suoi giorni de' servi della gleba, del quale intendimento dell'Alighieri ci avvenne di parlare nello studio sugli Ezzelini. Benefica applicazione dei principii del Vangelo applicati all'ordine sociale, sì che la famiglia umana per quelli che la governano senta, non la signoria crudele del paganesimo, ma la signoria mite, paterna, che trae dall'idea cristiana, onde gli uomini innanzi a Dio sono fratelli per quella libertà onde Cristo a noi fu largo: *libertate qua, Christus nos donavit.*

Ma la libertà di Dante considerata politicamente non è affatto sfrenamento dell'uomo, e ribellione di esso alla legge, ma obbedienza e soggezione alla legge prima divina, poi umana.

Il suo sistema della Monarchia richiede nei popoli ordine d' ubbidienza a chi comanda, e a chi comanda ai popoli ubbidienza, quale di figlio a padre a chi tiene in terra il luogo di Cristo. La libertà individuale non è emancipazione dalla legge, ma dalla tirannia, non è emancipazione subiettiva come quella di Spartaco, ma una emancipazione obiettiva venuta dalla legge di Cristo ch' è figlio di Dio. Il grido della coscienza cattolica di Dante, non è il grido del senso che si ribella alla volontà, della volontà che turba la ragione, ma il grido dell' umanità anelante a disfare il giogo pagano della schiavitù per sottoporsi al giogo leggero e soave del Redentore. Come nel concetto della cosmocrazia dantesca è accolto il rispetto dell'autonomia municipale, e come vedemmo in altro luogo, dell'autonomia del dominio pontificale; così nella grande idea della libertà che è sì cara a Dante si racchiude il rispetto dell'autonomia indi-

viduale, nel senso che l'uomo, guidato da prima dal vero divino, e dalle leggi divine ed ecclesiastiche poi dalle sacre leggi civili, sacre appunto perchè guidate nella loro generalità dal grande consigliere, dal padre dello stesso cosmocrate, vagheggiato da Dante, possa raggiungere in terra la possibile felicità, e quindi l'eterna. La libertà cercata dall'Alighieri è la dignità umana rivendicata dalla fede; la quale francheggi l' uomo anche nei suoi rapporti civili. Ma Dante, soggiungono, favella di questa libertà lodando l' impeto catoniano nel posporre la vita al servaggio:

> Libertà va cercando ch'è si cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta.

dunque il concetto della libertà anelata dall'Alighieri si riferisce alla libertà politica che Catone conquista a sè stesso col ferro.

Torniamo a dire che il concetto grandioso dell'Alighieri ci si rende alquanto minore allorquando ci ricorre a mente la libertà catoniana. Ci sembra che l' idea del proposito audace di Catone possa non come paragone, ma appena come sfuggevole tinta di similitudine accoppiarsi col vigoroso concetto della libertà vagheggiata dal poeta.

Insistiamo nel dire che la libertà catoniana, alla quale Dante fa richiamo non può in alcuna guisa stare a fronte di quella libertà ch' egli vuole tratteggiare. Il libero arbitrio francheggiato dalle passioni pel vero soprannaturale e per la grazia, disdegna una figura per quanto nobile e valorosa,

nella quale l' orgoglio e l' intolleranza fanno velo all' intelletto. La libertà dell' anima, che sente la sua dignità male s' acconcia a ricordo di chi per uggia di contrasto si uccide, di colui che morto non avrebbe potuto giovare alla libertà, quanto avrebbe potuto vivo, (1) e preferisce di morire.

Inoltre Dante è amico di Cesare, non di Pompeo, egli vagheggia l' impero, non la repubblica, e l' impero di Cesare cerca destare dalle ceneri del passato nell' ideale, notiamolo pure non certo opportuno, della sua cosmocrazia. Perchè dunque avrebbe Dante dovuto cercare il tipo della libertà da lui vagheggiata nell' ardito suicidio di Catone? Secondo il nostro pensiero Dante cercò in Catone un simbolo altissimo di libertà, ma non certo in quel modo che poteva suggerirgli la pallida immagine dello scuotimento del giogo dittatoriale di Cesare. Non un simbolo, come fra poco vedremo, di libertà puramente politica, ma il simbolo di quella libertà che venne al mondo dal cristianesimo. L' Alighieri gira intorno l' ardita pupilla e guarda dall' altezza cui niuno ingegno mortale giunse i vastissimi orizzonti. Egli congiunge il passato al presente, e il presente lo slancia nelle misteriose regioni del futuro. La sintesi dei suoi concetti è sempre stupenda. Il suo grande edifizio considerato da un solo lato presenta dei disaccordi che turbano, considerato nel suo vasto insieme stupisce. La libertà rappresentata dall' intolleranza repubblicana di Catone è a nostro credere assai meschina, ora, la libertà lumeggiata dal

(1) Tommaseo. Com.

cristiano pensiero di Dante sulla fronte di Catone è cosa stupenda e degna del grande autore.

III.

Dante nel senso allegorico di questa parte del suo poema vuole dimostrare il progresso dell'umanità verso il bene. La libertà dei figli di Dio, venuta per la redenzione del Verbo, come già notammo di sopra. Posto ciò veniamo all' interpretazione del simbolismo catoniano. Dante dice nel primo canto del Purgatorio:

> Io mi volsi a man destra, e posi mente
> All'altro polo, e vidi quattro stelle
> Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.

Che è mai questa destra mano se non la parte degli eletti? Non è forse questo un richiamo della frase messiniaca del salmo nel quale è scritto *sede a dextris meis* e delle parole del Vangelo: *Ad dexteram meam?* Che sono mai queste stelle polari se non che le stelle vedute dai nostri progenitori nello stato d' innocenza? Qui non è mestieri di commenti, perchè Dante è commentatore di sè stesso. Ma queste stelle ornano la fronte del pagano Catone, l'ornano sì come se il sole gli fosse innanzi:

> Li raggi delle quattro luci sante
> Fregiavan sì la sua faccia di lume,
> Ch' io 'l vedea come 'l Sol fosse davante. (1).

(1) Pur. I.

Le stelle che illuminavano le prime creature dell' Eden, stelle che simboleggiano la luce di grazia nella quale furono creati i nostri progenitori, rifulgono sulla fronte di Catone. Ma questi astri hanno una luce di sole perchè la grazia originale viene ricuperata per la redenzione del Verbo, sole di giustizia. Dopo la grazia originale abbiamo la colpa dei progenitori, dopo la colpa la redenzione. Peraltro questa grazia di redenzione non era riservata ai soli figli di Giacobbe, ma dovea diffondersi a tutte le genti. Anzi i seguaci del politeismo aveano a godere di questa grazia a preferenza degli stessi figli di Giuda, che se ne sarebbero resi indegni respingendola.

Il colosso romano, la grande potenza romana doveano essere vinti da questa luce. Il paganesimo, personificato nell' impero di Roma, si sarebbe irradiato dello splendore del Vangelo, e nel suo incentramento di dominio avrebbe preparato i trionfi universali della redenzione, secondo che cantò il nostro poeta:

> Poi presso al tempo che tutto il ciel volle
> Ridur lo mondo a suo modo sereno,
> Cesare per voler di Roma il tolle. (1)

Il paganesimo adunque, a mio avviso, è figurato in Catone, ma il paganesimo illuminato dalla luce della grazia, ma il paganesimo convertito, il paganesimo dei martiri, il paganesimo degli anacoreti, il paganesimo che ci dava un Benedetto, germoglio

(1) Par., VI.

degli Anici, un Placido figlio di Tertullo, un paganesimo che rosseggia del sangue di Simmaco e di Boezio. Ma perchè Catone dovrà adombrare il paganesimo redento? Perchè Catone bene simboleggia lo sfranamento della potenza pagana dinnanzi alla luce del cristianesimo. Catone che getta la sua spoglia mortale dinanzi a Cesare, è il politeismo che getta la sua effimera parvenza dinanzi a Cristo. Ma Catone è riluttante per orgoglio, il paganesimo inchinevole per umiltà.. I campioni del vangelo che volenterosi vanno incontro alla morte, incontro ai tiranni, non sono suicidi come Catone, ma sono disprezzatori della vita innanzi alla tirannide dell' errore. Ecco il suicidio catoniano elevato a ragione di simbolismo, e quindi non colpito dall' acerbo rimprovero dantesco, come vorrebbe il Tommaseo (1). Catone suicida merita pur troppo rimprovero, Catone che nello spogliarsi volenteroso dell' umano velo, richiama, ma per ragione tutta diversa, il disprezzo della vita ch' ebbero i martiri, ch' ebbero i pagani convertiti a Cristo, è lasciato illeso. Qui non è l' uomo che si considera, ma l'idea. Il paganesimo che affronta la morte per confessare Gesù Cristo, ha qualche cosa che da lontano, e mutate le ragioni dell'atto, somiglia a Catone che si spegne per la libertà che vagheggia. La morte degli innumerevoli convertiti alla fede è principio di quella libertà vera che godranno i nepoti dei martiri. Quando l' idea cristiana vincerà l' idea pagana, quando i Cesari si inchineranno alla Croce, avverrà il trionfo di quella

---

(1) Commento.

libertà ch' è vera perchè venuta da Dio. Ecco la libertà che spezza la catena, onde il servo si divincola dal giogo della barbarie; poichè Cristo, il figliolo di Dio, volenteroso va incontro a morte per rompere le catene della schiavitù del peccato.

Il Catone dantesco, a nostro avviso, è un simbolo potente, un simbolo storico, un simbolo teologico, posto nell' Antipurgatorio dall' origine della purgazione, dopo il cessamento del limbo eretto fra l'antico tempo e il nuovo, che incentra in se tutte le fasi, il passato ed il futuro, l' errore e la verità, le tenebre e la luce. Da un lato le ombre di una storia terribile per umano valore e per vile superstizione, dall' altro lo sfolgoramento d' una êra nuova e stupenda. Dietro alle sue spalle i Dei falsi e bugiardi annidati ne' tempî, che secondo Tertulliano (1), rimarranno gli unici asili dei dominatori del mondo, in breve sopraffatto dalla falange cristiana; dall' altro il chiarore delle quattro luci sante. Da un lato la squallida veste intrisa di sangue nel giorno dell'ira, dall' altra la veste medesima chiara al sorgere del gran giorno. Ecco i ruderi bruni dell'antica Roma, ecco le vecchie basiliche, ecco le colonne e gli atri de' tempî, ecco gl' idoli mozzi, ecco la veste del paganesimo nell'ombra della sua antica contumelia. Ecco la bellezza dei riti cristiani, le catacombe e le rose dei martiri, ecco la liturgia cristiana, ecco il paganesimo redento. Innanzi al sembiante di Catone, dinanzi al paganesimo conquistato alla fede rifulgono le stelle dell' Eden, le stelle del Calvario. E le

(1) Apologetico.

stelle dell' Eden e del Calvario si tramandano a vicenda i loro raggi, la luce della profezia s'unisce alla luce dell'avveramento, ed ecco la polarizzazione della colpa e del riscatto. La gran luce del vangelo colpisce il paganesimo, vince l' umanità fuorviata, il valore che non ha meta sicura, il mondo che tentenna fra le ombre dell' errore e del vitupero. Ecco spiegato pienamente il simbolismo dell' irradiazione della veste dell' Uticenze nel giorno del giudizio universale. No, non è la veste del suicida ma quella del martire, che aspetta glorificazione. Il velo del simbolismo nasconde la colpa di Catone: noi abbiamo innanzi non il coraggio vile del suicida, ma la costanza sovrumana della schiera dei martiri.

La finale glorificazione espressa con tanta efficacia dall' Alighieri riguardo alla terrena spoglia di Catone non può a nostro credere riferirsi alla persona, è dunque necessario nell' accennata persona un concretamento di specie, una parte dell' umanità nella quale abbia ad avverarsi l' irradiamento particolare di quella gloria:

La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.

Posto anche che Catone avesse potuto sfuggire alla pena senza termine, e per le sue virtù e per la incontaminata vita avesse potuto ottenere quel tanto di fede che gli fosse bastata per scampare lo eterno supplizio, non sarebbe proporzionato quello irradiamento del corpo di lui nel giorno del giudizio. La glorificazione catoniana dovrebbe essere in proporzione del grado di suo merito; indi non

conveniente l' accennamento alla fulgida apoteosi. Adunque la veste corporea di Catone glorificata deve, a nostro avviso, simbolicamente rappresentare una parte dell' umanità nella quale la luce di gloria apparisca sì chiara. E quale può essere questa parte dell' umanità glorificabile in ispecial guisa fuori che quella schiera d' invitti che morendo pugnarono per la fede, o con ogni maniera di virtù contradissero la voluttà pagana? È confortevole il pensare che il nostro Dante, sommo teologo, simboleggi nella glorificazione della corporea veste di Catone quella moltitudine, che venuta dall' ombra del politeismo alla luce della vera fede, apparirà nella vivace bellezza della gloria nel giorno supremo, a premio dell' invitta costanza nell' aspra battaglia. Quei martiri che diedero cruento spettacolo di se in mezzo ai circhi, che delle loro membra mutilate posero agli aneli sguardi de' pagani confortevole aspetto, quei baldi guerrieri che, come Sebastiano, fidi al dovere delle armi, chiusero in petto un' anima fervidamente cristiana; quelle vergini che, come Agnese, disprezzarono pompe e illusioni, ed elessero morte nel fior della vita, quei gloriosi, che combattendo i numi nefandi, segnarono col sangue il vero patto della grandezza romana, quei potenti che prepararono il rigoglioso campo della gloria cristiana, que' dormienti delle catacombe di Roma ch' esultarono al grido trionfale di Costantino!

Ecco le idee che mi si destano in mente a vista della veneranda figura di Catone nel tacito atrio del Purgatorio. Anzi lo stesso Purgatorio dantesco, per ragione della immagine pagana che tiene alle

sue soglie, fa balenare un altro concetto: la grande purgazione avvenuta per l' idea cristiana dell' elemento naturalmente buono, ma guasto dalla credenza e dal costume pagano. Catone forse il più virtuoso dell' evo romano, ci richiama alla mutazione intervenuta pel cristianesimo di tutta intera la società romana. Ecco il paganesimo gagliardo e onorato per trionfi, splendido per esempi di virtù civili, glorioso per fortissimi eroi, rigido talora per isforzo di filosofico acume contro alle prevalenti abitudini, come intervenne appunto per la severità catoniana, ecco il paganesimo ch' entra nella vita purgativa del martirio e in genere della fede, e della civiltà cristiana. Il fuoco della carità, il lume della scienza che viene dalla croce rigenera il vecchio mondo idolatra. La grande purgazione sociale è incominciata e procede. L'umiltà, la carità, la mansuetudine, l'alacrità vera, la generosità, la sobrietà, e sopratutto la purezza de' costumi, purgano la superbia, l'invidia, l'inerzia pel vero bene, l'avarizia, la gola, la voluttà signoreggiante nel paganesimo. I grandi che s' inchinano agli abietti, i padroni che rispettano i servi, i fratelli che abbracciano i fratelli in nome di Cristo, a tutti padre, ammendano l'orgoglio feroce e tremendo. I raccolti insieme nella preghiera che cercano il comune bene, che si rallegrano dell'altrui virtù, che solamente nella virtù gareggiano, cancellano le orme della invidia e il solerte adoperarsi pel conquisto della vita eterna, sprezzando la breve che vola, espiano quell'alacrità tutta intesa a terrena grandezza, quell' alacrità che non era invero altro che accidia, onde s' allenava il cieco paganesimo. I

ricchi che spandono le loro ricchezze ai poveri, che depongono ai piedi degli apostoli il prezzo de' loro campi, perchè rechino conforto alle vedove e agli orfani, la sublime generosità cristiana purga l'avarizia antica patteggiante l' umanità come gregge di vili bruti, conculcante il misero della cui agonia s' allietava. La mortificazione cristiana severamente esercitata, la solitudine dei deserti, la durezza delle abitudini, dei flagelli e delle veglie, purgano la detestabile vicenda delle orgie, la riluttante pompa dei conviti pagani. Finalmente la castità, figlia della croce, espia l' invereconda storia del gentilesimo. La grande purgazione procede ed i secoli tenendo dietro ai secoli ne rendono esempio stupendo. I barbari, brutti di vizio e d' eresia si rovesciano sul romano impero, e, flagelli in mano di Dio, puniscono i vizi dell' antico evo romano, ma la luce del vangelo, ma il fuoco della cristiana carità rigenerano oppressori ed oppressi, e il grande Gregorio, vedendo cadere i monumenti di Roma sotto il rozzo ferro de' barbari, mentre volge in pensiero la caducità delle cose umane, colla parola e coll' opera avvalora gli animi per seguire la via della virtù fra la purgazione delle celesti punizioni. Dante che vagheggia la purgazione dell'umanità per la benefica influenza del vangelo, che vagheggia il ritorno dell'uomo dalla colpa allo stato di grazia, il volgersi della umana famiglia alla luce di Cristo, avrà per fermo avute innanzi queste idee nella pittura del simbolo catoniano; il quale a mio credere è immagine della libertà vera che consiste « nella conversione dell' anima dal

lutto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia » (1) che consiste nel richiamo di tutta l'umanità, come già notammo, ai principî ed ai precetti della vera fede. Di che il simbolo catoniano è sintesi di storia, è stupendo insieme di religiose convinzioni, è iniziamento di futuro bene per vera civiltà, è vessillo di quella libertà che s'ottiene nel mondo combattendo le vili passioni, che s'ottiene oltre la vita mortale per averle combattute, questo simbolo è una linea gettata dal genio di Dante per accennare il congiungimento delle terrene vicende alle speranze immortali!

A conferma delle idee da noi esposte giovi recare l'autorità di quel sommo dantofilo che fu il Giuliani il quale scrisse (2) « Catone ebbe cara la *libertà* dello spirito proprio del filosofo, ma stoico, Dante amò quella del filosofo, ma cristiano » Indi nel tipo catoniano egli figurò il metodo progressivo dell' idea cristiana, egli cercò il nuovo nell'antico, e idealizzando l'antico disvelò i grandi orizzonti, conosciuti dal suo pensiero sovrano. Egli per 'metterci innanzi un quadro completo del grande innovamento cosmico per opera della fede scelse un archetipo antico, e l'antico era per lui il mondo latino, e questo archetipo presentò rifiorito e lumeggiato dal nuovo, il mondo del vangelo. Quindi egli ci mostra il mondo pagano irradiato dal raggio delle quattro luci sante, onde s'allieta il cielo

---

(1) Ep. a Can Grande : loc. cit.

(2) Metodo di commentare la Commedia di Dante. Firenze 1861. pag. 370.

dell' anima, ovvero il cielo della scienza, il mondo cristiano. Nè pago di questo ci mostra Catone stesso che non piega più la fronte a Marzia, che ebbe sì cara, a Marzia che rappresenta la filosofia stoica, ma a Beatrice donna del cielo, tipo della nuova scienza, della teologia. Indi rappresenta Catone che personifica ed incarna lo stoicismo, filosofico di genere greco-romano che s' illumina della luce della fede. Insomma è l'umanità che, sgombrata la nebbia onde avea gravi gli occhi, si cinge dello schietto giunco marino, onde Cristo fu incoronato, del giunco simbolo dell'umiltà, e l'umanità che s'inoltra rappresentata da Dante per la via del dolore e dell' espiazione, che volge al monte per più lieve salita, per vedere il sole che fervido fiammeggia a illuminare i redenti nella novità dei tempi: (1)

Lo sol vi mostrerà che surse omai
Prender il monte a più lieve salita (2).

IV.

Prima di chiudere queste pagine mi piace di accennare alcuna cosa intorno alla ragione perchè Dante scegliesse nell'evo romano, nell' antico tempo la figura di Catone. Non sarà inutile richiamare i diversi giudizi che l' Alighieri proferisce a lode dell' Uticense. È da premettersi che Dante, studiosissimo degli storici antichi, avesse presenti le parole di Sallustio per le quali veniva fatto elogio dell'Uticen-

---

(1) Giuseppe De Leonardis. Giornale del centenario.
(2) Pur. I.

se, specialmente riguardo a integrità di vita, e le altre di Plutarco, onde Catone veniva lodato come irreprensibile per lealtà ed illibatezza, invincibile e superiore a ogni fortuna. Di che non è a maravigliarsi, se anche avuto riguardo alla giusta sentenza d'Agostino, intorno alla morte di Catone, la vita di costui gli avesse lasciato nell'animo impressione grandissima; di che asserisce nel Convito (1) che Catone appartenne a' filosofi « delli quali primo fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà: cioè rigidamente, senza rispetto alcuno la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore, e definirono così questo onesto: quello che sanza frutto, per se di ragione è da laudare. E costoro e la loro setta furono chiamati stoici; e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso parlare. » L'Alighieri acceso dalla narrazione delle virtù catoniane fatta da Plutarco, e da Lucano il quale disse: *Nec sibi sed toti genitum se credere mundo* (2) scrisse nel Convito come di sopra notammo, « e quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio che Catone? » (3) Onde è facile avvisare perchè Dante supponesse la salvazione di Catone, e perchè gli aggradasse di fare un tipo di tanta grandezza e ritraente i riverberi del sopranaturale. Il richiamo poi di Marzia e la fiducia ch'ha

(1) IV. 6.
(2) Phars. l. II. v. 283.
(3) IV. 27.

il Mantovano di piegare Catone pel nome di lei; meritano qualche particolare considerazione. Virgilio dice :

> Non son gli editti eterni per noi guasti
> Chè questi vive, e Minos me non lega;
> Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
>
> Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
> O santo petto, che per tua la tegni,
> Per lo suo amore adunque a noi ti piega (1)

E Catone:

> Marzia piacque tanto agli occhi miei
> Mentre ch'io fui di là, diss'ei allora,
> Che quante grazie volle da me, fei.

L' Alighieri qui ricorda un fatto narrato da Plutarco (2) pel quale si dimostra la grande condiscendenza dell'Uticense per questa donna. Catone avea dimostrata nella vendita de' beni del re di Cipro, maggiore confidenza in Claudio anzichè in Munazio. Costui ne prese disdegno, e accolse nell' animo desideri di vendetta.

Catone che sapeva da Teofrasto, che amore trasmutabile com' è di sua natura facilmente s' adira e convertesi in odio, non mostrò di questo mutamento maraviglia veruna, nè dispiacere, sicuro d'avere adoperato rettamente. Marzia peraltro voleva piegare l'animo di Catone ad amorevolezza verso Munazio

---

(1) Pur. I.
(2) XXVIII. '29.

e co' suoi modi l' ottenne. Convitato essendo in casa di Barca, ov' era Munazio, ed essendogli domandato qual luogo gli andasse meglio a grado; altro non rispose che di voler sedere vicino a Munazio. Nè per quella sera fece di più. Ma, volendo Marzia, Catone scrisse a Munazio che a lui venisse in sul primo mattino, avendogli a favellare di grave cosa, e venuto Munazio, Catone l'abbracciò affettuosamente, e gli fece le più liete accoglienze. Era così grande l'impero che questa donna esercitava sull'animo del filosofo! Lo strano esempio che porge Catone, a detta di Lucano nella Farsaglia, e di Plutarco, che ne toglieva notizia da Crasea Peto, e questi alla sua volta dal mentovato Munazio, che fu in grande dimestichezza coll'Uticense, lo strano esempio del cedere che questi fece della sua Marzia diletta in moglie ad Ortensio; ottiene per la fantasia di Dante un' aureola di simbolismo nel Convito (1). Marzia è simbolo dell' anima. La verginità è nell' adolescenza, nella gioventude è la fecondità, e l'esercizio delle virtù. I figli di Catone rappresentano queste virtù. Il passare da Catone ad Ortensio è il passare dalla gioventude alla senettute, e in questo stato ella ha figli che significano le virtù che convengono alla senettute. Muore Ortensio, che significa il termine della senettute, e Marzia vedova fatta, per la quale vedovanza è significato il *senio*, torna dal principio del suo vedovaggio a Catone per che significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio.

---

(1) IV. 28.

E Dante prosegue in questa allegoria, paragonando il ritorno di Marzia a Catone al ritorno dell' anima a Dio. « La nobile anima dice a Dio. Dammi, signor mio, omai lo riposo. Dammi almeno ch' io in questa tanta vita sia chiamata tua. » (1) E poco dopo dice che la « nobile anima: vuole partire d' esta vita sposa di Dio e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. » Di che appare come sia ragionevole pensare che Dante volesse nel modo, che per lui si potesse migliore, tratteggiare il simbolo catoniano, poichè gli piacque con tanta luce d' idealità, e aggiungeremo anche con tanto sforzo d' ingegno, fornire l'allegoria, togliendo occasione da Marzia nella stessa singolare vicenda del suo maritaggio. Ma Dante torna alla severa normà della teologica dottrina, come gli avvenga di tornare al grave senso letterale del suo lavoro.

Nel fondo dell' allegoria sociale è la severa linea del domma cattolico: sono le anime salve dalla eterna perdizione che aspettano di entrare in cielo.

Catone simbolo, è anche individualità spirituale. Dante non si sa contradire. L' Uticense che non è nell' Inferno, è dunque fra coloro che si purgano. Sarà custode del Purgatorio fino che esso duri? Forse questo, come sopra accennammo, balenò al pensiero di Dante. In ogni modo egli sarà per sempre separato dai dannati. Indi Marzia, che è nell' Inferno con Virgilio, (2) amata tanto da Catone in vita, non può più essere amata da questo, ch' è in luogo di salvazione

---

(1) Conv. loc. cit.
(2) Conc. loc. cit.

Or che di là dal mal fiume dimora
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quand' i' me n' uscii fuora. (1)

Catone era nel Limbo insieme con Marzia, nel Limbo ch' è parte dell' Inferno. Catone venne liberato per quella fede ch' ebbe nel Cristo venturo, necessaria all' eterna salute. Marzia rimase nella regione infernale e oltre il mal fiume. Catone, tolto dal Limbo per la discesa di Gesù Cristo, lascia e per sempre la donna che tanto amò, e per questa separazione cessa ogni ragione d' affetto fra loro, perchè fra i condannati a eterne pene ed i salvati non ci può essere affetto alcuno. Grande argomento di meditazione severa! L'anima, che vive nell'esultanza della divina giustizia, non può avere nè affetto, nè compassione verso chi amò teneramente nella vita mortale, ed ora dalla divina giustizia è allontanata per sempre dal gaudio celeste. Invece di Marzia è Beatrice che muove Catone, non la donna d'Inferno, ma la donna del cielo.

Considerato così il tipo catoniano ne' suoi diversi aspetti, non rimane che affidarci all' ideale parenetico che in se racchiude. L'umanità, francheggiata dalle passioni, e dagli offuscamenti del senso, cerchi la vera libertá, ma per quel modo che le porge il concetto cristiano, la meditazione delle verità eterne, significata pel mezzo di quei luoghi oltramondani. Catone, prima di ferirsi, legge due volte il libro del-

(1) Paur. I.

l' anima di Platone, ond' è che col pensiero dell' immortalità e della vita che non avrà termine lascia il mondo; e Dante sospinge l' umanità alla considerazione de' veri eterni al lume della fede. Dante accenna per la libertà cercata da Catone, la libertà dal turpe lutto della colpa, la libertà dai vizi, il grande rigeneramento dell' individuo e della società per opera del vangelo. Perchè adunque l' umanità, divenuta libera dalla tirannia infernale, rigenerata rigeneri è necessario che segua l'ideale cattolico del nostro poeta. La sua artistica peregrinazione raccoglie la vita dei secoli, nell'ordine mondano, nell' ordine oltramondano la vita dell'eternità. L' Alighieri personifica sulle soglie del Purgatorio suo l' immenso avvenimento, la strepitosa rovina, il grande mutamento avvenuto nel mondo dello spirito e ce ne porge una grande e colossale immagine nel veglio di Utica. Un altro Veglio Dante tratteggia nel suo Inferno (1) è il gran veglio del Monte Ida, del monte mistico, primitivo, cuna di Giove, sede di Paride e di Minos, è l'umanità intera (2) dalla testa d' oro, dal petto d' argento puro, dal ventre di rame, dalle gambe di ferro, dai piedi di argilla, come la statua di Nabucco, colle spalle volte all' Oriente, verso Damiata, e col guardo intento come a speglio in Roma, in Roma ch' ebbe a retaggio da Gerusalemme lo scettro del pensiero e della fede.

---

(1) XIV.
(2) Cornoldi. Com.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda siccome suo speglio.

L' umanità si specchi in Roma

U' siede il successor del maggior Piero

e si rigeneri. Caduta al fondo d'ogni sozzura pel politeismo dall' origine d' oro dell' Eden, da Roma cerchi l'oro della sua origine bella, per l' applicazione della virtù del riscatto, per la vera sapienza, che è unica fonte di vera civiltà. Tra queste due [illegible] strevolmente che Michelangelo scolpisse il suo Mosè, chiara rifulge l' idea della rigenerazione morale del mondo pel magistero della fede. L' umanità ascolti la voce possente dell'Alighieri e s' avanzi sicura per le mistiche regioni di quell' Antipurgatorio, che fa degni di vedere dischiusa la porta di San Pietro.

CASELLA

I.

La luce mattutina sorge nell'emisfero del Purgatorio, opposto all' altro, il cui centro è Gerusalemme. Intanto la notte, trasvolando attraverso il segno della Libra, opposto al segno dell'Ariete, e sorge dal Gange nell' abitato emisfero, con quelle bilance che le cadono di mano, quando cessato l'equinozio, la notte soverchia il giorno. L' ampia marina, la quale trae origine dall' abitato emisfero, brilla per la luce d'oro del principio del giorno, mentre nel fondo della scena giganteggia la montagna del Purgatorio. Là sulla riva scorgonsi due persone che muovono insieme: sono i due pellegrini del regno misterioso: Virgilio e Dante. Un lume somigliante all' astro di Marte, il quale per i vapori più densi rosseggia, si vede venire sì ratto sulle onde marine

Che il muover suo nessun volar pareggia (1).

---

(1) Pur. II.

Accanto a questa luce rossastra s' avvisa un non so che bianco, indi a poco a poco altra cosa di color bianco parimenti, che è prossima a quel bianco di prima. Virgilio s' avvede dell' angelo.

Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti ufficiali,
  Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ali sue, tra liti sì lontani.
  Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
Trattando l' aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo (1).

Il nocchiero dal lieve vascello s' appressa alla riva. Da questo leggero vascello sorge un canto, un biblico canto soave, ch'echeggia in quelle nuove sponde, indorate dal sole nascente. È il cantico dei giudei scampati dalla tirannia di Faraone. Anche questi che cantano, sono stati scampati da grande schiavitù, come gli ebrei. Di questo canto abbiamo giá favellato.

Un'osservazione del codice Gaetano così suona: « Canebant istum psalmum in liberatione, qui eva- « serant manum diabuli, sicut hebraei evaserant « manum Pharaonis. » L' angelo fa il segno della croce, e le anime si slanciano sulla spiaggia

Ed ei sen gì come venne veloce (2).

Il sole saettava da tutte parti e le anime approdate

Maravigliando diventaro smorte

(1) Pur. II.
(2) Pur. II.

essendosi avvedute che Dante era ancor vivo. Dante è personaggio maraviglioso in quel luogo. Il desiderio di udire novelle da lui, come da messaggero di pace, punge tutte quelle anime che s' affollano intorno allo strano pellegrino. L' Alighieri con due terzine pennelleggia questo quadro difficilissimo, e ci mette innanzi agli occhi la moltitudine ansante degli spiriti che pendono dal suo sguardo, non meno che dal suo labbro.

> E come a messagger che porta olivo
> Tragge la gente pur di udir novelle,
> E di calcar nessun si mostra schivo;
> Così al viso mio s'affisar quelle
> Anime fortunate tutte quante,
> Quasi obliando d' ire a farsi belle (1).

Ma chi è colui che s'appressa al nostro poeta, uscendo dalla schiera? Stende le braccia e Dante fa il medesimo, non sovvenendogli d' avere innanzi un'ombra, e non persona viva, onde gli accade di trar profitto dall' imitazione dei versi virgiliani :

> Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
> Ter frustra comprensa manu diffugit imago. (2)

> Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
> E tante mi tornai con esse al petto. (3).

L'ombra sorride pel vano abbracciamento e muove

---

(1) Pur. II.
(2) Aeneid. XI.
(3) Pur. loc. cit.

innanzi. Dante la segue. L'ombra parla e l'invita soavemente a posare

Soavemente disse ch' io posasse. (1)

Il Buti osserva con molta delicatezza che Dante riconobbe quest'ombra soltanto quando udì volgersi la parola.

« Allor conobbi io Dante nel parlare soave ch'era « quest'ombra, perchè rappresentò lo parlare soave « ch'ebbe in questa vita e pregai io Dante que- « st'ombra che per parlare alquanto s'arrestasse. » (2). È l'ombra di Casella, dell' amico di Dante, di Casella famoso cantore.

Ma perchè Dante s' incontra con Casella su queste rive? Sono nuovi ambedue del luogo. Casella è ivi come spirito che tragga a purgazione, sebbene non sia morto a que' dì, ma alquanto innanzi. Ora soltanto l' angelo lo conduce dalla riva di Ostia colla sua barca per cominciare il tempo della purgazione. Dante prima anche di abbracciare l' amico, prima di giudicare l' artista, giudica l'uomo.

Sono volti tre mesi dal principio del giubileo di Bonifacio VIII, e questo tempo corre propizio, non solo ai vivi, ma ai defunti. Casella, negligente nelle opere cristiane, onde s' espia la colpa e si acquista salvezza per virtù di penitenza, è tenuto lungi sino ad allora dalla barca dell' angelo.

Non vale affetto d' amico. Casella fu negligente

(1) Loc. Cit.
(2) Com.

nell' esercizio della penitenza e Dante il rattiene fuori del luogo dell' espiazione.

Dante è la più severa personificazione della cattolica parenesi. In lui non fa velo l' affetto. Anzi tutto il giudice delle opere, poi l'amico. (1) Farinata, Guido Cavalcanti, Rusticucci, Brunetto Latini, Forese, punisce e se stesso sottopone pel rimprovero di Beatrice, al giusto giudizio che trae dalla sintesi de' precetti di Dio e della Chiesa, dalla sintesi dei doveri dell'uomo verso Dio, verso se stesso, verso gli altri, Dinnanzi al suo tribunale fa che tutti si pieghino, non perchè è il suo tribunale, ma quello di Dio che tratteggia colla potenza del suo genio, ma più colla [illegible] fede intemerata e salda. Altezza di grado lo rende più severo, perchè vuole, come altrove vedemmo, che all' altezza di grado risponda altezza di virtù: tenerezza d' amicizia intima, lunga, soavissima, non lo disarma, perchè la giustizia di Dio, ch' egli s' appresta a rappresentare nel suo lavoro immortale, non si piega o disfranca per ragione veruna. Casella e Belacqua, che tante affettuose memorie gli recavano al pensiero dei giorni belli della sua vita, che lo richiamavano alla dolce arte del canto, non isfuggirono al suo severo giudizio, e la loro negligenza appare perennemente nelle pagine del loro amico, inesorabile nell' intendimento morale della sua Commedia. Anzi, come nota il Benassuti (2), il fine principale del poema essendo tutto e solo ascetico, Dante si adopra di persuadere i viventi perchè

---

(1) Buti, Comm.
(2) Com.

con esercizi dello spirito si procaccino la salute dell'anima, e l'abbreviamento del tempo dell'espiazione. Casella nel suo mesto accento e rassegnato, onde si volge all'amico, fa bene intendere la opportunità di tenere conto del tempo per la vita eterna. La negligenza gli ha ritardato il passaggio che ora ottiene pel giubileo di Bonifacio:

> Ed egli a me: nessun mi è fatto oltraggio
> Se quei che leva, e quando, e cui gli piace,
> Più volte m' ha negato esto passaggio;
>
> Chè di giusto voler lo suo si face,
> [illegible]
> Chi ha voluto entrar con tutta pace. (1)

II.

Benvenuto da Imola, (2) favellando di Casella dice. « Fuvvi un certo suo fiorentino per nome Casella, famoso cantore a tempi di Dante uomo curiale ed affabile, al quale Dante soleva sovente andare, quando costui era in vita, a sollevare lo spirito col canto, quando sentivasi stanco per lo studio, o turbato dell'animo per gli affetti ch' il pungevano. » Talice da Ricaldone (3) ha poi queste parole che in parte s' accordano colle precedenti.

« Costui, al quale accenna Dante è Casella che fu eccellente cantore a' suoi dì, e tenuto in conto di

---

(1) Pur. II.
(2) Com.
(3) Com.

valente assai: Secondo alcuni fu fiorentino, secondo altri d' Arezzo. Dante quando era preso di tedio o per lo studio, o per le condizioni dell' animo turbato da amore, recava a costui un sonetto o una canzone, da lui composta, e Casella l'intonava, ossia ci poneva le note, e pigliava a cantarla, di che Dante pigliava grandissimo diletto. » Gli altri commentatori più o meno ripetono le medesime cose.

Benvenuto da Imola (1) peraltro fa la seguente osservazione. « A tempi di Dante vi furono molto più valorosi cantori che furono prima e dopo di Casella, dei quali il poeta poteva con maggior giustizia richiamare il nome con encomio. Ma questo non entrava a far parte de' suoi intendimenti, imperocchè gli stava a cuore piuttosto di fare ricordanza e di levar grido dell'amico, al quale stringevalo riconoscenza. » Dante accolse nell' animo vivissimo il sentimento dell'amicizia, e della gratitudine. Se di sopra notammo che fu inesorabile per obiettiva ragione di parenesi cogli amici suoi nell' arcano viaggio, è anche da notarsi che sempre ebbe per loro soavi e teneri accenti. L' amicizia fu per Dante un affetto sacro, immutabile, la riconoscenza un dovere, al quale non mancò giammai. Tra le cupe ombre d' Inferno l' amico e maestro Brunetto Latini ha da lui affettuose parole:

Ch' in la mente m' è fitta, ed or m'accuora
La cara, buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora, ad ora,

(1) Com.

M' insegnavate come l' uom s' eterna;
E quanto io l'abbo in grado, mentre io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna, (1).

Per Dante il tramonto ha più soavi tinte pel ricordo dell' amicizia.

Era già l' ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore,
Lo dì ch' ha detto a' dolci amici addio. (2)

Dante vuole sia profondo il sentimento dell'amicizia e non variabile, onde fa dire a Beatrice:

L' amico mio e non della ventura. (3)

Ed egli, trabalzato nella varia vita ed acerba, accaneggiato da molti nemici e potenti, sente vivissimo il desiderio dell' amicizia; come chi valicando aridi deserti, vagheggia per terribile arsura un filo d' acqua. Dante, accasciato sovente sotto al peso dell' odio pel suo animo soverchiamente schietto, pel suo cuore soverchiamente sensibile, pel suo genio soverchiamente grande, cercò nell'amplesso dell'amicizia conforto a' suoi tremendi dolori. La luce rosea del tramonto si spande sulle torri di Firenze. Un altro giorno si piega sul capo di Dante. Le gialle pergamene hanno fino dal mattino stancato i suoi occhi, i turbini degli affetti stancato il suo cuore.

---

(1) Inf., XV.
(2) Pur., VIII.
(3) Inf., II.

Tacito, severo, sospettoso d'altrui, chè questo è proprio degli animi sensibili, passa per le vie della sua città natale, popolandola d'immagini severe, di blandi ricordi col lampo della sua fantasia. Il suo cuore trema, ora per isgomento profondo a vista di qualche livido aspetto, ora per moto soave all'incontro di cosa che a gentili rimembranze lo richiami. Egli è solo co' suoi pensieri, ma la solitudine gli è grave a questo appressarsi dell'ombra notturna. I versi ch'egli ha composto nel giorno gli danzano nel pensiero, la loro melodia gli torna all'orecchio, ma non gli basta. L'anima sua, desiderosa d'ineffabili armonie, cerca alcuna cosa che gli renda codeste armonie più gradite. I suoi versi cercano l'accordo del canto, come il suo cuore l'accordo dell'affetto. Già fatta bruna, si stende in uno de' borghi di Firenze la via, nella quale è la dimora di Casella. Dante sosta dinnanzi a una postierla umile, entra, sale alcuni gradini, e vede nella oscura stanza l'amico intento ai lavori dell'arte. Una face illumina la modesta scena. Le molte pergamene aggruppate da un lato fanno fede dell'intento lavoro di Casella, il quale a vista di Dante, levatosi da sedere, viene incontro, stende le braccia, sorride allo stanco poeta, dello schietto sorriso dell'amicizia. Quest'atto soave per certo rammentò l'Alighieri quando scrisse:

Così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai? (1)

---

(1) Pur., II.

E Dante in casa dell' amico sedendo, traeva alcun suo lavoro perchè Casella unisse l' armonia della musica all'armonia poetica. Casella piegava lo sguardo sui caratteri di Dante, e per la incantevole melodia del verso si sentiva nascere nella mente il ritmico alternamento delle note soavi. E Casella pigliava a scrivere immantinente, con mano resa convulsa dall'affetto e dall' ammirazione i segni dell'armonia, e poi sorridendo un'altra volta del più benevolo dei sorrisi, venuto dall' intimo compiacimento di soddisfare ai desideri dell' amicizia, cominciava a cantare i versi di Dante. Forse nell' ombra di quella camera d'artista era un' altra persona: Belacqua, il fabbricatore di strumenti, l' uomo dalla straordinaria pigrizia. E qui, se ci fosse consentito lasciare un po' libero il volo alla immaginazione, pigliando motivo dalla impressione pittoresca del quadro, diremmo che Dante ritraesse nel Purgatorio da questa scena di Firenze, da questo assistere del pigro Belacqua ai suoi canti, le tinte verissime di quella pittura, onde egli delinea l' inerte fabbricatore di strumenti (1), e forse l' apatia di Belacqua mosse le sdegnosette parole dell' Alighieri.

Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Poi cominciai: Belacqua a me non duole

Di te omai: ma dimmi perchè assiso
Quiritta se' ? Attendi tu iscorta,
Oppur lo modo usato t' ha ripriso ? (2)

---

(1) Pur. IV.
(2) Ivi.

Lasciata da parte l'infingarda figura di Belacqua, che mi sembra vedere nell' ombra della camera di Casella, la quale ben ritrarrebbe all' immaginazione quella roccia ove erano le persone aggruppate:

Com' uom per negligenzia a star si pone. (1)

torniamo all' amichevole colloquio di Dante con Casella.

Una dolce canzone del nostro poeta viene porta al maestro d' armonie, e questa canzone è vestita di note, note soavi e rispondenti al delicato concetto dantesco. Questa musica, ch' è sepolta nell'oblio de' secoli, noi possiamo soltanto immaginare e che fosse gradevole e bella ce ne fa testimonianza il nostro poeta, il quale nella mesta landa dell' Antipurgatorio, fa che l' amico glie ne ripeta la bramata melodia:

Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia che con la sua persona
Venendo, qui è affannata tanto.

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona. (2)

---

(1) Ivi.
(2) Pur., II.

Questa poesia di Dante, musicata dal Casella merita alcune considerazioni. Se non ci è dato di conoscere l' armonia che ci pose il buon cantore amico di Dante, cerchiamo di trovare quella intima armonia che vi pose Dante medesimo nella soave ispirazione del suo genio. Vedremo anche quali rapporti essa possa avere coll' amicizia del poeta verso Casella.

II.

La canzone di Dante è nel trattato terzo del Convito. (1) È un inno alla filosofia. Non è il falso canto degli amori palustri. Nel detto trattato, che è commento di questa poesia, si pongono a fronte i due amori, ed è aperto il richiamo al libro della Consolazione di Boezio, nel quale si mettono a contrasto la filosofia e le muse. La canzone musicata del Casella è tutta volta a celebrare la donna gentile, la filosofia, della quale diffusamente parla il poeta nel secondo e nel terzo trattato del Convito. « In piccol tempo, egli dice, (2) forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza (della filosofia) che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; perchè io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca a parlare della proposta canzone »... « O quante notti furono che gli occhi dell' altre persone chiusi dormendo si posavano,

(1) Convito III. 13.
(2) Convito III. 1.

che li miei nell' abitacolo del mio amore (la filosofia) fisamente miravano! E siccome lo moltiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, che stare ascoso è impossibile, volontà mi giunse di parlare d'amore, il quale del tutto tenere non potea. » (1) Per fermo l' Alighieri, procacciò di sollevarsi altamente agli studi ed alle speculazioni della filosofia, seguendo specialmente Aristotele e S. Tommaso; ma come la sua mente era potentissima nel visionale, rese vivo ogni concetto più arido e astratto; e quando la materia che aveva innanzi sfuggiva alla virtù plasmatrice e pittorica, non se ne ritraeva scoraggiato, ma lottando e vincendo giungeva alla sua meta. Di che, come notammo più innanzi, convertì nella figura di donna gentilissima la filosofia, e la intese come un' idea, un' intelligenza, un' opera vivente di Dio; ed ora la considera come personificazione distinta e vera nell' ordine delle creature celesti, di quella mentale concezione dell' uomo perfettissimo, come potrebbe considerarsi nello stesso pensiero divino, indi trasformata in idea, destinata a norma dell' uomo individuo e collettizio; ora la volle delineare siccome una semplificazione estrinseca di Dio medesimo nella manifestazione de' suoi principali attributi: potenza, sapienza, amore. Innalzata la filosofia (2) a quest' idealità suprema da renderla una sola cosa colla più eccelsa perfettibilità, non è da prendere maraviglia se l' adorni di lodi grandissime chiamandola « figlia dilettissima dell'Im-

(1) Selmi Francesco. — Il Convito. — Torino 1865.
(2) Convito, loc. cit.

peratore dell' universo, la più nobil cosa che veda nel suo giro e nel suo intendere, piena di dolcezza, ornata di onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade. (1).

Ma la sottile speculazione, come notammo e come è facile avvisare, prende per Dante i colori della bellezza visionale. Indi questa filosofia, ch' è amoroso uso di sapienza « esistente massimamente in Dio, nel quale sono somma sapienza, sommo amore e sommo atto » (2), questa filosofia, questa donna gentile « avvalora e accende amore ovunque si mostra » e « là dove quest' amore splende tutti gli altri amori si fanno oscuri e quasi spenti. » Anzi amore « è forma di lei, n' è come l'anima » onde allorquando esso parla « per l' altezza e per la dolcezza genera nella mente di chi l' ode, un pensiero d' amore quasi celestiale (3), cui l' intelletto nostro seguire non potrebbe, volendo, dacchè « là dove il pensier nasce d' amore, quinci l' anima più ch' altrove profusamente s' ingegna » Dante segue a vestire di sue immagini i severi concetti della filosofia. Dagli occhi e dal riso della sapienza, come dagli occhi e dal riso della donna, l' anima si palesa, splende raggiante di sue bellezze la filosofia. » E gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente, e il suo riso sono le sue persuasioni... e in queste due si sente quel piacere altissimo, di beatitudine, il qua-

(1) Conv., III, 12.
(2) Conv. III, 12.
(3) Conv. III 7.

le è massimo bene in paradiso (1). « E questi concetti splendidi traggono vita da un altro concetto, anche di ragione visionale, cioè che se l' amore è l'anima della filosofia, la sapienza n' è il corpo. Di che il poeta s' adopra d' incarnare le idee speculative con tutta la venustà e col più vago colorito delle immagini. In mano di Dante la filosofia è quello che era in mano di Casella la carta ov' erano scritti i versi. L' Alighieri coll' incanto della sua vivacità pittoresca, coll' incanto di quell' armonia, onde il concetto s'unifica coll' immagine, avea già composto la sua stupenda armonia. La poesia, o meglio la grande musica ideale di Dante, attendeva dalla vicenda delle note una nuova interpretazione. Ma la grande opera musicale già era compiuta.

Amor che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente
Che lo 'ntelletto sovr'esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l' anima ch' esulta e che lo sente
Dice, o me lassa, ch' io non son possente
Di dir quel ch' odo della donna mia.

Se non che non ci peritiamo d' osservare che Dante intendesse richiamare questa canzone musicata da Casella, per fare intendere com' egli fosse stretto da tenera amicizia con lui. Parecchie volte l'Alighieri parla nel Convito dell'amicizia, ora accennando come la buona fama venga principalmente

(1) Conv. III. 15.

generata dalla buona operazione della mente dell'amico (1), ora accennando alle cagioni onde s' ingenera e cresce l'amicizia (2) e ora l'uno ora l'altro aspetto mostrando di codesta amicizia, la quale, come chi ingenera l' amore, trae dalla bontà che s' avvisa o s' estima essere in altrui (3); ma più particolarmente Dante prende a considerare l' amicizia nel commento della Canzone che veniva intonata da Casella. « E avvegnachè, egli dice a proposito di questa canzone, poca podestà io potetti avere di mio consiglio, pur intanto, o per volere d' amore, o per mia prontezza ad esso mi accostai per più fiate, ch' io deliberai e vidi, che d' amor parlando più bello, nè più profittevole sermone non era, che quello nel quale commendava la persona che si amava. E a questo deliberatamente tre ragioni e mi informaro: delle quali l'una fu lo proprio amore di me medesimo, il quale è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più licito, nè più cortese modo di fare a se medesimo onore non è, che onorare l' amico: che conciossiachè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque, dovunque amistà si vede, similitudine s' intende, e dovunque similitudine s' intende, corre comune la loda e lo vituperio. » (4)

Non pare dunque bello il considerare che Dante facesse intonare la sua canzone — *Amor che nella*

---

(1) I. 3.
(2) I. 13.
(3) I. 12.
(4) III. 1.

mente mi ragiona — a codesto amico quasi a pegno di verace amicizia? Dante tenero della musica, sovranamente artista trova in Casella colui al quale somiglianza d' intendimento poteva legarlo d' affetto.

Egli, è vero, parla dell' amicizia in proposito di quell' affetto che deve volgersi in riverenza de' minori inverso i maggiori, come dice intervenire a lui verso la donna gentile, dalla quale è beneficato; ma parlando di questa disparità tocca della soavità che viene dalla somiglianza, ch'è principio di costante affetto (1). Somiglianza adunque d' abitudini e d' intendimenti, e forse anche somiglianza di sventure, resero unite le anime di questi due artisti; ne' quali la dissimiglianza del valore non poteva turbare la somiglianza dei desiderî. Tenace amicizia che ha il suo richiamo nella ragione oltremondana, tenace amicizia, il cui suggello è l' arte. L' arte che stringe in amplesso gli animi, che fa dimenticare le asprezze della vita, l' arte che solleva a regioni tranquille, onde si guardano in calma le ire, e i vili disdegni dei nemici. Dante fremette all' aspetto dell' inimicizia, ch' ei peraltro improvvidamente spesso destò colla sua acerba voce. Non timido amico del vero cadde sotto al peso dell' odio. Nell' amarezza de' suoi disinganni cercò la parola dell' amicizia, e l' ebbe di raro. Ma quando gli scese nel cuore se ne sentì consolato, avvegnachè non gli paresse bene d'assentire al consiglio. Allorquando, dopo la morte d'Arrigo, caduto di potenza Uguccione della Faggiuola,

(1) Convito, loc. cit.

veniva a Dante lettera da parte di un suo congiunto, forse Francesco Brunacci, che fu Germano di Donna Piera, la quale si disposò a Francesco, fratello del poeta (1), perchè colle umili condizioni si contentasse tornare in patria, schiettamente Dante rispose, e nella sua risposta fece udire la parola dell' amicizi, e tanto più affettuosamente la proferì, « quanto più raramente incontra agli esuli di ritrovar degli amici » (2). Allorquando nell' estrema giornata un altra parola soave gli veniva dalle sponde del Reno, e il poeta Giovanni del Virgilio l' invitava di trarre a lui; sul mesto labbro di Dante insieme al rifiuto, nel gentile ritorno alla lingua del Lazio per cortesia verso l' amico, suonava la parola d' amore in senso d' amicizia. *Victus amore sui* — Io vinto dall'amore che per lui sento (3). Ma l' amicizia nel cuore di Dante ha destato l' impeto dell' inno, come taluna volta le trepide note dell' elegia, e questo avvenne quando per l' accordo delle due arti sovrane avea a trovare il massimo dei conforti l' animo allettato del poeta fiorentino. Nell' ideale dell' arte Dante si riposò. Ma l' arte volle congiunta alla speculazione della scienza, e dell' arte e della scienza volle fosse anima l' affetto: e l'affetto il più sereno, il più confortevole, quello dell' amicizia loda in uno dei più bei tratti del Convito, tratteggia in una delle sue

---

(1) Fraticelli, Opere minori di Dante.

(2) Ep. all' amico fiorentino.

(3) Filippo Scolari. I versi latini di Gio. del Virgilio e di Dante Alighieri.

più belle canzoni, e desidera sia sollevato all' armonia delle note; e sovranamente idealizzando nella potenza del genio, dice a Casella: fa che tu mi intoni, o amico, questo canto che accoglie i soavi conforti dell' amicizia:

Amor che nella mente mi ragiona.

III.

Benvenuto da Imola (1) nota, come l' uso della musica sia comune a tutte l' età e a tutti i costumi; peraltro di quest' arte principalmente dilettarsi, anzi aver bisogno di tale dilettazione i giovani e gli uomini d' indole malinconica, secondo che osserva il filosofo. (2) Di più accenna che il poeta nostro fu per natura e per esercizio di studi malinconico. Questa malinconia ingenerata o dall' indole, o dalla scuola, vedemmo già notata dal Rambaldi, e dal Talice. Gli animi delicati traggono facilmente a questa mestizia che ignorano le anime volgari. Lo studio poi affina la fibra del sentimento, e rende l'uomo fortemente impressionabile. Indi la malinconia; la facilità d'adombrarsi, i forti amori e le ire implacabili. La disarmonia morale conturba, e rende impazienti gli uomini di grande mente e di cuore grande. Essi cercano qualche cosa che li tolga all' assordamento che trae dal trambusto morale, e la trovano nella magica soavità della musica. Giustamente no-

---

(1) Com.
(2) Arist. L. Probl.

ta Aristotele che i giovani e gli uomini inchinati a malinconia amano in particolar modo la musica: i primi vi trovano l'inno della speranza, i secondi la mesta elegia del dolore, i primi qualche cosa di etereo che s'armonizza collo sfavillamento dei loro pensieri, i secondi qualche cosa d'etereo che s'accorda colla giocondezza lugubre dei loro sconforti, i primi la bellezza tremola dell'alba, i secondi i poetici e inenarrabili degradamenti della sera. Ma il poeta più che gli altri uomini, nella sua ineffabile mestizia sente il bisogno di quest'arte misteriosa. « A misura che poetando si raccende l'affetto e la mente s'innalza e si sublima all'autore della bellezza e della felicità, le potenze dell'anima sono scosse e sopraffatte dalla grandezza e maestà di Dio: si scolorano le immagini, mancano le parole, cessa l'ufficio della poesia e comincia allora quello della musica: » (1) L'anima pellegrina del mondo, nella malinconia de' suoi desideri, nella sua brama vivissima dell'infinito, cerca l'armonia, cosa celeste e che non si può definire, l'armonia ch'è l'eco del cielo sulla terra. È vero che la musica, sottostando alle leggi della parola, ha succedenti le idee come le immagini e le parole nella poesia, ma, come osserva il Marchese, se le note fuggendo si affievoliscono e si cancellano, gli affetti sono più pronti efficaci e durevoli.

Ecco dunque la parte affettiva dell'uomo consolata da quest'arte dolcissima. Essa è circoscritta

---

(1) Vincenzo Marchese. Scritti vari. Genova Tipografia della gioventù. 1864.

e indefinita ad un tempo, essa domina fra due termini polari: il dolore, la gioia, È un mondo arcano, immenso, amplissimo, il mondo delle combinazioni musicali, onde viene a significarsi lo stato dell' anima. Dalla mestizia all'allegrezza è lunghissimo il viaggio, se si consideri la variabilità straordinaria delle note significanti gli affetti opposti, e brevissimo se si ponga mente alla influenza psichica dell' arte. Le grandi emozioni che noi abbiamo provato in alcuni momenti sovrani, ne' quali l' armonia ha preso dominio di noi, sono effetti di quella magica potenza dell' arte, onde si passa di tratto dal reale all' ideale, dall' ideale al sublime, e dal sublime al soprannaturale. (1) E Dante amò la musica immensamente appunto perchè fu il primo dei poeti. Nella musica amò la poesia e nella poesia la musica. Accennammo di sopra alla intima musica del suo pensiero, ed ora prima di venire ad altre considerazioni intorno all' affetto di Dante per l'arte del canto, giovera piegare il pensiero alla musicalità dantesca costituita dalla tessitura sillabica de' suoi versi, musicalità che altro non è che la più alta perfezione dell' armonia imitativa.

L' endecasellabo viene adoperato dall' Alighieri con una varietà maravigliosa. Talvolta egli usa parole onomatopeiche, ora esprime il pensiero per mezzo dell' incanto delle cadenze, ora colla provvida successione e combinazione di vocaboli e consonanti, di parole brevi o lunghe, ora con interru-

(1) Marchese loc. cit.

zioni brusche, ora infine con lunghi inviluppi di versi e di strofe (1).

Là nel basso inferno le rime sono aspre e chioccie, dure e silvestri, hanno della rupe e della fiamma, ripetono il grido terribile del dolore. Le rime dell'Inferno somigliano a quei recisi scatti di strumenti in una musica gravemente sonora. Il suono di quelle parole impaura come il grido del dannato. Talora dal suono troncato a mezzo del verso erompe intera, paurosa una figura dipinta a bruno, e stridente per ira:

Stavvi Minos orribilmente e ringhia. (2)

Talvolta il poeta per la posa della cadenza, sulla settima sillaba fa vedere il correre d' un demonio:

E vidi dietro noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. (3)

Nel Purgatorio la musualità è mesta, e opacamente larvatica, leggera come alito di fanciullo, tenera come lamento di tortora. Nella pallida nota del Purgatorio è il sospiro, e l' apparire fuggente e rapido, e il pianto senza strepito, e il dolore senza disperazione. Non sai se il grande artista tocchi la cetra, o proferisca parola. È un susurro flebile di note soavissime, è un' eco di ruscello che mormora fra

---

(1) Alessandro Piumati. Dante e la musica. Asti 1887.
(2) Inf. V.
(3) Inf. XXI.

i greppi, è la melodia della morte che non mette paura:

> Ricordati di me che son la Pia. (1)

Nel Paradiso l'armonia è la perfezione dell'armonia. I versi consolano l'orecchio ed il cuore: prima l'orecchio, poi il cuore. La scelta delle parole, la soavità dell'incanto sillabico, la sovrana musicalità degli accenti rapisce ed incanta:

> Vergine madre, figlia del tuo figlio,
> Umile ed alta più che creatura,
> Termine fisso d' eterno consiglio (2).

Ma tralasciando queste considerazioni musicali-letterarie del poema dantesco, le quali però già basterebbero a dimostrare la straordinaria attitudine armonica ed inventiva del poeta in ordine a quest' arte, veniamo a dire alcuna cosa delle sue attinenze colla musica e de' suoi giudizi. Filelfo (3) asserì che Dante cantasse e sapesse maestrevolmente suonare la cetra. Di ciò niuna certezza. Quello intorno a cui non è possibile dubitare è ch' egli fosse tenero amico de' cantori e de' musici del suo tempo, come vedemmo per la consuetudine con Casella e con Belacqua. Questo affetto di Dante per gli artisti dell' armonia rilevasi anche dalle novelle di

---

(1) Pur. V.
(2) Par. XXXIII.
(3) Vita Dantis Alighierii. Firenze 1828.

Franco Sacchetti (1). È poi probabile ch' ei conoscesse anche le regole della musica, perchè è noto che queste regole musicali facevano parte nel medioevo della ordinaria istruzione del Trivio e del Quadrivio. Ma dovendo al poema sacro porre mano cielo e terra, opportunamente nota il D' Ancona (2) che vi concorsero « tutte le cognizioni dell' intelletto; la fisica, la filosofia, la teologia; tutti gli elementi della vita universale, la storia, la politica, la religione: tutte le forme dell' arte: la lirica, l' epopea, il dramma: tutti i generi della versificazione; l' inno, la satira, la tragedia; la commedia, e a perfezionarlo cooperarono l' architettura coll'ordine, col colore la pittura, col suono la poesia » al che è da aggiungersi che la stessa musica nella sua virtualità gli donasse vita e bellezza. Ma qui giova considerare quale concetto avesse Dante della musica. Dante ne parla apertamente nel Convito (3). A dir vero dalle parole che qui appresso riferiremo, sono da rilevarsi due cose. La prima che Dante tiene risultare la bellezza della musica dall' accordo di questa colla parola. È la teoria del Wagner; il quale perchè s' ottenesse siffatto accordo perfetto vorrebbe che il poeta e il maestro di musica fossero una sola persona (4). L' altra è che la bellezza della musica non consiste tanto nella espressione del sentimen-

(1) CXIV-CXV.

(2) I precursori di Dante.

(3) II. 14.

(4) T. D' Arcais. Nuova Antologia. Fascicolo del 16 agosto 1888.

tale, onde la musica apparrebbe in tutta sua ragione di arte; ma in quanto risponde al carattere scientifico di essa. » La musica è tutta relativa, siccome si vede, nelle parole armonizzate e nelli canti, dei quali tanto più dolce armonia risulta, quanto più la relazione è bella, la quale in essa scienza massimamente è bella, perchè massimamente in essa si intende. « (1) Questa teoria dantesca piacque di molto a coloro che fanno consistere l'essenza di bellezza musicale nei rapporti de' suoni, perchè teoria rigorosamente scientifica; del che menano vanto i moderni che vogliono la musica a ogni costo severa come la scienza e disdegnante i profani plausi del volgo (2). Un profondo studio potrebbe farsi intorno ai giudizi di Dante sul bello musicale; ma qualunque fosse il criterio dantesco intorno alla estetica della musica, certo è ch' egli notò essere grandissima la potenza di quest' arte. « La musica (3) trae a se gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè qua si cessano da ogni operazione, sì è l' anima intenta quando l' ode, e la virtù di tutto quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono. » Queste parole, osserva il Piumati (4), non sono esse il più bel commento dell' episodio di Casella ? »

Ma qual' era la musica di questo Casella che

---

(1) Conv. loc. cit.

(2) Piumati loc. cit. A Hanslick. Del Bello nella musica. Traduzione di L. Torchi. Ricordi. Milano.

(3) Conv. loc. cit.

(4) loc. cit.

tanta impressione fece sull'animo di Dante? Ricercare le ragioni del canto nell' ombra cupa del medioevo non è cosa agevole per fermo. Sino al secolo XIV non si ha vestigio di musica vera. Nulla che somigli alla musica nostra. V'era il canto sacro, detto gregoriano dal pontefice S. Gregorio, che raccolse e riunì gli antichi canti greci e ne compose un libro, detto centone. La musica profana non avea altro avviamento che la musica sacra, ed era basata sulle tonalità di essa, aggiungendo talvolta una o più parti sopra il detto canto, che appellavano diafonia o discanto. Sorsero verso il mille le società dei menestrieri o menestrelli, simili agli antichi bardi, o ai commedianti latini. I menestrieri andavano errando di città in città colle loro mogli e coi loro figli, procacciando da per tutto di recare sollazzo ai grandi ed ai ricchi cogli elogi, e al volgo colle buffonerie.

In Francia ve n' erano più che altrove. I loro canti non erano scritti, ma venivano ripetuti a mente quasi sempre. Talora i più esperti fra loro ponevano sotto alle parole le note. Codesti menestrelli furono tenuti, come uomini degni di disprezzo, fino a che nel 1330 venne istituita una confraternita intitolata da S. Giuliano, la quale confraternita giovò non poco allo sviluppo della musica. È a tenersi che Casella fosse uno di questi menestrieri, certo peraltro di quelli che sapevano ornare di note le parole della poesia, come chiaro apparisce dal giudizio dei commentatori, dalla ragione contestuale dei versi di Dante, e da quanto ora diremo.

È un codice della biblioteca vaticana, 2214, nel

quale sono raccolte novelle, canzoni, ballate. di scrittori del trecento.

Tra queste poesie ve ne sono parecchie di Dante, e sul foglio nono è notato, rapporto ad una canzone ivi scritta: « Lemmo da Pistoia e Casella diede il suono. Il testo della canzone comincia in questo modo « Lo tanta dimoranza doglia. »

Sul foglio 154 presso una canzone che comincia « Gentil mia donna, » è questa notizia » Questo fece Lupo degli Uberti di Firenze, e Mino d' Arezzo diede la nota. » (1) Dare il suono e dare la nota era il medesimo che comporre musicalmente sulle parole. Oh si potessero ritrovare queste note semplici e volgari del Casella! Quale effetto non verrebbe dall' udire modulata la stupenda canzone del Convito nel modo in che venne arieggiata a que' dì! Ma questo tornerebbe gradito pel semplice richiamo della vita intima dell' Alighieri, e aggiungiamo anche della sua vita artistica. Ma le povere note di Casella, mentre mostrerebbero tutto l'affetto dell' amicizia e lo sforzo supremo dell' ingegno di chi vuole giungere a molto con grande povertà di mezzi, farebbero conoscere la grande attitudine di Dante per quest' arte, e il grande amore verso di essa. Del resto felice Casella, non pure per avere avuto la grande ventura e il grande onore di porre il suono alla poesia dell' Alighieri, ma felice ancora di più perchè questa poesia per scuotere il cuore umano in tutti i tempi non avea bisogno delle sue note, le quali che si sieno perdute, non è certo danno

(1) Crescimbeni. Storia della Volgare poesia.

dell' arte. Ma Dante trovò in quelle povere note di Casella il grande diletto e la sovrana dolcezza: e siano dunque quelle note sfuggite nell' ombra del passato rispettate dall' arte. Se non che le poesie dell' Alighieri meritavano d' essere poste in musica nella prima scuola da Pier Luigi da Palestrina, nella moderna da Rossini, da Mayerber, da Verdi, infine da tutti i classici dell' uno e dell' altro modo. Ma quale sarebbe stato il diletto di Dante se invece delle note di Casella, avesse udite quelle de' grandi genî della musica già adulta, anzi sovrana? Quell'anima intellettualmente musicale si sarebbe elevata a voli, se è lecito ciò dire, anche più alti ed eterei, avrebbe spaziato in mondi anche più ignoti, ne' roteanti mondi dell' ispirazione, avrebbe sparso intorno a se, affidandola all' eco de' secoli, un' armonia, forse anche più dolce, più ineffabilmente sublime, avrebbe mostrato forse in luce più viva, se ciò potesse intervenire, il sorriso ammaliante dell' arte. Forse, oserò dirlo? forse il suo Paradiso sarebbe anche più bello!

IV.

Dante invogliò sovente i cultori dell' arte musicale a vestire di note i suoi versi immortali. Questo desiderio peraltro cominciò principalmente a manifestarsi nel secolo XVI, nel quale come nota saviamente il d' Arcais, (1) è frequente il connubio

(1) Loc. cit.

delle scienze colle arti belle. Nella metà del secolo XV era già cominciato a manifestarsi questo accordo che seguì nel secolo seguente. I pittori erano alle volte letterati ed anche scienziati, com' è a dire di quell' uomo enciclopedico che fu Leonardo da Vinci; o almeno alle arti delle linee unirono con affetto l' arte della parola, com'è a dire del grandissimo Bonarroti. Pier Luigi da Palestrina ebbe vasta erudizione pe' suoi tempi e Benedetto Marcello fu uomo coltissimo, degno di tenere onorevoli uffici nella repubblica venèta.

In codesti giorni di accordo delle scienze colle arti e delle arti fra loro crebbe il desiderio di accingersi alla difficile opera della musicazione delle Commedie. Vincenzo Galilei, come notammo nello studio sul Conte Ugolino, prese ad accompagnare con meste note il lamento estremo di questo infelice. Tale composizione musicale è ricordata dal Nelli e dall' Arteagon. Il conte Galvani (1) ci dà conto di vari canti danteschi posti in musica nel secolo XVI dal Tarquinio, dal Villaert, e da altri compositori fiamminghi. Delle altre composizioni recenti non favelleremo richiamando ciò che ne dicemmo a proposito nel canto XXXIII dell' Inferno. (2) Aggiungeremo soltanto come il maestro Giovanni Pacini componesse nel 1865 in occasione del centenario di Dante, una grande sinfonia che dedicava al municipio di Firenze. (3) Questo grande lavoro musicale ha

---

(1) Napoli. Calcografia di reali teatri 1828.
(2) Milano. Ricordi. 1834.
(3) Guidi editore. Firenze 1865.

quattro parti. L' Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, ed il ritorno di Dante sulla terra. Peraltro si ricordi con lode colui che osò interpretare i divini versi dell' Alighieri coll' accordo delle note, le quali se furono povere come notammo, pure nelle pagine di Dante pare che suonino tuttavia, e si ponga mente ch' egli fe' pago il nostro poeta del soave e delicato desiderio che lo pungeva. Ci sembra davvero nel leggere questi delicatissimi versi di trovarci nella mesta landa dell'Antipurgatorio, e di ascoltare un'armonia che l' animo ci tocchi soavemente:

Lo mio maestro, ed io, e quella gente
Ch' erán con lui, parevan sì contenti
Come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note: ed ecco il veglio mesto
Gridando: che è ciò, spiriti lenti? (1)

(1) Par. II.

MANFREDI

I.

Bellezza di forme, e cortesia molta, e abitudini cavalleresche, oltre ogni dire gentili, furono come il velo che nasconde truci cose e terribili in Manfredi, re di Sicilia. Codesta avvenenza è notata dall'Alighieri nella forma larvatica di questo monarca, che a Dante apparisce nell' Antipurgatorio, fra quelli che per morte violenta rapiti si volsero in sull'estremo alla divina bontà:

> Biond' era e bello e di gentile aspetto (1).

Benvenuto da Imola (2), favellando di Manfredi nelle sue chiose sul Purgatorio, ce lo dipinge piuttostochè descrivercelo. Suonatore e cantore delicato e piacevole, facile ne' giuochi e ne' tornei, ne' gentili convegni brioso e desiderato. Vestiva di color

(1) Purg. III.
(2) Com.

verde in tutta la persona, liberale d'animo e largo nello spandere dovizie, elegantissimo ne' modi di corte, lieto oltremodo, amabile assai e grazioso. Peraltro a tutta questa morbidezza di stoffa che fluidamente si ripiega, si contrappone la ruvidezza d'un tessuto assai vile. All' oro fulgido s'oppone il ferro ruvidissimo. Egli era, soggiunge Benvenuto, epicureo, e per nulla tenero di cose spirituali, ma soltanto desideroso di vili piaceri. Acceso di terribile fuoco d' ambizione, non timido di porre mano ad arte la più cruda, al più detestabile delitto per voglia di regno. Aveva egli sempre sul labbro quel motto ardito di Cesare « *Nam si violandum est ius*, *regnandi gratia violandum est*; *ceteris rebus pietatem cole.* » Era ricchissimo pel tesoro di Federigo II suo padre, di Corrado suo fratello, e pel copiosissimo regno. Non che in lui non vi fossero alcune virtù, ma queste erano sopraffatte da vizi non meno notevoli; di che di lui poteva dirsi quello che Livio diceva di Annibale « *Has tantas virtutes magna vitia aequabant.* » Ed io tengo che codesto equilibrio che Livio avvisava nel figlio d' Amilcare, s' avverasse in questo re. Egli ebbe forse da natura indole dolce, come il sembiante, ma le tristi abitudini il trassero a perfidia somma: di che la descrizione esterna, o prosopografia, come dicono i retori, fornita dall' Alighieri, fa contrasto vivissimo colla descrizione delle intime qualità di lui, o meglio coll' etopeia che ne fornisce lo stesso Alighieri con un sol verso:

Orribil furo li peccati miei (1).

Come duce delle anime che sono a piè del monte, proprio in quel punto ond'esso levasi ertissimo da parere in raffronto agevole ed aperta scala il ripido sentiero dei monti che sono fra Lerici e Turbia, trae Manfredi, opportuno all'incertezza che turba i due pellegrini:

Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala? (2)

Bello il valoroso appressarsi di quelle anime lente, il loro timido stringersi ai duri massi, il loro avvivarsi alla benigna voce di Virgilio, che le interroga della via da tenersi:

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;

E ciò che fa la prima l'altre fanno
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta;
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;

Sì vid' io muover a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta. (3)

---

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

Bello il meravigliarsi di quella gente degna per la luce in terra rotta dall' ombra gettata dal corpo di Dante, e quel loro atto di accennare coi dossi della mano, onde vien mostrato il sentiero. Manfredi piglia a favellare con Dante. Nel dire che questi fa: « Chiunque tu se' » è racchiuso un pensiero di ammirazione per Dante che per alto privilegio muove per le oltramondane regioni (1). Manfredi non osa interrogare quell' ospite straordinario del nome, ma nella stessa vaghezza, onde si fa ad invocarlo, è chiusa certa severità di mistero:

> Ed un di loro cominciò: chiunque
> Tu se', così andando volgi il viso:
> Pon mente, se di là mi vedesti unque.

Negli accenti di Manfredi è la nota signoreggiante della sua ambizione. Dicemmo altra volta che l' Alighieri conserva nelle dipinture delle sue figure la linea caratteristica ch' ebbero nella vita, e ricorda l' impronta morale dell' indole. Il cupido guerriero, la cui fama era diffusa nel mondo, brama d' essere riconosciuto senza riconoscere, come gl' interveniva nell' ebbrezza de' suoi trionfi. Ma la vanità umana non ha più valore laggiù, nè delle geste, che furono insieme valorosi atti e colpe grandissime, deve farsi ricordanza. Lo spirito eletto chiede riverenza, e saluto di pace; l' antico peccatore oblio. Dante tiene volte le spalle a Manfredi,

---

(1) Benvenuto da Imola. Com.

il quale lo prega di muovere verso lui il viso; o Dante si volge e avvisa il contrasto fra l'antica bellezza, e la recente ferita che gli sta impressa sul volto.

Io mi volsi verso lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto:
Ma l' un dei cigli un colpo avea diviso. (1)

Dante scorge la ferita del volto, quasi simbolo della colpa che deturpa l'impronta di Dio; la ferita del petto gli è mostrata da Manfredi:

Quand' io mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto. (2)

Poi sorridendo disse: io son Manfredi,
Nipote di Gostanza Imperatrice:

Alle pagine di Dante giova appressare lo sguardo e trarne cagione di studio. La figura di Manfredi, ch' egli sì vivamente ritrae, noi verremo considerando e ci adopreremo di entrare, per quanto si possa da noi, nell' intendimento del poeta, del quale non solo ogni sillaba, ma anche ogni apice racchiude una grande idea.

---

(1) Ivi.
(2) Ivi.

II.

Manfredi non accenna all'origine paterna., e fa risuonare nella valle del Purgatorio il nome dell'imperatrice Costanza. Nel sorriso di questo re che disvela se stesso a Dante, mentre è significata la contentezza dell'animo che scampò da eterna morte, che i molti peccati le aveano meritata, e significato anche l'oblio d'un lugubre passato. Federico II, il padre suo avrebbe recato un'ombra fosca, al solo rimembrarlo nella placida valle del Purgatorio. Dante l'ha già mostrato fra i dannati. Ne' trent' anni del suo potere fu nimico terribile della Chiesa, *tamquam filius ingratitudinis contra matrem* (1), della Chiesa che pupillo l' accolse sulle sue ginocchia, e il crebbe alla gloria del romano impero.

Nè di questo, nè della madre sua, nè d'alcuni dei suoi congiunti gli conveniva far memoria laggiù, che Enrico suo avo, e Federico proavo suo erano stati anche essi infesti alla Chiesa. Di che e' richiama il nome di Costanza, dell'ultima erede dei Normanni, e regina delle due Sicilie, la quale, se non ebbe parte nella congiura contro al marito divenuto odioso a' siciliani, gli si oppose. Il nome di Costanza che il poeta pone nella luna (2) per manco di voto, poichè a tempi del poeta era una tradizione che Costanza, come Piccarda, fosse stata tolta di monistero

(1) Benv. da Imola. Com.

(2) Par. II.

per renderla sposa, viene opportuno per diradare le tenebre che traevano dalla ricordanza degli antenati di Manfredi. È sorriso di pace e di sicurezza quello che infiora il labbro di Manfredi. È sorriso che trae dal purissimo compiacimento di avere potuto per mezzo della perfetta contrizione ottenere perdono. È sorriso che involge in oblio le passate ire ed i passati cimenti, le brame accese di regno, l' amore di quella grandezza umana che sì presto dilegua. È sorriso del vincitore d' una grande battaglia, quella onde s' acquista eterna salvezza. È sorriso di mitezza, di calma, di amorevole desiderio. L' anima che si purga, contenta delle pene, blandamente sorride. Se non che il ricordare Costanza piuttosto che altri di coloro che lo precedettero nel comando può avere anche cagione da ciò che il regno di Sicilia a lui venne per retaggio di questa donna, la quale essendo figlia di Ruggero primo, re di Sicilia, andando moglie ad Arrigo fece che questi ottenesse la corona; onde poi venne al trono di Sicilia Federico II. Ma questo regno di Sicilia, ambito e contrastato, fu il principale impulso delle brame indegne di Manfredi, come ci sarà facile di vedere, avide brame, che trattolo d' abisso in abisso, fecero ch' ei dovesse confessare nella mestissima valle dell' Antipurgatorio la sua nequizia:

Orribil furo li peccati miei (1)

Manfredi, è tratto dall' Alighieri a significare la gravezza delle sue colpe per far meglio apparire la

(1) Ivi.

dovizia della bontà divina, della quale ci avverrà tra breve favellare. Ora uno sguardo alla passata vita di Manfredi. Ei peccò, dice Benvenuto da Imola contro al padre, al fratello, al nepote, alla madre Chiesa (1). Dappoichè solo testimone della morte del genitore ne prevenne, come alcuni narrano l'ora fatale (2) Giusto giudizio peraltro, chè Federico avrebbe ricevuto per uno de' figli quello che ad altro figlio avea fatto egli stesso. Corrado, disceso di Lamagna, udita la morte del padre, trova nell' abile Manfredi un soggiogatore dei ribelli ed un pacificatore del regno; ma nella calma apparente del fratello è nascosto il cupido desiderio di morte. Corrado assedia Napoli e l'ha e prende a perseguitare e a spegnere i nemici più accaniti della Chiesa. Ma è breve il suo regno, che gli tronca dopo due anni Manfredi per veleno. Cresce frattanto in Lamagna sotto i trepidi sguardi della madre, figlia del duca di Baviera, il piccolo Corradino, erede del regno. Il tenero fanciullo, che il padre suo, sebbene scomunicato affidava alla tutela della Chiesa : tanto essa sa ispirare fiducia anche a' suoi nemici! Frattanto Manfredi era tutore del regno e l' animo suo ondeggiava fra le intense brame di farlo più ampio a danno degli chiesastici domini, e se fosse possibile renderlo suo, allontanando la puerile ombra di Corradino. Al primo proposito faceva ostacolo la grave autorità pontificale, al secondo la vigile cura materna. Manfredi affrontava pertanto i giusti sdegni dei pontefici

(1) Com.
(2) Ladvocat. Biografia.

Innocenzo IV, Alessandro IV Urbano IV: a grande sua ruina. Ma se queste opposizioni il tenevano conturbato, non meno l' agitava la vita di Corradino. Nel tempo che corse dalla morte d' Innocenzo IV all' elezione d' Alessandro IV che fu di due anni, Manfredi s' era adoperato di rendere salde le basi del suo regno, stringendo più forte amicizia con quelli che tenevano per l' Impero in Toscana e in Lombardia. Chiamati poi i baroni a consiglio, usò di questa frode. Sparse voce che Corradino era infermo assai gravemente, e ciò essere a lui noto per lettere venutegli di Lamagna. Indi, udito il parere dei convenuti, mandò in Germania alcuni legati per conoscere il vero. Ma questa era finissima finzione. I legati erano d' accordo con lui per opera crudele. Il cuore materno annunzia il male e la sventura. La vedova di Corrado temeva grandemente per la vita del tenero fanciullo. Nelle belle contrade d' Italia dimorava il suo Erode. Ad affetto di madre si congiunge savio consiglio; di che la infelice donna soleva tenere il suo fanciullo insieme agli altri di minore grado, con eguali vesti, perchè a' sicari non fosse riconoscibile di leggieri. Giungono i messi di Manfredi con doni grandi e nobili cortesie; ma la madre temette degli uni e delle altre. Intanto i fanciulli scherzavano intorno a lei con quella spontanea sicurezza ch' è dell' età bella e incapace di frode. Uno de' messi donò ad uno di que' fanciulli, credendolo Corradino, alcun dolce, pel quale al miserello venne poco dopo la morte. Tornati i messi di Lamagna volsero a Venezia ed ivi le navi copersero di brune insegne, essi stessi essendo vestiti a bruno. Giunti a

Manfredi con ipocrite lagrime annunziarono la morte del fanciullo, onde si faceva via all' ambizione del re di ottenere il regno di Sicilia, giusta gl' intendimenti di Federico II, il quale a lui donavalo quando il fratello e il nepote fossero morti. Queste cose narrate da Benvenuto da Imola (1), se non hanno certezza di storia, s'accordano col fatto che Manfredi prese il titolo di re presso Montereale l'anno 1255, vivente Corradino, forse tolta occasione dalla nuova diffusa della morte di costui; ond'è che quando gli ambasciatori di Corradino vennero a dire le ragioni del legittimo erede del trono, egli rispose non essergli possibile cedere; che peraltro il regno avrebbe serbato per Corradino o pei suoi successori (2). Ma egli iniquamente s'infingeva.

III.

Accennammo alla valida opposizione dei pontefici; e questo avvenne a severo gastigo di Manfredi, dall' anno 1264 all' anno 1266, in che cadde questo re. Morto Alessandro IV, salì sul soglio di San Pietro Urbano IV, di umile origine, ma nobile di animo e di virtù, secondo che nota Benvenuto da Imola (3), il quale, vedendo la Chiesa conculcata dalla prepotenza di Manfredi in quasi tutta l' Italia, perchè di saracini e tedeschi avendo copia, fieramente insolentiva, fece bandire solenne crociata per

(1) Com.
(2) Bocci. Dizionario Dantesco.
(3) Com.

umiliarlo. Vigorosamente adunò un Concilio nel quale, con quella franca parola che non verrà mai meno sul labbro de' pontefici, disse come la Chiesa fosse soggiogata da Manfredi, il quale non degenerava da' suoi maggiori che l' avevano tribolata sempre. (1) Indi accennava al rimedio che a lui sembrava opportuuo in tanto orribile stato, quello di chiamare Carlo d' Angiò, fratello di Luigi re di Francia. Il consiglio del pontefice piacque e Carlo fu chiamato per combattere Manfredi. La bolla di investitura di Carlo d' Angiò, data da Alessandro IV, è del 26 di Febbraio del 1265, nella quale espressamente viene dichiarato essere il regno di Puglia e di Sicilia feudo della Chiesa. Carlo il giorno della Epifania venne incoronato in Roma da Clemente IV. Indi si mosse per la sua impresa, seguito dal Vescovo di Cosenza Bartolommeo Pignattelli, legato del papa, il qual vescovo bandiva la crociata contro Manfredi. Carlo passò il Garigliano, abbandonato a tradimento dal conte di Caserta, e prese Aquino senza che gli si resistesse, e S. Germano. Manfredi, udita nuova dell' eccidio di S. Germano, pel consiglio de' suoi era venuto raccogliendo i titubanti pugliesi e siciliani, e i suoi tedeschi e saracini di Nocera e quanti avea potuto Ghibellini di varie parti d' Italia (2). Gli parve che in questi luoghi avesse potuto meglio ordinare le cose della guerra e impedire a Carlo di entrare nel principato e varcare il limite delle Puglie. Intanto Carlo intrepida-

---

(1) Ben. da Imola, ivi.

(2) Balbo Vita di Dante L. 1. c. II.

mente moveva verso Capua per terra di Lavoro, non essendogli possibile passar pel ponte di Capua, fatto costruire da Federico II, ma valicato il Volturno presso Tuliverno, ov' è povero d'acque, prese l'aspra via de' monti beneventani, privo essendo quasi interamente di vettovaglie. S' era nel campo che dista due miglia da Benevento. Manfredi volle subito cominciare la pugna, perchè i nemici stanchi e trefalati, non avessero tempo di prendere conforto. Ma fu questo improvvido consiglio, che se avesse atteso ancora uno o due giorni, la gente di Carlo periva per manco di alimento. (1) Ma Dio rende stolti quelli che vuole sterminare. Manfredi, entrato in Benevento, passò pel ponte detto Caloro, e giunse alla pianura detta di S. Maria della Grandella. Narra il Balbo (2) che un pensiero di titubanza pungesse in quell' ora l' animo di Manfredi, che, perciò, mandasse messi a Carlo, il quale arditamente avrebbe risposto: dite al soldato di Nocera, che io non voglio pace o tregua con lui; e che in breve o io manderò lui in inferno o egli me in paradiso. Il fatto è che le schiere vennero a zuffa, e per lungo tempo fu incerta la sorte della pugna. Combatteva arditamente Manfredi: ma i suoi l' abbandonavano. Esortava i pugliesi, ma invano. I baroni del regno, o per viltà o per tradimento, cessavano di difendere le proprie bandiere. I tedeschi, rimasti fedeli, non bastavano a vincere il forte dell' esercito contrario,

---

(1) Benv. da Imola, Com.

(2) Loc. cit.

tanto più che i francesi ferivano di punta (1). Manfredi, veduta certa la sconfitta, si gettò nella densissima schiera dei nemici e combattendo audacemente cadde. Era il giorno 26 di Febbraio dell'anno 1266.

Dell'abbandono di Manfredi sul campo fatale tocca l'Alighieri, allorquando, volendo trarre immagini pei mutilati della nona bolgia infernale, torna al pensiero alle diverse genti tronche in battaglia, e dopo averne parecchie annoverate, dice:

> E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
> A Ceperan, là dove fu bugiardo
> Ciascun pugliese. (2)

Ma in codesta orribile sconfitta è da riconoscersi la giustizia di lassù che non taglia in fretta. « Manfredi perdè la vita dopo avere sconvolto l'Italia quasi undici anni » (3). Peraltro erano state diutur-

---

(1) Il Muratori (An. d'Italia, a. 1266) ha queste parole. « Racconta Riccobaldo, e dopo lui Francesco Pipino, che in quei tempi andarono in disuso per l'Italia le spade da taglio, ossia le sciabole, e si cominciò ad usar quelle da punta, ossia gli stocchi, de'quali si servivano i francesi. Per essere gli uomini d'arme tutti vestiti di ferro poco profitto facevano addosso a loro i colpi delle sciabole. Ma allorchè essi, i soldati di Manfredi, alzavano il braccio per ferire, i francesi colle punte degli stocchi gli foravano sotto le ascelle e in questa maniera li rendevano inutili a combattere.

(2) Inf. XXVIII.

(3) Qui accenna il poeta a Ceprano, non perchè la battaglia avvenisse in questo luogo, ma perchè il passaggio consentito a Carlo d'Angiò presso Ceprano fu causa di questo conflitto. V. Benvenuto da Imola Com.

ne e severe le persecuzioni degli Svevi, infesti soprattutto alla Chiesa. Ma erano spariti. Federico I, dopo molti avversi casi, muore nell' Oronte, fiume della Siria. Enrico, dopo varie sventure è debellato, Federico II fa morte orribile, com'è a tenersi, per mano di Manfredi. Enrico, primogenito di Federico ostile alla patria, è spento in carcere, ed i figli suoi nella medesima guisa periscono. La morte di Corrado ci è nota, quella di Manfredi ci è innanzi allo sguardo. La moglie e il figlio Manfredino perirono per comando di Carlo. (1) E il giovanetto Corradino? Questi ancora morrà, in una delle più fiorenti città d'Italia, a vista del mare e del cielo, meno azzurro delle sue pupille, morrà decapitato. « Infelice, esclama Benvenuto da Imola, scampato alle insidie di Manfredi, era serbato alla spada del carnefice! Enrico muore fra le mura d' una prigione Bolognese. Corrado d' Antiochia, della stirpe di Federico, cade per mano di Guido di Monforte. Ecco la fine della casa di Svevia! Sulle sue miserande ruine potrebbe ripetersi quello che Lucano diceva della casa pompeiana — *O miseranda domus!* » (2)

Nel campo della morte rimase confuso cogli altri cadaveri quello di Manfredi, ch' egli era entrato a conflitto senza insegne reali. E tre giorni giacque la salma del giovine re fra i volgari morti della battaglia di Benevento. Finalmente un ribaldo, un di quegli uomini venali che avrebbe combattuto per chi meglio l' avesse pagato, riconobbe il defunto, e con riso beffardo lo raccolse e lo pose penzolone

(1) Com.

(2) Ladvocat. Biografia.

ad un suo asino e andò gridando pel campo francese:. Ecco Manfredi. Uno de' baroni di Carlo fu preso da sdegno per questo atto d' irriverenza e, percosso quel vile, volle che il corpo di Manfredi fosse presentato al re; il quale vedendo quella salma sanguinosa, fece chiamare i baroni di Manfredi ch' erano prigionieri, perchè facessero fede se quello fosse veramente il corpo del loro re. Codesti baroni timidamente risposero ch' era. Ma ecco di tratto irrompere in forti esclamazioni uno di quei prigionieri; poichè l'amore è potente, nè teme aspetto di principe. (1) Costui era il fido Giordano, che vedendo il corpo dell' amato re in quella guisa malconcio, percuotendosi il volto, con molte lagrime esclamò: Ch' è che vedo io? Del che fu grandemente lodato dai soldati di Carlo. Questo Giordano fu nobile uomo di Lombardia, amico di Manfredi, e grandemente a lui caro per rettitudine d' animo e fedeltà; pel che venne da Manfredi eletto conte e regalato di molte terre nel regno. Nella battaglia tremenda fu ingannato dal conte di Caserta. La sua nobile lealtà gli costò la vita.

Dante peraltro ci fa vedere la figura di Manfredi colle sue ferite, al mite raggio della divina misericordia, anzi questa figura, che racconta i suoi casi, fa tale-lode della bontà divina, che forse la più bella e più stupenda non s' udì mai per umana favella:

> Poscia ch' io ebbi rotta la persona
> Di due punte mortali, io mi rendei,
> Piangendo, a quei che volentier perdona.

---

(1) Benv. da Imola. Loc. cit.

Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei. (1)

Quale contrasto fra lo squallido campo di Santa Maria della Grandella, dove giacea la cruenta salma di Manfredi, riconosciuta a caso fra i gruppi di morti e posta a cavalcioni d' un asino, e questa maestosa apparizione del Purgatorio! Il morto s' è levato da terra, ha fatto calare la sua visiera lucida, ha scoperti i congiungimenti della sua corazza, e ha fatto vedere le sue ferite colla sicurezza di chi più non teme la morte.

IV.

Ma questo contrasto diviene anche maggiore mano mano ch' il poeta segue il suo favellare. Sono fosche le vicende della sepoltura di Manfredi. Seguiamo le tracce di Benvenuto da Imola. (2) I militi di Carlo per nobile impulso d' animo chiedono per la salma di Manfredi onoranze d' esequie. Risponde il re ch'assai di buon grado avrebbe assentito ai loro desideri, ma che non poteva, perchè Manfredi era scomunicato. Indi stabilì che fosse posto in capo al ponte di Benevento, sotto un monte di pietre, gettategli sopra da ogni soldato. (3)

La grave mora il copriva. Mora, ossia acervo di sassi, ed in questo modo usa tale parola Giovanni

---

(1) Pur. III.
(2) Còm.
(3) Balbo Loc. cit.

Villani (1) e non come vorrebbe il Venturi per mutamento della parola mole in mola e poi mora (2). Quell'atto del gettar sassi sul sepolcro fu pure onorevole per parte dei soldati di Carlo, che la costumanza di gettar sassi sul luogo ove alcuno fu ucciso è viva tuttora in alcune terre della provincia romana, e tale costumanza era comunissima nel medioevo. Quest' uso, chi ben riguardi, trasse dagli antichissimi popoli, i quali conservando la tradizione del risorgimento dei corpi, procacciavano di custodirne gli avanzi con grande diligenza. Senza trarre in cerca di esempi più antichi di cosiffatta consuetudine, basti riandare quelli di Virgilio « *Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen* (3) - *Ergo instauramus Polidoro funus et ingens - Aggeritur tumulo tellus.* (4) Adunque sin qui non v' è oltraggio alcuno alla salma di Manfredi, per giusta ragione di canoniche discipline esclusa dal sagrato. E di vero sembra che Manfredi fosse contento di quella dimora, chè volgesi con cupo lamento contro a chi lo toglieva di quel luogo:

> Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
> Di me fu messo per Clemente, allora
> Avesse in Dio ben letta questa faccia;
>
> L' ossa del corpo mio sariano ancora
> In co' del ponte presso Benevento,
> Sotto la guardia della grave mora (5).

---

(1) L. VII. c. IX.

(2) Lombardi Com.

(3) Eg. V.

(4) Aen. III. — Giuseppe Tancredi. Il Buonarroti, Quad. XII. pag. 421.

(5) Pur. III.

Il pastor di Cosenza? Ma veramente quel vescovo e legato del papa prese a scuotere la mora de' sassi per trarne le travagliate ossa di Manfredi? È vero che il regno apparteneva alla Chiesa e in certo modo poteva dirsi sacro il suolo di esso; ma secondo le leggi canoniche per sepoltura sacra s'intende quel terreno, benedetto all'uopo di accogliere i cadaveri dei fedeli. Il luogo ov' era sepolto Manfredi non era sacro. Giovanni Villani (1) accenna a una certa voce che correva di questo disseppellimento di Manfredi, ma non ne dà certezza alcuna (2). Anzi è da notare che quasi l' unico appoggio dell' asserzione del Villani è il racconto dantesco. « Ma per alcuni si disse che per mandato del papa il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura e mandollo fuori del regno, perocchè era terra di Chiesa: e fu seppellito lungo il fiume del Verde, ai confini del regno e di Campagna. Questo però non affermiamo; ma di ciò rende testimonianza Dante nel Purgatorio. » Adunque è leggenda vaga questa del pastor di Cosenza accolta da Dante, sulla cui semplice autorità s' appoggia il Villani. Ma insistiamo

(1) Loc. cit. pag. 235.

(2) Molte questioni son sorte intorno al disseppellimento di Manfredi, o al ritrovamento di suo sepolcro onorato. Mons. Tommaso Terinoni (I sommi pontefici nella Campania romana) sull'autorità di Pasquale Onorato e di altri asserisce il ritrovamento dell' urna di Manfredi. V. gli aneddoti Siciliani di Mons. Isidoro Carini, l' articolo del Conte Carlo Negroni nell' Alighieri di Verona an. I. n. 6., l' opera del Conte Francesco Cristofori, Le Tombe dei Papi in Viterbo, e L' Archivio storico delle provincie napoletane (an. XIV. fas. 1-2).

sul luogo al quale sarebbe stato mandato il corpo di Manfredi: il fiume Verde.

> Or le bagna la pioggia e muove il vento,
> Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
> Ove le trasmutò a lume spento. (1)

Questo fiume Verde non può essere altro che il Garigliano, chiamato sovente anche fiume Verde che mette foce nel Tirreno, e non un ruscello di questo nome che si getta nel Tronto, come tiene il Boccaccio *(De Fluminibus)* (2). Or bene se lo scopo che avrebbero avuto il vescovo ed il papa di rimuovere la salma di Manfredi da sotto la guardia della grave mora, era quello di porre questa salma fuori del luogo che appartenesse alla Chiesa, questo scopo non sarebbe stato raggiunto. Eccone la ragione. Se il cadavere, per essere Benevento terra papale, fosse stato trasferito ai confini del regno e di Campagna, allora appunto avrebbe toccato il regno della Chiesa, cioè la campagna romana; e questo ragionamento vale, anche posto ch'il Verde non s'abbia a credere fosse il Garigliano, perchè trattasi sempre de' confini del regno e di Campagna (3). Avrebbero adunque il Pontefice e il vescovo adoperato con tanto zelo perchè le ossa di Manfredi, cacciate da sacra terra, qual' era quella del regno di Napoli, fossero

---

(1) Pur., III.

(2) Blanc. Vocabolario Dantesco.

(3) Blanc. Interpretazione filosofica di molti passi oscuri e controversi della Divina Commedia. Bologna. Tipografia Fava e Garagnani, 1877.

poste a punizione di contumacia in terra anche più sacra, quale sarebbe stata proprio quella del regno della Chiesa ? Questa dunque sarebbe stata la pena della grande severità ?

Se non che la caccia di Clemente tiene anche per altre ragioni al tutto dell'improbabile. Sebbene questo pontefice investisse del regno Carlo d' Angiò, non era per questo, ch'egli intendesse gravare oltre misura di spirituali condanne il ribelle Manfredi. Clemente, temperato ne' modi, aveva fortemente mosso rimprovero a Carlo per la morte di Corradino, nè credo gli sarebbe sembrato opportuno che il corpo di Manfredi, sepolto in luogo non sacro, nel regno sottoposto alla Chiesa e per ciò, suolo sacro nel largo senso della parola, fosse sospinto a' confini di esso. Clemente IV fu uomo che vinse le tendenze umane sott' ogni rispetto, che fu severissimo co' suoi, che fu severissimo con se stesso, e perciò non terribile cogli altri. Saldo negli alti doveri del pontificato, resistè a Manfredi, tenne forte il brando delle spirituali punizioni contro di lui; ma non soverchiò per certo il segno in guisa alcuna. Se per la disciplina ecclesiastica avrebbe certo conteso a Manfredi sacra sepoltura, non avrebbe disperse le sue ossa.

Non può egli essere che Dante, inchinevole per benignità verso Manfredi, e le ragioni di ciò vedremo appresso, avesse accolto con troppa facilità la leggenda del pastor di Cosenza e della caccia di Clemente? Ma la leggenda suppone una qualche realtà di fatto; ed io penso che il giusto rifiuto di Carlo di accordare sepoltura ecclesiastica all' ucci-

so Manfredi spingesse la fantasia del volgo ad immaginare in appresso l'esilio della salma di questo dai confini del regno in sulla riva del fiume Verde. Ma posto anche ciò, che noi non crediamo, che il disseppellimento di Manfredi fosse avvenuto, è da porsi mente che nelle parole dell' Alighieri non è alcun rimprovero assoluto contro il Pastor di Cosenza, ma una specie di lamento che trae da ragioni al tutto condizionali ; poichè si fa dipendere l' inopportuno trasporto delle ossa di Manfredi dall' ignorare il vescovo lo stato di sua salvazione, venuto in seguito della contrizione colla quale il guerriero di Benevento chiudeva la vita; quasi che il poeta volesse far dire a Manfredi: la severità del pastore di Cosenza, me perseguente per ordine del pontefice, sarebbe stata resa meno grave dalla cognizione di ciò che avvenne di me nell' ora estrema.

Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letto questa faccia,

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove lo trasmutò a lume spento (1).

Si noti che l'interpretazione giusta del verso — Avesse in Dio ben letta questa faccia: non è quella

(1) Ivi.

di molti commentatori, i quali vogliono che debba intendersi del non avere il vescovo di Cosenza bene letto la faccia, o facciata delle divine scritture, nella quale è detto come Dio sia sempre pronto ad accogliere il peccatore (1), ma l' altra per la quale si vuol fare conoscere ch' il vescovo non avesse veduto in Dio il fatto della sua conversione (2). E di vero Dante non avrebbe trovato difficoltà di esprimere il concetto del leggere ne'libri santi, come altre volte ha fatto con maggiore chiarezza. Nè ci piace punto l' osservazione del Lombardi (3), il quale scrisse a questo proposito. « Mancano solo di dar peso all' interpretazione (gli espositori) con fare avvertire, che dicendo Dante *letto in Dio*, invece di letto nelle divine scritture, usa quella frase medesima, colla quale diciamo noi, esempigrazia, in Platone ciò che leggesi negli scritti di questo filosofo. » Oltre che poco riverente ed opportuna sembrami cosiffatta osservazione, mi pare anche ch' è poco rispondente alla venustà somma della forma dantesca. Noi diciamo aver letto in Platone, in Aristotele, in S. Tommaso quando vogliamo usare una forma elittica assai familiare, e non un modo di favella nobile e sostenuto.

Inoltre leggere nel libro della divina prescienza è de' profeti, in quanto che dalla stessa divina prescienza risulta la verità in mente di questi (4). Ma

---

(1) Lombardi, Com. Ed. Rom.

(2) Cornoldi, Com.

(3) Loc. Cit.

(4) Sum. Theol. 2.a 2.ae q. 123. a. I. a 1.m

secondo le limpide teorie dell' Angelico la profezia consiste anche nella cognizione delle cose presenti, quando queste non si sarebbero potute conoscere naturalmente, imperocchè appartengono all' obietto della profezia quelle cose che sono lungi dalla cognizione dell'uomo o per ragione di senso o d'intelletto (1). Indi occulta era al pastore di Cosenza la conversione di Manfredi, della quale per modo naturale non poteva essere venuta a lui notizia: era dunque necessario che per saperne avesse letto in Dio, nel libro di Dio, cioè che avesse saputo per divina rivelazione questo fatto, come Eliseo conosceva per divina rivelazione quello che il suo discepolo Giezi avea adoperato lontano da lui (2). Indi nel severamente teologico linguaggio di Dante quell'aver ben letto in Dio, altro non deve significare se non che avere conosciuto per divina rivelazione la condizione di Manfredi. Che se si volesse insistere nella prima interpretazione non si saprebbe congiungere l' antecedente col conseguente del raziocinio dantesco. Perchè: poniamo per un momento che Dante volesse accennare all' asprezza soverchia del vescovo, dimentico delle parole scritturali intorno alla divina misericordia. Ebbene quale relazione può avere questa dimenticanza coll'ordine disciplinare delle censure ecclesiastiche? La scomunica consiste nella privazione dei beni spirituali in vita e dei suffragi e della sepoltura ecclesiastica dopo la morte. Le pene spirituali che la Chiesa lancia contro ai pertinaci, seb-

(1) 2.a 2.ae q. 173 art. 3.
(2) IV. libro dei re. c. 5.

bene racchiudano l'elemento benefico di correzione in ordine alla salvezza eterna, sono peraltro vere pene, le quali non vengono tolte se non per l' assoluzione di colui che le lanciava, posta la conversione del reo, intorno alla quale la suprema autorità deve giudicare. Rimanendo la pertinacia, rimangono la pena e gli effetti della condanna anche dopo la morte. La Chiesa peraltro non giudica dannato colui che muore nelle scomuniche, potendosi per atto di contrizione perfetta e desiderio di confessione ottenere il perdono in sull'estremo, come Dante asserisce essere avvenuto di Manfredi; ma questo non fa che nel foro esterno non abbiano a continuare gli effetti della censura.

Gli scomunicati non tollerati o vitandi vengono privati d' ecclesiastica sepoltura in guisa che non possano stare in luogo sacro, o benedetto, e se il contrario avvenisse, che cioè alcuno di questi fosse sepolto in luogo sacro, dovrebbe disseppellirsi e il luogo rimarrebbe interdetto (1). Gli stessi seppellitori verrebbero colpiti da scomunica. Manfredi era morto senza essere stato assoluto dalle censure, e quindi questa pena canonica rimaneva per lui. Rimanendo dunque ferma la ragione disciplinare, rimane esclusa qualsivoglia ragione di spregio dei divini ammonimenti da parte del pastore di Cosenza e di Clemente. L' unica difficoltà rimane intorno all' apprezzare luogo sacro la terra del regno. Notammo di sopra come avesse a tenersi per non vero questo fatto

---

(1) Liguori, Theologia Moralis. Ferraris Biblioteca Canonica.

della caccia delle ossa di Manfredi, e si dovesse avere in conto d' una di quelle insinuazioni leggendarie, alle quali sovente piegossi l' animo di Dante. Ma in ogni modo, ammesso che la terra del regno di Napoli, sempre per feudale ragione, fosse considerata come sacra, ammessa la particolare circostanza della ribellione di Manfredi in quella terra, la conseguenza del disseppellimento e dell' esilio della salma di Manfredi, non sarebbe stata ch'una applicazione più vasta per semplice ragione di luogo, della legge disciplinare, onde i corpi degli scomunicati venivano privati di sacra dimora. Indi Manfredi, a cui certo disdirebbe come ad anima santa, non s'avventa contro alle scomuniche, alle quali Dante, rigidissimo in fatto d' ecclesiastiche discipline si mostra oltre ogni dire riverente, non disprezza affatto le censure, ma non fa che favellarne nel modo il più giusto, e secondo i dettami della Chiesa.

Anzi, come vedremo, ne esagera per poetica immagine, le severe conseguenze dopo il termine della vita. Che anzi nelle parole di Manfredi, nelle quali alcuno avvisa il disdegno di lui contro il vescovo di Cosenza ed anche contro il pontefice, non è altro che la schietta esposizione della dottrina delle scomuniche, secondo le norme dell' Angelico. E di vero sembrerebbero a primo udirle alquanto aspre queste parole del Monarca di Sicilia:

Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior nel verde. (1)

(1) Ivi.

Il Santo Dottore (1) con la sua squisita acutezza accenna all' indole della scomunica, che appella col generale nome di maledizione, come il nostro poeta fa nella sua terzina. Codesta maledizione può essere considerata in due modi, nel primo modo intendesi che al male che s' impone e si bandisce, sia congiunta l' intenzione di altrui danneggiare e questa la maledizione è illecita; l'altro modo poi è che il male che maledicendo s' impreca, sia ordinato a bene di colui contro al quale si volge la maledizione, e per questo lato la maledizione è talvolta lecita e salutare, come interviene del medico il quale reca alcun nocumento all' infermo, ma a fine di liberarlo dal morbo. Le pene pel concetto della Chiesa sono sempre medicine (2). E non è facile avvisare nei versi di Dante quasi alla lettera tradotte queste teorie? La scomunica non produce effetto assoluto di dannazione, la maledizione della Chiesa non vuol dire perdita dell'anima per tutta l' eternità, anzi lo scopo di codesta pena spirituale è la conversione dei peccatori, come scopo della medicina la guarigione dell' infermo. L'eterno amore, ossia la grazia, può tornare, anzi la Chiesa, scomunicando, ha intendimento che torni al peccatore. Anzi, essendo che la Chiesa non lancia questa maledizione se non quando l' uomo pel peccato mortale abbia già perduta la grazia santificante, e quando il peccatore rimanga nella sua contumacia, o rifiutandosi di venire al giudizio, o ritraendosi da esso, purchè sia giunto a

(1) Ivi.
(2) Supp. Q. 11 art. II. ad 1.

termine, o non piegandosi alla sentenza; (1) non fa che adoprarsi di richiamare il peccatore medesimo sul retto sentiero, pronto ad abbracciarlo come egli rinsavisca. Indi il reo, finchè duri la vita è nella possibilità di tornare a rettitudine, di riacquistare la grazia per salvarsi. Ed anche sull' estremo della vita, anche sulla soglia dell' eternità, per un atto di contrizione, congiunto al desiderio di sottoporsi alla chiesastica autorità, di confessare le proprie colpe, di riconoscere la giusta sentenza pronunziata nel foro esterno può essere prosciolto da vincoli della censura, può ottenere salvezza: (2)

> Per lor maledizion sì non si perde
> Che non possa tornar l' eterno amore,
> Mentre che la speranza ha fior nel verde (3).

Ma gli effetti canonici della scomunica sono troppo bene accennati da Dante nei versi che seguono. Chi muore in contumacia di Santa Chiesa, ossia chi prima di morire non ha ricevuta l' assoluzione canonica dalla scomunica, anche per assoluta impotenza, sebbene abbia riacquistato la grazia mediante la contrizione e il desiderio del sacramento della penitenza, deve essere soggetto anche dopo la morte a quelle pene che gravano su tali scomunicati periti miseramente.

La Chiesa non sa di ciò che avvenne nell' ora estrema, e giudicando dalle esteriori apparenze deve applicare quella parte di penalità, che soverchia

---

(1) Sup. Q. 21, art. 3.
(2) Sup. loc. cit.
(3) Pur. III.

la tomba, penalità sempre d' indole medicinale, intenta a ritrarre dalla via dell' errore chi vive colla minaccia, sgomentando sempre a salute i superstiti coll' esempio. Che se di questa penalità canonica non parla espressamente il poeta, l' adombra nelle severe esagerazioni ond' egli per codesti contumaci, anche salvi, vuole s' impronti la espiazione purgativa. Imperocchè egli dice che l' anima di un contumace, scampato da eterna dannazione, dovrà in pena di sua scomunica restare esclusa dal Purgatorio, e dimorare nell' Antipurgatorio trenta volte per quel tempo che visse in contumacia. Per questo modo Dante si mostra cogli scomunicati più severo della Chiesa stessa. Imperocché, secondo i dettami della Chiesa uno scomunicato, se in punto di morte ha contrizione perfetta è salvo, e per iscontare la sua penalità può subito andare in Purgatorio. Dante adunque colla sua severa teoria non fa che difendere la penalità ecclesiastica, e in codesta sua immaginazione di lunghissima dimora nell' Antipurgatorio, fa schermo alla disciplina della Chiesa rapporto agli scomunicati. (1) Io non so come alcuni col Tommaseo (2) possano pensare che Dante accusasse in questo luogo la Chiesa di troppa severità. Ma è tutto il contrario di ciò che questi asseriscono. Non è la Chiesa più severa di Dante, ma Dante più severo della Chiesa. Pur troppo si guardano talora le pagine dell' Alighieri con soverchia leggerezza, non si cerca il senso occulto che in esse é racchiuso, e si

---

(1) Bénassuti Com.
(2) Com.

viene quindi ad alterare interamente questo senso con fallace interpretazione. Si vuole che parli la passione ove l' intelletto manifesta i più limpidi giudizi. Dante, favellando delle censure ecclesiastiche, come in tutte altre questioni di domma e disciplina ecclesiastica, traduce gli articoli di S. Tommaso.

V.

Pietoso oltremodo è il raccomandarsi di Manfredi a Dante perché rechi di lui novella alla sua figlia Costanza, onde co' suffragi renda meno lunga la sua dimora nell' Antipurgatorio:

> Ond' io ti prego che quando tu riedi,
>
> Vadi a mia bella figlia, genitrice
> Dell' onor di Cecilia e d' Aragona,
> E dichi a lei il ver, s' altro si dice. (1)

E quindi il poeta rinnova con bellissime parole la preghiera di Manfredi:

> Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
> Rivelando alla mia buona Gostanza
> Come m' hai visto, e anche esto divieto. (2)
>
> Chè qui per quei di là molto s' avanza.

Prima di favellare delle persone accennate in questi versi, ci si consenta intrattenerci alquanto intorno alla importanza grandissima che l' Alighieri pone ne' suffragi della Chiesa a favore dell' anime purganti. Oltre che nel canto che abbiamo innanzi,

(1) Pur. III.
(2) Ivi.

in molti altri si favella di ciò. (1) L' Alighieri, posto il domma della efficacia dei suffragi, accenna in primo luogo alla preghiera (Purg. IV), secondo la sentenza dell' Angelico (2), il quale scrisse che sebbene dei suffragi dei vivi verso i defunti, per ciò che riguarda l' intenzione diretta verso di essi, come per ciò che riguarda la comunicazione della carità, siano efficacissimi l'eucaristia e l' elemosina, debba tenersi in principale conto la preghiera, perchè la preghiera, secondo sua indole, non solo esprime il rapporto a colui che prega, siccome tutte le altre opere, ma più direttamente a ciò per che si prega; ossia allo scopo della preghiera. Se non che il poeta, severamente teologo, nel trattare dei suffragi s' esprime diversamente secondo le diverse circostanze. Pei semplici peccatori, come Belacqua, Nino di Gallura, Sapia Senese, Guido Guinicelli, Aldighiero, favella di semplice suffragio, il quale venga da viventi, senza ostacolo alcuno: trattandosi di scomunicati. Dante fa precedere la domanda di ricordarli ai viventi, della preghiera di fare a questi conoscere lo stato di loro salvazione:

E dichi a lei il ver, s' altro si dice.

Il suffragio, osserva l' Angelico, (3) ad alcuno perviene, secondochè venga ad esso diretto od esteso. Può poi l' azione d'. uno applicarsi all' altro per doppia maniera. La prima è per forza di carità, la

(1) Purg. IV. VI. VIII. XI. XIII. XXIII. XXVI. Par. XV.
(2) Sup. Q. 71. art. 8.
(3) Sup. Q. 21. art. 1. ad 2.

quale unisce tutti i fedeli, cosicchè siano tutti u-
niti in Dio. Questa unione non è interrotta dalla scomunica. L'altro modo è per l'intenzione del suffragante, la quale intenzione sia diretta ad alcuno, e questa estenzione tronca a mezzo la scomunica, perchè la Chiesa per la sua sentenza separa gli scomunicati dalla società dei fedeli. Giusta adunque e bellissima la distinzione delle due preghiere fatte da Manfredi a Dante rapporto alla sua figlia Costanza, la quale con tutto l'affetto verso lo sventurato suo padre, non avrebbe potuto giovarlo di suffragi se non avesse saputo essere egli capace di tali suffragi. In tutti gli altri luoghi della Commedia, ne' quali l' Alighieri fa parlare le anime in ordine al suffragio, o fa ch' esse si raccomandino per avere codesti suffragi nel mondo, non avviene ripetizione alcuna. Solamente questo incontra riguardo a Manfredi, colpito di scomunica per accennare all' ostacolo che s' opponeva al suffragio, ed alla necessità di fare conoscere a Costanza come questo scomunicato, avea potuto sfuggire l' eterne fiamme, sperare dalla preghiera l' accorciamento della pena dovutagli per essere morto in contumacia della Chiesa.

Senzachè nella sobria parola dantesca è accolta ampiamente la teoria de' suffragi :

Che qui per quei di là molto s' avanza.

Nel quale verso è accennata la dottrina della Chiesa che con chiarezza grandissima delinea l' Angelico (1) nell'asserire come l'opera d'un fedele possa all'altro

---

(1) Sup. Q. 71. Art. 1.

giovare, non solo per via di preghiera, ma anche per via di merito, il che in due modi interviene o per la comunicazione nel germe dell'opera stessa, il qual germe è la carità nelle opere meritorie, e quindi tutti coloro che pel vincolo della carità di congiunzione, possono trarne vicendevole vantaggio per le opere loro. L'altro modo è l'intenzione di colui che opera perchè dirige alcune delle sue opere meritorie a fine ch'altrui giovino: di che queste opere in certa guisa divengono proprie di coloro per i quali si forniscono, quasi dall'operante ad essi apprestate, onde a questi possono valere in adempimento della soddisfazione. Dante ha nell'animo impresse queste sentenze e le riassume nel suo efficace verso. Ma non basta. Nella seconda volta che l'Alighieri nomina in questo canto Costanza fa cenno della sua bontà.

> Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
> Rivelando alla mia buona Gostanza
> Come m' hai visto, ed anco esto divieto.

Nel primo richiamo di lei avea fatto cenno della sua bellezza:

> Ond' io ti prego che quando tu riedi,
> Vadi a mia bella figlia.

Non senza ragione questo. In Dante nulla è casuale ed impensato. Nel ricordare Costanza la prima fiata non fa egli che esprimere il suo desiderio che le venga resa nota la sua salvazione. La seconda fiata egli la ricorda in ordine al suffragio, e poichè il suffragio ha soltanto efficacia se venga da anima che si trovi in stato di grazia, imperocchè secondo l'An-

gelico (1) allora si congiungono le due parti, cioè l'opera operata, e l'opera dell'operante; indi opportunamente si nota la virtù di questa donna, i cui suffragi saranno appunto efficaci, perchè sorta « di cuor che 'n grazia viva » (2).

È confortevole pertanto vedere come Dante Alighieri tra i fiori immortali della sua poesia ci venga ricordando con tanta severità di parole i veri della fede, di quella fede che è la sacra musa del suo stupendo poetare. Manfredi che si affida alle preghiere della buona Costanza, perchè si renda più breve il tempo della sua espiazione, e prima d' ogni altro venga a cessare il divieto dell'Antipurgatorio: mentre ci porge opportuno soggetto d'una dipintura, ci porge lo schema d' un discorso sacro sul Purgatorio, combattuto dalla miscredenza. La finzione stessa poetica dell'Antipurgatorio accoglie un severo consiglio di soggezione pronta alla Chiesa di Gesù Cristo, e come vedemmo altrove, un severo consiglio di provvida sollecitudine di penitenza nella vita mortale. Ma se si avesse a trarre argomento di sacra orazione da questo tratto della Commedia, verrebbe anche altro pensiere: il trionfo della Misericordia divina. E di vero il padre Paolo Attavanti nel suo quaresimale latino, nel quale sovente richiamasi alla Divina Commedia, ha queste parole che si riferiscono a Manfredi « Ed egli risponde » Poscia ecc. — Quasi dica: non possono esser mai così grandi i peccati

---

(1) Sup. Q. 71 (71.) art. 3.
(2) Pur. IV.

degli uomini che non sia maggiore senza alcun paragone la Misericordia di Dio » (1).

VI.

Ora favelliamo alquanto delle persone cui accenna Manfredi, e anzitutto di Costanza. Questa figlia di Manfredi fu data in sposa a Pietro III re d' Aragona, ed ebbe tre figli, Federigo che fu re di Sicilia, Giacomo che fu re d' Aragona, e Alfonso, il quale, morì giovane. Il nome di Costanza le venne dall' altra che fu moglie d' Arrigo. L' affetto di Costanza verso il suo Pietro è accennato da Dante dal raffronto che si fa tra questa donna e le due successive mogli di Carlo d' Angiò, Beatrice e Margherita, poichè quella più di queste si vanta di marito:

> Tant' è del seme suo minor la pianta
> Quanto più che Beatrice e Margherita,
> Gostanza di marito ancor si vanta. (3)

Ma in questi versi noi troviamo richiami agli altri del canto terzo, ne' quali i figli di Costanza

---

(1) Squarci della Divina Commedia con alquante varianti che si trovano nel Quaresimale latino del P. Paolo Attavanti di confronto colla lezione adottata dagli Accademici della Crusca, con la tessitura delle tre cantiche e con molte chiose del medesimo, volgarizzato da Luigi Razzolini. Bologna. Presso Gaetano Romagnoli 1876.

(2) Purg. VII.

hanno gran lode. Com' è ch' in questo canto mutasi interamente la favella dell' Alighieri? Ne' versi sopra notati Dante computa per dinotare dal vanto maggiore e minore che fanno le mogli de' loro mariti, la ragione di lode ne' figli. Ecco il calcolo dantesco: Costanza si loda assai del marito Pietro III, non così Beatrice e Margherita si lodano di Carlo I. Ebbene la differenza che passa dalle lodi delle due donne disposate a Carlo e le lodi pronunziate da Costanza, passa tra la virtù dei figli e quella dei padri. Dante loda il defunto Alfonso e deprime i due re Giacomo e Federico. Chiaramente si dice dall' Alighieri che se a Pietro fosse succeduto Alfonso, invece de' due altri fratelli, sarebbero le cose andate assai meglio:

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;

Che non si puote dir dell' altre rede.
Jacomo Federico hanno i reami,
Del retaggio miglior nessun possiede. (1)

Di questa apparente contradizione dantesca giova occuparci brevemente. Il Todeschini (1) per mettere d' accordo questi due tratti del poema, senza ricorrere a mutamento di opinione del poeta riguardo a questi re, dice che la frase genitrice dell' onor di Cicilia e d' Aragona significhi semplicemente e nella intenzione del poeta, genitrice dei reali di Cicilia e d' Aragona: nella guisa medesima

(1) Ferrazzi, Manuale Dantesco. Vol. V.

che noi adoperiamo le frasi: vostra grazia, vostra maestà, vostro onore, rivolgendoci ai principi ed ai re per significare la suprema autorità ch' essi hanno su noi. Secondo il Todeschini avrebbero errato dimolto tutti quegli interpreti che avessero voluto intendere onor di Cicilia e d' Aragona nello stretto senso della parola. Ingegnosa e bella è questa interpretazione e la più opportuna per togliere in modo riciso la contradizione dantesca; ma non mi sembra tale da potere essere accettata senza difficoltà alcuna.

La parola onore per titolo reale potrà essere usata, ma credo io in modo assai più naturale ed ovvio per decoro. Mi piacerebbe di potere assentire pienamente all'opinione del Todeschini, ma sento che non potrei farlo con sicura persuasione. Io credo meglio s'abbia a volgere il pensiero al mutato consiglio di Dante. Fa mestieri ricorrere alla storia, riferentesi al tempo in che Dante scrisse quelle diverse sentenze, onde la diversa opinione significa la diversità del concetto che ebbero di questi re coloro che con lui speravano in essi, e specialmente in Federico. Per questo Federico si tenevano vive le speranze dell'Alighieri, presto deluse pe' turbamenti di Sicilia o per la mutazione avvenuta in Italia per la morte dell' imperatore Arrigo. Il canto terzo del Purgatorio fu scritto nel momento in che Dante era lieto per la discesa dell'imperatore, fidente che non sarebbero mancati a costui gli aiuti del re siciliano. Morto Arrigo, morirono le speranze di Dante, come vedemmo altrove, ed ecco le liete parole volgersi in severe, ed ecco Federico, e con lui Iacopo, perchè

uniti nell' intendimento, precipitare dall' aurea luce dell' onore, alla buia regione di chi non sa regnare e fa onta al paterno retaggio. Il ritorno di Federico in Sicilia fù considerato da Dante come abbandono del partito ghibellino, il cui trionfo Dante sebbene non ghibellino, sperava per proprio francheggiamento. L' Alighieri forse s'era trovato in Pisa, ove questo partito si confidava al nipote di Manfredi, avea sperato con quella sua passionata indole nell'aiuto d'armi e di danaro ad Arrigo, e nella guerra bandita in Palermo contro Roberto. Federico in certa guisa, alleato d' Arrigo VII, gli era sembrato tramutarsi in tutt' altro dopo le vicende tristi di quello. Ma Dante non vide altro che la rovina di se, e come avviene alle anime ardenti irruppe sdegnosamente. Federico era forse per necessità indotto a tornare in Sicilia: questo produceva danno a Dante e a' suoi. Il giudizio dell' Alighieri fu quello della passione e questo ritiro di Federico parvegli perfidia, viltà, scelleratezza, e la pagina bruna tenne dietro alla fulgida e serena (1) Peraltro mi piacerebbe assai più che queste opposizioni non si trovassero nel gran volume; ma quando ci avviene di incontraci in esse, non v' è altro ch' il raffronto storico che possa darcene ragione. Forse Dante, che poteva sopprimere le lodi lasciandò il biasimo nelle sue carte, o viceversa, nol fece per dare al lettore perfetta ragione in ordine alla storia delle persone delle quali favellava. Di che dopo tanto volgere di tempo le figu-

---

(1) Di Giovànni Vincenzo. Di alcuni luoghi di Dante sopra Federico Aragonese di Sicilia. Ferrazzi Man. Dant. Vol. V.

re dantesche si muovono, si agitano nel grande campo degli umani avvenimenti, e non pure recano l'impronta della loro indole e dei loro costumi, ma le movenze gagliarde, onde nella varietà dei propositi ebbe calore e luce la loro vita.

Conchiudiamo questa parte del nostro studio su Manfredi adoprandoci di presentare ai nostri lettori la figura di Costanza. Ella spicca nella storia per candidissima fama. Fu leggiadra della persona, fu bellissima d'animo; per care virtù di donna, e madre, e credente nel Vangelo. (1) La tremenda fine del padre ne' campi di Benevento rese mesta la sua giovinezza, chè sovente la sanguinosa immagine di lui le si sarà presentata al pensiero, fosca per le maledizioni della Chiesa. Ella, credente e fervida nella pietà, avrà grandemente sofferto per non potere neanche co' suffragi dare sollievo all' anima sconfortata. Nata e educata in Palermo, venuta nuovamente in Sicilia per tante strane vicende, governò nel suo regno con soavità di modi, dopo la partenza di Pietro. Fu benevola co' sudditi, co' contradittori mite, benigna anche colla insopportabile Macalde. Non fu ambiziosa, e lasciò prima a Pietro, poi ai figliuoli la corona di Sicilia che le apparteneva. La sua moderazione, il suo poco amore di comando non trassero da bassezza d' animo, chè in difficili cimenti seppe provvedere alla salvezza della Sicilia, e spesse volte scampare Federico da fazioni tremende. Resa calma la coscienza colla benedizione del pontefice, poco appresso al cedere della

(1) Amari. La Guerra del Vespro Siciliano.

tempesta ch' agitò la Sicilia, morì in Barcellona l'anno 1302, spendendo l' ultimo tempo della sua vita in fabbricare monasteri, e in altre opere di pietà cristiana. (1) La stima di Dante verso questa donna, colla quale il poeta, come nota il Benassuti, (2) è da tenere fosse in relazione di personale amicizia, pensiamo fosse la principale cagione del bellissimo tratto del Purgatorio. Della conoscenza che Dante potè avere di Costanza è sufficiente argomento la frase: — Vadi a mia bella figlia. — L' ambasceria suppone relazioni personali. Ma è da por mente che l' ambasceria di Dante a Costanza non può trarsi al tempo in che fu scritto il poema, ossia alla data reale, ma alla data fittizia, essendo morta come dicemmo Costanza, nel 1302; indi sebbene, come nota il Benassati, si possa trarre dalle parole di Dante la ragione della personale conoscenza ch'avesse il poeta della figlia di Manfredi, non si può inferire che le dette parole fossero scritte a suo conforto. Crediamo piuttosto a sua lode, e a intendimento di far conoscere ai lettori com' egli fosse apprezzato dalla pia Costanza. Crediamo anche che se costei fosse stata viva ancora quando l' Alighieri pose mano al suo Purgatorio si sarebbe tenuto dalle severe parole contro Iacopo e Federico. Ma non solamente fu questa la ragione dell' episodio Dantesco, cioè la riverenza verso Costanza ma altre che qui ci piace di aggiungere. Notiamo quindi che non deve recare maraviglia che Dante si mostrasse

---

(1) Amari, loc. cit.

(2) Com.

così indulgente verso Manfredi mentre contro di altri anche meno rei è severissimo.

Ne' tempi di Dante la subita mutazione dal male al bene, dalla colpa alla conversione era frequente. La fede era viva, nè il ribollimento delle passioni terribili la spegneva. Indi il passaggio rapido dal delitto al pentimento. In Manfredi poi particolarmente era supponibile per parte di Dante cosiffatta conversione, anche perchè era noto come questo infelice, nella velleità inefficace ond' era agitato, mandasse talora messi a Carlo, (1) e scrivesse al pontefice (2). È vero che queste incerte e non accettabili prove non davano segni di sincera conversione, ma facevano in lui scorgere quell' ondeggiamento, quella titubanza che viene dal rimorso, germe sovente di conversione. Ma queste ragioni che potevano far sorgere in Dante la probabilità della conversione di Manfredi, erano messe innanzi tanto più volentieri quanto più erano vive le ragioni di simpatia. In prima è da notare che il governo di Carlo e de' suoi ebbe tanta tristizia da far desiderare il defunto re (3). Il giusto intendimento de' pontefici venne offeso negli effetti.

L' infelice regime, specialmente per ciò che riguardasse gravame di gabelle, fu insopportabile. Si ponga poi mente che Manfredi, anche senza questo raffronto che fu giovevole alla sua memoria, era uomo che univa, come osservammo, a' molti vizi,

---

(1) Balbo. Vita di Dante.

(2) Benvenuto da Imola. Com.

(3) Muratori. Annali d' Italia 1266.

pregi e virtù che il resero, almeno per alcun tempo popolare nel nostro paese (1).

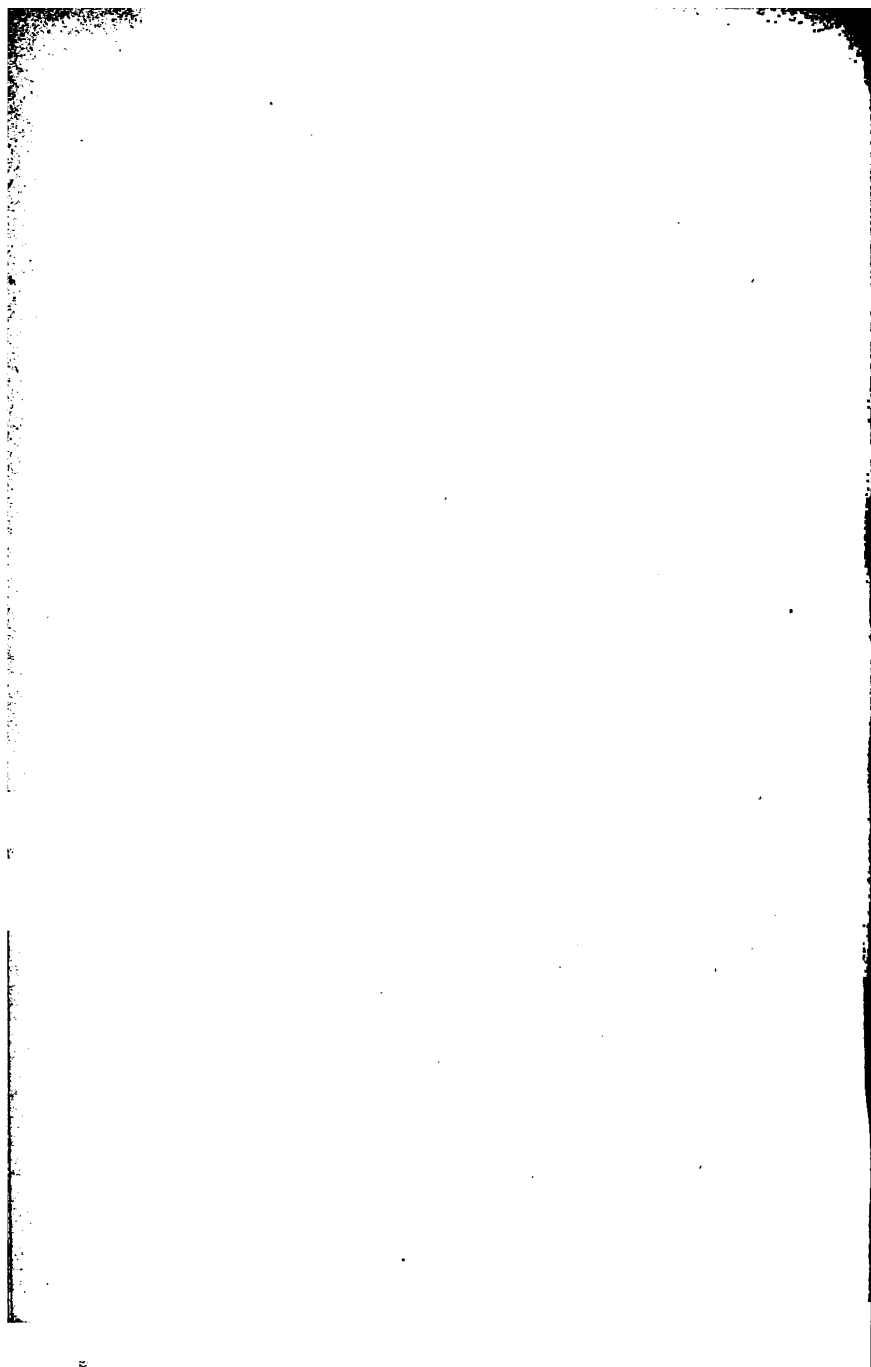
Tutte queste ragioni e le simpatie di Dante verso tutti quelli che fossero nemici della casa di Francia, il trassero al benigno intendimento. Ma la congettura dantesca della conversione di Manfredi non ha fondamento alcuno di storia. La figura del guerriero di Benevento è circondata per Dante della blanda luce della speranza; ma il giudizio di Dante non è quello di Dio. Dante peraltro racchiude nelle sue supposizioni un desiderio, e il desiderio di Dante è il desiderio della Chiesa, la quale spera fino all'estremo che nessun' anima cada nel baratro della perdizione, e che trovi salute nelle braccia di quella bontà

Che prende ciò che si rivolve a lei.

---

(1) Muratori An. d'It. 1258.

IACOPO DEL CASSERO

I.

Ne' versi del Purgatorio, ne' quali viene tratteggiata la fine lacrimevole di Iacopo del Cassero, piuttosto che narrazione è pittura. Codesto Iacopo è fra coloro, che convertitisi all' ultim' ora, mentre veniva loro troncata la vita per morte violenta, ottengono perdono delle colpe e scampo dalla dannazione eterna. Accanto a costui stanno Buonconte da Montefeltro e la Pia de' Tolomei. Il racconto di Iacopo è pieno di mestizia. Il favellare di Iacopo comincia dal dimostrare fiducia verso Dante, il quale avea detto d' essere pronto a fare cosa grata nel mondo a quegli spiriti che gli erano innanzi, avvegnachè non conoscesse alcuno di essi:

> Ed uno incominciò: ciascun si fida
> Del beneficio tuo senza giurarlo,
> Purchè 'l voler non possa non ricida.
>
> Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
> Ti prego, se mai vedi quel paese
> Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Per ch'io possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Ond' uscì il sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori.

Là dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esi il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.

Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriáco,
Ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude e le cannucce, e 'l braco
M' impigliar sì, ch' io caddi: e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco (1)

Per trarre innanzi con ordine in questo studio facciamoci prima di tutto a considerare quale fosse la origine di questa famiglia, alla quale appartenne l' infelice Iacopo. La famiglia del Cassaro o Cassero, fu una delle più antiche e potenti della città di Fano. Guidò la fazione guelfa. Ebbe decoro per molti personaggi insigni nelle arti della guerra e della pace, fra i quali giova rammentare Ugone che nel 1104 andò con tre figliuoli in terra santa. La storia fanese accenna all' origine di tale famiglia fino dall' anno 980 (2). Il nome di Cassaro o Cas-

---

(1) Pur. V.
(2) Amiani, Memorie istoriche di Fano.

sero venne a questa famiglia da una torre o rocca antica vicina alla sua casa, presso l' arco d' Augusto. Quest' arco, distrutto in gran parte, è presso l' ospedale di S. Michele, nel quale ospedale fu creduto di trovare, anni indietro, la casa di quel Guido della Berarda, detto del Cassero, dal quale venne tal nome alla sua famiglia per avere egli abitato in quella torre che poi divenne fortezza della città (1). Questo Guido del Cassero fu anch' egli vittima d' ira atrocissìma, come Iacopo, e anche la sua morte è tratteggiata rapidissimamente dal nostro Alighieri, allorquando fa predire da Pier de' Cattani, da Medicina nel bolognese, che Guido del Cassero ed Angiolello de Cagnano saranno uccisi presso la Cattolica:

Rimembrati di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Varcello a Marcabò dichina.

E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello
Che se l' antiveder qui non è vano,

Gittati saran fuor di lor vasello
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello (2).

Il tiranno fello fu il guercio Malatesta, o Malatestino, il quale per rendersi signore e tiranno di Fano stabilì di spegnere questi due egregi uomi-

---

(1) Moroni Diz. di Er. Eccl, T. XXIII.

(2) Inf. XXVIII.

ni. E di vero, lo scellerato signore di Rimini ordinò che Guido del Cassero insieme ad Angiolello venissero alla Cattolica. Ivi avrebbero desinato con lui, e trattato di cose di somma importanza. Invece egli preparava terribile agguato. Avea comandato a quelli che dovevano condurre i due gentiluomini per mare che, come li avessero menati presso alla Cattolica, ov' egli fingeva d' attenderli, li gittassero nelle acque. Il fiero tradimento fu compiuto.

Nel 1255 Martino del Cassero, ch'era stato maestro di legge in Arezzo, dimorava in Bologna, indi passò a Modena (1) e due anni dopo fu eletto pretore di Genova, e finalmente, siccome ci avviene di sapere per una cronaca ms. citata dal Piò ed ignota ai padri Quetif e Echard, non meno che al Tiraboschi, ebbe anche la pretura di Bologna che purgò da molti vizi e delitti, dimostrandosi inesorabile contro a' perversi (2). Il Tiraboschi, non conoscendo questa cronaca, tiene che Martino del Cassero non fosse mai stato a Bologna prima del tempo in che si rese religioso di S. Domenico. A questa sentenza non solo si oppone la cronaca, alla quale s'accenna, ma anche l' antico giureconsulto Alberico de Rosata e in modo speciale fanno ad essa contrasto le opere legali di Adriano Negusanti, fanese, il quale afferma in parecchi luoghi essere stato Martino in

---

(1) Tiraboschi Storia della letteratura italiana T. VI.

(2) Piò p. Michele Huomini illustri di S. Dom. l. 1. n. 59 v. Mons. Celestino Masetti, Illustrazione storico-filologica della epigrafe sepolcrale di Martino e Iacopo del Cassaro, Omaggio a Dante Alighieri, offerto dai cattolici italiani. Roma 1865.

quella città discepolo di Azzone giureconsulto, e di avere ivi professata e letta giurisprudenza pratica verso l'anno 1250, ed all' autorità di costui s' appoggia anche lo storico Amiani (1).

Pertanto Martino del Cassero, lasciate le cose di mondo e gli onori degli uffici civili si rese domenicano in Bologna nel 1261, chiudendosi nel chiostro di S. Niccolò, ove, come nota la cronaca citata, *visse con grande esempio ed austerità, per tutto famoso ne' tempi suoi, fino a che santamente morì*, a detta del Negusanti, l' anno 1295.

Questo Martino fu uomo d' ingegno sottile, di larga eloquenza, nelle cose di diritto perito a modo che gli antichi giureconsulti si giovarono delle sue testimonianze. Giovanni Tritemio lasciò scritto di lui. *Martinus de Fano, utriusque iuris professor et interpres, omnium suo tempore celeberrimus: Ioannis Andreae Bononiensis praeceptor, ingenio subtilis, et eloquio clarus in perorandis causis iudicalibus acutissimus. Scripsit in sua facultate egregia volumine, quibus nomen suum etiam posteritati notificavit* (2). Il Negusanti ha anche parole di grande lode per lui. Poco ne scrissero e non esattamente i padri Quetif ed Echard (3).

II.

Fu illustre la prole di questo celebre uomo. Il suo figlio Palmiero fu giureconsulto di grande fama (4)

---

(1) Masetti, loc. cit.

(2) De Script. Ecclesiast. Par. I. pag. 305.

(3) Scriptores Ord. Praedicat. T. 2. p. 3. Ed. 1710. Lutetiae Pariscorum. (v. Masetti, loc. cit.)

(4) Sono celebri le glosse di Palmiero.

e anch'egli insegnò diritto in Bologna, e l'altro figlio Uguccione fu potestà di Macerata nel 1268. Di costui nacque Iacopo, del quale favella l' Alighieri. Non sembri inopportuno l' esserci alquanto intrattenuti su questi antenati di Iacopo del Cassero, poichè dalle notizie di questi e specialmente di Martino può venire molta luce intorno alle figure dantesche, delle quali intendiamo tenere parola.

Sul monumento della famiglia del Cassero nella chiesa di S. Domenico (1) in Fano sono due ottave in versi leonini che si riferiscono a Martino e a Iacopo del Cassero. Mons. Celestino Masetti prese ad illustrare con grande erudizione queste epigrafi in occasione del centenario dantesco, e mostrò come nell'epigrafe che ricorda Iacopo si trovi adombrata la triste scena cui accenna Dante nella Commedia. Dissi da prima che le notizie di Martino del Cassero giovano a porre in luce alcune cose che riguardano Iacopo. E di vero apparisce chiaramente dall' iscrizione che Iacopo non fu figlio di Martino, come sostiene l'Amiani, ma nipote. È scritto sul sepolcro dei del Cassero.

Italiae, sidus. Martinus copia legum
Aggreditur fidus, doctorum, conscia regum:
Inclita cui. proles. de qua processit amenus
Flos. decus. et. soles. patoriae. ros atque serenus.

---

(1) S. Domenico passò due volte per Fano. Il convento venne edificato nel 1240. I Malatesta lo restaurarono nel 1334. Moroni diz. d' erudizione eccl.

La parola *processit*, osserva il Masetti significa, senza meno una terza generazione. Ma invece l'Amiani vuole giovarsi della stessa epigrafe per dimostrare che Iacopo fosse figlio di Martino e non di Uguccione. Per altro il Negusanti, con più savio accorgimento, e diciamolo pure, con maggiore copia di notizie asserisce che Iacopo fu nepote di Martino. (1) In secondo luogo giova leggere l' epigrafe che riguarda principalmente Martino per conoscere in quale stima fosse tenuto da' concittadini l' infelice Iacopo; imperocchè nel detto epitaffio è questi nomato sole insieme all' avo. *Decus et soles patriae ros atque serenus*, e di più è appellato fiore ameno, *amenus flos.* Questa immagine, tutta fragranza e delicatezza, perfettamente ritrae l' indole di Iacopo, e l' interezza de' suoi costumi. Senza che nella prima ottava trovasi pienamente descritto il dolore che destò in tutti i concittadini la morte di Iacopo.

Sol tenebras patitur. Proserpina luce dehiscit.
Dum Iacobus moritur de Cassero, trista fixit
Atropos infausta. Deplorant moenia Fani
Probitas exhausta testatur debita cani.

---

(1) D. Martinus de Fano legit Bononiae circa annum Domini 1250, et habuit filium masculum quem vocavit Ugutionem, a nomine Ugutionis antiqui doctoris, qui tunc floruit Bononiae, tempore Azonis praeceptoris sui, ex quo Ugutione natus est D. Iacobes de Cassero de quo meminit Dantes, nepos ex filio d. D. Martini ita vocatus a D. Iacopo Balduino ipsius D. Martini collega. (Negusanti. Silva responsionum etc. Venetiis 1619).

Questa descrizione così viva, così poetica mette in rilievo la virtù di Iacopo. Il sole che si vela di tenebre, la Dea del regno de' morti che si mostra cinta di pallida luce, poichè l' infausta Atropo ha stabilito ne' suoi irrevocabili decreti l'orribile fatto, le mura di Fano echeggiante di cupi ululati sono tutte immagini vive, altamente poetiche, onde si fa palese la soavità dell' ucciso e l' iniquità dell' uccisore. L' ultimo verso del brano notato ha qualche oscurità. Quel *cani* potrebbe essere interpretato a giudizio del Masetti ad ignominia dell' Estense che volle la morte di Iacopo; come se volesse dirsi che questa virtù iniquamente spenta reclamasse il dovuto supplizio al suo assassino, *cani.* Anche Dante usò questa immagine nel suo poema quando, volendo pungere i due Malatesta, padre e figlio, signori di Rimini, disse:

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio. (1)

Del resto, sebbene al Masetti, e con senza ragione piaccia più questo modo, tanto più che si lega colle espressioni d' odio che si contengono nella seconda ottava, a me parrebbe più naturale e dignitoso che in quel *cani* s' accennasse a inni di lode dovuti alla virtù di Iacopo.

Da quanto dicemmo finora mi sembra che si debba conchiudere Iacopo del Cassero essere stato cittadino eccellente e degno di grandissima stima. Di che ci è avviso che riguardo a Iacopo male s' ap-

---

(1) Inf. XXVII.

ponga Benvenuto da Imola, ch'il ritiene nel suo Commento per un temerario ignorante e superbo. Il suo assassinio, come fra breve vedremo, fu un fatto orribile che destò certo nell'animo dei fanesi orrore grande e fremito di sdegno. — Non vogliamo dire con questo che Iacopo si diportasse prudentemente, che anzi volentieri concediamo, seguendo in ciò gli storici ed i commentatori, che Iacopo fosse provocatore dell'odio di Azzo, del quale favellò amaramente, pubblicamente accusandolo di scellerato, di codardo, di traditore e forse anche di parricida; ma questo soverchio ardire di Iacopo, e diciamo pure questa imprudenza, è qualche cosa di meno dell' accusa di temerario, d'ignorante e di superbo, onde volle tacciarlo il Rambaldi. Questo per altro vedremo meglio come ci faremo a considerare il fatto che fu occasione della terribile morte di Iacopo, seguendo con animo pacato le tracce della storia. Vedremo indi come della severità de' fatti sia in questo luogo esatto interprete l' Alighieri.

III.

Obizzo II lasciò tre figli, Azzo, Aldrovandino, e Francesco. Il primogenito ebbe retaggio di tutti gli stati governati dal padre e si nominò Azzo VI. Costui nel 1282 tolse in isposa Giovanna, figlia di Gentile Orsini, e nell' età tarda nuovamente si disposò con Beatrice figlia. di Carlo II, re di Napoli. Di questo connubio si disdegna Dante, movendone acerbe parole nel Purgatorio.

L' altro, che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell' altre schiave. (1)

Questo Azzo desiderò vivamente d'avere la signoria di Bologna, ma trovò ostacolo forte ed insuperabile la volontà di Iacopo, che n' era podestà, fra il 96 e il 97, proprio quando la città si dibatteva fra gli assalti di Azzo dalla parte del Po, e di Mainardo nella bassa Romagna (2). Nessun dubbio, come pure accennammo di sopra, che Iacopo passasse il limite nella nimicizia coll' Estense. L' Anonimo (3) accenna che « Lo Marchese d' Este, cioè Azzo di Ferrara, procacciò nel suo tempo d'avere amistati in Bologna, e questo ad intenzione d'avere la signoria della terra, com' egli avea di Ferrara. Trovonne assai tra per danari e tra per promesse. Il popolo di Bologna, accorgendosi di quello, per paura di non pervenire a signoria tirannica, cacciò fuori della terra tutti quelli, i quali si credesse o potessesi presumere che fossero amici del marchese. Ora avvenne, prosegue a dire l'Ottimo, che i bolognesi chiamassero messer Iacopo del Cassero per podestà. A costui non bastava fare dei fatti contro gli amici del marchese, ma al contrario usava villanie volgari di lui. » Villanie atroci per vero, per le quali veniva più che altro offesa la legittimità dei natali del Marchese. La

---

(1) Pur., XX.

(2) Isidoro Del Lungo. Dante ne'tempi di Dante. Modena. Nicola Zanichelli 1888.

(3) Comm.

parola acerba onde Dante flagella nel XII dell' Inferno Azzo, pel suo parricidio avea suonato sul labbro di Iacopo a sua grande ruina:

> . . . . . e quell' altro ch' è biondo
> E Obizzo da Esti, il qual per vero
> Fu spento dal figliastro su nel mondo.

Giovanni Villani (1) nota « che il raccogliere consimili voci era costata la vita a un gentiluomo di Fano, messer Iacopo del Cassaro: » In quanto alla colpa d' Azzo, tolta dalla volgare diceria e recata attorno qui non è luogo di farne questione. » Dante raccolse voci universali e caratteristiche di quei tempi feroci (2). Voci che già avea accolte Iacopo senza ornarle della magica forma di Dante, nelle sue ire bolognesi. Solo qui giova notare che nella caligine di questi odi privati un podestà, o qualsivoglia altra persona o di alto o di piccolo grado, si giovava allora, come sempre si fece della calunnia o del divulgamento di un occulta notizia per abbattere alcuno, come adoperò Iacopo del Cassero contro l' Estense. l' Alighieri disvelava nel suo facile raccogliere dal bisbiglio popolare le terribili accuse, la triste ragione dei suoi tempi; onde flagellando i partigiani atroci opposti fra loro, poneva insieme ad Ezzelino da Romano l' Estense. L' ira di Dante move sempre da altissima cagione dalla infelice condizione dei popoli tiranneggiati da tirannelli fra loro cozzanti (3).

---

(1) VIII, 88.
(2) Del Lungo. loc. cit.
(3) V. Giuseppe De Leva. Dante e Padova. Padova 1865.

Ma tornando a favellare di Iacopo deve notarsi come la sua maldicenza gli fosse in aspro modo fatale. Finito l' ufficio in Bologna, Iacopo tornava colla famiglia e con forte masnada di guelfi alla volta di Fano. Ivi s' intratteneva in civili ire conto due suoi emuli, Teresino e Guido di Carignano (1). Matteo Visconti di Milano era in sul difendersi dagli esuli Torriani, facendo alleanza con gli Scotti di Piacenza e collo stesso Azzo. Non era ancora corso un anno da che Iacopo s' era ridotto nella città nativa, quando Matteo Visconti il chiamava podestà a Milano. Iacopo ricordava gli oltraggi fatti all' Estense e aveva due ragioni per temerne la vendetta. La prima il trarre da Fano a Milano, di che cominciò a studiare il modo di non toccare le terre del marchese oltraggiato: la seconda l' accordo pel quale Azzo era unito, non solo a Matteo Visconti, ma anche agli altri amici di questo. Cautamente Iacopo pigliava la via del mare e navigava fino a Venezia e di la mettevasi per la via di Padova per venire a Milano.

Era presso il castello d'Oriago, terra di confine sulle rive della Brenta, ch' è in sulla via postale di Fusina, lontano otto miglia da questo paese e circa quattro miglia dal lato di mezzodì dalla strada ferrata sul Padovano, quando venne sorpreso da' sicari di Azzo. Dal lato meridionale. aggredito avea la laguna, e il terreno paludoso, dall' altro il piccolo paesello di Mira. Fuggendo dal lato di mezzogiorno egli s' impigliava nelle canne e nel lìmo, indi veni-

---

(1) Del Lungo. Loc. cit.

va sopraggiunto ed ucciso. Che tale fosse allora la condizione di quei luoghi ce ne fanno fede antichi documenti, e fra gli altri un decreto del Maggior Consiglio della repubblica, in data del 9 Maggio 1282, pel quale si dà facoltà al patrizio Minotto di erigere un mulino ad Oriago, concedendogli *libertatem laborandi super terram infra cannetum* (1). Questa cosa giova notare per vedere come il racconto di Dante sia oltre ogni dire esatto.

Ed uno incominciò: ciascuno si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur chè il valor non possa non recida.

Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Per ch' io possa purgar le gravi offese

Quindi fu' io: ma li profondi fori
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea
Fatti mi furo in grembo agli Antenori.

Là dov' io più sicuro esser credea
Quel da Estl il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.

Ma s' io fossi fuggito in vèr la Mira,
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.

---

(1) Barozzi. Accenni a cose Venete. V. Ferrazzi. Manuale. v. IV. pag' 404.

Corsi al Palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco. (1)

Si sparse immantinente la voce di questa uccisione, e subito nel bisbiglio popolare fermentò variamente la leggenda. Fu detto che gli sgherri erano del marchese Azzo e di Riccardo da Cammino e di Gherardo signore di Treviso. Altri disse che la potesteria di Milano offertagli dal Visconti, non fosse stato che un tradimento ardito dal guercio Malatesta, signore di Rimini, che desiderava la signoria di Fano (2), per la quale come notammo a sua volta divenne assassino di un altro della famiglia del Cassero, che fu Guido. In quanto alla complicità di Riccardo e di Gherardo è da riferire la testimonianza di Tristano Calco riferita dal Masetti (3). « *Per id tempus* (1298) *Mediolanum capessendae praeturae gratia peregrinus homo veniebat, Iacobus Dalcassarius Fano Piceni urbe oriundus. Sed is ex itinere iuxta Oriagum patavinorum oppidum interceptus*, *occisusque fuit fraude Marchionis Extensis*, *Rizardi Caminatis*, *ac Gerardi Tarvisonorum Domini*, *qui tunc in armis habebant exercitum circiter trium millium hominum* (4). -- La salma sanguinosa di Iacopo fu condotta a Fano. Quale poi fosse l' impressione della morte di Iacopo è facile avvisare dalla seconda parte

(1) Pur. V.
(2) Amiani, loc. cit.
(3) Loc. cit.
(4) Tristani Calchi Mediolanensis Historiae patriae libri XX

dell' epigrafe, illustrata dal Masetti, della quale tenemmo parola sul principio di questo studio su Iacopo del Cassero. Oh i venti, esclama lo scrittore dell'epigrafe, avessero respinto indietro il suo naviglio! Che, ciò avvenendo, non sarebbe giunto a Padova, per incontrarvi morte sí orribile!

Eolus, o utinam, perflasset carbasa retro!
Vectus Pataviam caderet non limine tetro. (1)

Impetuoso e gagliardo è l' appello che move codesto rude poeta alla città di Bologna e di Milano, alle quali Iacopo appartenne come Podestà, perchè facciano vendetta del delitto.

Pugnet Bononia, consurgat Mediolanum,
Perditur ah gloria, nisi perdant crimina canum.

I fieri mastini che hanno divorato l' innocente Iacopo debbono essere oppressi da queste due città, che ciò non facendo perderebbero gloria. Gli ultimi due versi dell' epigrafe accennano al ritorno della salma di Iacopo in Fano. Questi versi sono di difficile interpretazione, perchè più dei precedenti tengono del rude e del selvaggio:

Annis sub mille duo de trecentis evenit.
Mihi dux ille strenu us quod miser venit.

In quanto al primo verso è chiaro voglia accennarsi all' anno in che avvenne la morte di Iacopo,

---

(1) È da notarsi che la rozzezza dello scrittore sia cagione di questa originale licenza di mutar *Patavium* in *Pataviam* per rendere un suono conforme all'*utinam*. Masetti Loc. cit.

il quale anno fu il 1298. La difficoltà sta nel secondo. Noi ci passeremmo della sua interpretazione, se non fosse utile alla interpretazione storica del soggetto. Che e quel *Milii?* Secondo l'Amiani (1) o una contrafazione di *Militiae*, ovvero addirittura una sostituzione alla parola *Miles*. Il Masetti tiene meglio opportuna l' altra interpretazione per la quale verrebbe a leggersi *dux Milii*, equivalente al *Miliarius* o *Millenarius*, che presso il Ducange significa dignità militare, cioè colui che presiede a mille soldati, e che i greci nomavano *Chiliarca.* In ogni modo si viene qui a significare l'indole e il valore guerriero di Iacopo, il che risponde esattamente alla storia. E di vero è noto che Iacopo tenne parte nella guerra che i fiorentini guelfi ebbero contro Arezzo nel 1288. (2). Sappiamo ancora dalla storia di Fano (3) che Iacopo nel 1296, essendosi accesa più che mai la guerra fra Azzo e i bolognesi per ragione dei confini, questi mandarono ambasciatori ai fanesi loro antichi alleati per soccorso di gente e di armi, e a costringerli a ciò più gagliardamente offrirono a Iacopo del Cassero la pretura della città. Abbiamo già notato come al suo ritorno in Fano, per la masnada ch' aveva seco, insospettisse gli emuli suoi Teresino e Guido da Carignano. Da ciò anzi si può inferire ch' egli, essendo in Bologua podestà insieme e capitano, militasse contro al marchese, al

---

(1) Loc. cet.
(2) Villanl Gev. Cr. l. VII.
(3) Amiani par. II. p. 233.

quale divenisse più odioso per la prodezza della mano, che per l' imprudente adoperare della lingua.

La pietà di Iacopo apparisce negli ultimi versi dell' epigrafe. Egli ha bramato nel tempo della vita mortale di riposare all' ombra della chiesa di S. Domenico, alla quale sentiva piegarsi l'animo, non pure per l' affetto verso il grandissimo eroe di Gusman, ma anche per la memoria del suo avo Martino, che colla veste dei domenicani, scendeva tranquillo in quel sepolcro. Egli, il misero Iacopo, il buon guelfo che nell' accennare a Dante i confini della sua patria delinea la molle distesa, che molce l' Adriatico fra la Romagna e il regno Angioino, (1) non avrebbe pensato ch' in sì truce guisa avesse dovuto essere tratto al sepolcro della chiesa di S. Domenico, ma l' anima sua era sempre là volta, al patrio tempio, alla tomba degli avi. Tomba intorno alla quale si prega aleggi la pietà materna di Maria per gli ultimi versi di questo elegiaco canto:

Hic iacet, infoditur ubi corde semper adhesit,
Theotocos igitur ut regnet minime desit.

A me sembra che la figura di Iacopo del Cassero emerga intiera, storicamente intiera da questa tomba di S. Domenico di Fano. Dante potè avere letto quei versi, e se non li lesse, fedele alla storia, fece sentire ne' suoi qualche cosa che ne ritraeva la pietà profonda.

---

(1) Del Lungo Loc. at.

IV.

Il giudizio di Dante è retto. L' odio dell'Estense non era in proporzione dei falli di Iacopo:

> Là dove io più sicuro esser credea
> Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
> Assai più là che dritto non volea.

Una parola di Dante scioglie talvolta le più difficili questioni di storia, e vale più di copiose cronache e di ampi volumi di racconti. Ne' versi notati non è l' intera scusa di Iacopo, ma è l' accusa aperta di Azzo. Iacopo fallì nella vita e forse tra i falli suoi gravi sono da noverarsi le maldicenze contro l' Estense: onde prega, volgendosi a Dante:

> Che tu mi sie de tuoi preghi cortese
> In Fano sì, che ben per me s'adori
> Per ch' io possa purgar le gravi offese.

Ma anche ammesse le fiere maldicenze di Iacopo e ammesso il suo opporsi ad Azzo per la signoria di Bologna, non era mai scusabile l'opera crudele, e il delitto di Oriago. Senza che è da por mente che che ne dica lo storico Pigna ch'il tenne per signore, *la cui vita fu piena di ogni virtù* (1), che che ne dica Alessandro Tassoni, (2) Azzo fu invero uomo tutt'altro che

---

(1) Istoria dei principi d'Este. Ferrara presso Francesco Rossi, stampatore ducale. 1570.

(2) Ragionamento inedito tra il Sig. Cav. Furio Carandino ed il Sig. Gaspare Prato intorno ad alcune cose notate nel XII dell' Inf. di Dante. V. Del Lungo Loc. cit.

benigno e mite. Gli annali di Cesena presso il Muratori dicono ch' egli fu uomo crudele e nemico perfino dei suoi fratelli: *hostis omnium fratrum suorum*, che fu odiato da tutti, talchè morto in Este, per sottrarlo al furore del popolo, fu mestieri che i frati predicatori il conducessero a Ferrara entro una botte di miglio: *in dolio pleno milio* (1). Che se pure i nemici gli avessero accumulato sul capo colpe non vere e avessero esagerato, specialmenle riguardo al parricidio, che forse non è altro se non che una copia leggendaria del fatto di Manfredi, (2) rimane sempre uomo detestabile, e capace pur troppo dell' iniqua uccisione di Iacopo: « Pertanto, nota il Masetti, (3) e ci sembra molto opportunamente, circa la morte del nostro Iacopo, se vogliamo essere imparziali e giusti, come protestammo in principio, ci pare di dover conchiudere per la verità che la colpa sia stata di lui medesimo e di Azzo insieme e che i costumi e i vizi di quel secolo l'attribuirono ad entrambi, e quindi piuttosto sulle condizioni del tempo, che sopra le persone sia da versare il biasimo delle animosità eccessive, manifestate dall' uno con atroci ingiurie, e dall' altro con sanguinosa vendetta. »

---

(1) R. I. S. vol. XIV pag. 288 e segg.

(2) Il solo Ricobaldo fra i cronisti nota il fatto. Il P. Guerra nelle note al suo viaggio poetico, non solo nega il parricidio, ma sull' autorità del Muratori vuole che Azzo salvasse la vita al padre. (Ferrazzi Man. Dant. Vol. IV., pag. 380.)

(3) Loc. cit.

V.

Ferdinando Arrivabene (1) asserisce che Azzo nemico di Iacopo del Cassero non sia l' ottavo, ma il sesto, la quale cosa è contradetta da commentatori e da storici. « Occorse, egli dice, più volte scambio ed equivoco per non essersi fatta debita distinzione tra il novero di quelli ch' ebbero il nome d'Azzo nella serie genealogica degli estensi e il numero di quelli che tra gli estensi medesimi con tal nome tennero la Signoria. » Conviene distinguere la enumerazione di codesti, come signori di Ferrara, e come appartenenti in genere alla famiglia estense. Azzo V. signore di Ferrara è il nono di questo nome, avuto riguardo al novero generale della famiglia. Indi questo Azzo, che fu il quinto nella discendenza, fu più antico d' un secolo e mezzo del nono. Di che potè sembrare che male dessero in siffatto scambio il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Volpi, il Venturi, quando asserirono che Carlo II di Sicilia diede in moglie ad Azzo III, estense, la figlia Beatrice, imperocchè fu Azzo III un buon secolo prima di Carlo II. Il Muratori (2) ha queste parole nel mese d' Aprile di quest' anno (1305). Azzo VIII, Marchese d' Este, signor di Ferrara, Modena e Reggio condusse in moglie Beatrice, figliuola di Carlo II, re di Napoli. »

---

(1) Il Secolo di Dante.
(2) Annali estensi Tom. XIV. R. I. S.

Ma l' Ariosto, che dovea molto bene conoscere la genealogia estense, cantava:

> Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui
> Gonfalonier della cristiana Croce:
> Avrà il ducato d' Andria colla figlia
> Del secondo re Carlo di Siciglia (1).

Azzo VI adunque, a giudizio dell' Arrivabene, vedovo di Giovanna degli Orsini, nipote del pontefice defunto, passava a seconde nozze con Beatrice, figlia di Carlo II. Il vecchio sposo di Beatrice, quale lo ravvisano l' Ariosto e il Sansovino, è costui. Parlammo di sopra di questo connubio, cagione di fieri delitti; di esso favellano ancora il Giovio ed il Compagni (2). Azzo morì tre anni dopo il matrimonio con Beatrice, cioè l' anno 1308. Questa questione genealogica peraltro, della quale toccammo, non ha attinenza diretta coll' argomento propostoci, ha con essa relazione indiretta, in quanto che giova conoscere quali siano i personaggi che circondano la principale figura. Dante con quella frase efficacissima — Quel da Esti il fe' far — delinea disdegnosamente la figura di Azzo, quasi lasciandola in una sterile penombra. Sta agli studiosi del sacro volume svelarne diligentemente i contorni. — Del resto niuna ricerca è soverchia in questi studi: essi debbono trarci, per quanto è possibile a conoscere il tempo e gl' intendimenti di Dante. — Nè dobbiamo tacere che quel diligente ricercatore di cose

(1) Orl. C. III, St. 39.
(2) Arrivabene, loc. cit.

dantesche ch'è il Del Lungo (1) asserisce trattarsi di Azzo VIII e non del VI, per nulla toccando dell'opinione deli' Arrivabene.

Questa sentenza del Del Lungo ci trarrebbe a credere che le ragioni addotte dall'autore del *Secolo di Dante*, e anche quella dell' Ariosto non avessero valore da combattere la comune sentenza degli storici e de' commentatori, che parlano dell'ottavo. Lasciando adunque da parte queste opinioni intorno alla genealogia estense, e il posto che convenga in essa al persecutore di Iacopo, osserveremo quali fossero gl' intendimenti dell' Alighieri verso gli estensi. Nesso, centauro accenna nel bulicame sanguigno la testa bionda d'Obizzo (2): con que' versi che già notammo. Venedico Caccianemici fa lamenti di Obizzo II, cui concedette la sorella Ghisola per accattarne grazia e danari (3). Per le fiere parole d' Ugo Capeto cade onta sopra Azzo più che sullo stesso Carlo II, pel matrimonio di Beatrice con Azzo, di cui favellammo (4). Nino di Gallura si lamenta della non serbata fede vedovile dell' estense Beatrice (5). Nella valletta de' principi, innanzi alla porta del Purgatorio, osserva il Del Lungo, « nessun luogo è riservato pei marchesi di Ferrara, e fosse pure come per altri più a censura che a lode. Nelle sfere del Paradiso il nome d' Este è ignoto. » Peraltro il nome degli estensi due volte apparisce

---

(1) Dante e gli Estensi. Loc. cit.
(2) Inf. XXI.
(3) Inf. XVIII.
(4) Pur. XX.
(5) Pur. VIII.

e in modo alquanto singolare nelle pagine della *Volgare eloquenza*. La prima di queste volte ci richiama a una specie di orchestra nella quale il poeta pone gente avida e violenta « Che suona ora la tromba de l' ultimo Federico, che il sonaglio del secondo Carlo, che i corni di Giovanni e di Azzo, marchesi potenti? Se non; venite carnefici, venite altripici, venite settatori di avarizia (1). » Ma dopo poche pagine torna il nome degli Estensi, ma non a cagione di vitupero, ma di lode. Dante favella de' diversi modi di unire le idee e le parole nel discorso, egli discende a insegnamenti grammaticali della forma più semplice, e a rendere chiare le sue norme viene alla efficacia degli esempi.

Fra tali esempi ve n' è uno di questa forma. « La lodevole discrezione del marchese d' Este, e la pronta sua magnificenza lo fa a tutti esser caro ». Il Del Lungo troverebbe in questo esempio l' ironia, nè s' acconcia all' opinione del D' Ovidio e del Bohemer, i quali tratti ad occuparsi di ciò per la questione cronologica della *Volgare eloquenza*, vorrebbero indurre a credere che quell' esempio di dizione non fosse di Dante. L' Arrivabene (2) avea già accennata l' opinione che tiene il Del Lungo, asserendo che quelle parole non fossero dette ad encomio, ma sì per amara ironia, in accusa dell' opposto modo tenuto da Azzo VIII. All' Angeletti (3)

(1) L. I. c. 12.

(2) Il secolo di Dante.

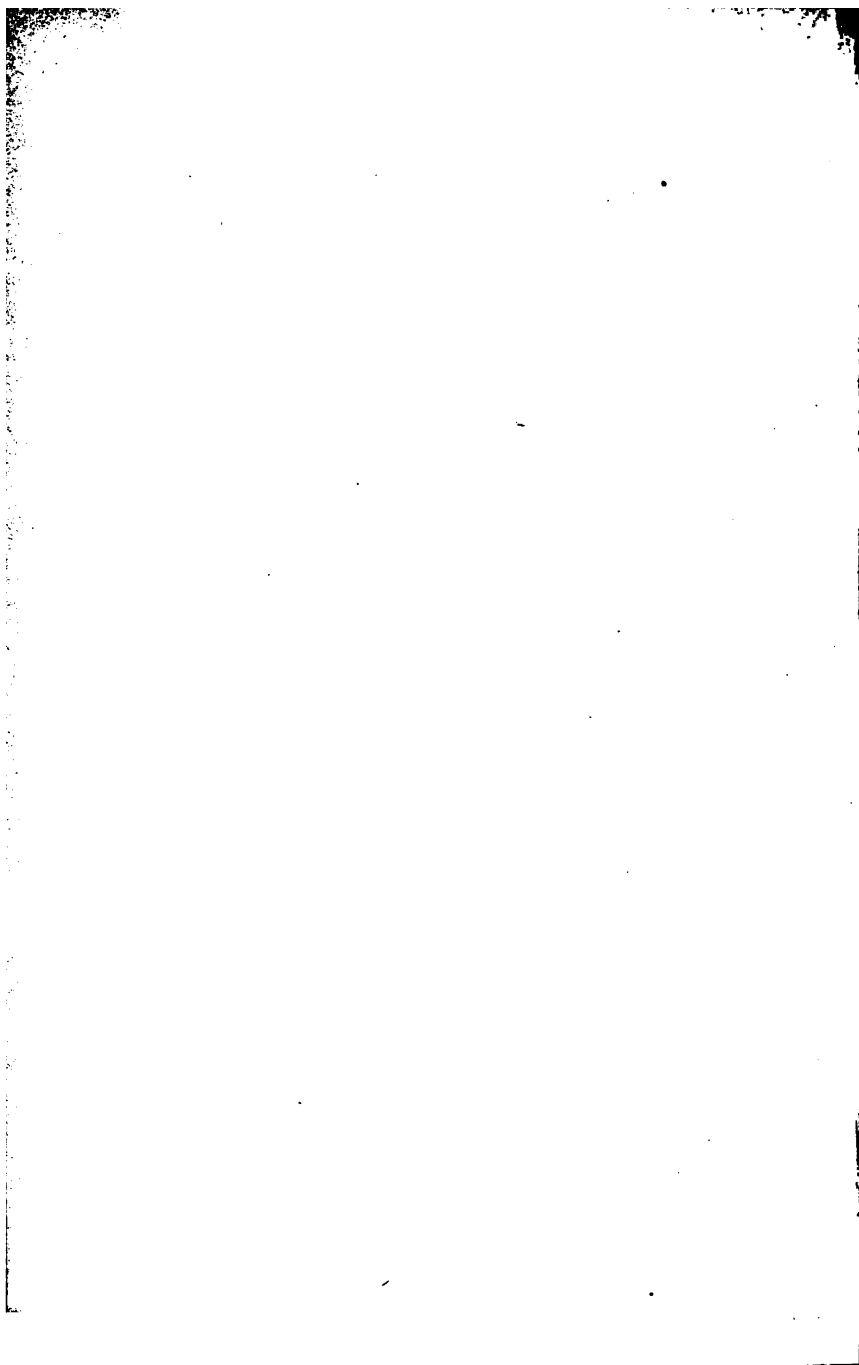
(3) N. Angeletti, Cronologia delle opere minori di Dante. Parte prima. Città di Castello 1886. pag, 89 e segg.

che s' oppone all' opinione del d'Ovidio, e del Bohemer, parve che qui si parlasse di un Rinaldo, onde si verrebbe al 1317, a un fittizzio periodo ghibellino di casa d' Este. Sebbene sia innegabile che in genere Dante si mostri avverso agli Estensi, la ragione del guelfismo non può essere la cagione di ciò. Dante punisce d' ignominia nel medesimo bulicame sanguigno Obizzo ed Ezzelino: uno dei guelfi, l' altro de' ghibellini. È a tenersi pertanto che quest' antipatia di Dante per gli Estensi avesse origine da altre cagioni. Piuttosto che da ghibellinismo l' avversione dell' Alighieri per alcune famiglie potenti, come a mo' d' esempio per quella dei Visconti di Milano, (1) aveva sua cagione dal timore che per soverchia cupidigia tendessero codeste famiglie a stendere il loro dominio sulla sua patria. D' altronde l' Alighieri, facile al sospetto, era oltre ogni dire irritabile e pronto a' disdegni, come più volte ci avvenne di osservare. Alcuni fatti poi che avessero impronta di crudeltà e di prepotenza, come l' uccisione di Jacopo del Cassero, cagionata da brama di vendetta, per represso impeto di signoria, turbarono grandemente l' animo del nostro poeta. A queste nobili ragioni peraltro dello sdegno di Dante ci è necessario, per essere imparziali, di aggiungerne una che tiene del risentimento acre di vendetta domestica. Nota Gasparo Martinetti (2) che » gli storici ferraresi pongono fra le illustri famiglie della loro patria anche gli Aldighieri, i quali furono e-

(1) Pur. VIII.

(2) Dante Alighieri in Ravenna — Ravenna 1864 pag. 10.

spulsi da Ferrara ed ebbero i beni confiscati da Obizzo da Este; da quell' Obizzo che (quantunque il ferrarese storico Antonio Frizzi lo difenda) fu da Dante cacciato nell'Inferno infra i violenti e i tiranni; e giustamente perchè verso gli Aldighieri fu malvagio e crudele. » Che gli Aldighieri fossero di Ferrara prova con documenti il Martinetti, giovandosi anche dell' autorità dello storico Fantuzzi. Forse adunque più che altro mosse l'Alighieri contro gli Estensi questo modo di tirannìa esercitata sulla propria famiglia.

Comunque sia per questo geniali disdegno trovasi pennelleggiata in modo così bello la figura di Iacopo nella magica tela del poema sacro. A Iacopo l' Alighieri aggiunse compagni di attraente parvenza: due personaggi d' immortale bellezza: Buonconte e la Pia. Se ci piacesse poi dar nel fantastico, diremmo che Dante avesse presentito, pennelleggiando gli Estensi dei tempi suoi, l'oltraggio ch' un altro grande poeta, dopo più che due secoli, avrebbe sofferto da uno di essi e ne avesse anticipata nei suoi canti immortali la nobile ammenda.

BUONCONTE DA MONTEFELTRO

I.

Il secondo giorno di maggio dell'anno 1289 giungeva a Firenze il re Carlo che avea indi a muovere a Rieti, ov' era il papa, per prendere la corona del reame di Napoli (1). Egli era sfuggito alla prigionia del re Iacopo. Di poco dilungatosi da Firenze il re, giunsero novelle che gli aretini si erano messi in armi per passare sul contado di Siena, con intendimento di fare Carlo prigioniero. I fiorentini, con mirabile diligenza, rade volte usata, s'apprestarono a combattere. Subito sotto il comando d'Amerigo di Nerbona, già creato capitano de' fiorentini da Carlo, s' adunarono tremila fanti e ottocento cavalieri, i quali, con grande sollecitudine raggiunsero il re, nè mai lo lasciarono. Il giorno tredici di maggio fu bandita la guerra contro gli aretini, avendo Amerigo data l' insegna reale a Gherardo Ventraia de' Tornaquinci. Le insegne, secondo il costume, furono recate alla badia di Ri-

(1) Scipione Ammirato. Istorie Fiorentine.

poli. Ma in questo fu astuzia grande da parte de' fiorentini, i quali recando ivi le insegne fecero vista di volere assalire que' d' Arezzo per la via di Badia, invece, come l'esercito fu pronto, il secondo di Giugno si passò l' Arno e pel Ponteassieve si mosse verso il Casentino. Fra i cavalieri, oltre agli alleati Lucchesi, Pistoiesi, Senesi, Volterrani, Sangeminianesi, Colligiani e Samminiatesi, eranvi cento cavalieri di Bologna e gli ambasciatori di detta città. Anzi Maghinardo di Susina, ch' era ghibellino, ma ch'era stato da fanciullo affidato alla repubblica fiorentina, venne egli stesso co' suoi, sebbene si pugnasse contro a' ghibellini. L' esercito giunse nel piano del Casentino che prese a danneggiare, e soprattutto guastò le terre di Guido Novello, podestà d' Arezzo. Le schiere avverse si trovarono a fronte a piè di Poppi, in una contrada detto Certomondo, ov' era un convento de' frati minori, (1) e proprio nel piano detto Campaldino. I fiorentini mandarono ai nemici il cenno della battaglia, che venne con lieto animo accolto.

I fiorentini divisero il loro esercito in quattro squadre, secondo il costume di guerra ch' era a que' dì. Nelle prime posero centocinquanta feditori: così erano chiamati coloro ch' aveano incarico di appiccare la battaglia, de' quali era capo Vieri de' Cerchi, e costui avea per sua difesa due ali di pavesari, e di lance lunghe. Questi soldati circondavano lui e i suoi feditori a forma di mezzo cerchio.

---

(1) Giovanni Villani. Istorie.

La seconda squadra era formata dal grosso della cavalleria, e stava dietro a' feditori, perchè succedesse con forza a' primi disfrancamenti dell'avanguardia. Indi veniva la squadra della salmeria, così detta perchè aveva incarico di serbare le vettovaglie. Fuori di questa, quasi in disparte schieravansi ducento cavalieri, molti lucchesi e pistoiesi, de' quali avea il comando Corso Donati, a que' dì podestà di Pistoia. Un ordine severo contendeva a questi di muoversi senza comando del maggior capitano: pena la vita. Gli aretini tennero quasi il medesimo ordine, e forse soltanto variarono in ciò che schierarono fino a trecento feditori, fra i quali elessero dodici caporali, uomini famosi per valore, che chiamarono paladini. Amerigo di Nerbona nomò il suo esectio Nerbona cavalieri, il vescovo Guglielmino appellò il suo San Donato. Furono brevi ed efficaci le parole de' due capitani. Amerigo disse presso a poco così: A voi stà di disputarvi con quella potenza nel combattere, la quale dimostraste nel fare spalla a re Carlo, quando quella gente temeraria era in sul punto di farlo prigione. Ricordatevi che i nemici vostri sono quei ghibellini tante volte vinti ed abbattuti da noi, a' quali, se alcuna cosa riuscì prospera, non avvenne peraltro se non per mezzo d' inganni e di tradimenti, ritenendo il governo della patria più per opera de' guelfi che ve li avevano introdotti che per cagione d' industria e valore proprio. Se Pisa, città forte per mare e famosa per ogni parte di mondo, non potè resistere a' fiorentini, che potrà fare Arezzo, ora che gran parte de' suoi cittadini si trovano nel campo nostro, e che combattono con noi per

toglierla a quei fuorusciti ai quali l' avevano restituita? Dopo molte e gagliarde parole dell'altro duce fu dato il segno della battaglia. S' udì squillo forte di trombe, e romore d' armi, e calpestio di cavalli. Fra la polvere densa scintillavano elmi, corazze e lance. Con indicibile ferocia s'incontrarono le schiere, e fu tremendo l'urto dei combattenti. Quéi d'Arezzo assalirono con tanto impeto i fiorentini che molti dei feditori furono gettati da cavallo. Fu mestieri che la schiera pedestre, così violentemente urtata, si ritraesse indietro. (1) Tuttavia quei fedeli feditori, balzati d'arcione e gli altri rimasti in sella si raggrupparono arditamente, e i pedoni procacciarono di stringere in mezzo gli assalitori. Ma l' ardire dei cavalieri, resi folli per la vittoria che ad essi sorrideva, cresceva in modo da recare grandissimo disordine nelle schiere dei fiorentini. Pareva che disperata fosse la sorte di questi. Se non che il soverchio inoltrarsi dei cavalieri in mezzo ai fiorentini fe' sì che i pedoni aretini rimanessero senza aiuto e difesa di cavalleria e venissero da nemici compattamente assaliti: questo ed il favellare ardito di Corso Donati, sprezzatore in tanto pericolo del supremo divieto, assicurarono a' fiorentini la vittoria; che s' ottenne in giorno di sabato agli undici di giugno. Duci degli aretini erano Buonconte da Montefeltro, figlio di Guido, e Guglielmino de Pazzi di Val d'Arno, i quali sul campo lasciarono la vita. Firenze esultò grandemente per tale vittoria, e vide venire prigionieri settecento quaranta de' nemici, poichè de' duemila che erano stati presi

(1) Lioardo Bruni. Vita di Dante.

furono molti ceduti. Iacopo da Certaldo, Ruggero da Quina, Dino Compagni, Pagno Bcrdoni, Bernardo Adimari, ch' erano i priori, il cui ufficio durava fino al quindici del mese, presero grande diletto che nel tempo di loro dignità fosse avvenuto quel fatto glorioso. Avrebbero voluto che subito si fosse dato assalto ad Arezzo, e rimandarono l'esercito; ma indarno, chè, presa Bibbiena ed espugnati altri castelli dei dintorni d' Arezzo, e fatte prove di soggiogare la città, ritornarono. Arezzo sarebbe stata presa se subito dopo la vittoria di Campaldino si fosse seguitato a combattere. (1) A' ventidue di luglio entrarono in Firenze i vincitori, e il clero mosse loro incontro, e vennero i gentiluomini, e il popolo con insegne e gonfaloni, e ciascun' arte con sua compagnia. Americo di Nerbona, e Ugolino de Rossi da Parma, podestà di Firenze, ebbero onoranze di drappi d' oro. (2) Ma sulla pianura di Campaldino era rimasto insepolto il capitano Buonconte da Montefeltro. Di costui Dante favella nel quinto del Purgatorio, e dall' essersi smarrito il suo corpo trae occasione di scrivere una delle più vive pagine del suo poema. E bello, è soave il presentarsi di Guido, che si raccomanda per avere suffragi nel mondo al misterioso pellegrino dei regni della morte. Al pietoso favellare di Iacopo del Cassero succede quello del duca dei ghibellini d' Arezzo:

---

(1) Talice da Ricaldone. Com.
(2) Giovanni Villani. Istorie.

Poi disse un altro : deh se quel desio
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte
Giovanna o altri non ha di me cura,
Perch' i' vo tra costor con bassa fronte. (1)

II.

Buonconte che trae vergognoso ed abbattuto fra le altre ombre dell' Antipurgatorio, che appunto muove con bassa fronte perchè la sua moglie Giovanna e gli altri congiunti o amici non pongono mente a consolarlo di suffragi; ci richiama quel soave vincolo di fraternità che deve unire le anime di coloro che sono in via militando, e quelle che si preparano con ammenda a salire al cielo. L' alto monte, al quale sospira il capitano degli aretini, è detto alto per una ragione tutta particolare: non perchè altissima sia la vetta del Purgatorio propriamente detta.

Imperocchè Dante fa che l' altezza del Purgatorio sia di miglia novantacinque, novantadue delle quali formano lo spazio dell' atrio dove stanno coloro che trascurarono l' eterna salute; e poichè questo difetto è comune assai, e pochi sono quelli che intendono a vivere con perfezione, rende ampissima, il poeta, la zona dei negligenti. Vedemmo in altro luogo la significazione parenetica dell' Antipurgatorio dantesco. Adunque rimangono solo tre miglia a

(1) Pur. V.

formare (1) la vetta propriamente del Purgatorio; nella quale vetta con pene sensibili si purgano le colpe, e questa vetta è grandemente desiderata dalle anime che sono al di fuori per giungere presto alla pace eterna. Quindi le parole alto monte non significano solamente un' altezza in genere, ma l' altezza desiderata, ma l' altezza che si considera come grandissimo bene da coloro che errano nella triste e inefficace landa dell' Antipurgatorio. Buonconte dice d'esser tale tuttavia, ma di Montefeltro essere stato:

Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte

poichè egli non è più cittadino di Montefeltro, sibbene cittadino del Purgatorio. Ma il nome di Montefeltro non è qui ripetuto invano, imperocchè non solo ricorda il suo passato, ma le ragioni e le attinenze di sua famiglia, e più che tutto la memoria del padre. Montefeltro, questa parola che risuona negli atrii dell' Antipurgatorio, non è proferita per ragione d' arroganza, ma d' umile ammenda, e v'è in quel richiamo qualche cosa di malinconico. Talice da Ricaldone (2) narra che il principale duce delle cose d' Arezzo, Guglielmino degli Ubertini, inviato Buonconte ne' campi prossimi alla città per vedere se era conveniente attaccar guerra a' fiorentini, e da questo venutogli detto non convenire, prorompesse in questa fiera risposta : non fosti giammai de' conti di Montefeltro, quasi volesse dirgli: sei un vile. Alle quali parole avrebbe sog-

---

(1) Benassati. Com.
(2) Com.

giunto Buonconte: se voi verrete innanzi come io andrò nel combattere, no, non tornerete più in Arezzo. All' uscire del mondo è tutto interamente mutato il modo di sentire e di desiderare. Buonconte, l' ardito guerriero d' Arezzo, vuole pur troppo correre innanzi e giungere prima degli altri, ma non per sconfiggere i guelfi di Firenze, ma per unirsi alla schiera di coloro che sono contenti del fuoco. Buonconte nell' Antipurgatorio ci fa dimenticare la battaglia di Campaldino, per trarci a meditare il forte agone della penitenza.

Se non che di nuovo a quella fortunosa battaglia ci richiama Dante:

> Ed io a lui: qual forza o qual ventura
> Ti traviò sì, fuor di Campaldino,
> Che non si seppe mai tua sepoltura?

Eccoci innanzi ad una di quelle creazioni dantesche che ci rapiscono per maraviglia. Il poeta sovente pone sul labbro dei morti racconti che sono una manifestazione di vita stupendissima. Se non fosse soverchiamente ardito il modo di significare li chiamerei inclite rivelazioni del genio. Sta bene che la parte obiettiva non esiste, perchè l' invenzione tien luogo della realtà, ma il subiettivismo è talmente sfolgorante di luce, ma il colorito è così vivo, ma la parola così efficace nella sua stessa semplicità, che tu scorgi come lo avessi d'innanzi ciò che vien narrato, non in rapporto d' un fatto, ma d' una supposizione. E la supposizione è in questa forma. Buonconte, ferito nella battaglia di Campaldino, e caduto di cavallo, valica l' Archiano, e camminando

per due miglia e mezzo circa, quanta via corre da Campaldino al luogo ove l' Archiano mette in Arno (1). Ivi giunto, sanguinoso per ferita nella gola, vien meno di forze e muore invocando la Vergine. Buonconte si salva per contrizione avuta in sull'estremo. Qui comincia il racconto della conversione che richiama quello della supposta dannazione del padre. È un nuovo dialogo fra l'angelo e il demonio. Nel canto ventesimosettimo dell' Inferno vince il demonio contro S. Francesco, qui l' angelo contro il demonio. L' efficacia della contrizione ha salvato il guerriero ghibellino, e di ciò aspramente si lamenta il demonio; il quale, non potendo seco rapire l'anima di Buonconte, piglia a fare aspro governo della salma sanguinosa. Indi Manfredi narra in questa guisa:

A piè del Casentino
Traversa un' acqua ch' ha nome l' Archiano,
Che sopra l' Ermo nasce n' Appennino (2)

Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vita, e la parola
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi e rimase la mia carne sola.

Io dirò il vero e tu il ridì tra vivi,
L' Angel di Dio mi prese e quel d'inferno
Gridava: O tu del ciel, perchè mi privi?

---

(1) Giusti.
(2) L' Eremo de' Camaldoli.

Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo. (1)

L' indole demoniaca è dilineata maestrevolmente. S. Francesco dopo la vana prova pel salvamento di Guido si ritrae. Il demonio, vinto dall' angelo buono, non potendo fare altro, prende a vendicarsi col corpo di Buonconte. L' indole demoniaca si rivela nella sua più truce malignità. Ecco il quadro bellissimo dell' uragano infernale : la vendetta di quel d' inferno è paurosa oltremodo.

Dante nel tratteggiare questa bufera, destata dall' angelo bruno, si fa a ragionare secondo le norme della scienza metereologica d' allora (2). Ma la scienza per la forma dell'Alighieri piglia un aspetto esteticamente incantevole: è la verità che si circonda dei raggi della bellezza. La dottrina Aristotelica intorno alla formazione delle nubi, al cadere della pioggia e alle varie vicende dell' aria deposta ne' quattro libri *Metereologicorum* è richiamata qui da Buonconte: anzi conoscendo Buonconte come l' Alighieri fosse studioso d' Aristotele, incomincia dal far cenno della cognizione posseduta da esso di siffatta dottrina:

---

(1) Pur. V.

(2) Non per diminuzione di temperatura, ma per pressione del freddo come più densa sarebbe venuta la pioggia. Dante non poteva conoscere l' origine scientifica della pioggia dopo pochi anni data dal Guerike (da una lettera del Caverni Ferrazzi. Man. Dant. Vol. V.)

Ben sai come nell' aer si raccoglie (1)
Quell'umido vapor ch' in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Secondo la dottrina aristotelica Dante, sapeva che i vapori umidi, levati dalla terra per virtù del sole salivano alla seconda regione dell' aria, e quivi ripercossi dal freddo, si scioglievano in acqua e scendevano sulla terra, onde avveniva ch' il cadere della pioggia fosse maggiore o minore, secondo che maggiore o minore era la quantità dei vapori.

Ond' è che l' Alighieri dice in acqua riede, cioè torna il vapore umido, in acqua, com' esso vapore da acqua si genera. L' elevarsi delle nebbie o vapori dalla valle, osserva Talice da Ricaldone (2), è proprio il prepararsi della pioggia, siccome nota Alberto Magno, mentre il calare delle nebbie dai monti è segno di serenità. Ecco il campo della tremenda bufera: la valle del Casentino per mezzo della quale corre l' Arno fra due giogaie, quella detta di Pratomagno, che forma un semicerchio ad occidente del fiume, e quella dell' Appennino ad oriente, detta dal poeta gran giogo per la sua maggiore grandezza a fronte di Pratomagno. Il tempo di quest' uragano è la notte, la quale cresce terrore, e impedisce scampo dai pericoli, la tremenda notte che favorisce il furiar dei venti, e fa tremare il petto ai viandanti. Ecco il grande e funesto autore della vendetta: il demonio, che con ispeciale astuzia (intel-

(1) Ivi.
(2) Comm.

letto) e malizia (mal volere) s' appresta a suscitare l' uragano.

Egli giunse, o congiunse intelletto e volontà all' opera funesta. Che uno spirto possa muovere i corpi è certo per dimostrazione filosofica, che Dio permetta agli spiriti di agitare l' aria e sollevare procelle è fuor di dubbio. È nota la bufera che destò il demonio a devastare la casa di Giobbe (1). Il medesimo spirito aggravò l' aria sì che corrompesse in modo le nuvole sottoposte sino a farle disciogliere in pioggia irruente e spaventevole. In questa descrizione del temporale è tutto esattissimamente notato, riguardo a ciò che s' attiene ai naturali fenomeni. La pioggia, cadendo sul riarso terreno estivo, siamo nel Giugno, non è che superficialmente assorbita, indi parte grande di essa si gitta ne' fossati, per poi scolare ne' fiumi.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
Con l' intelletto e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia e il ciel di sopra fece intento

Sì, che il pregno aere in acqua si converse;
La pioggia cadde e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:

E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne. (2)

---

(1) Cornoldi, Com.
(2) Ivi.

Dopo una così maravigliosa descrizione, nella quale gareggiano la perizia scientifica colle tinte stupendissime dell' arte, la fantasia di leggeri s' incentra nella funerea valle di Casentino, e vede. Vede dal lato di Pratomagno e di Falterona, allo spegnersi del lume diurno, sollevarsi a cupo soffio di vento l' arsa polvere del campo, sparso del sangue de' vinti e de' vincitori, e vede la nebbia salire dalla valle e rendere più fosca l' oscurità notturna, e vede, come da mano suol premersi spugna di molt' acqua intrisa, premersi le alte nubi e ruinare giù pioggia scrosciante, e ode il mormorare de' venti fra le gole dei monti, e al frequente irradiare dei lampi scorge uno de' più maestosi quadri della naturale orrendezza.

Sta sulla riva dell' Archiano, ch' è per confondersi nel reale fiume d' Arno, il cadavere d' un guerriero, il quale ha le mani incrociate sul petto, in atto pio. L' Archiano, reso rubesto per le acque sopravvenute, appena accolto quel cadavere di guerriero, pel sospingere che fanno i rivi impetuosi, gli scioglie le braccia, poste in forma di croce nel momento della contrizione salutare e lo riversa dispettosamente nell' Arno; il quale, tortuoso com' è in sua via, specialmente nelle parti del Casentino, ove serpeggia da monte a monte, i corpi balzando da destra a manca e da manca a destra, solo facendoli scendere nel fondo allora quando per breve tratto prende diritto sentiero, il cadavere di Buonconte, ora sbatte da ripa a ripa e ora tragge in suo grembo, fino a che nol ricopre tutto di arene e di ghiaie, che sono le sue prede; specialmente alle falde dei monti.

Lo corpo mio gelato in sulla foce
Trovò d' Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,

Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le coste e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse, e cinse. (1)

La vendetta di Satana è compiuta, ma l'anima di Buonconte da Montefeltro, invocante Maria in sull' estremo, Maria, dalla quale ottenne grazia e conversione, si ride della vendetta del nero cherubino. Sappiamo pur troppo che la conversione di questi, spenti per morte violenta è immaginazione del poeta, è, come dicemmo, supposizione; ma la supposizione del poeta, se non reca certezza al fatto, reca omaggio al principio. Quei che sciolse il maraviglioso inno alla Regina del Cielo nell' ultima pagina del suo immortale lavoro, tutto quanto il suo lavoro infiorò della luce che trae dal culto di lei, preveniente talora la preghiera de' mortali. Poche sono le notizie intorno alla vita di Buonconte, ma l'ipotesi dantesca può darci ragione d'indovinare almeno le sue abitudini. Il guerriero d'Arezzo fu pio, fu divoto della Vergine. Ne' bei tempi della sua Toscana avrà sovente salutata quella madre dei forti, quel rifugio soave dei peccatori. La negligenza del trarsi a vita migliore avrà più volte detestata innanzi agli altari, ov' ella era dipinta dagl' ingenui e possenti cultori dell' arte cristiana.

(1) Ivi.

Nel nome di Maria avrà inaugurato la sua impresa, anche quando veniva tratto a vessilli non giusti, nel nome di Maria avrà cercato conforto nelle turbinose vicende della sua vita, nel nome di Maria appreso dal labbro materno. E questo nome, che non interamente proferisce il suo labbro, perchè la morte glielo contende, è l'ultimo conforto a lui nella disfatta di Campaldino. Parmi vederlo muovere barcollando sulla riva dell'Archiano, sparso di sangue la persona, sangue che gli sgorgava da sotto al mento, nella desolazione e nell'angoscia di chi sa essere in sugli ultimi istanti della vita. Egli prega Maria, e proferendo il nome di lei s' abbandona al sonno estremo.

e la parola
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola. (1)

III.

Tra i feditori di Campaldino fu Dante? Niuno sino ad ora pose in dubbio tale fatto. Fondamento di questo è la notizia recata da Lionardo Bruni, il quale asserisce avere avuto innanzi una lettera dell' Alighieri in cui si accenna a codesto trovarsi di lui a fronte degli aretini in Certomondo. « Questa battaglia (di Campaldino) racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. » (2) Cosi il Bruni, il quale aggiunge di avere veduta anche

---

(1) Inf.
(2) Vita di Dante.

un' altra lettera di Dante, nella quale il poeta diceva « Dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta e distrutta, dove mi trovai non fanciùllo nell' armi, dov' ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima per li vari casi di quella battaglia. » E di vero Dante oltre che agli studi, volse l' animo ad ogni altro esercizio giovanile, onde e' divenne valoroso. Dopo la battaglia di Campaldino, racconta il Bruni (1) ch' ei tornasse a casa e si desse agli studi con maggiore desiderio. Lo Scartazzini (2), asserendo senza alcun cenno di dubbio lo presenza di Dante alla battaglia di Campaldino, e facendosi a considerare quelle parole notate dal Bruni, non fanciullo nell' armi, osserva risultare da esse che quel di Campaldino non fosse il primo fatto d' armi in ch' ei si trovasse. Di ciò, fa fede segue la Scartazzini, lo stesso Bruni che dice essersi Dante procacciato nome di valoroso prima di detta battaglia, il che non poteva essere se già non si fosse trovato in altro fatto di guerra. Nè sarebbero mancati a Dante prima della guerra del Casentino occasioni di esercitarsi nelle armi. Alcuni suppongono ch' avesse parte alla guerra de' fiorentini contro gli aretini nel 1288 (3) e riferiscono a tale battaglia le parole di Dante:

---

(1) Loc. cit.
(2) Manuale p. 1.
(3) Giov. Villani Istorie L. VII.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo.

Corridor vidi per la terra vostra,
O aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra.

Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:

Nè già con si diversa cennamella
Cavalier vidi muover, ne' pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella (1).

Ma quel che sia di questa congettura, parrebbe non doversi muover dubbio intorno alla presenza di Dante al fatto d' arme di Campaldino. Egli e lì guelfo guerriero a fronte del figlio di Guido di Montefeltro, e come già notammo, fornito di grande dottrina. Peraltro contro alla veracità di questo fatto appose alcune ragioni Adolfo Bartoli (2) il quale in questa guisa si esprime:

« Che Dante abbia militato per la patria nella battaglia di Campaldino nessuno dei moderni biografi accenna neppure lontanamente di metterlo in dubbio. Ma a noi qualche dubbio importante sorge anche intorno a ciò nel pensiero. » Ecco gli argomenti che reca per la sua asserzione. Giovanni Villani, che parla a lungo di Campaldino, e che con-

(1) Inf. XXII.
(2) Storia della letteratura italiana. Vol. V.

sacra a Dante con unica eccezione un intero capitolo della sua storia (1) Giovanni Villani guelfo e ammiratore di Dante non avrebbe taciuto, sapendolo, questo fatto, e difficile era che non l'avesse saputo. Non sappiamo, sègue a dire il Bartoli, quanti anni avesse il Villani nell' ottantanove, ma le memorie che restano della sua vita, l' essere stato dei priori nel 1316, l' essere morto nel 1348, fanno molto ragionevolmente ritenere ch' avesse conosciuto Dante di persona. Il Villani, diligente raccoglitore di notizie, il Villani non avrebbe udito da qualche narratore, mentre scriveva il capitolo su Dante, questa notizia? S'aggiunga silenzio su questo avvenimento del Boccaccio, di Filippo Villani, che recò di suo alcune notizie avute dal suo padre, Matteo e dallo zio Giovanni, e che fu il secondo lettore della Divina Commedia in Firenze. Di più nessuna notizia s' ha di questo fatto in quei commentatori, che pure ne avrebbero potuto sapere più degli altri. Benvenuto da Imola, l' autore delle Chiose pubblicate da lord Vernon, l'Anonimo fiorentino, Francesco da Buti ed altri. Da questi argomenti di forma al tutto negativa passa il Bartoli ad altre ragioni. Per lui la notizia del Bruni « fonte senza dubbio di molta autorità » gli dà occasione a notare alcuna cosa: lo scopo cioè speciale di questo autore di correggere l' impressione che poteva produrre la lettura della vita di Dante scritta dal Boccaccio. Il quale scopo è significato dal Bruni nel proemio con queste parole «.... Mi venne alle mani un' operetta del Boc-

---

(1) IX. 135.

caccio intitolata etc. La quale opera, benchè da me altra volta fosse stata diligentissimamente letta, pure al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e soavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse di Filocolo, o di Filostrato o la Fiammetta, perocchè tutta d' amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena,.... e tanto s' infiamma in queste parti d' amore che le gravi e sostanziali parti della vita di Dante lascia indietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi. Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scrivere di nuovo la vita di Dante con maggiori notizie e cose stimabili » (1) Il Bartoli aggiunge che il Bruni, essendo caduto in molti errori di fatto, appunto per la smania di aggiungere notizie, potrebbe anche avere preso abbaglio nel riferire l' essere stato presente l' Alighieri alla battaglia di Campaldino. Di più Dante non racconta codesta sua prodezza nell' episodio di Buonconte, pel quale spende quarantacinque versi, e non ne fa cenno. Inoltre non riconosce Buonconte che egli certo avrebbe veduto, come duce dell' esercito nemico.

Le ragioni del Bartoli, sebbene rivelino acutezza d' ingegno, non mi sembrano tali da combattere l' opinione che ha tradizionale fondamento sulla fede dell' Aretino. Le ragioni negative e le osservazioni intorno ai documenti di Leonardo non avranno vigore di smuovere la sicurezza venuta in tutti intorno a questo fatto. Noi assentiamo all' opinione del

(1) Vita di Dante.

Del Lungo, il quale, ad onta delle ragioni addotte dal Bartoli, sta per la presenza di Dante alla battaglia di Campaldino (1). E che vale dire che Dante avrebbe dovuto vedere Buonconte a faccia a faccia nel campo di battaglia? « Proprio doveva? Ottocento cavalieri e ottocento fanti sono proprio un pugno d' uomini. » E poi nel muoversi e nel rapido agitarsi de' cavalieri, chè è giusto tenere col Del Lungo i versi del C. XXII dell' Inferno doversi riferire, non alla zuffa del 1288, come notammo di sopra, ma alla stessa di Campaldino, come Dante avrebbe potuto pacificamente fissare lo sguardo nel viso di Buonconte? Di più questo affare del non riconoscere Dante il capitano ghibellino può avere anche un' altra ragione. Che forse all' Alighieri si presentava Buonconte nell' Antipurgatorio in quella guisa ch' era quando guidava le schiere degli aretini? Talice da Ricaldone (2) osserva che Dante non ravvisava Buonconte, nè alcuno degli altri che erano con lui forse per la morte violenta, ond'erano siffattamente mutati nel volto da non potersi in alcun modo riconoscere. Ma ora veniamo alla ragione dell' aver taciuto Dante codesto fatto nel racconto del Purgatorio. Prima di tutto non potrebbe essere stato motivo del silenzio di Dante la condizione d'animo in che questi era in quel punto del suo raccontare? Sebbene non avesse mutato pensiero, il che egli non fece, chè mai passò da guelfo a ghibellino, pure egli era inacerbito per le

(1) Dante ne' tempi di Dante. pag. 156 segg.
(2) Com.

sofferte sciagure, e potea bene essere che non gli aggradasse di narrare un fatto d'armi nel quale trovossi a fianco di Corso Donati che gli fu mortale nemico. Ma poi era necessario ch' ei l' avesse narrato? « A quante altre cose, nota il Del Lungo, (1) fu e nol disse: con quanti altri che non nominò come se non li avesse mai conosciuti! e tali cose spesso e persone che noi ci maravigliamo di quel suo non nominarle. » Ma qui era mestieri il dirlo, soggiunge il Bartoli (2) « se non altro per ricordare all' ingrata Firenze ch' egli aveva combattuto per lei: lo avrebbe detto per orgoglio. » L'orgoglio di Dante non è l'orgoglio volgare, è l'orgoglio del genio, che meglio dice tacendo che favellando. Ma poi, giustamente osserva il Del Lungo (3) « non bisogna confondere quel che noi eruditi commentatori suoi e tormentatori vorremmo che avesse detto, con quel che a lui paresse da dire o tacere, oppure non venisse in mente neppur di dire. » A tanta distanza di tempo noi non sappiamo, nè possiamo giudicare l' opportunità del suo dire o del suo tacere.

Ma poi, nota anche il Del Lungo, veramente non parla Dante di questo suo intervento alla guerra d'Arezzo? E qui asserisce, come osservammo, che i versi del XXI dell' Inferno debbano riferirsi a questa battaglia e considerarsi come il racconto di

---

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) Loc. cit.

essa. La narrazione d' un poeta è diversa da quella d' uno storico. Il linguaggio del poeta che racconta è un accennare rapido, è spesso un alludere di scorci quasi a forza di sottintesi. Dante vuole narrare, sì propriamente narrare le frodi di Messer Niccola Acciaiuoli e di Ser Durante Chiaramontesi, ebbene egli fa questo colla rapida allusione ch' è chiusa in un suo verso pel quale fa richiamo

ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga; (1)

Il Compagni (2) e gli altri cronisti narreranno il fatto col piano stile della prosa, il poeta lo narra così. Il medesimo è a dirsi della caduta della signoria del novembre 1301, che fu cagione dell'esilio di Dante. Questo fatto è espresso nell' ironiche parole contro Firenze

ch' a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d' ottobre fili. (3)

L'Ammirato dopo più di due secoli dava a questi versi la dovuta interpretazione senza che commentatori anteriori o posteriori se ne occupassero. Il simile, è a dirsi, osserva sempre il Del Lungo di que' versi. « Corridor vidi per la terra vostra, o aretini » e perchè all'espressione anche questa volta, di una cosa tanto semplice aggiungere l' intensità di quell' apostrofe o aretini? Gli è perchè il poeta qui vuol colorire una reminiscenza, non d' un fatto volgare, come sono i precedenti, (cavalier muover campo, cominciare stor-

---

(1) Pur. XII.
(2) Dino Compagni I. XXX. 15.
(3) Pur., VI.

mo, fare la mostra, ritirarsi) del pari che i successivi (e vidi gir gualdane, ferir torneamenti e correre giostra), ma di un vero e proprio avvenimento della sua vita, com'è di aver preso parte alla guerra di Arezzo. » (1)

Gualdane e torneamenti ei vide sovente, e di queste cose gli è indifferente il ricordo, non cosi de' corridori ch' ei vide nel campo aretino, campo di guerra. I versi di Dante ritraggano il brano di cronaca dinesca, e il tratto della Provvisione del 16 aprile 1289. (2)

Se non che in una pagina della Vita Nuova si sente la mestizia grave di questo combattimento ed il ricordo de' corridori nel territorio d' Arezzo. In questa pagina si favella dal poeta d'una sua cavalcata da Firenze lungo un fiume, fatta in compagnia di molti, non certo di buona voglia, verso un luogo non molto lontano, forse essendo egli all' età di vent' anni (3).

Nel mistero di quel racconto, nella soave bellezza di quel sonetto che comincia « Cavalcando l' altr' ier per un cammino » : si sente il richiamo dell' Alighieri alla battaglia contro quei d'Arezzo, sostenuta da suoi. — Ancora una parola della presenza di Dante a Campaldino, tema al quale ci con-

---

(1) Del Lungo loc. cit.

(2) Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra di nimici. Dino Compagni. I. X. — Excitus quem Comune Florentiae firmavit et ordinavit facere contra Aretinos intrinsecos et terras eorum. Prov. cit.

(3) Vita Nüova, Parag. IX.

dusse necessariamente il nostro studio su Buonconte da Montefeltro.

Secondo il Bartoli la fonte dell'errore del Bruni, e quindi della lettera apocrifa, sarebbe stata la leggenda narrata da Matteo Palmieri (1). Il Papanti (2) riferisce questa leggenda, rimasta sino al suo favellarne ignota ai biografii del poeta. Non sarà sgradevole ai lettori che ne diamo un cenno. Lo scrittore tocca dei casi della Battaglia di Campaldino nella stessa guisa che ne favellano il Villani e l' Ammirato, e narra come Dante « poeta giovine e desideroso di gloria eletto un suo compagno, studioso di filosofia, e secondo quei tempi de' primi eruditi di lettere, di studi e di buone arti, se ne andò nel campo de' suoi » Finita la battaglia e tornati i guerrieri a provvedere di sepoltura i morti, Dante cercava il suo caro compagno che « per le ricevute ferite era spogliato della mortal vita. Ed ecco il poeta trovarsi a fronte del giacente, e questi » o risuscitato o non morto che fosse m'è incerto, dice il Palmieri, narrando ma che innanzi a Dante si levò inpie' e simile a vivo, m' è per fama certissimo. » Indi avviene ch' il caduto incominci a favellare a Dante e Dante affettuosamente gli risponda. Prima domanda del poeta è diretta a capire com' egli con tante ferite mortali e senza sussidio si fosse conservato con tanto valore. Non può intorno acciò appagarlo l' amico, ma piglia a narrargli i casi della pugna, il suo dubitare in sul primo irrompere

(1) Trattato della vita Civile.

(2) Dante secondo le tradizioni e i novellatori.

delle schiere, il rianimarsi alla voce di Vieri de' Cerchi, che gridava: chi vuole salva la patria mi seguiti, il suo combattere da prode contro l' impeto dei nimici, de' quali aveano i suoi spezzate le due prime schiere, l' incontrarsi con Guglielmino, duce della parte avversa, la quale riacquistava speranza di vittoria, il muovere di lui ardentemente contro questo duce e il ferirlo di colpo mortale. Indi narra il suo cadere in sul campo. Indi quel sentirsi adombrato in guisa da non sapere s' ei fosse tuttavia in vita, o ne fosse uscito. Ed eccolo al confine d' una lucida rotondità grandissima, la luna. Un vegliardo gli porge la mano: è Carlo Magno, al quale egli dice. « Carlo, non solo la grandezza e la gloria de' tuoi egregi fatti, ma la eccellenzia ancora di molte tue virtù; la mansuetudine, la clemenzia, la somma tua giustizia et ordinato modo di tutti i tuoi detti e fatti adiunti et ornati dalla dottrina et studio delle divine et umane lettere, fanno che meritamente tu sia Magno nominato; e certo la fama tua e la tua gloria, com' è degno, dura e durerà sempre col mondo infino alle stelle notissima. Tu per la fede cristiana contra molte nazioni combattesti: la Spagna, la Fiandra, la Gallia, et infine nell' ultima terra Brittanica et Ibernia superasti e facesti fedeli: poi, rivolto a riparare alle miserie d' Italia, prima quella già per cinquecento anni serva de' barbari, dalle mani di Desiderio tiranno liberasti, ponendo fine all' impeto e furore de' dannosissimi longobardi. Il sommo pontefice iniuriato e per molti anni fuori di sua degnità, nell' antico onore e suo pristino stato nell'apostolica sedia restituisti. Lo imperìo per

molti secoli abbandonato, alla sua degnità rilevasti e in te uno si riebbe la salute de' cristiani e gran parte del mondo fu da te riparata e libera. » Carlo Magno rompe a mezzo queste lodi che gli volge l'amico di Dante e gli fa conoscere com' egli sia nel mezzo dell' universo. Indi succede un breve richiamo de' corpi celesti, una sicura asserzione della spiritualità dell' anima, del libero arbitrio, del dovere che ha l' uomo di obbedire alla legge divina, e poi un cenno, rapidissimo del triplice regno, del luogo della pena, della purgazione, del premio. I nomi di Lete, Acheronte, Stige, Cocito, Flegetonte, Radamante, Minos, Caronte, Plutone, Cerbero, le pene dei dannati dell' inferno dantesco, specialmente di coloro che spingono massi a forza di poppa sono ricordate in questo racconto. I savi ammonimenti di combattere le passioni ree per salire alle superne stelle si intrecciano alla vivace narrazione. Indi l'amico morto in Campaldino è menato da Carlo Magno per mirabile modo dalla luna, sul cui lembo già era, nei pianeti di Mercurio, di Venere, nel Sole, in Marte, in Giove, in Saturno. Ivi giunto scorge innumerabili stelle non mai vedute da lui in terra e di mirabile grandezza. « Il sole al sommo grado montato infino a esse segnava le sue orme. » Carlo Magno dice al guelfo guerriero. « Drento a quelle porti sono i beati. » Le due porte sono presso a due segni dello Zodiaco, il Capricorno e il Granchio. Per questa minore entrò l' amico di Dante, perchè nell' altra ad uomo entrare non lice, onde pare che questa visione avesse costui prima che morte l' incogliesse, ed entrato in questa parte vede i beati in grande

numero. Fabrizio, Curzio, Fabio, Scipione, Metello sono assisi ne' lucidi scanni. a' quali giungevano i conservatori delle repubbliche in terra, ossia i buoni governatori di popoli. Carlo Magno pon fine al suo ufficio di duce di questo visitatore dei regni eterni, nuovamente asserendo l' immortalità dell' anima, e il premio che verrà a coloro che rettamente adopreranno, specialmente a vantaggio del consorzio civile. Dante rimane sbigottito al racconto, e mentre è in sul rispondere, il corpo dell' amico ricade; ond' egli invano aspettato si rilevasse, provvede a seppellirlo e torna all' esercito.

Questa leggenda così vaga e fantastica è come un riverbero dell' opera di Dante, anzi direi che questa leggenda è come una di quelle pitture, medievali, specilmente di luoghi stabiliti pel riposo dei defunti, nelle quali è quasi sempre l' impronta della divina Commedia. Il disegno del misterioso viaggio, la guida che mette il pellegrino nelle segrete cose, l' unione di simboli mitologici alle reltà personali, la finalità parenetica, alla quale è subordinata la finalità sociale, tutte queste cose formano della leggenda un richiamo del poema: il quale richiamo, come notammo, si rende chiarissimo per la ripetizione de' nomi usati da Dante e delle pene immaginate da lui. Or bene che questa leggenda potesse aver dato occasione alla lettera citata da Leonardo Bruni mi sembra difficile assai. Questa vaga leggenda piuttosto poteva essere effetto della fantasia popolare, ed essere una di quelle conseguenze dell' elemento storico ingrandito, ornato, diciamo pure, contraffatto dalla facile vena immaginosa del volgo.

Che se si ponga da un lato la leggenda del Palmieri, dall'altro la narrazione di Leonardo, si vedrà molto agevolmente non potersi trovare legame di unione fra esse. La leggenda suppone la storia, e la lettera di Dante notata dall' Aretino avrà forse dato occasione alla leggenda. Tanto più rileverò, col Papanti, (1) che se a noi manca l' appoggio di cosiffatta epistola, non si può non prestar fede tuttavia al dotto biografo, in quanto che dalle sue parole chiaro apparisce ch' ei l' ebbe sotto gli occhi.

Bonconte ci trasse a parlare d'un fatto della vita di Dante. La digressione peraltro non dovrà parere inopportuna, imperocchè la presenza del nostro poeta in sul campo di Certomondo, dà rilievo grandissimo all' importanza della narrazione onde s'eterna la memoria del figlio di Guido di Montefeltro. Senzachè è bello vedere il giovane e valoroso Alighieri tra i guelfi feditori di Campaldino. A que' generosi ricordi di prima battaglia sovente torna l' animo dello scrittore dell'immortale poema; e la Commedia spesso riflette Campaldino.

---

(1) Loc. cit.

PIA DE' TOLOMEI

I.

Circa tre miglia da levante dai *Forni dell' Accesa*, presso al giogo di Gavorrano, d'onde passa la strada regia maremmana, non molto lungi da Massa Marittima, da Tirli, da Giuncarico, da Monte Massi scorgonsi tuttavia i ruderi d' un castello detto della Pietra, che fu de' Pannocchieschi. Una selva selvaggia cinge ed intrica gli sfranati ruderi, e le forme antiche si perdono nella triste ombra di orride linee formate da greppi, da spineti, da foschi aggruppamenti di terra. Eppure chi mosse per quelle contrade, specialmente in uno di quei malinconici e sereni tramonti estivi nei quali la Maremma toscana apparisce solenne per elegiaco incanto, non potè a meno di non sentirsi commosso d' innanzi a quelle macerie. Il flebile romore del torrente che non molto lungi serpeggia fra i massi pare che voglia ripetere gl' immortali versi dell' Alighieri :

> Ricordati di me che son la Pia.
> Siena mi fe', disfecemi Maremma;
> Salsi colui ch' inanellata pria,
> Disposata m' avea colla sua gemma (1).

---

(1) Purg. V..

A questo castello della Pietra andò congiunta una chiesa, il cui popolo fu poi unito a quello di Perolle, finchè anche questa parrocchia non venne unita alla cattedrale di Massa (1). Chi sa quante volte l' infelice senese sarà entrata in quel tempio a disfogare l' angoscia suprema ! Prima di parlare della misera Pia intratteniamoci alquanto a favellare del luogo ove fu costretta a menare i suoi ultimi giorni. — Nell'ombra dei tempi noi consideriamo le vicende di questo castello, ch' ora è additato solamente come prigione d'un' infelice. I signori della Rocchetta e della Pietra ci sí fanno innanzi nelle pagine di vecchie cronache, di memorie archiviali, ora superbi e prepotenti invasori delle contrade massetane, ora desiderosi di onori di cittadinanza, o venditori di parte de' loro poderi. Sino dal secolo undecimo troviamo memoria di codesti signori della Pietra, come quelli che avessero giurisdizione sul paesello di Giuncarico (2). Nel 1232 Ranuccio, conte della Rocchetta, nato dal conte Guglielmo de' Pannocchieschi, insieme al conte Guglielmo suo figlio e messer Idelbrandino di Malpellione di Siena facevano domandare a messere Donusdeo de' Guinigi, podestà di Massa Marittima, di essere noverati fra i cittadini massetani. La domanda era accolta il giorno 2 di ottobre di quell' anno, ma con alcune condizioni (3). Ciò fa rilevare come de' Pannoccheschi i massetani aves-

---

(1) Repetti, dizionario geografico, fisico, storico della Toscana.

(2) Repetti, Loc. cit.

(3) Arch. Dip. Sen. Carte della Com. di Massa.

sero sperimentato l' ardire. E invero è notato dalle cronache del tempo come questi Pannocchieschi insieme ai Todini e ad altri potenti grandemente turbassero i dintorni di Massa, dopo che questa città s' era stretta al patto guelfo. Il castello della Pietra era centro di cosiffatte prove di nimistà. Nel 1298 Bernardino di Cione de' Pannocchieschi di Travale cedeva al comune di Massa per quattrocento lire la sua parte del Castello della Rocchetta, confinante in territori di Gerfalco, di Prata, e di Cugnano. Nel 1298 Nello d' Inghiramo della Pietra vendeva per mille lire senesi al comune di Massa tutti i beni che gli appartenevano nel distretto del castello della Rocchetta, consistenti nella dodicesima parte con tutte le ragioni su qualsivoglia miniera di metalli che si trovasse in quel suolo. Anche il nobil' uomo Mangiante, fratello di Nello, vendeva al comune di Massa il 6 di novebre del 1301 la sua parte di castello, o Cassero della Rocchetta con altrettanta parte del suo distretto e dell' argenteria, o miniera d'argento e di quella di rame di Cugnano pel prezzo di novecentoquaranta lire senesi. Ma tutte queste vendite de' Pannocchieschi non indicano ancora decadimento di loro potenza in generale, nè per ciò che riguarda la signoria del castello della Pietra. Questo maniero rimane tuttavia il centro de' faziosi combattimenti e per lunga stagione fu richiamo di tumultuosi incontri, di fiere prepopotenze. I signori della Pietra erano grandemente temuti. In mezzo a quelle ardite ire partigiane, gli abitanti di Gavorrano, luogo di Maremma fra Grosseto e Massa, ricevevano facoltà dal comune di Vol-

terra di eleggere un podestà. Ed essi, adempiendo l'incarico, elessero l'anno 1278 Nello di Inghiramo de' Pannocchieschi, signore del castello della Pietra. Ancora nel 1326 gli abitanti di Massa erano costretti a combattere i prepotenti Pannocchieschi, forti principalmente del loro baluardo. Solo apparisce essere stato in parte acquistato il territorio del castello della Pietra nel 1328. In quest'anno i governatori di Massa acquistarono da Cione de' Malavolti di Siena la metà del castello e giürisdizione della Pietra con la porzione de' castelli e territori di Gavorrano e Gerfalco, poco prima venduti al Malavolti da Nello e Neri di Mangiante de' Pannocchieschi, i quali nel medesimo anno venderono l'altra metà del castello al comune di Massa (1). Oltre questa vendita avviene notare una cessione anteriore, la quale forse fu cagione di essa. Nello de' Pannocchieschi, avendo nel 1300 maritata una figlia per nome Teresa al conte Manovelli de Pannocchieschi Di Elci, per atto pubblico del 20 gennaio di detto anno avea rinunziato la sua parte di Gavorrano, di Gerfalco, e di Fosini al fratello Mangiante. Forse in questo dono fu messa parte del territorio del castello della Pietra. Ora ci resta a notare come questo castello seguisse ad essere centro di fazione ghibellina in tutto il secolo XIV, e come i Pannocchieschi per lungo tempo insieme ai loro fedeli o vassalli seguissero e commettessero orribili ruberie, incendi, omicidi a danno de' Massetani, questi poi vendicandosene. Per ciò che s'attiene alla storia di

(1) Repetti.

questo castello, è pur da accennare com' esso venga notato nel registro vaticano di Cencio Camerario.

Gli abitanti del castello della Pietra, divenuto indi interamente soggetto a' Malavolti di Siena per istrumento del 7 di giugno del 1328, furono uniti al contado di Massa, e vennero considerati cittadini massetani. Oltre di che il 2 di novembre del 1328 Mino di Cione Malavolti alienò, o meglio confermò al comune di Massa le porzioni dei castelli di Gavorrano, di Gerfalco, e della Pietra co' loro distretti e giurisdizioni feudali, venduti poco innanzi, come notammo da' Pannocchieschi. Nel 1390 a' 13 di ottobre questo castello della Pietra fu tra quelli che Orlando di Donusdeo dei Malavolti pose sotto la balìa perpetua della repubblica fiorentina. (1) In sulla metà del secolo XV ancora era forte e considerato questo castello. Imperocché Alfonso d' Aragona per la conquista fatta da' suoi di Castiglione della Pescaia, venne pregato dall' ambasciatore del comune di Siena a volere porre termine alla lite fra il suddetto comune e gli uomini di Gavorrano, lite sorta a cagione del castello della Pietra stato preso da questi. Alfonso scrisse da Pozzuoli il 1.° d' aprile del 1451, ordinando, a don Saucio Cirillo, suo governatore a Castiglione e a Gavorrano di esaminare la cosa e decidere. (2)

Da ciò che fu detto fin qui apparisce chiaramente che due Nelli della famiglia de' Pannocchieschi vivevano in Maremma nel medesimo tempo:

---

(1) Arch. Delle Reformagioni di Firenze.

(2) Arch. Dip. San. Libro della Lupa a carte 137.

cioè Nello, figlio d' Inghiramo, e Nello figlio di Mangiante e fratello di Neri, soprannominato Scarpa. Peraltro si tiene comunemente per fermo che il marito della Pia fosse Nello, ovvero Paganello d' Inghiramo. Da quanto dicemmo in generale de' Pannocchieschi e del ricordo del nome di questo Nello, che ci occorre di richiamare sovente nel narrare le vicende del castello della Pietra, ci sembra d'aver potuto preparare i lettori a vedersi tratteggiata la figura del carnefice dell'infelice donna. Costumi fieri dei tempi rendevano gli uomini disposti per natura a crudeltà, belve a dirittura. Chè se non ci é possibile di potere con qualche precisione delineare la figura di questo feroce uomo, che Dante nasconde sotto il vago pronome di *colui*, avremo fatto abbastanza rintracciandone qualche notizia, come si fa di vecchi musaici, quando si studia di tenere conto dei brani di smalti sconnessi. Qualche tratto di non iniquo animo di questo crudele signore ci apparisce quando il vediamo agli 11 di Maggio del 1306 assegnare trecento lire di dote a donna Verducca del fu Meo, promessa sposa di Talino del fu Benvenuto di Castel della Pietra; quando ai 19 di gennaio del 1319 nel Cassero di Monte Massi consente a un mutuo di donna Fresca, sua figlia, moglie di Bernardino da Sticciano. (1) Ci pare poi di leggere nel suo volto la tempesta dei rimorsi allorquando lo scorgiamo in Gavorrano dettare il suo testamento, nel quale alcuni legati assegnava al fratello Mangiante, alle figlie Bianca e Fresca, lasciando erede

---

(1) Arch. Fior. Carte del Conv. di S. Pietro a Monticiano.

universale la moglie Bertola, non ancora giunta al parto, la quale nel caso mettesse a luce una femmina, eredi universali sarebbero state le altre figlie innanzi nominate. Nella mestizia di queste ultime sue disposizioni, ch'egli affidava al notaio Ser Tancredi Turdi da Lucca l'anno 1314, avvisiamo il tramonto della vita di Paganello d'Inghiramo dei Pannocchieschi, il quale nel pensiero di lasciare il mondo, avrà certo posto mente all'ammenda delle sue colpe. Questo testamento di Nello venne fatto nella casa del pievano. Da un lato, i ricordi del medievale castello della Pietra, dall'altro i conforti della religione. Prima di recarci nel luogo della funesta tragedia, e alla paurosa lotta dell'infelice Pia giovi avere accennato al triste dileguarsi di un uomo che lasciò tracce d'orribile delitto nelle pagine della storia. Paganello de' Pannocchieschi, seduto in una squallida camera della casa parrocchiale di Gavorrano, che guarda dalla breve finestra il malinconico orizzonte di Maremma, in un pallido tramonto d'estate, nell'atto di significare gli estremi suoi desideri, è per noi tema d'un quadro stupendo.

II.

Col nome di Maremma, o *Marittima* toscana, viene accennata una parte più o meno estesa del continente che si avvicina alla spiaggia del mare toscano, a muovere dalla bocca di Magra fino al termine del Chiarone, passato il lago di Burano. Questa Maremma viene chiamata diversamente secondo i diversi contadi e distretti delle città marittime;

cioè Maremma lunense, o di Lunigiana, Maremma pisana, Maremma volterrana, Maremma populoniense, ora Massetana, la grossetana, già rosellense, la sovanese, ossia orbetellana. La Maremma toscana confina sempre da un lato col mare, dall'altro coi monti, più o meno lontani dalla pianura che stendesi nel mezzo, la quale pianura è propriamente la Maremma; mentre nè le cime dei monti, nè la parte di essi che scende nella marina possono dirsi appartengano propriamente alla Maremma. La Maremma toscana, nel senso più preciso della parola, è quella pianura circondata da un lato dalla Magra e dal lago di Burano, dall'altro dalle ultime linee dei monti subalpini e dal lido del mare. Le lande maremmane più funeste sono quelle nelle quali, o per difetto di giacitura, o per poco inchinamento di suolo, s'impaludano tuttavia le acque terrestri, alle quali facilmente s'uniscono per le foci dei loro emissari quelle del mare (1). Il nome di Maremma non trovasi notato, per significare un paese non al tutto littoraneo, prima del mille, giacchè una delle più antiche memorie, onde si distingue col nome di Marittima un luogo di tal genere, è un istrumento del 790 ch'è nell'archivio arcivescovile lucchese. Trattasi in questo istrumento di un cafaggio con casa e masserizia, posto *in finibus maritima in loco columnata*, il quale cafaggio aveva da un lato la via pubblica, dall'altro il fiume Brona. Della mal'aria maremmana mestissimo è il richiamo in ogni tempo. Il Boccaccio ne fa cenno, e il medico Orsilago lungamente ne favella

(1) Repetti.

riguardo alla zona pisana. Di Viareggio diffusamente favellano le storie moderne, seguendo le norme dello Zendrini nelle sue opere idrauliche. Di Colle Salvetti e delle vicine contrade toccano le cronache pisane all'anno 1345. Il Villani (1) imaginò che le spiagge della Toscana erano divenute disabitate ed inferme per il moto dell'ottava sfera del cielo in guisa da non potere trovare rimedio contro il veleno che le desertava. Orrido era il centro di codeste lande per il formicolare di tristi animali, specialmente di biscie. Ond'è che la mesta regione di Maremma, sia per ciò che riguarda l'indole dei morbi, sia per ciò che riguarda il funereo annidarsi in essa di serpi, viene con la magica vivezza del colorito tutto suo proprio pennelleggiata del nostro poeta. Egli all'appressarsi all'ultima chiostra di Malebolge, a rendere immagine del triste odore che veniva dal basso ov'erano i falsari alchimisti richiama il paese di Maremma:

Qual dolor fora se dagli ospedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre
E di Maremma e di Sardegna i mali

Fossero in una fossa tutti insembre,
Tal'era quivi: e tal puzzo n'usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre. (2)

E a dare idea delle moltissime bisce che s'aggruppano sul dorso di Caco, l'Alighieri ricorre col pensiero alle serpi Maremmane.

---

(1) Storie fiorentine.
(2) Inf. XXIX.

Maremma non cred' io che tante n' abbia
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia. (1)

Ma è da por mente che sebbene la zona maremmana, avuto conto anche delle descrizioni accennate dall' Alighieri, avesse la tristezza dell' impronta palustre e fosse in alcuni punti terribile; non è poi da tenersi ch' il castello della Pietra, luogo di dimora di signori, che fino come vedemmo al secolo XIV diede occasione a divisamento di governo, fosse così micidiale. Dalle condizioni presenti della Maremma non è facile intendere cosa fosse a que' dì, per le molte e provvide migliorie che vi si fecero. Oggi l'aspetto della Maremma è mutato a diritture, specialmente per opera dei Granduchi. In ogni modo sembra anche anticamente si possa ritenere che il terreno non fosse ovunque incolto e palustre. Codesti castelli poi della Maremma, non erano luoghi penitenziari, nè di condanna; ma luoghi di sollazzo a' quali i signori solevano andare per ragione di caccia. Sia pure che la zona maremmana avesse dei tratti orridi e pericolosi, non erano di cotal genere i luoghi abitati e di signorile dimora ingentiliti poi con opera di studio e d' industria. Peraltro i dintorni di questi luoghi erano mesti per triste campagna e oltremodo pericolosa, e la Maremma che circonda il castello dell' infelicissima Pia è certo la Maremma più trista pe' morbi infettivi, e per le biscie agglomerate fra l' umida erba, la Maremma

(1) Inf. XXV.

della morte. In questa noi fermeremo alquanto il nostro pensiero per considerare la terribile tragedia Dantesca, e per svolgere, per quanto sarà a noi consentito, la tela d'una storia che rimane avvolta e chiusa nei concisi accenti della immortale terzina dell'Alighieri.

Occorre poi andare molto cauti per trarre innanzi con sicurezza in questo studio e per avvicinarci, per quanto ci sarà possibile alla verità. La malinconica Maremma, come vedremo, diè occasione a stabilire il modo onde venisse a morire la moglie di Nello, ma non dobbiamo farci vincere dalla immaginazione, nè dalla leggenda popolare. Di questo ragioneremo più innanzi. Per ora basti affermare che, ammessa in genere l'insalubrità dell'aria a' tempi di Dante de' campi maremmani, non ne viene affatto per conseguenza che il castello della Pietra dovesse essere luogo micidiale così da ridurre all'estremo la donna infelice. Senza che è da por mente che le funeree descrizioni delle valli maremmane, maestrevolmente fornite dall'Alighieri, appunto perchè descrizioni poetiche, debbono essere considerate con sobrietà di giudizio.

III.

Torniamo adunque col pensiero a' quei dì. Facciamo di renderci innanzi col suo severo sembiante il funereo castello della Pietra, e immaginiamo il giungere alla grande porta dell' edificio una donna seguita da donzelli e da ancelle. Essa è tuttavia nel vigore degli anni, nel pallido volto s'avvisa peraltro lo sconforto dell' animo. Costei è la Pia, moglie di

Nello. Nacque in Siena; ma non dalla famiglia dei Tolomei, come si volle da molti (1), ma dalla famiglia de' Guastelloni. Suo padre fu messer Buonincontri. In sul primo fiore degli anni si disposò a un tal Baldo figlio di messer Aldobrandino de' Tolomei. La nobile famiglia di questo nome lasciò pagine molte e gloriose nella storia di Siena, ma la più bella di esse ricorda quel Bernardo Tolomei, che fu istitutore degli Olivetani. I Tolomei guelfi erano nemici dei Salimbeni, ghibellini. Il 16 d'Agosto del 1315 i Tolomei vennero a contesa con questi. Il giungere a Siena del principe di Taranto, fratello del re Roberto di Sicilia, cessò il tumulto. Ma la vittoria riportata nel detto anno da Uguccione della Faggiuola a Montecatini incoraggì i ghibellini, ond' è che alcuni dei signori di parte guelfa furono costretti di far omaggio alla signoria, fra i quali Deo de' Tolomei (2). Nell'Archivio di questa famiglia esiste un documento che ricorda il primo marito della Pia, cioè Baldo. È un rendiconto di gestione della cura de' pupilli, suoi figli, de' quali, secondo legge, fu tutrice dopo la morte del marito. A questo rendiconto è unito il decreto del giudice che accorda alla Pia di esercitare la suddetta tutela (3). Un altro documento ci fa noto anche il nome del cognato della Pia, Meo, il quale da lei, come tutrice de' figli, ottenne facoltà di acquistare un podere a S. Mamiliano. È una di-

(1) Bocci. Diz. Dant.

(2) Repetti. Diz. della Tosc.

(3) Bullettino della Società Senese e Storia patria municipale (anno 1865 Fasc. 2). Siena 1865. Tipografia Moschini.

chiarazione fornita interamente dalla cognata di Nello de' Tolomei (1). Anche un altro rendiconto che si riferisce allo stesso fatto della vendita del podere al cognato Meo si conserva nell'archivio de'Tolomei (2). Adunque è chiarissimo come codesta Pia fosse sposa d'un Tolomei prima di venire alle nozze col Pannocchieschi.

Invero la vedovanza della Pia e il connubio con Paganello tolgono molto a quella soavità di poesia elegiaca, onde è circondata la memoria di essa; ma non si può impunemente tradire la storia per abbellire la leggenda. Essendo essa vedova d' un Tolomei, è chiaro che ad altra famiglia appartenesse, cioè a quella de' Guastelloni.

In quanto al matrimonio con Paganello, l'Aquarone ritiene fosse segreto, e che di questo connubio avesse una figlia di nome Fresca (3).

Ma proseguiamo innanzi nelle nostre ricerche.

Fu rea la Pia? L' ombra d' Agostino de' Ghisi deve o no collocarsi nella pagina di questo racconto? Sebbene l'autorità di Benvenuto da Imola combatta l' innocenza di costei, pure non mancano argomenti che traggano in favore di essa. Il postillatore del Codice Gaetano asserisce che tale sospetto senza fondamento veruno inducesse Nello al delitto. Il Postillatore Cassinese anch' esso accenna a semplice sospetto. Il Tommasi nella storia di Siena (4) ha queste parole: « Diede anche questo anno (1295)

(1) Bollettino della Società Senese.
(2) Bollettino della Società Seuese.
(3) V. Il Ferrazzi. Man. Dante Vol. IV.
(4) L. VII. pag. 138.

nuova materia di gravi ragionamenti l'insolenza di Nello Della Pietra, il quale avendo, senz' altra ragione, uccisa Pia de' Tolomei, sua donna, s'era proposto di farsi moglie, la contessa Margherita di Santafiora, la seconda volta rimasta vedova ». Quest' asserzione del Tommasi trarrebbe a luce l' intendimento reo di Nello, e l' innocenza della Pia (1).

Teniamo noi per certo che quanto più si studi questo episodio dantesco, tanto più avvenga d'avvisare nella sposa di Nello de' Pannocchieschi una vittima di crudele prepotenza. Carlo Marenco nelle note alla sua bella tragedia, alla quale tolse subietto dalla sventura della Pia, insiste nel dimostrare l' innocenza di codesta infelice ed opportunamente osserva che l' averla posta Dante nell' Antipurgatorio con quelli che vennero a conversione in sullo stremo, colpiti da morte violenta, non è argomento di sua reità.

Può essere benissimo, egli nota, ch' i falli della Pia fossero ben altri che quello onde parve doversi adombrare la sua memoria. Dante ha altri luoghi, sia nell'Inferno, sia nel Purgatorio, ove intende vengano punite le colpe del senso. Indi la leggenda per la quale la Pia verrebbe a parere rea non ha fondamento alcuno dall'avere posto il poeta questa infelice nel luogo ove si punisce la tarda conversione. Ugo Foscolo nel commentare questi versi del Purgatorio dice. « Difficile riesce al presente il decidere se affatto innocente fosse la donna; ma Dante la rappre-

(1) Anche Gir. Gigli nel Diario di Siena asserisce l'innocenza della Pia.

senta per tale ». E di vero la penombra soave, onde si circonda l'immagine della Pia, il nobile lamento, onde spicca la dolorosa cagione della morte, quella maniera blanda, modesta, onde si fa innanzi la figura della Pia, favellano apertamente in favore di lei. L'infelice senese è pudibonda, è timida, è tranquilla nella stessa mestizia, e tutto questo ritrae l'innocente. Essa vuol' essere rammentata nel mondo, e vuole che si rinfreschi la sua fama. Non teme che nel gentile paese in cui nacque ombra di maldicenza segua il ricordo di lei. La sua sventura misteriosa, il suo celere dileguarsi dal mondo trassero lagrime di pietà, non voci di maledizione. In ogni modo, osserva il Marenco (1) « il segreto sovra tal morte diffuso, il discordare de' cronisti, la tristezza del marito, l' autorità di alcuni storici spargono attenuanze sul fatto. »

Benedetto Sestini nelle note al suo facile e delicato poema sulla Pia de' Tolomei esprime sentenza favorevole all' infelice. Ma se dell' innocenza della Pia non è difficile provare la grande probabilità, non è egualmente facile conoscere il vero intorno al modo onde fu posto termine ferocemente a'giorni di lei.

Terribile morte toccò alla misera nella mesta campagna maremmana, ma di qual forma fu l' estremo supplizio che l'incolse? Nei sette mirabili versi di Dante si sente la funerale eco d'un delitto. La defunta che parla desta la energica e potente vita del dramma, cui la mente vorrebbe immantinente

(1) Loc. cit.

scrutare. Parrebbe di avere subito compreso ciò che si narra, ma riflettendo, é necessario confessare, che non è poi così facile intendere il modo della morte della Pia.

IV.

Una novella, ch'ebbe pretesa di storia, ci presentò all' immaginazione in modo spaventosissimo la morte della Pia de' Tolomei. Secondo il Bandello, Nello dei Pannocchieschi, avuta contezza del non retto adoperare della Pia (torna l' accusa), non avendo coraggio di spegnere lei in Siena, l'avrebbe condotta al castello della Pietra, e l'avrebbe fatta spietatamente strangolare da suoi sergenti. Anche l'Anonimo dice « che Nello, insospettito, conducesse la donna in Maremma, e l' uccidesse, e nota che ciò fece sì segretamente che nulla si seppe. Alcune cronache favellano di pugnale, e narrano come fieramente ella venisse spenta dallo stesso marito (1).

Benvenuto da Imola, il postillatore Cassinese e Talice da Ricaldone asseriscono ch' ella perisse per essere stata precipitata da un valletto da uno de' balconi del castello (2). Il Buti non parla di modo di morte, ma, sensatamente dice che il fecemi e disfecemi non fanno che esprimere la nascita e la morte di lei e non altro (3). L' Ottimo nota come Nello uccidesse la Pia, ma così segretamente far-

(1) Arrivabene. Il Secolo di Dante.
(2) Com.
(3) Com.

sì che non se ne sapesse il modo. La medesima osservazione fanno Iacopo della Lana, il Postillatore Cassinese, il Landino, il Vellutello ed altri. Senzachè pare a questo chiaramente accenni la frase *Salsi colui* (1). Ma la vaga interpretazione popolare soffuse d' una mestissima luce il quadro delineato con pochi versi da Dante, e ne fece una leggenda per la quale ispirasse pietà profonda la morte lenta, uggiosa della povera Pia. Lei imaginò presa da febbri e divenuta a stato di cachessia palustre, a mano a mano assottigliata dal morbo, e come direbbe il Leopardi, combattuta e vinta. Là in mezzo alla solitudine dell' antico castello, fra le fide ancelle piangenti con lei, se la figurò il popolo traente gli estremi giorni della vita. Forte l' anima dell' innocenza, le membra affrante dalla cupa infermità e dalle conseguenze psichiche del dolore e dello abbandono. La fantasia popolare medita da sei secoli quell'agonia nel magico quadro dei versi Danteschi, e quell' agonia famosa ed immortale mette negli animi di tutti profonda pietà. Dai versi di Dante è sorta un' altra poesia, l'elegia popolare, la popolare lamentazione che tramanda di tempo in tempo la memoria della vittima del castello de' Pannocchieschi. Peraltro la tradizione antica s' oppone alla tradizione popolare e richiama in vigore il truce racconto dell'uccisione per trabalzamento da un verone. La tradizione locale conferma questa opinione, e i popolani che movono per la via maremmana, accennando ad una

(1) Scartazzini La Divina Commedia di Dante Alighieri. Leipsig. 1875.

finestra antica che rimane tuttavia fra i ruderi del castello, dicono: quella è la *finestra del salto della Signora*. Il castello che ha mutato aspetto interamente ed è al presente posseduto dalla famiglia Marucchi di Gavorrano, col suo vecchio arco e parte di muraglia, colla sua tradizionale finestra ragiona tuttavia delle narrazioni degli antichi commentatori; ma la leggenda universale sopraffà la leggenda tradizionale, l'asserzione degli antichi commentatori e segue a pennelleggiare la Pia, vittima dell'aria palustre. Noi stiamo, e ci sembra ragionevole, cogli antichi commentatori e colla tradizione del luogo. A render più accetta e comunemente creduta la leggenda, contribuì molto Benedetto Sestini col suo poema. Il prendere ad argomento di un lavoro geniale e d'invenzione un soggetto dantesco è cosa piena di pericolo. « Molti letterati, nota il Carpellini, (1) vi sono che ambiscono togliere i personaggi dalla Divina Commedia a soggetto delle loro poesie. Certo i rapidi lampi onde la parola di Dante ti folgora improvvisa, e ti fa vedere un mondo in un emistico, in un vocabolo, vengono da una virtù che non si può eguagliare. e questa innamora tutte le imaginazioni e le rapisce, onde molti non resistono all'inganno di tor la penna e rifare in più largo campo le stesse splendide figure. Ma che? o cadono, o fanno un'altra cosa, che può esser bella, ma non è degna di Dante, o che Dante non avrebbe mai fatto. Pigliamo un esempio per tutti: la Pia.

(1) Della letteratura dantesca negli ultimi vent'anni (1845-65). Siena. Ignazio Gati. 1866.

Parve al Sestini troppo avaro Dante che cónsacrò soli sette versi alla memoria d' innocente e sventurata donna, e vólle esso farne una storia. E questa novella, favola, non già storia, divenne popolare. Niente v' è di mitico e di tradizionale, è pura invenzione, eppure la sua gentilezza, il suo tenore, soave, malinconico, gli è valso di passaporto per andare alla posterità come storia e tragedia; i pittori, hanno presa la ispirazione dal Sestini e non da Dante. Quel caro fantasma che si concepisce in poche parole, che prende il cuore, che nelle sue sfumate sembianze lo rapisce perchè si dilegua a poco a poco e non lascia nell' anima che un indistinto di pietà e d'amore, non si compie nè si rifà. Contentiamoci di quello che ne ha detto Dante. »
E Dante non ha detto altro che Siena le fu cuna, la Maremma sepolcro, e Dante nelle sue semplici parole *salsi colui* ha significato tutta quanta la misteriosità del delitto; del quale se cronisti o commentatori dei più vicini a Dante seppero alcuna cosa ce lo hanno ingenuamente narrato.

V.

Inutile accennare sul chiudersi di questo lavoro come debbasi tener conto delle giuste osservazioni del Bianchi (1) intorno al doversi leggere non già disposando ma disposato. Egli, ammessa la vedovanza della Pia, pensò doversi tenere la lezione del Cod. Poggiali, che ha disposato invece di disposando.

---

(1) Com.

Secondo la lezione più comune, accettata anche dal Lombardi o dal Costa, l'insieme della frase avrebbe suonato così. » Se lo sa colui che dianzi sposandomi aveami posto in dito il suo gemmato anello ». Ma questo concetto, osserva il Bianchi, è freddo e affatto vano. Invece colla nuova lezione efficacemente s'accenna il primo connubio della Pia. Altrimenti Dante avrebbe posta quella frase inutilmente e per semplice giuoco di parole. Anche un' altra osservazione, ma di ordine al tutto psicologico. Dante fa notare il desiderio che hanno i defunti ch'altri preghi per essi nel mondo. Dante è incaricato di pregare quelli che vivono ancora, perchè si ricordino di coloro che scesero nel sepolcro. Manfredi ha la figlia Costanza, cui invia Dante perchè preghi per lui (1). Buonconte non ispera questo dalla sua moglie Giovanna, nè da suoi, e nello stesso lamento è significato il desiderio (2). Adriano. V si conforta d'Alagia e a lei s'affida: (3) la Pia non ha cui mandare il ricordo, a cui mandare a dire che preghi per lei. Paganello, lieto delle nuove nozze, non le volge certo il pensiero. Non le rimane che volgersi al poeta, al gran cuore di Dante (4). È bello questo pensiero: essa e Dante! e Dante si ricorderà di lei pregando nel mondo. — Intanto la memoria della Pia vive perennemente. L'Alighieri ha fatto di più di quanto s' avvisò d' averle promesso.

---

(1) Pur. III.

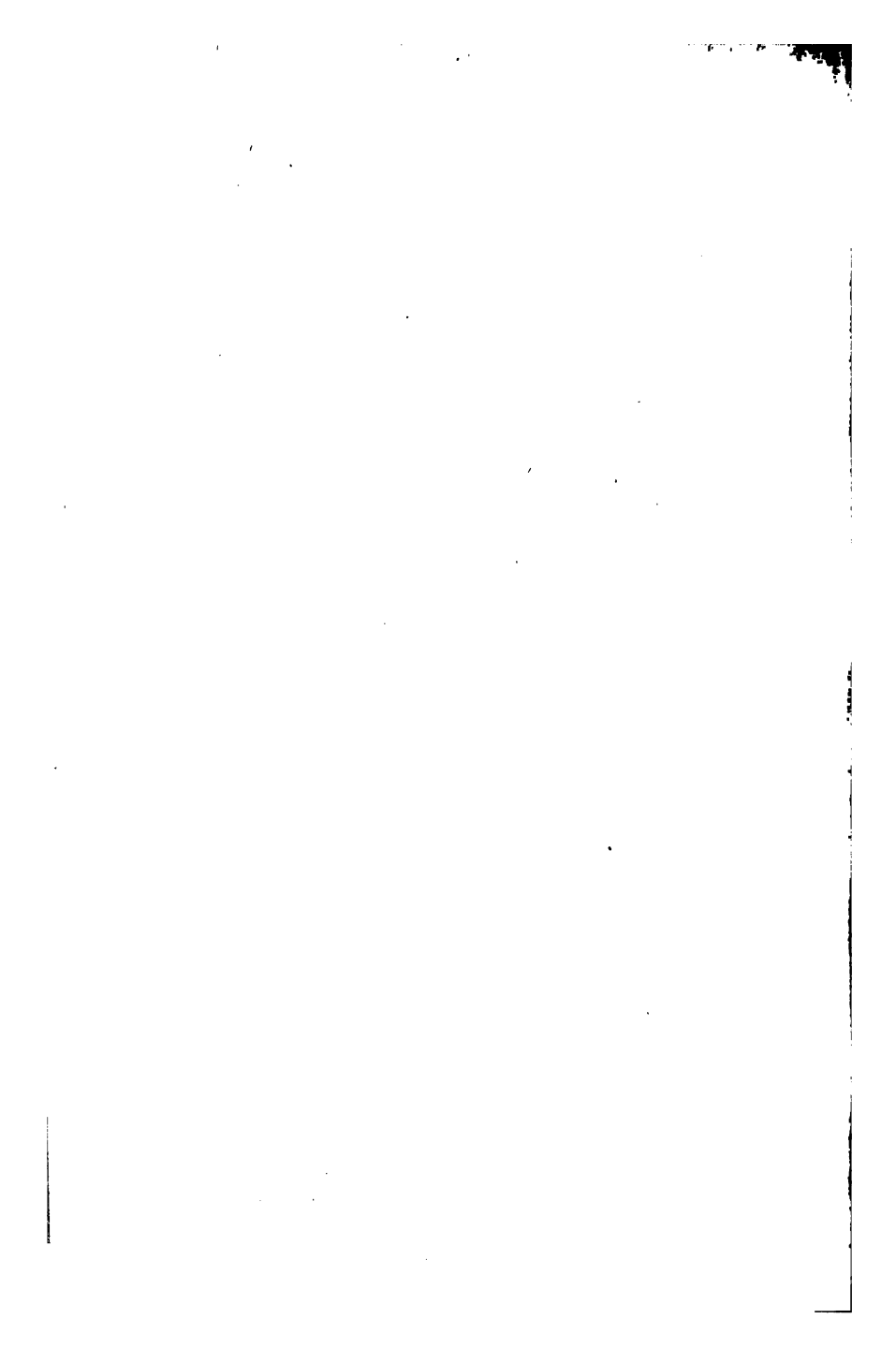
(2) Pur. V,

(3) Pur. XIX.

(4) Turri Francesco. Della famiglia nel poema di Dante. Firenze, Cassone e Comp. 1886.

Il mondo intero non dimenticherà giammai quest' infelice. Nel rammentare la dolorosa istoria e i versi di Dante non si può comprimere un quasi involontario senso di orrore allorquando in Siena a vista d' una leggiadra casina di pietra cotta, le cui finestre, sono ornate di colonne di marmo, ci vien detto: questa è la casa della Pia (1).

---

(1) Hell. Il viaggio in Italia sulle orme di Dante.

SORDELLO

I.

Giovanni Nostradamus nella sua *storia de' Trovatori* (1) della quale storia è gran parte nel secondo volume della *Volgare poesia* di Mario Crescimbeni, dice che Sordello fu tra gl' italiani il più elegante scrittore di poesie provenzali, anzi a detta del Quadrio il più celebre dei poeti provenzali. Nota anche il Nostradamus che Raimondo Berlinghieri, ultimo di questo nome tra i conti di Provenza, ricordato da Dante nel Paradiso (2), il chiamasse a corte, essendo egli negli estremi giorni della vita, e Sordello fiorente per l' età di quindici anni, e aggiunge il commento di una canzone composta da lui poco dopo il 1281 in occasione della morte di Blancasso, gentiluomo provenzale. Le notizie riferite dal Quadrio ch' ei fosse oriundo di Goito e che fosse nato d' uomo

(1) Pubblicata nel 1644.
(2) C. VI.

d'alto lignaggio, nomato Ekort, asserisce il Crescimbeni essere state tratte da un codice della Vaticana. Anche da questo documento trae il Crescimbeni la notizia d'essere stato involato da Ezzelino ed Alberto da Romano insieme a Cannizza al conte di S. Bonifacio, e d'essere poi egli andato in Provenza a poetare alla corte di Raimondo Berlinghieri. Ma già si troverebbe in questo racconto una contradizione coll' altro del Nostradamus, a meno che non si volesse ch' egli due volte fosse accolto dal conte Berlinghieri. Il Crescimbeni trae dalle *Vite de' Poeti* d'Alessandro Zilioli, opera non venuta a luce (1) che Sordello traesse origine dai Visconti di Mantova, che destasse gran plauso lottando alla corte di Lodovico re di Francia, che avesse per moglie Beatrice figlia di Ezzelino, che fosse rettore e capitano generale di Mantova, e nemico dello stesso Ezzelino. Il Quadrio raccoglie insieme queste notizie così opposte fra loro, e tacendo soltanto delle giostre alla corte del re di Francia, dice che Sordello morì in grave età verso il 1280. Bartolomeo Platina, morto il 1481, nella sua storia di Mantova narra anche cose più strane di Sordello. Dopo le solite notizie dell' origine della famiglia, del *Tesoro* da lui scritto, e degli esercizi cavallereschi, viene a novità di racconti ch' hanno al tutto del favoloso. Leonello, inviato da Ruggeri re delle Puglie s' incontra con Galiano ambasciatore di Luigi re di Francia, e questi coi messi di Ezzelino e di Alberto da Romano. Egli vince Leonello e

(3) Tiraboschi St. della letteratura italiana. T. IV L. III.

s' apparecchia a nuovi combattimenti, quando gli viene innanzi Corrado, soldato austriaco, che rimane vinto di tratto dal suo valore. Beatrice, sorella di Ezzelino, è testimone del combattimento e lo vuole in isposo. Sordello si rifiuta perchè privato cavaliere non merita sorte sì alta. Beatrice insiste, e ottiene che Ezzelino consenta a queste nozze. Ma dopo poco egli lascia la sposa e corre in Francia, ove sono i messi degli Ezzelini e gli altri che vuole testimoni del suo valore. Il re gli si fa incontro e gli domanda se egli veramente sia Sordello: del dubbio questo sdegnato si allontana. Il re lo raggiunge e l'abbraccia. Grisolfo motteggia Sordello e ne segue sfida solenne dinnaanzi al re. Sordello, come le altre volte è vincitore. Dopo quattro mesi torna in Italia, con doni e insegne cavalleresche del re, ed è ovunque acclamato il primo guerriero di Europa. I mantovani gli corrono incontro salutandolo. Egli torna a Padova, toglie seco la moglie e s' affretta di volgere nuovamente verso la sua patria. Ezzelino assedia Mantova, e Sordello animosamente la difende, e ferito gravemente va a lasciare la vita a Soncino.

Ecco la leggenda del Platina (1). Grande è il disaccordo fra ciò che si narra nel codice vaticano, e ciò che si racconta dal Nostradamus e dal Platina, il quale nel suo discorrere è il meno accurato, imperocchè il re Ruggeri non può essersi incontrato col valore di Sordello, il quale, se nacque

(1) Tiraboschi, loc. cit.

nel 1189; a venticinque anni non avrebbe potuto dare prove di valore in Italia che sotto Federico II. E chi è, a sentenza del Platina questo Luigi re di Francia che avrebbe mandato ad invitare l'eroe mantovano? Secondo che è supposto dallo scrittore, Sordello sarebbe andato in Francia nel 1219 e a quel tempo regnava Filippo l'Ardito, che morì l'anno 1223. Ma non poteva essere questo Luigi o l'ottavo, o anche il nono, succeduti a Filippo? Ma il primo intentissimo a gravi battaglie, osserva il Tiraboschi, avea talento di trastullarsi con cavalieri erranti? E il secondo di dieci anni ancora, sotto la reggenza della sua madre Bianca poteva impacciarsi di tali cose? Ma che dire di Beatrice? Gherardo Maurisio, scrittore contemporaneo, e suddito d'Ezzelino, narra che Beatrice si disposò ad Alberico da Romano, che Cunizza si disposó al conte Ricciardo, che Giglia, sorella di costui, si disposò con Ezzelino, mentre era podestà di Vicenza Guglielmo Amato (1), cioè secondo la cronaca di Niccolò Smerego (2), dal 1219 al 1221, presso a poco al tempo che dal Platina si pone lo strano connubio di Sordello con Beatrice. L'assedio di Mantova avvenne l'anno 1265, come narrano gli storici di quel tempo e specialmente il Monaco Padovano (3), ed Ezzelino morì dopo l'anno 1259. Il Platina arditamente copiò e quindi venne a cadere in gravi errori. Forse principale fonte del suo

---

(1) Muratori R. I. S. vol. VIII.

(2) Ivi.

(3) Ivi,

vaneggiare fu la cronaca scritta in terza rima da Buonamente Aliprando, poeta e cittadino mantovano che fiorì nel secolo XV. Questa cronaca, o romanzo pubblicato dal Muratori, (1) ha tutte le notizie recate del Platina, meno quella dell' assedio di Mantova. Ma lo stesso Aliprando, a detta del Tiraboschi, copiò a sua volta da una storia di Napoli, pubblicata col nome di Giovanni Villani, opera piena di bizzarrie e di favole. (2)

Tolse da queste notizie, a detta dello Scartazzini, il Fauriel, tessendo la biografia di Sordello (3). Il Fauriel narra che Sordello nacque a Goito nei primi anni del secolo XIII, da un cavaliere che le tradizioni provenzali chiamavano *Ser lo corto*, in segno di disprezzo per difetto di ricchezze. Che fino dell'infanzia amò con indicibile ardore la poesia, che conobbe tre idiomi, l'italiano, il provenzale, il francese. Che con grande copia di poesie parte sue, parte di altri poeti e trovatori prese a viaggiare per l'Italia, piacevolmente cantando nelle corti.

Secondo i documenti provenzali, tutto avea Sordello per ottenere plauso e favore presso a' Signori. Avea leggiadro aspetto, voce gradevole, bel modo di canto: pregi senza i quali poco valore avrebbe avuto il suo ingegno di poeta. È notato com' egli fosse cavaliere di Carlo d' Angiò, e che dovendo questi partire per la crociata che avvenne fra il 1248 e il 1251 si rifiutasse di accompagnare il suo signore,

(1) Antiq. Ital. Vol. V.

(2) La Divina Com. di D. A.

(3) *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes.*

inviandogli una supplica, nella quale adduceva a ragione del suo rifiuto il timore del mare. Nè la supplica, nè la notizia del rifiuto hanno impronta di autenticità (1). Ma pare certo che Sordello non andasse in Egitto con Carlo, e che si giovasse di quel tempo per visitate diversi Signori ch' erano presso ai Pirenei, e che valicato questo monte, andasse nelle Spagne. Per altro Sordello se non andò in Egitto con Carlo d'Angiò, mosse con questo contro Manfredi; ma infermatosi a Novara non potè seguire il viaggio. Nell'ottobre del 1266 Sordello era tuttavia in Novara. Da una lettera di Clemente IV a Carlo d'Angiò s' ha alcuna notizia del trovatore mantovano. In questa lettera Clemente, uomo di nobile carattere, come osserva lo Scartazzini, ed esperto degli uomini e delle cose, rimprovera Carlo perchè « lasci languire in Novara il suo cavaliere, Sordello che dovrebbe riscattarsi per sè stesso e con più forte ragione pe' suoi servizii. » Forse a questo abbandono in Novara allude una strofa provenzale di Sordello che suona così « Tutti mi dicono in questa malattia che se io stessi allegro ne avrei gran bene. Essi dicono il vero, mel so; ma come posso rallegrarmi? L'uomo a cui mancano gli averi è sempre infermo e sventurato in signore, in amore ed in amicizia. Se qualcuno potesse insegnarmelo mi renderebbe un gran servizio. » Questi versi giunsero fino a Carlo che gli rispose con altri che vennero tradotti in questa guisa ». Sordello parla male di me e non dovrebbe farlo perch' io l' ho sempre

(1) Scartazzini. Loc. cit.

amato ed onorato, gli ho dato un forno ed un mulino ed altri beni; gli ho dato una moglie, siccome egli la desiderava, ma egli è ingiusto, noioso e pieno di follia: e se gli si desse una contea non sarebbe riconoscente » (1). Dopo il 1266, a detta del Fauriel, non è più possibile conoscere alcuna cosa di Sordello. Un altro francese, Emerico David (2) intenderebbe dimostrare ch' il Sordello del Purgatorio dantesco non dovesse essere il trovatore, del quale si farebbe fin quì, ma il vecchio podestà di Mantova. Gli argomenti del David, come nota lo Scartazzini, non hanno alcun valore per dimostrare la nuova tesi.

Noi ci tratteniamo lungamente in queste ricerche perchè da esse viene luce alla nostra tesi dantesca, e s'avvisa l' importanza ch' ha in siffatto argomento il nostro poeta. Il Platina, come notammo non accenna all' assedio di Mantova, e nemmanco dice che Sordello fosse principe di tale città. Il primo a chiamare Sordello principe (*princeps*) di Mantova fu il Volterrano (3). Quindi seguirono gli altri storici mantovani, come Marco Equicola, il Donesmondi, il Possevino e l' Agnelli. Ma questi e l'Alberti, che scrisse, essere stato Sordello il *primo principe di Mantova dopo la contessa Matilde*, non potrebbero essere tratti in errore dal modo onde il Volterrano, abbia voluto dare significazione alla parola *princeps*? Chi sa s'egli avesse voluto in-

(1) V. Scartazzini. Loc. cit.
(2) Hist. Letteraire de la France v. XXI p. 450 seg.
(3) Comment. Urb. l. IV.

vece intendere per essa essere stato Sordello il principale fra i cittadini? (1)

Il Tiraboschi osserva, che oltre il Rolandino, che nella sua cronaca assai poco decorosamente parla di Sordello e accenna al suo non degno diportarsi colla moglie del conte di S. Bonifacio, secondo il fatto anche notato, sebbene in altra guisa dal Nostradamus, Dante solo ne favelli. Gli altri cronisti, sebbene avidi di minute notizie, sebbene ricercatori diligenti e desiderosi di narrare strane avventure, non dissero cosa alcuna del guerriero straordinario di Mantova. Ma le sue imprese cavalleresche? Ma i suoi tornei? E i re e i signori che lo chiamano, contendendosi la ventura di averlo a corte? Ma Dante ha in questo punto di storia importanza grande. Egli é a sua volta cronista e poeta. Osserviamo ora a ciò che ha rapporto colla vita cavalleresca di Sordello. Egli ha carattere sdegnoso: non s' invilisce per curiositá volgare, non si occupa de' due misteriosi passeggeri. Egli non parla, non interroga, non s'avvicina.

O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa
E nel muover degli occhi onesta e tarda.
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir solo guardando,
A guisa di Leon quando si posa (2)

---

(1) Lo Scartazzini (La Div, Com. di D. Al.) nota esservi due ricordi di Sordello nella Biblioteca Vaticana Codd. 52[illegible] e 3204. Son due vite, la seconda pubblicata dal *Raynouar* (*Choix des poesies originales des traubadours.*)

(2) Pur. VI.

Questa descrizione di Sordello, nota il Tiraboschi (1) ci fa conoscere ch' egli era uomo d' alto affare e d' indole generosa. D'un uomo plebeo non si parla certo in quella guisa. Onde le notizie da noi riferite intorno alla nobiltà di Sordello hanno conferma da' versi dell' Alighieri. Sordello è destinato da Dante ad essere l' accennatore de' principi raccolti nella valle vicina alla porta del Purgatorio, indi s' egli non fu principe nella significazione più severa della parola, può essere ch' e' fosse capitano o duce di milizia nella sua patria in tempi di gravi pericoli. Sordello è insieme a quelle anime che finirono la vita per morte violenta, dopo avere trascurata l'eterna salvezza. Dunque Dante, cronista, riferirebbe forse l' uccisione di Sordello all' assedio di Mantova? Ma noi vedemmo che non avevano probabilità le notizie recate dal Platina. Dunque? Dante pone Sordello fra coloro che morirono violentemente: è per ció necessario cercare la cagione di ciò Gherardo d' Arco, notato dall' Arrivabene (2) dice così. « Quantunque Dante abbia posto Sordello in una situazione che sembra indicare esser egli morto di morte violenta, io non so da questo tuttavia pigliare argomento di affermare che coloro i quali alla tirannide della patria aspiravano, e sopratutto Pinamonte Bonacolsi, si togliessero colla di lui uccisione il più valido propugnacolo a' propri disegni (3). Certo che il testimonio di Dante ha troppo peso

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) Il secolo di Dante.

perchè possa recarsi in dubbio s' egli sia stato rapito da morte violenta. (1) »

Adunque è a stabilirsi con Dante che Sordello morisse in tal guisa. Ma non è possibile soggiunge l' Arco, che l' uccisione di Sordello avvenisse per ira di concittadini circa a' tempi in che Pinamonte tiranneggiava Mantova, imperocchè, oltre all' essere questo negato dal Possevino assolutamente, viene a tale opinione contrasto dalla canzone composta da Sordello per Carlo d' Angiò in occasione dei Vesperi Siciliani, per la qual cosa apparisce che Sordello vivesse dopo il 1282, e quindi molto dopo del tempo in che Pinemonte ottenne la signoria di Mantova.

Peraltro per la testimonianza dell' Agnelli, sostenuta dall' Equicola, s'avvisa che, collegatosi il Bonacolsi colle famiglie da Ripa, de' conti di Marchesa e dei Casalodi, ottenesse dal comune di far condannare di esilio tutte le altre famiglie principali della patria. Può essere che fra gli esiliati fosse Sordello, che tornato di Provenza, avrebbe fatto una canzone in lode di certo gentiluomo provenzale morto nella strage dei Vesperi. (1)

Se però da siffatte notizie si potrebbe dedurre alcuna cosa intorno al suo esilio, non si può dedurre alcuna cosa di certo intorno alla sua morte. Solo Dante viene a darcene contezza nella efficacia del suo silenzio.

---

(1) La Div. Comm.

(2) Sordello scrisse anche una canzone contro i costumi del suo secolo. *Raynouard, Choix de poèsies originales des trobadours.*

E Dante, poteva essere il sicuro narratore della storia di Sordello: che se nol conobbe di persona può avere conosciuto coloro che il conobbero, essendo morto Sordello sulla fine del secolo XIII. Senza che Dante per la sua lunga dimora iu Verona potè aver novella certa delle cose di Mantova, e di vero ei nel poema si mostra esperto conoscitore di ciò che riguarda quella città. Di che conchiude l'Arco, Dante essere stato lo storico più degno di fede fra quelli che favellarono di Sordello. Pertanto pel rapido pennelleggiamento di Dante noi abbiamo innanzi la figura del Mantovano alteramente nobile, nobilmente infelice per morte violenta. Ma la leggenda delle prodezze cavalleresche, ma la vaga poesia de' tornei e de' castelli, delle sfide e dei premi, delle corti frequenti e delle donne ammiratrici? Ma il colorito della gran tela nella quale appariscono le sembianze degli Ezzelini e di Federico II, e le cento battaglie fantastiche ed uniformi? La leggenda tace innanzi alla storia, e la storia di Dante è severa come il profilo di lui. Ma tra il nobile altiero, e il guerriero ucciso per ragioni di parte, ma fra l'uomo caldo d'amore per la sua terra natale, che lascia indietro le cure dell'anima per terreni desiderii, ma fra il disdegnoso che guata vivi e morti che camminano per le lande dell' Antipurgatorio, come guardò la morte nel giorno del pericolo, e il severo accennatore de' pregi e de' difetti de' grandi, apparisce una linea di racconto quanto più arcano tanto più bello, il racconto del cavaliere di ventura, dell' eroe nomade, di colui che pensò colla sua rozza corazza e col suo brando grave soggiogare altrui, fidando

nel suo coraggio; nella felicità delle sue prove, onde pareva imperturbato dinnanzi al pericolo:

A guisa di leon quando si posa.

Così le vaghe fantasie del Nostradamus, dello Zilioli, del Platina, le poche e incerte notizie del Rolandino s'incontrano, si assodano, si ritemprano nella breve e gagliarda poesia dell' Alighieri. Così la morte di Sordello piglia colore dalla tragica di Iacopo del Cassero, di Bonconte, della Pia. O una morte di combattente, o d' insidiato, ma una morte di uomo onesto che si volge a Dio in sull' estremo colla speranza del perdono, ma una morte di cristiano sincero che sfugge colla contrizione l'eterna pena. O che Sordello venisse meno in sul campo in un' avventura simile a quella della tirannia di Pinemonte (e non ci può essere stato dopo il tempo de' vespri sanguinosi combattimento in Mantova?) o che fosse ucciso da' suoi concittadini a tradimento, se non nel tempo della signoria di quello in altra più barbara, la morte di Sordello è narrata tacitamente da Dante.

La cronaca si perde, la leggenda cade in sul meglio, la narrazione poetica dell' Alighieri rimane severo documento, invece delle rozze pagine di cronaca, e dell' incerta voce della leggenda. Quando Dante solennemente racconta, non offeso da pregiudizio, non tratto fuori di via dalla menzogna popolare, reca nel suo stile tale evidenza ed effic[illegible] cia, da farti udire nel profondo dell' animo la vc[illegible] del vero. Dante cronista è talvolta più grande [illegible] Dante poeta. — Dante cronista riflette nelle [illegible]

pagine la luce del passato e, senza la grettezza dei raccontatori minuti e volgari, porge la sintesi dei fatti e delinea le figure maestrevolmente. Dante cronista prepara le materia del canto, che nobile, altiero sorgerà dal semplice racconto, il quale racconto è già da se un canto immortale. Veniamo ora a quella parte di cronaca che tratteggia Sordello poeta.

II.

La Divina Commedia non è una conseguenza dello sviluppo del pensiero ellenico, nè della vita leggendaria Normanna. Dante non seppe di greco. L'avere trovata qua e là qualche parola d' etimologia ellenica non può indurre a credere che Dante conoscesse questo idioma. Celestino Cavedoni pubblicava le sue *Osservazioni critiche intorno alla questione se Dante sapesse di greco* (1) e conchiudeva con Giannozzo Manetti, valente poliglotta del secolo XV, col Boccaccio, con Pier Vettori, col Salvini che Dante non ne conoscesse affatto. Dante conobbe e forse più ampiamente di quello che si crede la letteratura latina, e non solamente l' Eneide, ma i poemi bucolici, i quali traduce in parte nel principio dell'egloga IV, ovvero imita nelle epistole a Giovanni de Virgilio, onde come nota il Boccaccio accostò le

---

(1) Modena. Soliani 1860. G. Venturi, pubblicando nel 1811 un saggio d'una disserzione nella Gazzetta Veronese intorno al poliglottismo di Dante, sosteneva che in vari canti della Commedia si trovassero saggi di canzoni elleniche. Il Perticari, il Fraticelli ed altri seguono l' opinione accennata. V. Ferrazzi Manuale Vol. 1 p. 305.

labbra alla fistola, di Coridone, e non solamente e' conobbe Virgilio, anche nelle Georgiche, la qual cosa altri niega (1), ma molti altri autori del latino odioma, com' è a dire di Lucrezio, Ausonio, Orazio, Terenzio, Ovidio, Cicerone (2). L' elemento ellenico entra nell' opera dantesca, non come imitazione letteraria, ma come dovizia d' erudizione e di storia. Dante è latino ed emerge dal mondo latino, anzi dal cosmo virgiliano, che rappresentava a tempo di Dante, come altrove accennammo, l' enciclopedia universale e non solo la scienza, ma la ragione fondamento di essa. Peraltro la poesia di Dante mostra d' avere un origine più vicina, quando si ponga mente che l' assiduo ammiratore di Virgilio, dal quale trae il bello stile che gli fa onore, stile, indole di concepimento, sceglieva per forma di parola l'idioma volgare. La lingua è l' immagine della mente, la quale manifesta i suoi concetti per mezzo della parola. Ov' è grande la mente è mestieri che sieno grandi le parole, cioè i segni delle idee già destate, e quando le parole esistenti sieno languide per colorire il concetto nuovo e gigantesco, è necessario un nuovo impeto d' invenzione. Al nuovo concepimento nuovo idioma; ma anche il nuovo dev' essere tratto a vita da ciò che esiste. Dante che introduce nel suo poema tutte le voci che stima efficaci, mentre si scosta dal latino, al quale da principio s'era volto, anche come forma verbale,

---

(1) Nuova Antologia. Fasc. del 16 nov. 1885.

(2) Galvani Giovanni. Saggio di alcune postille alla Divina Commedia. Modena. Vincenzi 1828.

ha mestieri di avvicinarsi alla letteratura occitanica, gran madre delle lingue neo-latine. Indi nel creare il nuovo s' avvicina all' antico, o meglio al meno antico, e quando allontana un poco lo sguardo da Virgilio s' incontra in Sordello, trovatore provenzale. Ecco i due mantovani che polarizzano la sapienza letteraria dell' Alighieri, e rendono chiaro l' impeto dinamico del suo intelletto creatore. Dante adunque trae impulso al suo lavoro dalla cognizione di una poesia più vicina a lui, la poesia provenzale; che per me costituisce il medioevo letterario. Ma la letteratura non è una serie di parole che si succedono e si combinano insieme, in un armonia più o meno gradita, è una vita riflessa nelle parole dai pensieri e dagli affetti che signoreggiano: è un insieme vero di voci e d' azioni. Dunque è da cercarsi questa energia psichica ed estetica , ond' ebbe impronta immediata l'opera di Dante, per ciò che è impeto di poesia, e germinazione verbale dalla forma dominante in un ciclo storico, col quale s' innesti, e questo ciclo è quello di Carlo Magno. Non è vestigio nelle cantiche dell' Alighieri del romanzo del Renard, ma fremono in quelle pagine i cavalieri della tavola Rotonda.

Il Poema dantesco è una specie di cratère nel quale si accoglie il fuoco di quella vita di fede e di coraggio, di spensierato impeto e di gagliarda fermezza, quella vita meridiana di poesia e di valore; che trasforma la leggenda in cronaca e la cronaca in leggenda. L' eco di tale poesia s' ode nel magico campo di Dante , e la canzone provenzale suona come una voce di pellegrino che si trova in terra

non sua, ma non ignota a lui. Talvolta i versi di Dante lasciano la soave morbidezza del nuovo idioma per prendere la forma di quella lingua, che nasceva nel mezzogiorno della Francia (1); e che diveniva madre delle lingue neo-latine. I menestrelli, i trovatori sono i precursori dei due Guidi, e i precursori di Dante. Lo stil nuovo dell'Alighieri non è altro che un accordo dell'antico evo latino col nuovo evo provenzale, come l'idioma provenzale non era altro che un'accordo del latino rustico, o dell'elemento romano col celtico. In quella guisa che i provenzali innalzavano il dire romano a stato di lingua illustre per i gentili costumi della corte, Dante creatore dell'idioma volgare, sorgendo all'elemento germinale della stessa lingua de' trovatori, e scegliendo i fiori della parola fra la selva irta del dialettismo, nella corte nuova del genio italico, di cui egli era monarca, desta la nuova opera. Ma egli chiude il ciclo della sua titanica energia fra l'esametro latino del tempo d'Augusto e il ritmo della serventese provenzale, fra Virgilio e Sordello. Indi l'amplesso di due poeti tanto dissimili per valore, tanto distanti per età. La comune patria non avrebbe potuto mai giustificare l'amplesso dell'amicizia tra Virgilio e Sordello, se ragioni al tutto letterarie non si fossero aggiunte a mostrarne la convenienza.

Ancora una parola su questo piacevole argomento. L'impronta vitale, mi si lasci dire così, del poema sacro è assolutamente provenzale. Come le antiche re-

---

(1) Pur. XXXVI.

lazioni fra la gallia meridionale e l' Italia fecero sì che mentre l' Italia dava alla Provenza le sue istituzioni sociali, così la Provenza desse a questa la sua poesia; nella stessa guisa, mentre l'Alighieri destava il nuovo idioma, e donava alla poesia provenzale la limpida e nuova forma volgare, riceveva da essa l'impronta estetica del suo lavoro. Nessuno mai comprenderà Dante se prima non conosca il modo poetico provenzale. Senza la cognizione di Virgilio si comprende Dante, senza la cognizione dél movimento poetico provenzale no. Il nostro grande poeta ha ritratto nel suo lavoro una società antica, viva, pittoresca, le tradizioni d'una lirica cavalleresca, che vivevano e s' ingagliardivano nella limpida atmosfera del mezzogiorno della Francia. Le *Chansons de geste*, hanno un richiamo ne' versi dell' Alighieri. La narrazione del poeta è sempre liricamente vivace, e la dipintura provenzale trasparisce dai profili dell' arte italiana. Le dame, i cavalieri, le torri, i guerrieri coperti di ferro, le leggende, i sogni, i tramonti, le gare, le giostre, la fede, l' amore, il coraggio sono le tinte delle scene dantesche. La sovrabbondanza stessa dell' elemento leggendario dà al quadro una intonazione al tutto propria del ciclo di Carlo Magno, e del tempo de' cavalieri della tavola rotonda, Sì, nel poema di Dante, si sente la vita di quell' etá tutta fuoco, tutta energia, tutta passione, tutta leggiadria d' avventure e di valore. Tutti i celebri trovatori provenzali dovrebbero apparire nelle pagine di Dante, ma se soltanto Arnaldo, Folchetto e Sordello vi hanno il loro ricordo, la vita artistica di tutti gli altri, o meglio il loro tipo, s' intravede ne' versi del poeta sommo.

Ed ecco Dante un' altra volta cronista. Adunque Sordello fu poeta provenzale, forte per vigore d' ingegno, superiore agli altri due. La canzone in morte di Blancasso, a l' altra su Carlo d' Angiò, valsero al trovatore mantovano la lode di Dante. Sordello è scrittore di cose che riguardano il pubblico ordinamento

Le suddette canzoni, il *Tesoro dei tesori*, e la poesia narrativa di Dante, onde si dà contezza de' principi giacenti nella valletta, fanno ragione di quest' altro pregio di Sordello.

Pertanto giova notare come il Tiraboschi osservi che l' antico codice estense rechi nuovi componimenti poetici di Sordello e tre altri il codice più recente.

Il *Tesoro dei Tesori*, non fu veduto da alcuno, cred' io, e lo stesso Vellutello che pretende di dare contezza di ció che si conteneva in questo lavoro, teniamo che non ne avesse avuto notizia che per tradizione. Il Vellutello così accenna al disegno dell'opera di Sordello. « Finse il poeta d' aver trovata l' anima di Sordello Mantovano, per avere scritto un libro da lui intitolato il *Tesoro dei Tesori*, nel quale trattò de' famosi gesti di tutti quelli che seppe esser eccellenti nél governo de' regni e delle repubbliche, de' Magistrati (1). » Non solo il Vellutello, ma nemmeno Benvenuto da Imola, potè vedere quest' opera di Sordello, il che chiaramente dice accennandola (2). Lo Scartazzini (3) tiene che il

(1) Com.
(2) Com.
(3) Loc. cit.

Tesoro di Sordello sia un poema didascalico che è in un manoscritto dell'Ambrosiana (R, 71, fol. 131-140) e che incomincia. *Aissi col tesaurs es perdutz*. *V. Diez*, Leben u Werke der Trobadours., pag. 468, Se non che mi piace di aggiungere ancora alcuna cosa per ciò che riguarda la cronaca di Sordello, tratta dai versi della Commedia. Dante nel prendere a delineare una figura di troviero provenzale, in modo spiccato e solenne, e nell' anteporre il nome di questo troviero a quello di altri eccellenti, quali furono Folchetto da Provenza ed Arnaldo Daniello, da lui ricordati, dovea avere avuto particolari ragioni. Anche in questo, secondo noi, Dante si mostra cronista fedele. Sordello, non solamente ebbe cara la sua lingua provenzale, ma ancora l' italiana nascente, sotto il magistero dell' Alighieri. Di che Dante, ad incoraggiare i nuovi scrittori nell' eclettica dialettale, presenta come esempio Sordello, come colui, che non solo poetando, ma semplicemente pàrlando si allontanasse dal volgare dialetto della sua patria (1).

Forse l' Alighieri come poeta italiano lodò Sordello nel suo trattato della Volgare eloquenza, quando notò il nome di Gotto Mantovano (2). Pertanto, l' autore del volgare idioma, nel distinguere in tal guisa Sordello accennava al valore di questo, non solamente come poeta provenzale, ma come scrittore della nascente lingua italiana, che il suo genio destava.

---

(1) Della Volg. El. l. c. 15.
(2) Ivi. L. II. c. 13.

Di che non solo le canzoni de' codici estensi, non solo quelle de' codici vaticano e laurenziano (1), ma le altre opere accennate del Nostradamus, delle quali non è più traccia, per la schietta e severa narrazione di Dante, valser a delineare perfettamente la sembianza di Sordello, e a dare giusta contezza del suo valore letterario. Il poeta provenzale degno più degli altri di essere rammentato da Dante era Sordello; perchè rappresentava il vincolo fra due idiomi, il provenzale e il volgare italiano; onde nell'amplesso di Virgilio e di Sordello alla presenza di Dante si compiè il simbolo della trilogia letteraria, che l' Alighieri francheggia, l'antico evo latino; la fase delle lingue romanze, la creazione del nostro idioma soave e gagliardo.

III.

Pertanto la nobile origine di Sordello, il suo valore e la sua prudenza nell'esercizio delle armi, la sua gentilezza di uomo di corte, la sua indole disdegnosa, e vaga di silenzio, e di ritiro la vigoria dell' ingegno, le brame di cavalleresche avventure, delle quali ci dà alcun cenno, come vedemmo il Rolandino, cui tien dietro Benvenuto da Imola (2), il modo della morte, tutto è chiuso con mirabile laconismo ne' versi di Dante.

La canzone in morte di Blacasso, tradotta dal Perticari, è come un prodromo dell' accennamento dei

(1) Arrivabene. Il secolo di Dante.
(2) Com.

principio della Valletta, e il *Tesoro* una specie di commento della sua ferrea canzone. Attraverso le linee della poesia di Dante s'intraveggono le storie che si narano di Sordello; la balda e spigliata leggenda è frenata dalla sobria severità del racconto. Se fu d' origine chiara, sebbene non principe giammai nel senso più efficace della parola, se fu nobile e fu anche uomo d'armi, se poeta provenzale, adunque l' avventura di corte diede colore alla sua vita. Poco intento agli spirituali provvedimenti, sino all'ora estrema negligente di eterna salute, egli apparisce cavaliere vago d'imprese, e trovatore bramoso di gloria e di ventura. Se cade col brando in mano, ha dunque combattuto per difendere la sua terra da qualsivoglia inimico, se non Ezzelino, altro più o meno feroce di questo. Se muore per vendetta e di sorpresa, è segno che ha azzati i nemici suoi. E noi facciamo voti col Tiraboschi (1) che colla ricerca assidua di documenti negli archivi di Mantova, coll' esaminare la storia delle altre città vicine , si venga a conoscere qualche cosa di più di questo personaggio che ha tànto onore nella Divina Commedia, onde si avvisi sempre meglio la severità e giustezza della narrazione dantesca. Quando questi studi vengano fatti parrà come non suoni giusta la parola dell'Hell (2) il quale disse che Sordello dovea alla sua menzognera celebrità e al luogo della sua nascita le lodi del poeta. Quanti personaggi potrebbero venire e luce e giustificare l' ammirazione dantesca quando

---

(1) Loc. cit.

(2) Il Viaggio in Italia sulle orme di Dante.

fossero studiati attentamente colla fiaccola della critica nelle catacombe medioevali! — L' Hell peraltro si contenta di farci sapere ch' il palazzo di Sordello in Mantova occupava una gran parte di quella piazza ch' ora è detta di S. Pietro.

IV.

Il *Tesoro de' Tesori* di Sordello fu conosciuto, come è da credere e come notammo dal nostro poeta, ed' è tenersi anche che Sordello come Dante intendessero ad uno stesso fine: quello di cessare le crude discordie che turbavano la patria. L' Italia sul principio del quattordicesimo secolo era in quella lena d' indipendenza municipale, che per la condizione misera dei tempi si volgeva in fatto di cruda tirannia. Le città, rivali tra loro, affidavano la cura di difesa e quindi di governo ad uno de' cittadini più potenti, i quali appena avuto alle mani codesto podere, non se lo facevano sfuggire così di leggeri. Indi spesso avveniva che per combattere un signore prepotente se ne dovesse eleggere un altro più prepotente di lui. Indi le nemiche fazioni si schieravano da un lato e dall' altro degli uomini signoreggianti, fazioni grette, personali, micidialissime, che erano come la specie di un genere: come la parte di un tutto: il genere e il tutto erano le fazioni grandi e le divisioni di partito. Tale era nella Lombardia, nella Romagna, nella Toscana la condizione delle città. In tanta sventura di parziali accaneggiamenti non rimaneva altro scampo che il sopravvenire de' potenti di estranee regioni,

e di qui l' invocare de' grandi capitani da parte dello stesso Alighieri. Il problema politico dominante era la pace, e pace non poteva aversi senza depressione di fazioni interne. Lo studio di questo problema giustifica la chiamata di Carlo di Valoís, e il genere in favore verso gli Angioini o Aragonesi, a seconda de' bisogni, giustifica il desiderio di Dante di vedere scendere in Italia Alberto, Rodolfo e Arrigo. Se Dante per la brama dell' ideale imperiale trascende per ardite teorie nella sua Monarchia, e mostrasi in ciò non interamente ossequioso a' pontefici, nella generalità del concetto conviene con essi riguardo al rimedío della sventura della patria. Era per fermo doloroso il rimedio, ma il male terribile. Cercare un elemento di freno in grembo alla patria era studio vano. Le ire accanite e fraterne crescevano ogni giorno, i potenti interni non guardavano che a se. La paterna voce de' papi faceva molto, ma non tutto.

Era d' uopo di brando, e di brando straniero. Quest' aspirazione di straniero comando, ch'ora suona un'utopia, un delitto, era allora giusta e necessaria. Per conoscere i mezzi opportuni della guarigione conviene cercare la natura del morbo. Sordello e Dante intuonano adunque la stessa canzone ai principi, uno col *Tesoro* e colla poesia provenzale in morte di Blacasso, l' altro con tutto intero il poema, coll' epistole e col trattato della Monarchia. Sordello, nella sua poesia provenzale vuole che il cuore del prode Blacasso divenga cibo di coloro che tengono signoria, perchè da tale alimento, strano in vero, prendano lena a ben fare, Dante

porge il suo cuore stesso, il suo gran cuore di cristiano e di cittadino, mistico alimento ai potenti nell' enfatica manifestazione del genio. Sordello colla ruvidezza del carme elegiaco scuote i grandi e li sprona a virtù, Dante colla enumerazione de' principi sul margine della valletta loda e rimprovera, esalta e condanna a magistero di quelli che vivono tuttavia, e siedono a governo dei popoli. Sotto questo punto di vista la figura di Sordello è di grande importanza, più di quelle degli altri cantori provenzali. Sordello signoreggia in vari canti del Purgatorio e ha intorno a se altre figure, ha intorno a se una storia, da Rodolfo Imperatore a Corrado Malaspina. Ma prima che pigliamo interesse di ciò che segue occupiamoci di ciò che precede. Il morbo è innanzi all' uso dei farmachi. Il morbo è la discordia che agita le terre d' Italia. Nè meglio si poteva per arte venire al disvelamento di questo morbo, che facendo apparire in tutta l'efficacia un esempio interamente opposto, alla misera condizione d'Italia, un esempio d'affetto sorto al nome di patria comune. Sordello silenzioso, taciturno, schivo di compagnia, addiviene a un tratto facile e diffuso nel favellare:

Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese; e il dolce duca incominciava:
Mantova.... E l' ombra tutta in se romita,

Surse ver lui dal luogo ove pria stava,
Dicendo. O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava. (1)

---

(1) Pur. VI.

L'impetuosa e insuperabile lirica, che erompe dal gran cuore di Dante, il terribile rimprovero all'Italia, resa serva in ciascuna delle sue parti di esosi tirannelli, è come l'applicazione morale che segue l'accennamento d'un esempio di virtù L'Alighieri, il gran padre della parenesi italiana, erigendosi maestoso nella sua lunga figura di vate, mostrando con una mano i due mantovani che s'abbracciano pel solo ricordo della patria ch'ebbero comune nel tempo della vita mortale, coll'atto rimprovera fieramente, e più che coll'atto colla tremenda parola, i vivi che si rodono entro la cerchia delle patrie mura:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincia, ma bordello.

Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di fare al cittadin suo quivi festa;

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode,
Di quei ch'un muro ed una fossa serra (1).

Logicamente l'Alighieri passa dall'esempio di concordia cittadina all'esecrazione della civile discordia, e dalla considerazione di questa discordia, orrido male, al rimedio ch'ei crede opportuno.

L'Italia per Dante, non è altro che il giardino dell'impero tedesco, ch'egli considera secondo le

---

(1) Pur. VI.

teorie della Monarchia, come una continuazione dell' antico impero romano; di che è naturale, ch'egli levi la mente e minacci a codesti imperatori, i quali lasciavano in braccio dell'anarchia il paese a lui diletto.

> O Alberto tedesco, ch' abbandoni
> Costei ch' e' fatta indomita e selvaggia,
> E dovresti inforcar li suoi arcioni.
>
> Giusto giudicio dalle stelle caggia,
> Sovra il tuo sangue e sia nuovo ed aperto
> Tal ch' il tuo successor temenza n' aggia (1).

Il fatto è che l'inferma, che non può altro fare che illudersi di cessare dal suo dolore se non che volgendosi e rivolgendosi; immagine non solo opportuna a significare lo stato di Firenze, ma di tutta Italia:

> E se ben ti ricorda e vedi lume,
> Vedrai te somigliante a quell' inferma
> Che non può trovar posa in su le piume,
> Ma con dar volta suo dolore scherma (2),

non pure dall'Alighieri ma del pontefice è attentamente considerata, e l' uno e l' altro credono efficace lo stesso rimedio. Se non che Dante, fermo nel suo pensiero della eredità romana venuta ad un impero recente, e quindi della indipendenza di questo impero dalla investitura ecclesiastica, limita la serie de' farmachi, onde si possa frenare il morbo, e me-

(1) Pur. VI.
(2) Pur. VI.

glio sarebbe stato, che avendo asserito che Cesare come figlio a padre debba inchinarsi al pontefice, avesse riconosciuto in questo l' alto e giusto potere di giudicare chi dovesse essere, secondo le diverse ragioni dei tempi, colui al quale convenisse affidare la difesa della Chiesa e della società. Se Cesare deve essere considerato come figlio del maggior Piero, non si ponga a lato di questo come fratello, nè si renda indipendente da esso in quanto all' origine del potere. Il pontefice, gran medico dell'umana famiglia, non abbia limite alcuno nella scelta de' mezzi, ed egli saprà in ogni tempo sanare le piaghe sociali. Nè anche Dante ha diritto di rendersi suo consigliere.

V.

L' accennamento dei principi fatto da Sordello sul margine della valle del Purgatorio è piuttosto un trattato ch' un brano di poesia. Può essere che Dante abbia in que' versi posta la dottrina che Sordello svolse nel suo *Tesoro dei Tesori*. Ecco là Rodolfo, che per avere Alfonso di Castiglia, difetto di partigiani in Alemagna, viene eletto re dei romani nel 1275 e coronato in Aquisgrana. Egli muore nel 1291. Dante lo ritrae con queste parole:

> Colui che più sied' alto ed ha sembianti
> D' aver negletto ciò che far dovea,
> E che non muove bocca agli altrui canti;
>
> Rodolfo imperator fu che potea
> Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta,
> Sì che tardi per altri si ricrea. (1)

(1) Pur. VII.

Abbiamo detto innanzi che i pontefici avevano lo stesso intendimento di Dante, cioè quello di sanare le piaghe d' Italia. La semplice differenza era in questo che Dante, come notammo, guidato da un' idea pregiudiziale stringeva a un solo duce la possibilità del rimedio; mentre i pontefici nella larghezza delle loro vedute, senza riguardare a grado di persone, o a nome d'imperi, sceglievano coloro che credessero più atti all'impresa. Questa serenità di pensiero, questo opportuno eclettismo, di cui era norma la virtù personale e il cristiano intendimento faceva che alcuna volta, anzi sovente la persona vagheggiata da' papi fosse la medesima ch'era vagheggiata da Dante. Se Rodolfo di Asburgo, che Dante rimprovera, non trasse a Roma, la colpa non fu che di lui stesso. Investito della dignità imperiale, vendette alle diverse provincie i diritti d'immunità. Falso ch'egli non volesse venire a Roma per prendére la corona imperiale Da principio indugiò. Nel 1285 scrisse ad Onorio IV perchè fosse stabilito il giorno di sua incoronazione. Onorio l'anno dopo scelse per tale cerimonia il giorno della Purificazione del 1287. Se questa incoronazione non avvenne non deve accagionarsene il pontefice, il quale avea disposto tutto perchè si facesse. La sede apostolica non fece mai ostacolo alla coronazione di Rodolfo. Si ha una léttera di costui a Niccolò IV per la quale scriveva nel 1289 ch'era per muoversi e venire a Roma per la incoronazione. La morte gliel contese. Tutto questo dimostra che il suo allontanamento dall' Italia e da Roma, fu cagionato da reali impedimenti, e non da avver-

sione al pontefice (1). Anzi in questo caso il lamento di Dante potrebbe essere posto sul labbro d'Onorio IV. Questo faccia ragione dell' imparziale intendimento dei pontefici romani. Dante peraltro in questo suo severo trattato di sociale ordinamento, in questo manuale de' principi, non fa che insegnare la virtù, quella virtù che si vuole dalla Chiesa esercitata altamente dai moderatori dei popoli. — L'unione di Rodolfo con Ottochero, unione di misteriose apparenze, non è che tacita pagina di storia. Rodolfo era stato uomo di corte di Ottochero re di Boemia. Invitato a rendere omaggio a Rodolfo, si ricusava, dicendo che nulla gli doveva, poichè aveva pagati al suo servo i convenuti salari. Rodolfo alla sùa volta gli toglieva gli stati d'Austria, Stiria, Carniola, e Carintia. Nel 1278 Ottochero veniva a terribile contesa con Rodolfo ne' dintorni di Vienna e vi lasciava la vita. Il vinto che favella al vincitore, confortandolo a sanare le piaghe d'Italia è figura di alto carattere e stupendamente delineata, dáll'Alighieri. « Ottochero, re di Boemia, dice l'Anonimo, in vista qui come in prima vita al mondo confuta Rodolfo detto, ad andare per la confermazione di suo imperio a sanare l'Italia » (2) — Ora osserviamo il quadro dantesco:

L' altro che nella vista lui conforta
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta (3)

Nella occulta satira dell' Alighieri é il rimprovero dell' orgoglio di Rodolfo edella malfrenata vendetta.

---

(1) Benassuti Com.
(2) Comm.
(3) Pur. VII.

Se non che la lode d'Ottochero, il quale fu a detta dell' Anonimo (1) « signor largo e liberale e valentissimo in arme » non è altro che un prodromo del rimprovero che è mosso contro Venceslao. — Codesto Venceslao, figlio di Ottochero, non nipote, come vorrebbe il Venturi (2) visse nella turpitudine de' vizi, e a lui vanno attribuiti que' versi:

quel di Boemme
Che mai valor non conobbe, nè volle (3).

Dante non perdona a' figli pei padri. Egli vuole e pretende in chi guida gli altri giustizia, e qui la rampogna contro di Venceslao suona una massima severa, e un comando di virtù.

Filippo III, l'Ardito fa onta alle armi di Francia combattendo contro Pietro d' Aragona: guerra che è una vendetta de' vespri. Si ponga mente all' atteggiamento di costui. Egli stando a favellare intimamente con Arrigo III, figlio di Giovanni Senzaterra, si batte il petto dolorosamente:

E quel Nasetto che stretto a consiglio
Par con colui c' ha sì benigno aspetto
Morì fuggendo e disfiorando il giglio (4).

Filippo vinto dalle armi di Ruggeri d'Oria, che costretto a fuggire nella Catalogna, muore a Perpi-

---

(1) Loc. cit.

(2) Commento. Il Venturi accusa il poeta d' uno scambio di persona, quasi abbia accennato il figlio in luogo del Nepote. Al Venturi contradice opportunamente il Lombardi, notando che il nipote di Pittocheto a tempo del viaggio dantesco non potea avere che dodici anni (Commento Ed. Rom.).

(3) Par. VII.

(4) Pur. VI.

gnano, d'un e oh quanto diversamente dal padre suo Luigi IX che cade sull'arene aspre d' Africa col brando del crociato! Filippo l'Ardito muore a quarantanni di età dopo soli sei anni di regno a 23 di Settembre del 1285. Il pentimento di Filippo l'Ardito è anch'esso ammonimento severo di virtù, come venga narrato dall' Alighieri. Se non che non solo l'improvvida guerra contro Pietro III, trae Filippo a segni di dolore, ma anche un alto fatto della sua vita di re. Che non pieghino a malvagi consigli i grandi, grida potentemente l' Alighieri, dipingendo il re dal piccolo naso. Pietro della Broccia aveva guardato l' infanzia de' figli di lui, Luigi, Filippo il Bello, e Carlo di Valois. La seconda sua moglie, Maria, figlia di Enrico VI, duca di Brabante, chè la prima sua donna, Isabella figlia di Giacomo I d' Aragona mentre collo sposo tornava d'Africa, caduta di cavallo veniva a morte nella lieta età di ventiquattro anni, prese a odiare Pietro della Broccia. Varia ed incerta la ragione delle accuse, ma certa la sua innocenza per testimonianza di Dante:

e qui provveggia
Mentr' è di qua la donna di Brabante
Sì che però non sia di peggior greggia (1)

I commentatori di Dante vaneggiano intorno alla colpa di Pier della Broccia: quello ch'è certo che non fu da lui commessa.

Vidi Cont' Orso; e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa. (2).

(1) Pur. VI.
(2) Ivi.

Sulle ginocchia di Pier della Broccia pargoleggiarono i figli d' Isabella, da lei affidatigli. Se l'improvviso sparire di Luigi impensierì il fedele segretario di Filippo, e lo spinse a svelare mene occulte di crudele matrigna, questo fu forse delitto? Sia pure ch' egli avesse accusato Maria; e avesse con ciò destate le sue ire terribili (1).

Ma l'accusa di peculato e quella di tradimento, per avere procacciato di dare nelle mani dei re di Castiglia e d'Aragona l' esercito di Francia, e la più fosca d' avere osato insidiare la stessa regina, sono fiere menzogne, sono delitti veramente commessi, che rendono vittima Pietro di colpa non commessa. Nel 1276 il giusto segretario di Filippo l'Ardito pensolava dalla forca; ma l'orrida colpa d'un re e d' una regina dovea avere immortale rampogna per la parola di Dante. Che temano i grandi il giudizio di Dio! Vano è il pentimento dopo la morte. Filippo l' Ardito per soverchio amore di grandezza terrena, per facile assentimento a improvvidi consigli si picchia il petto nella valle dei principi. Non assonni Maria di Brabante, nè tenti premere i crudi rimorsi. Potrebbe essere ch' una condanna eterna fosse ammenda del suo delitto. Rettitudine anzitutto, e spirito di cristiana virtù governi gl' intendimenti dei grandi della terra.

Se non che la mestizia di Filippo l' Ardito, al cui pensiero tornano le inopportune battaglie col-

(1) Nouveau Dictionnaire historique par une société de gens de lettres. — Mazeray — Abrégé chronologique de l'histoire de France. (Arrivabene il secolo di Dante).

l' Aragonese, ha pure altre cagioni, onde si lega alla mestizia d' Arrigo III d' Inghilterra.

Padre e suocero son del mal di Francia (1)

Di Filippo il Bello ragionammo abbastanza nel primo volume di questi Studi, ond' è che ci passiamo tornare, e ci aggrada, sulle sue opere malvage; le quali sinteticamente raccoglie Dante nell' enfatica frase: il mal di Francia. Ai padri sia grave ammonimento intorno all' educazione de' figli, i quali, se rei divengono, danno talvolta ragione della reità di quelli. A Filippo l'Ardito spiace essere stato padre di Filippo il Bello. Nè meno spiace ad Arrigo I, re di Navarra che l'unica figlia, per nome Giovanna consentì in moglie a Filippo. Enrico, detto il Grasso moriva l' anno 1272. Questo re pensa alla sventura del malaugurato connubio, e Dante, in questo quadro, di cui Sordello dà minuta contezza, fa intravedere le magnanime prove dell' ottima regina nel governare gli stati paterni da se, fino che venne a morte, il che fu l'anno 1304; Dante che altrove, divinando le sorti di Navarra, con poetica luce rischiara i pericoli di essa, pel dominio di Filippo, e invita il regno, un dì guidato da Giovanna, a fare baluardo delle sue montagne contro alla prepotenza del Bello:

E beata Navarra
Se s' armasse del monte che la fascia (2)

---

(1) Purg. VII.
(2) Par. XIX.

La mestizia d' Arrigo:

> ch' ha fatto alla guancia
> Della sua mano, sospirando, letto. (1)

e stupendamente congiunta a quella di Filippo l' Ardito. Padre infelice o colpevole che agli altri falli quello aggiunge di domestica negligenza e di pravo esempio, l' Ardito picchiasi il petto per grave dolore. Arrigo medita una sventura, della quale non ha cagione di fortemente conturbarsi. Indi l'atteggiamento di Filippo rivela rimorsi, quello d' Arrigo soltanto amarezza, quella di Filippo pentimento, quello d' Arrigo disingannò; ma l' uno e l' altro s' angosciano pel triste figlio, pel triste genero:

> Padre e suocero son del mal di Francia
> Sanno la vita sua viziata e lorda,
> E quindi viene il duol che sì gli lancia. (2).

Segue l' accennamento di Sordello, segue lo squadernamento del morale volume di Dante intorno ai doveri de' principi. Ecco un' altra figura: è quella di Pietro III coronato re d' Aragona negli stati di Saragozza nel 1276. Egli canta insieme con Carlo d' Angiò, col re dal grande naso: sono due rivali che insieme inneggiano alla regina del cielo.

> Salve regina in sul verde e in su i fiori
> Quindi seder cantando anime vidi,
> Che per la Valle non parean di fuori. (3)

---

(1) Pur. VII.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

Pietro e Carlo, combattenti insieme, insieme cantano nel luogo in cui cessarono le terrene brame. Ma non per questo avventurosi entrambi, l'uno per essere entrato nel regno di Sicilia dopo l' orrida strage dei vesperi; quando il popolo di Palermo si levò a minaccie per mala Signoria:

> Se mala signoria che sempre accora
> Li popoli suggetti non avesse
> Mosso Palermo a gridar; mora, mora. (1)

l' altro per essergli toccate in sorte le Pùglie; ma ora non considerano le vanità, e gli orgogli e le male prove del tempo mortale. Ma se avessero l'uno e l'altro nella pace di quel canto, e in quella pietà verso la regina del cielo menati i giorni terreni, avrebbero lasciata fama più lieta nel mondo, e resa meno lunga la loro dimora fuori delle cerchia del Purgatorio. Amore soverchio di potenza e di dominio li fece meno retti. Peraltro il valore di Pietro che combatte, come vedemmo, vigorosamente contro l' Ardito, e il suo governo che, come si vedrà, vorrebbesi da Dante imitato da' figli, meritano alta lode:

> Quel che par sì membruto e che s' accorda
> Càntando con colui dal maschio naso.
> D' ogni valor porti cinta la corda. (2)

Ma la virtù dei padri non scende ne' figli per generazione. E Dante, nemico agli Angioini, a quei d' Aragona cortese, non si fa sfuggire l' occasione di pungere Carlo, lodando Pietro. Messe da parte le

---

(1) Par. VIII.
(2) Pur. VII.

simpatie e le antipatie del poeta, è qui da notare com' egli, che fece mesto Filippo l' Ardito per la prava vita di Filippo il Bello, fa ora notare la poca virtù de' figli di Pietro III, e del figlio dello stesso Carlo d' Angiò. Egli vuole che i figli sieno imitatori delle virtù paterne, emendatori de' paterni difetti. Dante avrebbe voluto che Alfonso, morto a 29 anni senza figliuolanza, avesse regnato invece di Pietro, e che a Carlo primo non fosse succeduto Carlo II, mal governando le Puglie.

> E se dopo di lui fosse rimaso
> Lo giovinetto, che retro a lui siede,
> Ben andava il valor di vaso in vaso.
>
> Che non si potè dir dell' altrui rede:
> Iacopo e Lodovico hanno i reami;
> Del retaggio miglior nessun possiede.
>
> Rade volte risurge per li rami
> L' umana probitade: e questa vuole
> Quei che la dà perchè da lui si chiami.
>
> Anche al Nasuto vanno mie parole,
> Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta;
> Onde Puglia e Provenza già si duole (1).

La virtù de' governanti si chiede al cielo, e i padri la chiedano pei figli. Dio, il grande monarca, il re dei re vuol' essere invocato, ed egli con sua grazia renderà i principi ottimi, e provvidi a coloro che vengono governati. È bella la sentenza dell' Ali-

---

(1) Pur. VII.

ghieri intorno alla probità de' principi da chiedersi a Dio:

E questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami (1)

Il raffronto fra la virtù delle due famiglie di Angiò e d' Aragona, viene fatto dall' Alighieri in bella guisa, pel rimpianto che movono de' loro mariti le vedove. Egli vuole significare che tanto Carlo II è inferiore a Carlo I, quanto Pietro III, marito di Costanza, è maggiore di Carlo I, marito di Beatrice e di Margherita, successive mogli di questo: (2)

Tant'è del seme suo miglior la pianta
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta. (3)

È sempre la virtù, è sempre la probità che Dante desidera ne' grandi. Le tinte del raffronto nella varietà dell' opera dantesca tendono sempre a questo. La finzione dell' accennamento de' principi pel Sordello, non è altro ch' una parenesi continua e gagliarda.

Ecco l' esempio d' una semplice vita: Arrigo III d' Inghilterra, di cui ci avvenne di favellare nel nostro studio su Guido di Monforte. Egli è diviso dagli altri, alto ammonimento del- l' Alighieri, per dimostrare che tale virtù è rara. Altrove il ti-

---

(1) Ivi.

(2) Mercuri Filippo. Lezione prima sulla Divina Commedia. Giornale Arcadico, serie prima T. XCIII.

(3) Ivi.

ranno Ezzelino (1), qui Arrigo è posto isolatamente. L' eccesso della crudeltà boriosa, l'eccesso della semplicità confidente :

Vedete il re dalla semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra (2).

È vero che la lode del Landino (3) supera la lode degli storici che favellarono d' Arrigo III. Il Landino dice ch' ei fosse al tutto meritevole delle lodi di Dante perchè nel vitto e nel vestito non amò soverchia copia, perchè fu d' animo schietto; ma oltre questo ei fu debole, e nelle cose del regno inesperto, come dimostrossi nel 1216 nella guerra co' baroni, e nella sua alleanza col conte di Bretagna nel 1258. Ma se gli fu opportuno l' affetto eroicamente filiale d' Edoardo per ridonargli la libertà ed il soglio; venne anche a lui provvidamente benefica la parola di Dante, che fra le ombre d' una timidezza soverchia fece notare la luce della parsimonia, soave ornamento dei grandi. Arrigo III ebbe in Edoardo un successore onorato.

Questo ha ne' rami suoi migliore uscita (4)

La sua blanda figura non potrà essere dimenticata perchè con due linee ce la ritrasse il nostro poeta.

---

(1) Inf. XII.
(2) Pur. VII.
(3) Com.
(4) Pur. VII.

Si chiude il grande quadro, del quale Sordello è accennatore solerte, colla figura di un signore che non siede in alto come gli altri, perchè ad essi minore di grado. Questo è Guglielmo VI, marchese di Monferrato.

> Quel che più basso tra costor s' atterra,
> Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
> Per cui ed Alessandria e la sua guerra
>
> Fa pianger Monferrato e il Canavese. (1)

Con questi versi Dante riassume tutti i consigli e i precetti del suo volume che intende alla guida dei governanti, al frenamento dei popoli. Noi chiamiamo o quadro o volume, questo rapido accennare ai principi. Scopo principale di Dante è sempre cessare le discordie civiche ed intestine, onde come, da principio pel riconoscersi di Sordello e Virgilio, prese ad ingenerare il dovere sacro della concordia fra coloro che un muro ed una fossa serra, così nello svolgimento dell'epopea sordelliana, segue a ribadire il principale concetto di pace. Guglielmo è esempio di rettitudine nel frenare le ambiziose voglie de' baroni. Genero di Alfonso re di Castiglia, e genero d' Andronico Paleologo, imperatore greco, procacciò di governare con severità e giustizia,

È vero che giunto per le armi degli Astigiani e de'Torinesi alla potenza del Marchese Oberto Pelavicino, prometteva al suocero di rendergli soggetta l' Italia, e difatto giunse ad insignorirsi della Lombardia. Ma nella sobrietà dei modi egli intendeva di

(1) Ivi.

cessare la prepotenza de' piccoli tiranni. In questo, qualunque fosse la benevolenza e la parzialità del marchese per Alfonso, Guglielmo secondava l'idea dell' Alighieri, nemico di minuti parteggiamenti. Il conte Tommaso di Savoia nel 1281, mentre colla sua moglie Beatrice, moveva alla volta della Spagna, il sorprese, e l' imprigionò, e non gli assentì libertà fino a che non gli cedette sue ragioni di diritto sopra alcune città. Fuggito dalle mani del conte cadde in quelle degli Alessandrini che gli fecero oltraggio orribile, chiudendolo in una gabbia di legno, ed esponendolo al pubblico come belva feroce; pel quale supplizio morì dopo diciotto mesi, il sei di Febbrio del 1292. Dante lo colloca fra i principi saggi, avvegnachè mende di ambizione il rendessero degno di pena. E invero, osserva l'Arrivabene, (1) « sagace in meditare magnanimi intraprendimenti, solerte in farli adempiuti, intrepido nelle armi, prudente nel regger lo stato, moderato nel vivere, bene avrebbe meritato de' popoli, se ambizione di signoria, non ne avesse aspreggiato il dominio e renduta doppia la fede. » (2) Ma la lezione dantesca procede balda e sicura. L' esempio di Guglielmo, premente l'ambizione dei baroni divisi fra loro, ambizione primo germe di

---

(1) Il secolo di Dante.

(2) L' Anonimo (commen.) osserva ch'ucciso Guglielmo « rimase senza erede maschio. » Il vero è che a Guglielmo succedette il figlio Giovanni in assai tenera età. Di questo Giovanni Dante parla nel L. 1. c. 12 del Volg. Eloquio. Questo gio[illegible]ne, essendosi Matteo Visconti insignorito di Monferrato, a[illegible] alla corte di Carlo II. di Napoli, e morì nel 1305. Arriv[illegible]ne loc.cit.

crude discordie, non dev'essere dimenticato. Ma nemmeno devono essere dimenticati il pianto che tenne dietro al fiero supplizio del marchese, e l'amara discordia civile. Monferrato e il Canavese, combattenti contro Alessandria, vendicano col sangue di molti la morte di Guglielmo. (1) Colui, come inferiore per grado giace nel fondo della valle, é forma l'ultima linea della base piramidale, di cui è culmine la maestosa figura di Rodolfo. Sulla fronte di questa piramide sono impressi i vivi caratteri dell' ammonizione dantesca. Ammonizione a' principi che, chiedenti da Dio virtù per se e per la loro progenie, procaccino il vero bene de' popoli, ammonizione a' soggetti perchè non seguano istinto feroce, e non si dilanino fra loro. Ammonizione di cristiana prudenza, di cristiana carità, di fede cristiana, per la quale e piccoli e grandi, spingendo lo sguardo oltre la tomba, facciano senno, pensando a'decreti della giustizia divina, Se coloro che vengono mostrati da Sordello a Dante, avessero meditato in vita i loro doveri severamente, la valle dell'Antipurgatorio sarebbe vuota.

Ma perchè questa digressione intorno all' accennamento de'principi non sia estranea al nostro lavoro, rammentiamo che Dante fa questo ufficio di guida compiere da Sordello, non pure come notammo, perchè scrittore d'un'opera sociale, quale fu il Tesoro de'Tesori, ignota interamente, ma anche perchè autore della canzone in morte di Blancasso. Questa canzone fa intendere il linguaggio di Sordello sul lembo della valle fiorita e rende ragione dell' immagine dantesca. — Sordello, in morte di Blancasso

(1) Arrivabene, Loc. cit.

scriveva una vivace poesia, per la quale mostrava desiderio che coloro i quali tenevano signoria nel mondo mangiassero il cuore di questo prode per avere bontà e coraggio. L' imperatore di Roma, il re inglese, il re d' Aragona, il re di Navarra, il conte di Tolosa, il conte di Provenza debbono mangiarne (1). Fra questo solenne compianto, e' la severa censura de' principi nella valle fiorita è grande somiglianza. Onde il Bartoli opportunamente osserva » In codesti versi si ripete precisamente quel che già Sordello avea osato scrivere dei principi del suo tempo. Codesti versi sono la spiegazione chiara ed evidente della identità tra Sordello storico e Sordello poetico. (2).

VI.

A rendere compito, almeno per qnanto per noi si possa, questo studio intorno a Sordello, ci giova toccare di due persoue ehe Dante pone al suo fianco, Giovanni di Gallura e Corrado Malaspina, L'apparizione di Sordelllo è seguita da una specie di epopea: i principi Nino e Corrado sono le più degne figure di essa. L'Antipurgatorio Dantesco ha due personaggi principali: Catone e Sordello. Non è un passare di cosa in cosa il favellare, come facemmo e come faremo, di quelle ombre che si aggruppano intorno al trovatore mantovano, è invece uno scrutare le ragioni del grande lavoro, e il nesso onde le sue parti prin-

(1) Vedi L' appendice del Vol. II. della storia della lettera tura italiana di Adolfo Bartoli.

(1) Bartoli Vol. II. pag. 21

cipali si congiungono. L'elemento autobiografico sovente si mesce alla narrazione, e sfolgoreggia nell'allegoria. La storia del guerriero, del poeta, dell'esule trasparisce spesso sotto la maglia d'oro della gran tela. Quello che sembra accozzamento casuale è ordine stupendo. Armi, lettere, ospitalità, disinganni, speranze, primi affetti, primo deviamento, gagliardi propositi, la Vita nuova, il Volgare eloquio, la Monarchia, Virgilio, Sordello, i principi, Giovanni Visconti e Corrado formano un insieme pieno di sapienza, di sentimento, d' amarezza, e di gioia. E di vero a primo considerare sembra strano che Sordello tanto lungamente dimori insieme a Virgilio e a Dante, fino a che questo venga portato da Lucia innanzi alla porta del Purgatorio; ma se si ponga mente alla sintesi sordelliana, nel pensiero di Dante non solo non si avviserà più cagione alcuna di disordine e di mera casualità, ma si scorgerà un'armonia bellissima e degna della più profonda considerazione. — Noi pensiamo che aggruppando diversi episodi, diverse figure, sotto una figura grande e principale si renderebbe più agevole il commento della Commedia. La difficoltà è nello scrutare le relazioni delle parti minori del quadro col profilo più maestoso.

VII.

Parlammo del nostro studio sul Conte Ugolino di Giovanni Visconti, giudice di Gallura. Indi le amare sue vicende non è mestieri ripetere; e soltanto gioverà notare come l' accennamento di Giovanni in questo luogo si leghi alla ragione autobiografica dell'Alighieri. Soventi volte un personaggio

dantesco è chiosa di qualche oscuro tratto del poema, di che vale piu un nome proferito dal poeta che una severa dimostrazione. Nino richiama un tempo della vita di Dante, tempo di gagliarda opera d' armi.

« Questi, dice l'Anonimo, (1) fu signore del giudicato di Gallura e mostra l'autore come il conobbe in prima vita. « E di vero il poeta avea conosciuto questo Nino nell' assedio di Caprona nel 1290; come altrove notammo. Questo fatto d'armi al quale Dante fu presente, essendo nell' età di venticinque anni, è come un richiamo autobiografico della sua vita guerresca. Il mite nome di Giovanna, che fu moglie poi di Riccardo da Camino (2), la quale molto dovette per difesa e per aiuto a quel Bonifacio così malmenato dall' Alighieri (3). Il mite nome di Giovanna, è come un simbolo degli affetti domestici di Dante, il quale per le sue dolorose venture dovette da' suoi cari dividersi, e vivere lontano dalla innocente sua figlia Beatrice. (4) Il malinconico favellare della vedova, venuta a seconde nozze, non ha raffronto nella vita dell' Alighieri, ma se ben si guardi, in tutta questa elegia viscontiana è la nota dantesca, la patetica nota degli affetti domestici, tanto simpaticamente profonda.

La vita intima di Dante che ha mestieri ancora di molti studi, e può dirsi in gran parte trascurata, ha, per noi, accennamento importantissimo nelle can-

---

(1) Com.

(2) Arrivabene. Il secolo di Dante.

(3) Ferrazzi. Manuale Dantesco. Vol. IV.

(4) Martinetti Cardona. Dante Alighieri a Ravenna.

tiche immortali, in cui il nome di Gemma Donati e de' figli di Dante non è pronunziato. Indi questo episodio di Nino di Gallura, episodio d'immensa bellezza, nel quale le convinzioni guelfe, gli ardimenti guerreschi, la tenera amicizia, il domestico affetto si riflettono, come le bianche casette nel lucido piano di un lago, può dare cagione a nuovi pensieri, a stupende considerazioni.

Soli tre passi credo ch' io scendesse
E fui di sotto e vid' un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.

Temp' era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi è miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra i rei.

. . . .

Poi volto a me, per quel singular grado
Che tu dèi a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia che per me chiami,
Là dove agl' innocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m' ami
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami,

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che il milanese accampa,
Com' avria fatto il Gallo di Gallura. (1).

Ma Corrado Malaspina, del quale in altro studio parleremo, ha pur richiami e ricordi affettuosi, che riflettono le abitudini e gli affetti dell'Alighieri. Così compiesi il gran quadro nel quale, come figura, secondo che notammo, che le altre aggruppi intorno e sè, sorge Sordello. Sordello il simbolo della italica eloquenza, che attinge alla fonte virgiliana, Sordello ch'in parte ritrae nelle sue avventure di battaglie, di canti, di sofferenze, il nostro autore.

Il Malaspina, è come il malinconico profeta del l'esilio dantesco: nelle parole di costui s'avvisa quella parte biografica dell' Alighieri, ch' ha la luce pallida del tramonto, e della quale ci avverrà di trattare altrove diffusamente. Le anime sciolte dal corpo ripensano con affetto il luogo in che dimorarono, quand' erano al corpo congiunte. Il paesaggio umano le rallegra tuttavia, e i monti e le pianure e i fiumi che vagheggiarono fino dalla fanciullezza anche al di là del mondo, sono oggetto di loro soavi considerazioni. Sebbene quelle anime non abbiano più desiderio di codesta terrena dimora ed anelino ardentemente ad una patria immortale, pure non disdegnano di tornare col pensiero ad un passato vaporoso di rimembranze. Grande differenza è fra le condizioni di queste anime riguardo alla terra ov'ebbero esultanza e pianto, e le condizioni dell'animo dell' esule che a forza è tenuto lontano dal suo nido.

(5) Purg. VIII.

Per quelle la patria terrena è un semplice ricordo, per questo un desiderio, ma sì quelle che questo amano la terra de' primi vagiti. Corrado Malaspina favella soavemente della Lunigiana, e mette nell'animo di Dante il pensiero dell' ospitalità durante l' esilio. Con esso, compiesi il quadro della storia di Dante nell' episodio stupendo di Sordello. Nella zona dell' Antipurgatorio rimangono, come altrettanti monumenti delle arti alighieriane le solenni figure: è una varietà di tele dai vari dipinti. L'intellettualità elevata ad alte ragioni di scienza signoreggia in Virgilio, il grande maestro del bello stile. La lirica e l' epopea italiana rifulgono nel trovatore mantovano e in quella liricha e in quell' epopea s' intraveggono la Vita Nuova, il Volgare Eloquio, il Convito, le rime minori, il grande poema. Nella rassegna dei principi è un figuramento artistico della Monarchia, in Nino di Gallura il ricordo delle armi e della famiglia, in Corrado Malaspina il bruno paesaggio dell' esilio, in tutto questo insieme il desiderio forte della giustizia e della verità, il fine gusto dell' arte, la gagliarda lena dell' invenzione, la profondità della scienza, il vero affetto del loco nativo da fiere contese invilito. La parenesi dantesca è più severa nell'Antipurgatorio, nel quale, mi si lasci dire, vengono nella generalità delineati i concetti della grande riforma morale e i mezzi che debbono essere adoperati. La turba de' negligenti è nella penombra della grave punizione. Come tutto è vaporoso in questa landa, così tutto ha una ragione di prodromo e di preparazione. La poesia provenzale, rozza ed incerta diverrà la limpida armonia del gran canto

il Tesoro dei Tesori diverrà il trattato della Monarchia, e la squallida condizione degli esclusi dai cerchi purgatoriali si volgerà nell'ammenda efficace e progressiva. Sordello diverrà Dante, le grette opere dell'inciclopedia germinale si perfezioneranno nella mente dell'Alighieri per la fedele chiosa dei volumi dell'Aquinate, la semplice scienza di Virgilio verrà irradiata dalla scienza simboleggiata da Beatrirrà. Quando Lucia, simbolo della grazia, (1) trasporterà il poeta dormente e confortato da mattinali sogni alle porte del Purgatorio, Sordello si sarà dileguato (2). Dopo il ciclo della incerta espettazione, e della non utile dimora, incomincia il ciclo della verace purgazione. Quanto più si avvicina la luce le tenebre si diradano. Il Purgatorio propriamente detto è il ciclo della fede, dell' arte, della speranza.

L' Antipurgatorio che s'apre colle figure di Catone si chiude con quella di Corrado Malaspina, la zona della negligenza e del soverchio amore alle cose terrene, è pur troppo sapientemente signoreggiato principalmente da Catone e da Sordello, dal simbolo della virtù severa, e dal simbolo della leggiadria romanzesca. In Dante tutto è sintesi, tutto è raffronto, tutto è sapienza di rapporti, nè poteva trovarsi un contrasto più bello, onde si venisse a significare l'antitesi fra l' austerezza e il divagamento, che ponendo ai due lati della zona antipurgatoriale Catone e Sordello.

---

(1) Raffaello Fornaciari sostiene che Lucia simboleggi la giustizia.

(2) Purg. IX.

Ma Catone sarebbe stato immortale anche senza i versi dell' Alieghieri, Sordello no. Di lui forse non si parlerebbe neanche, o se ne parlerrebbe come d'uno degli altri poeti provenzali. È vero ch'un rapidissimo cenno di Dante, com' è quello onde si irraggia la sembianza di Nino e di Corrado, basta all' immortalità: ehe se questo solo basta che varrà un quadro intero, come quello di Sordello? Che Sordello fosse forse legato per parentela ai terribili da Romano, come sembra che accenni il Rolandino, che fosse *nobilis et prudens miles*, come l'appella Benvenuto da Imola, che fosse *gentil cattaneo*, secondo che scrive un biografo provenzale, che fosse uomo di corte, come nota Iacopo della Lana, che apparisse uomo di grande eloquenza, *tantus eloquentiae vir*, come lo appella lo stesso Dante nel Volgare Eloquio, tutte queste cose non gli avrebbero potuto ottenere alcuna celebrità senza i versi della Commedia. Non sappiamo se sia vero che Clemente IV rimproverasse Carlo d' Angiò pel modo onde si conduceva verso Sordello, come asserisce il Bartoli, (1) ma sappiamo di certo ch' egli ebbe nobile animo, come apparisce dai suoi canti, poichè nel compianto per la morte di Blancasso, nel sierventese che scrisse per la pace fra il conte di Provenza e Luigi IX e nell' altra contro i costumi del suo tempo sempre si mostra desideroso di volgere la poesia la scopo educativo e morale, indi, che che voglia dirsi dell' intima sua vita, si mostra simile per questa ragione di meta sociale al nostro poeta.

Del resto Sordello mantovano figura in una delle

(1) Loc. cit.

più belle pagine della Commedia. Pare che fosse infelice non meno di Dante, e per questo degno di essere da Dante reso immortale.

Molte cose, come vedemmo, avvicinarono Sordello a Dante, ma più d' ogni altro crediamo, l' animo disdegnoso, e la virtù schietta. Sordello nel termine del compianto di Blancasso, prevede che i baroni l' avrebbero guardato disdegnosamente per la sua leale rampogna. — « Li baroni, così egli, mi vorranno male di ciò che io dico di vero: ma ben sappiate che io li prezzo tanto per quant' essi me » (1) — Dante, per le sue terribili austerità di giudizio sapeva che i suoi giorni sarebbero stati amari, il suo esilio oltre ogni dire angoscioso. Affrontò, e forse troppo arditamente, l' odio degli uomini, e l' odio degli uomini, se non gli potè contendere una gloria imperitura dopo la morte, gli affrettò questa, condannandolo a una vita di stento e di contumelia. Sordello è il precursore di Dante!

---

(1) Traduzione del Perticari.

I MALASPINA

I.

Nell' anno 1306 Dante fu prima a Padova e poi nella Lunigiana, presso i marchesi Malaspina. Due notissimi documenti quello di Padova che si conserva nell' archivio dai conti Papafava da Carrara, in data del 27 Agosto 1306, e l' altro della pace con Antonio vescovo di Luni del 6 ottobre del medesimo anno tolgono ogni dubbio intorno a codesta ospitalità lunense (1). Solo dovrebbe qui notarsi una difficoltà che sorge pel raffronto delle ospitalità, lunense e veronese, perchè se Dante, come vorrebbe il Del Lungo (2) e come si crede comunemente, avesse trovato stabile rifugio presso Alboino della Scala tra

---

(1) Il primo docmuento, secondo la genuina lezione del prof. Gloria, comincia così: *In Christi nomine amen. Anno Domini millesimo trecentesimosexto, indictione quarta, Die vigesimo septimo mensis augusti paduae in contracta S. Martinj, in domo Dominae Armotae (sic) Domini pafavae (sic) praesentibus etc.* E fra i nomi dei testimoni si legge *Dantino q. Alighieri de Florentia. et numc stat paduae in contracta S. Laurentj.* Non osta il nome di Dantino, che fece ombra allo Scolari, per l' uso chiaro dei diminutivi, come nota il Gloria. (Sulla dimora di Dante in Padova.) — L'altro documento va considerato sotto due aspetti. 1.° Come procura fatta a Dante da Franceschino Malaspina, 2° Come atto di pacificazione col vescovo di Luni, conchiuso dall' Alighieri.

(2) Dell' esilio di Dante.

il 1306 e il 7 come poteva in quel medesimo anno essere nella Lunigiana? Per trovare modo di accordare le cose bisognerebbe stabilire che Dante prima di andare a Verona a prendervi ferma dimora fosse andato ad ospitare presso i Malatesta, ma allora come dovrebbero interpretarsi quei versi del Paradiso? (1)

Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su scala porta 'l santo uccello! (2)

A meno che non si ammettesse una breve dimora di Dante a Verona prima di andare in Lunigiana (3). ovvero, ciò ch'è più probabile, l'opinione del Giuliani e del Troya. (4) Ma di questo problema ci avverrà occuparci in altro lavoro. Ora noi teniamo a stabilire colla maggiore precisione che per noi si possa le norme onde si venga a conoscere con chiarezza qualche cosa intorno all'argomento dell'ospitalità Lunense, per ciò che riguarda le persone, che n'ebbero onoranza; argomento assai arruffato, come osserva il Bartoli (5). In quanto alla certezza e al tempo dell' ospitalità, come notammo, nessun contrasto, nessuna obiezione.

La profezia di Corrado risponde a capello col tempo in che Dante si trova nella Lunigiana. I do-

(1) C. XIII.

(2) Par. XVII.

(3) De Claricinis. Il Mecenatismo di Dante. Prato, Tipografia Lici. 1884.

(4) Secondo il Giuliani il primo rifugio di Dante a Verona satebbe avvenuto fra il 1303 e il 1304. Assentendo a que opinione sarebbe facile accordare le due ospitalità, mar nendo alla scaligeriana il carattere di prima. V. L'epistol Dante a Can Grande. Savona 1856. Troya Veltro allegori

(5) Storia della letteratura italiana Vol. VI. p. 11. Firenze 1

cumenti sono conferma dell'asserzione poetica del-l' antenato dei Malaspina. Se in tutte le questioni dantesche si trovasse la chiarezza, ch' è in questa, non sarebbe d'uopo di allenarsi tanto, del quale allenarsi non è spesso altro l'effetto, se non che l'ipotesi. Ecco i versi coi quali Dante risponde a Corrado.

> Oh dissi lui per li vostri paesi
> Giammai non fui, ma dove si dimora
> Per tutta Europa, ch' ei non sian palesi? (1)

In questo tratto, nel quale l'encomio è largo, e diremo anche singolare, poichè Dante è avaro di lode a' contemporanei, sì che neanche gli scaligeri scampano al suo morso, (2) è un grande affetto, un affetto al tutto personale, un affetto di gratitudine viva e profonda. Se non che quanto maggiore importanza ha la questione de' Melaspina per la relazione di Dante, tanto la nebbia dell' incertezza asconde fatti e persone. La quale oscurità, come osserva lo Scartazzini, (3) copre quasi interamente la peregrinazione dantesca dopo il bando di Firenze, onde la vita di Dante in esilio è un incognita. Tuttavia per quanto da noi si potrà, cercheremo di scrutare in mezzo a queste ombre per conoscere qualche cosa di meno incerto intorno all'ospitalità Lunense.

> La fama che la vostra casa onora,
> Grida i Signori e grida la contrada,
> Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

---

(1) Pur. VIII.
(2) Bartoli, loc. cit.
(3) Dante. Manuale Hoepli. Firenze 1883.

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sì la privilegia
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia,

Ed egli: or va che il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone,
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,

Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s' arresta. (1)

III.

Noi abbiamo da percorrere una via lunga per conoscere i Malaspina dei quali parla Dante. Il Corrado che predice l'ospitalità del poeta è come centro di quel ciclo genealogico che ci avviene ora di considerare. Corrado l'*antico* è semplicemente accennato da Dante, ma nessuna parola è fatta dei discendenti di questi Corradi, che furono veramente gl*i* ospiti di lui. Corrado l'antico, secondo l' Arrivavene, (2) fu il figlio di Folco, ma secondo il Fraticelli (3) questo antico Corrado fu figlio di Obizone II., che viveva nel secolo XII, e che successe al padre ne'feudi di Lunigiana, insieme ai fratelli nel 1193 e morì nel 1250.

---

(1) Purg. VIII.

(2) Il Secolo di Dante.

(3) Chi fossero i due Malaspina amici ed ospiti di Dant Lettera ad Alessandro Torri.

Nel 1221 si era diviso dal cugino Obizzino o Obizzone III, ritenendo per sè Mulazzo, capitale dei feudi della Lunigiana, con tutte le terre e castella che sono sulla destra della Magra sino al mare e più Villafranca e i luoghi ad essa uniti in sulla sinistra del detto fiume, conservando per se l' arme dello spino secco in campo nero, antico segno di sua famiglia, mentre gli altri Malaspina tolsero per simbolo lo spino fiorito in campo d' oro. Indi i successori di Obizzone furono detti dallo spino fiorito. Questi signori dallo spino fiorito col volgere del tempo acquistarono maggiore importanza ed ebbero poi diretta signoria su Massa, ma di questo non è nostro intendimento parlare, poichè hanno relazione col nostro argomento solamente coloro che fra le altre signoreggiano le terre di Mulazzo, di Villafranca, di Guragallo, di Aulla, di Pontebosio, di Tresana, di Licciana, di Castevoli e di altri feudi sì nella Lunigiana che fuori di essa. Prima peraltro di entrare a dire de' Malaspina, de'quali favella Dante, ci sia permesso di toccare rapidamente di due appartenenti entrambi alla linea prima dello spino secco, i quali si distinsero tra i trovatori italiani. Il primo è Alberto, fiorito dopo la metà del secolo XII. Costui non solamente fu valente, largo, cortese, co' trovatori del suo tempo, ma come accennammo, egli stesso cantò com' essi. Ricco di possedimenti nella Lunigiana, nel contado di Tortona, e nella Marca Superiore di Genova, marito d' una sorella di Bonifacio II di Monferrato, e forse suo compagno nella crociata bizantina, menò vita fortunosa di barone quasi sempre nell' alta Italia. Altiero insieme e giocondo, sentì

alla sua volta la superiorità sul misero giullare che povero di vesti e di amicizie picchiava alla porta del suo castello. L' arte l'univa al trovero provenzale, e al trovatore Italiano, l' orgoglio lo rendeva capace di rimproverare a questi il pane offerto come al mendico; come avvenne nella sua contesa con Rambaldo di Vaqueiras (1). L' altro poeta della famiglia dei Malaspina, sebbene non se ne abbia certezza, è quel Lanza Marchese, di cui ci rimane una poesia contro Pier Vidal, che lo rimprovera di avere venduto più castelli di quello che vecchia femmina venda galline e capponi (2). Non potrebbe essere che Dante per questa tradizione poetica avesse posto Corrado Malaspina a fianco di Sordello nell'Antipurgatorio? Ma torniamo allo studio di que' personaggi ch' ebbero l' onore di essere nominati da Dante per l' ospitalità Lunense. I veri ospiti non sono accennati, tocca a noi farne studiosa ricerca. Corrado I lasciò quattro figli: Moroello, Federico, Manfredi, Alberto, non Alberico, come hanno detto alcuni. Questi figli di Corrado, che è l' antico, vengono ricordati in un atto rogato in Mulazzo da Vivaldo notaro, e ch' era a' tempi del Gerini conservato nell' Archivio di Modena. Anche un altro documento del 25 Giugno 1278 ricorda " *Dominos Manfredum, Murruellum et Albertum fratres* (3). Moroello, Marchese di Mulazzo fu pa-

(1) Bartoli, Storia della letteratura italiana Vol. II.

(2) Bartoli loc. cit.

(3) Staffetti Luigi. I Malaspina ricordati da Dante. Appendice al vol. VI p. II della Storia della Letteratura italiana di Adolfo Bartoli.

dre di Franceschino, del quale principalmente ci conviene di favellare. Manfredi, Marchese di Giovagallo, che come capitano de' Guelfi lucchesi era alla battaglia di Montaperti nel 1260, fu padre di Moroello II da cui Dante si fa dire dispettosamente il valore da Vanni Fucci:

> Ma perchè di tal vista tu non godi,
> Se mai sarai di fuor dei lochi bui,
> Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi
>
> Pistoia in pria di Neri si dimagra,
> Poi Fiorenza rinnova genti e modi;
> Tragge marte, vapor di Val di Magra.
>
> Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
> E con tempesta impetuosa ed agra
> Sopra campo Picen fia combattuto.
>
> Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
> Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto,
> E detto l' ho, perchè doler ten debbia. (1)

Federico, Marchese di Villafranca, ch'ebbe a figlio Corrado II morto nel 1294, padre di Madonna Spina, di cui parla il Boccaccio (2) è colui che favella con Dante nell' Antipurgatorio (3). Questo Corrado, che gli scrittori chiamano « il giovane » per distinguerlo dall' antico, nel 1266 fece la divisione coi fratelli. Nel 1231 prese parte all' assoluzione concessa da Gherardo, cardinale di S. Sabina, onde si proscioglievano coloro de' Malaspina che avevano con

(1) Inf. XXIV.
(2) Giorn. II. Nov. VI.
(3) Pur. VII.

violenza occupato le terre che appartenevano ad Enrico, vescovo di Luni. Forse questo soverchio amore a cose umane, e come più tardi vedremo, soverchio amore d' ingrandimento de' suoi fu cagione della condanna di Corrado fra i negligenti dell' eterna salute, posti nell' Antipurgatorio. L' anno stesso si fa memoria di questo Corrado in un atto rogato il 3 di settembre, pel riconoscimento della dote della sua moglie Orietta. Nel 28 settembre del 1294 Corrado fece testamento, pel quale favorí grandemente i congiunti, raccomandando ad essi pace e concordia. Pare che morisse poco dopo. Il Porcacchi (1) lo confonde con Corrado l' antico, e molti hanno ripetuto il suo errore. Ebbe nome di grande cortesia, ed ebbe onore di magnifico ed ospitaliero (2) Come, forse secondo che notammo, dovette egli la sua pena a troppo amore di cose e di persone, così il grandissimo decoro del vaticinio di ospitalità, alla fama, chi sa quanto diffusa a tempo di Dante, di generoso cavaliero. Ossia ch' il seguente verso

A miei portai l' amor che qui s'affina (3)

debba interpretarsi in questo modo: qui feci ammenda dello smodato e soverchio affetto: ossia, come vogliono l' Anonimo, Benvenuto da Imola, ed il Lombardi che quel verso accenni piuttosto all'amore che lo spinse a lasciare tutto a' suoi, amore ch'è più

(1) Historia dell' origine et successione dell' Illustriss. famiglia Malaspina. Verona 1585.

(2) Staffetti. Loc. cit.

(3) Pur. VII.

puro perchè privo di ogni affetto terreno nel Purgatorio « *ubi anima affinatur* » come dice Benvenuto, il fatto è che il cortese annunziatore della futura ospitalità lunense è fra i negligenti dell' eterna salute. Frattanto l'Alighieri che dicendo pochissimo, diffusamente narra, e dipinge, desta le cose dalla calma del passato, e le circonda d'una luce smagliante, nei due Corradi fa vedere antiche età, e glorie stupende di una famiglia che gli è cara. Vicende antiche di guerra, e ospitalità baronale, e leggiadra pittura di corte bandite, e serventesi audaci, e fragorose radunanze, e liete geste, e trionfi, e croci di guerrieri di Terrasanta, e liuti di trovatori, passano siccome magica visione d' innanzi alla fantasia di chi legge la pagina dantesca che imbruna la ricordanza dell'esilio, e insieme abbella il conforto dell' ospitalità.

Adunque Corrado II è congiunto di quel Franceschino, che sarà dopo sei anni dalla predizione di Corrado il vero ospite di Dante. La prima memoria che s'ha di questo Franceschino, secondo che asserisce il Litta (1), è un documento del 1285, pel quale apparisce come il detto Franceschino concorra alla vendita di Madrignano, del quale fece acquisto Cubitosa di Este, moglie di Imardo, marchese di Verrucola dallo spino fiorito.

Egli apparisce nel 1304, guerriero che, giovandosi della discordia tra guelfi e ghibellini, che rendevano malsicura Pontremoli, s' insignorisce delle valli di Treglia e di Rossano. Nel 1308, avendo scosso i parmigiani il giogo di Giberto da Correggio, mosse

---

(1) Famiglie illustri italiane.

in soccorso di costui ch' era suo cognato, e il 19 di giugno di tale anno sconfisse i parmigiani. Nel 1309 Giacomo II, re d' Aragona gli donò alcune terre in Sardegna, perchè insieme a' suoi parenti gli avesse porto aiuto contra ai Pisani. Ci avviene di sapere che quest' uomo di fortunosa vita nel 1310 mosse incontro ad Arrigo VII insieme a Moroello, marchese di Giovagallo, e ci è noto anche come Arrigo lo nominasse vicario imperiale a Parma, la prima volta nel 26 di Marzo del suddetto anno, quando Giberto venne cacciato da' guelfi, ed una seconda volta definitivamente il 3 d' Agosto. L'anno stesso fu richiamato, e introdusse in Sarzana a tradimento i ghibellini. Dopo la morte di Arrigo VII si perdono le traccie di questo guerriero che ospitò il nostro poeta. Certo è peraltro che nel 1321 avea cessato di vivere, perchè da un atto notarile di questo anno apparisce che i suoi figli vengono accennati come minori, sotto la tutela di Castruccio degli Alteminelli (1). Queste minute notizie non debbono tornare sgradite ai nostri lettori, perchè giovano a far conoscere una persona ch'entra con tanta ragione a compiere gli avvenimenti domestici dell' Alighieri.

Ma i commentatori e gli storici parlano di un Moroello. La tradizione esegetica ha stabilito così. Dante, come altre volte notai, è sovente oppresso dalla valanga dei chiosatori. I suoi personaggi mutano forma, o anche nome. Vincenzo Monti, informando

(1) Staffetti, loc. cit.

col suo stupendo verso questa opinione, così ci presenta l'ospitale castello de' Malaspina:

Il fato avverso
Stette contro il gran vate e contro il fato
Moroello Malaspina. Egli all' illustre
Esul fu scudo, liberal l' accolse
L' amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L' itala poesia, bambina encera,
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco:
Poichè un nume gli avea tra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il castello
De' cantici divini, e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch' ivi talor melodïoso
Errar s' oda uno spirto; ed empia tutto
Di riverenza e d' orror sacro il loco.
Del vate è quella la magnánim' ombra,
Che tratta dal desio del nido antico
Viene i silenzi a visitarne, e grata
Dell' ospite pietoso, alla memoria
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor tramanda delle sante muse (1).

Entriamo nuovamente nelle severe vie della storia. Noi non neghiamo che all'ospitalità dantesca, prendesse parte alcun Moroello, ma sosteniamo che la parte principale l'ebbe Franceschino, e che da essa non deve escludersi il marchese di Giovagallo.

---

(1) Questi versi si leggono in fronte all'edizione Bodoniana dell' Aminta del Tasso, dedicata alla Marchesa Anna Malaspina.

Obicino, fratello di Corrado II, ebbe in moglie Tobia Spinola, ch' in un atto del 1301, è ricordata come vedova tutrice de' figliuoli Corradino, Mancredi, Federico, Moroello, Azone, Giovanni: Quell'atto, ch' è in data del 22 giugno, ha molta importanza per le ipotesi varie cui diede luogo. Esso non è altro che l' inventario dei beni di Obiccino. Si conserva nell' Archivio di Stato di Firenze, ed è citato dal Manni, dal Pelli, dal Gerini, dal Fraticelli, e riprodotto da Eugenio Branchi (1). Un altro documento è nell' Archivio di Camparola, dal quale si rileva come nel 1302 Tobia Spinola, pe' figli ch' erano tuttavia minori, acquistasse i pedaggi di Arcola e Villafranca. Orbene nel documento della pace, rogato quattro anni dopo, appariscono i nomi di Corradino e di Moroello; e non può essere che questo Moroello fosse il principale ospite dell' Alighieri?

Di qui la grande confusione in codesto affare de' Malaspina. Moroello, figlio di Tobia Spinola, per errore reso maggiore di età. Il Litta dice che nel 1299 era in Milano presso Matteo Visconti Carlo, anche a detta nel Litta a Milano all' arrivo di Arrigo di Lussemburgo, e poi fra i testimoni della pace novarese. Moroello di Mulazzo non potè far questo, nemmanco rappresentare la ospitalità dei Malaspina nel 1306.

Veniamo ora a parlare un po' diffusamente dei documenti che si riferiscono alla pace col vescovo

---

(1) Sopra alcune particolarità della vita di Dante. Firenze 1865. Appendice.

di Luni e vediamo se da essi possa venire luce al nostro argomento.

III.

Nell'archivio comunale di Sarzana si trovarono fra gli atti di Giovanni Parente Stupio, notaro, due documenti, cioè, una procura fatta dal « Magnificus vir Dominus Franciscus Marchio Malaspina a Dantem Alegierii de Florentia ad pacem etc. recipiendam a venerabile dominio Antonio Lunensi Episcopo etc. sotto la data del 6 ottobre 1306 « ante missam » e la costituzione della pace fra Antonio « et magnificos viros et excelsos dominos Moroellum, Franceschinum, Corradinum et fratres Marchiones Malaspinas « sotto la data del 6 ottobre 1306. » hora tertia. » Questi documenti furono la prima volta pubblicati dal Lami nelle sue *Novelle letterarie* (1) onde vennero riprodotti dal Maccioni (2). In questo secolo se ne fecero due edizioni da Lord Vernon (3), e dal Fraticelli nella sua *Storia della vita di Dante* (4) Emmanuele Repetti (5) fu il primo a prendere ad esame con grande studio questi documenti e trarne luce per la questione dell' ospitalità lunense.

Prima di tutto venne a conchiudere doversi tenere che Dante avesse avuto il favore d' un mar-

---

(1) T. 28, pag. 603-10.
(2) Codex Dipl. Familiae Malaspina.
(3) Pisis. Nistri, 1847.
(4) V. Staffetti, loc. cit.
(5) Nuova collezione d' opuscoli stampati alla Badia di Fiesole.

chese Franceschino Malaspina, del quale neppure erasi mai notato il nome. In secondo luogo doversi tenere che nella famiglia dei Malaspina fossero più persone che avessero il nome di Moroello, terzo che il Moroello ospite di Dante fosse il Marchese di Giovagallo. Dopo alcuni anni il Repetti tornava sulla questione con un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* (1). In esso pigliava ad esaminare il *Veltro allegorico* di Carlo Troya, il quale parla di Franceschino, d' un figlio di questo per nome Moroello, e di un altro Moroello, cugino del primo (2), e in questo articolo il Repetti ripete le sue osservazioni. Di più accenna ad un altro Moroello, padre di Franceschino, come ad un Marcello, figlio di questo, e fa questione a quale di questi Moroelli dedicasse Dante, secondo la testimonianza del Boccaccio e del Villani, il Purgatorio; ed osserva che Dante avea dedicato la sua seconda cantica al vapore di Val di Magra.

La ricerca dei Moroelli rese più aspra e difficile la questione dantesca. Il Gerini, pubblicando *le Memorie della Lunigiana*, aggiungeva ad esse un vasto albero genealogico della famiglia Malaspina, compilato principalmente da Carlo Frediani di Massa, e metteva innanzi due altri Moroelli, che sarebbero vissuti a tempo di Dante: il figlio di Obicino, Marchese di Villafranca, e il figlio di Alberto, Marchese di Bobbio, e di Val di Trebbia. Il Gerini peraltro muove franco il passo fra questa turba di

---

(1) A. 1827. n. 74.
(2) Pag. 81.

Moroelli, per stabilire che l'ospite di Dante non potesse essere altri fuorchè il Marchese di Giovagallo. Di due si spaccia colle stesse ragioni del Repetti; in quanto poi al Marchese di Villafranca e a quello di Bobbio, dice che il primo, uscito appena di minorità, come anche noi avvisammo, non poteva essere un serio amico di Dante, e che l'altro, morto prestissimo, non aveva potuto in guisa alcuna ottenere onoranza. Indi accese e varie questioni. Il Torri, (1) il Fraticelli, (2) il Tommaseo notarono molte cose; ma per quanto si volle discutere convenne tornare ai documenti della Pace, dai quali soltanto può venire un po' di luce su questa contesa intricatissima. (3)

Il Balbo, nella *Vita di Dante* si tolse cura dell' esame de' documenti che favellano della pace dei Malaspina col vescovo di Luni. Ad esso parve di potere provare lo studio di tali documenti che alla pace fosse presente Corradino e non suo fratello. Dante ebbe poi ragione di farselo amico, nel trattare con lui la ratifica di quelle sue condizioni. Lo Staffetti, (4) da quest' osservazione del Balbo trae conseguenze di molto valore. Qui noi abbiamo, secondo lui, due Moroelli, uno il marchese di Villafranca, di poco uscito di minorità e al tutto dipendente da suo fratello Franceschino; l'altro il marchese di Giovagallo non presente all'accordo dello

---

(1) Nota all'ep. *Ne lateat dominum.*

(2) Chi fossera i due Malaspina amici ed ospiti dell'Alighieri. (Storia della vita di Daul).

(3) Com.

(4) Loc. cit.

stabilimento delle condizioni per la pace. Ed invero sembrerebbe esservi una contradizione fra la procura e il patto definitivo della Pace. Nel primo documento Dante è procuratore di Franceschino Malaspina deve agire a nome di costui e dei « dominos Morroellum et Couradinum fratres Mar. Mal. » Nel secondo documento Moroello viene innanzi agli altri « Diucius etc. inter venerabilem fratrem Antonium etc. et magnificos viros et excelsos dominos, Moroellum, Franceschinum, Conradinum et fratres M. Mal. » Com'è questo? Nel primo documento Moroello non è nominato distintamente, ma complessivamente cogli altri, invece nel secondo documento Moroello primeggia. Di più nel secondo documento si parla di persona che ancora potrebbe dissentire, si tratta di un Moroello, del quale Dante non può rispondere, come per gli altri che rappresenta. Per questo Dante, da quell' accorto negoziatore ch'egli era, come dice il Torri, non prende obbligazione. Ma il Moroello, del quale l'Alighieri non ha assoluta rappresentanza, dovrà essere menato ad assentire alle condizioni proposte. Questa opinione dello Staffetti, è anche del Branchi, il quale notando peraltro due Moroelli, sostituisce al marchese di Giovagallo il marchese di Bobbio. Adunque il guelfo guerriero fu insieme a Franceschino l' ospite di Dante, nè occorre per giustificare questo fatto andare in cerca di vicarìe imperiali consentiti a questo Moroello, né di amicizie con Arrigo. Dante che avrá sul fine della vita un guelfo per ospite cortesissimo, può averlo anche, e l'ebbe in realtà sul principio del suo esilio. Così l' interpretazione recente s' accorda colla chiosa antica, e

torna il Moroello ospite di Dante, non primo, ma secondo, pe' nuovi studi; perchè Franceschino, fu innanzi ad esso, torna il Moroello, signore di Giovagallo, del quale favellarono Pietro di Dante, Iacopo Della Lana, Giovanni Boccaccio, Benvenuto da Imola, Francesco Da Buti, Bargigi, il Landino, il Vellutello, e nuovamente il Boccaccio nella vita di Dante, come in essa il Villani e il Bruni. Così i nuovi studi giovano talvolta per tornare alle antiche opinioni; le quali appariscono tanto più salde, quanto più furono esaminate dall'occhio terribile della critica.

IV.

Il Witte si mostrava grandemente lieto di sua scoperta per la quale poteva fra le altre lettere di Dante noverare quella a Moroello Malaspina, lettera scritta non prima del 1309. Questa lettera veniva trovata dal Witte nel Codice Vaticano Palat. 1729, e il dantista alemanno parla per la prima volta di questa lettera nelle *Blätter fur literarische Untorhallung* del 1838, n. 149-51. (1) Il Witte tiene che il Moroello al quale Dante scriveva fosse il marchese di Giovagallo. Anzi qui il Witte, sapendo ch' uno degli ospiti di Dante fosse questo Moroello, reca il rifugio lunense al 1309, tempo dell' inviamento della lettera. Peraltro il Witte tiene, e in ciò s' accorda con quanto dicemmo di sopra, che Franceschino Malaspina fosse il vero ospite e princi-

---

(1) Vedi il Vol. V delle opere minori di D. A. a cura di A. Torri. Livorno 1843.

pale di Dante e il marchese di Giovagallo amico e protettore. Avverte poi, che la testimonianza di questa lettera circa i rapporti che esistevano fra Dante e Moroello, non devono peraltro indurre alcuno nell' errore di prestar fede a delle favole sulla lettera che il Monaco Ilario fabbricò e che verun critico non dovrebbe più ormai lasciarsi a credere veritiera. » Ma ecco di nuovo gl'intricamenti nella questione. Nel 1843 il Torri pubblicò la lettera di Dante a Moroello aggiungendovi una lunga nota dichiarativa per la quale intendeva di provare che il Moroello, a cui veniva dedicata l' epistola non era altro che il figliuolo di Alberto, cugino del marchese di Giovagallo, menando innanzi la solita, e per noi misera obiezione, che questi nel 1306 fosse di partito avverso e politicamente nemico di Dante. Ma il Torri, appellandosi al documento della Pace, confonde il marchese di Giovagallo col marchese di Villafranca. Il Fraticelli tiene pel marchese di Villafranca. (1) Le difficoltà crescono sempre, ed anche lo Staffetti (2) dopo aver raffrontato opinioni con opinioni, dopo avere parlato del Fraticelli osserva « Però, il Fraticelli, non ne ha la certezza, come infatti non si può avere, e conclude dicendo: « le questioni sulla lettera son molto intricate nè io saprei discioglierle. » Peraltro, ammessa la principale ospitalità di Franceschino, la protezione ed il favore del marchese di Giovagallo, del quale trattasi nel documento secondo della Pace, ammes-

(1) Opere Minori di Dante.

(2) Loc. cit.

so pure che a Dante venuto nella Lunigiana non avesse potuto, perchè assente, Moroello dimostrare il suo favore, quale difficoltà si oppone alle amichevoli relazioni fra il poeta ed il guerriero? Trattandosì di questione tanto difficile, qual' è quella che riguarda l' ospitalità lunense, perchè noi non potremo ragionevolmente supporre, anche escludendo un ritorno di Dante, che questi, non essendo noto il tempo preciso della sua dimora con gli ospiti Malaspina, avesse conosciuto personalmente il guerriero, col quale avea già dovuto avere rapporti, sebbene non diretti, per le trattazioni della Pace? Ci pare dunque conveniente di stabilire che Dante scrivesse la sua lettera al marchese di Giovagallo. Sta sempre peraltro come dura mole da abbattersi il guelfismo di Moroello. Il Witte, come osservammo, stabilito che la lettera fosse volta al marchese di Giovagallo, pone come tempo dell'ospitalità la lunense il 1309: il Bartoli per questa obiezione, nega intieramente la dedica a codesto Moroello (1). Ma queste difficoltà, come osservammo altrove, ci sembrano superabili. Il grande poeta nella sua vita di esule, sorvola alle comuni ragioni degli altri esuli, e le cagioni del suo bando, spariscono dinnanzi alla nobiltà della sua sventura. E poi, ammesse le relazioni, diciamo così, domestiche con questo Moroello per la pace di Luni, le asprezze politiche dovevano dileguarsi. Peraltro il Bartoli ha altre obiezioni, le quali il conducono a porre in dubbio l' autenticità del documento. È vero che la lettera a Moroello Malaspina,

(1) Storia della Letteratura italiana. Vol. II, pag. 277 e seg.

che ha questo titolo: *Dantes Domino Moroello Marchioni Malaspinae*, non ha quella serietà che a primo aspetto parrebbe promettere. Mentre il lettore avvisa di leggere una di quelle lettere gagliarde che il poeta inviava a Cino da Pistoia, ai principi e popoli d'Italia, ad Arrigo di Lussemburgo, ai cardinali italiani, all' amico fiorentino, a Can Grande della Scala, a Guido da Polenta, vedesi innanzi una confessione di misero e giovanile affetto verso un' alpigiana, che agita il petto d' un uomo di quarantaquattro anni, il quale va ramingo in cerca d' un pane e d' un tetto. Le attinenze fra questa lettera e la canzone del Convito *Amor, da che convien ch' io mi dolga*, sono talmente chiare ed evidenti che il Giuliani, (1) dovette asserire essere due lavori usciti dal pensiero di Dante nel medesimo tempo ed inviati alla medesima persona, il che anche asserirono il Witte, il Torri, e il Fraticelli. Dante, come tengono rispettabili scrittori, fornì parte del Convito fra il 1306 e il 1308 in casa de' Malaspina. L' essere egli ospite di Franceschino, e ne' favori di Moroello di Giovagallo renderebbe più credibile questa lettera scritta presso i signori di Mulazzo ad un Malaspina assente. Ma torniamo alla lettera. Dante, dopo avere fatto allusione alle *meditationes assiduas, quibus tam coelestia quam terrestria intuebar*, favella del nuovo affetto per la gozzuta alpigiana. La canzone in sul fine ha meste parole per Firenze.

---

(1) Vita nuova e Canzoniere pag. 334.

O montanina mia canzon, tu vai
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di se mi serra,
Vota d'amore, e nuda di pietate.

Questa licenza della canzone, come nota il Dionigi, (1) mostra che l'amore del nostro poeta nei deliri d'esilio non era indegno, poichè non l'avrebbe così solennemente fatto conoscere alla sua patria.

L'esilio di Dante, com'è storicamente avvolto da ombre, così è psicologicamente incompreso. Lo Scartazzini (2) osserva che il linguaggio virulento usato da Dante nell' epistola ai fiorentini, così poco conveniente all'uomo della filosofia familiare, non potrebbe scusarsi se non che ponendo mente alle condizioni psicologiche del poeta, trovandosi egli nella seconda fase del suo sviluppo intimo. La prima fase dell'esilio dantesco è una fase di turbolenza interna, di agitazione terribile, indi nessuna maraviglia ch'in essa s'avvisino strane cose. Gli amori di Dante, non furono mai indegni e vituperosi, ma non sempre razionali e giusti. L'alpigiana del Casentino percosse la sua mente, e gli fece scrivere quella lettera a Moroello, la quale se ha importanza storica per le relazioni di Dante coi signori di Mulazzo, non l'ha poi dal lato estetico, ed è l'ultima, per questo riguardo, delle lettere dantesche. Così l' affetto per Gentucca, ricordata da Bonagiunta:

---

(1) Loc. cit.
(2) Manuale. Vita di Dante.

Femmina è nata e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città come ch'uom la riprenda (1).

ci fa conoscere come Dante in quella strana peregrinazione avesse la mente turbata, e facilmente disposta alle impressioni: anzi di questo amore per Gentucca è a dirsi anche di più. Non fu altro tale affetto ch' una di quelle aspirazioni estetiche che rimangono intieramente subiettive. Ci piacerebbe assentire al D'Ovidio (2) il quale tiene che Gentucca non fosse altro ch'una benefattrice di Dante, e quindi l'affetto di costui non altro che riconoscenza. La tenera età di Gentucca (che avrebbe avuto a quel tempo soli quindici anni) (3) mi sembra che non rendesse costei capace di proteggere l'esule. Peraltro la lettera dell' Alighieri a Moroello Malaspina, se pur abbia a considerarsi una delle meno importanti per la materia, dovrà sempre ammirarsi per la riconoscenza schietta e sublime che vi apparisce, riconoscenza degna del grand'esule, degna degli ospiti gentili espressa in queste nobili parole « *Ne lateant Dominum vincula servi sui, quem affectus gratitudinis dominatur.*

V.

Inutili sono state le ricerche de' critici per stabilire il tempo della dimora di Dante nella Luni-

(1) Purg. XXIV.
(2) Nuova Antologia 18 Sett. del 1888.
(3) Benassuti Com.

giana. Vogliono alcuni che il poeta tornasse a que' luoghi nel 1308 o 9; (1) ma questa opinione ha molti e validissimi oppositori (2). Se non che dell'ospitalità lunense rimasero ricordi e tradizioni popolari. Sulla punta del « Capo Corvo » ove un tempo sorgeva il monastero nel quale frate Ilario, avrebbe avuto stanza, anzi priorato de' monaci, è un' epigrafe che parla della dimora fatta dal poeta in quel luogo (3). A Mulazzo si mostrano la casa e la torre di Dante. A Castel Nuovo di Magra un' iscrizione ricorda la pace ivi fatta fra i Malaspina ed il Vescovo di Luni, e finalmente nel castello di Fosdinovo è con grande riverenza custodita una cameretta nella quale si dice albergasse il grande cantore. Che la critica severa non turbi queste popolari tradizioni! S'é demolito abbastanza. Sebbene la prima e l'ultima di queste poetiche ricordanze male si possano difendere, lasciamo anch' esse nelle loro incertezza salde, come pezzi di frana che tremano ad ogni urto di vento. La critica inesorabile ci ha cancellato il sublime quadro ov' era il poeta che favellava col monaco in su monti di Lunigiana, ma siamo lieti ch' essa non potrà toglierci d'innanzi quella bella dipintura, onde l' Alighieri si vede stretto in dolce colloquio con Franceschino Malaspina. Fin quì non verrà la negazione tremenda; onde lasciando libero campo alla

---

(1) De Claricini il Mecenatismo di Dante.

(2) Bartoli Storia della Letteratura italiana Vol. II.

(3) Del Monastero del Corvo non rimangono che poche ruine unite oggi ad una villetta del sig. Fabbricatori di Carrara.

fantasia, ci verrà fatto di ravvisare il nostro grande autore fra i monti lunensi, ne' giorni melanconici del suo esilio; mentre gli suggerisce la veduta dei monti di Luni e della vicina Carrara, versi che ammiriamo nel canto ventesimo dell' Inferno. Quanto scrivesse l'Alighieri presso i Malaspina noi non sappiamo, ma ci è noto che forse le migliori pagine sue scrisse nella placida dimora dei Signori di Mulazzo. Se veramente ei dedicasse a Moroello il Purgatorio non sappiamo, ma sappiamo per certo che i Signori di Mulazzo furono delicati ospiti di Dante, e meritevoli di tanto onore, quanto Guido da Polenta che lo raccolse in sull' estremo della vita. L' esilio di Dante fu un vero purgatorio, nel quale trovò due angeli, uno in sul principio che l'introdusse alle pene, uno alla fine, che gli accennò il trionfo : Franceschino Malaspina, e Guido da Polenta.

ODERISI DA GUBBIO

I.

Nel 1289 Bonifacio VIII chiamava a Roma Oderisi da Gubbio per fargli dipingere alcuni libri in Vaticano. Questo notammo nel nostro studio *Dante e Roma.* Il Vasari nel dare la notizia della dipintura de' libri per la libreria di palazzo, a tempo di Benedetto XI, stabilisce che la venuta d'Oderisi a Roma avesse luogo nel 1303. (1) Il Baldinucci notò e corresse l' errore del Vasari, asserendo che Oderísi non poteva essere vissuto oltre il 1300, nel qual' anno ei dovea essere giá morto, poichè Dante lo trova nella cerchia dei superbi del suo Purgatorio.

La morte di Oderisi da Gubbio é a tenersi che avvenisse qualche tempo prima del 1300, perchè Dante fa dire a codesto miniatore, ch' oltre al peccato della superbia, ebbe altre mende da scontare

(1) T. I. pag. 281.

che gli ritardarono l'ingresso nel Purgatorio. E quali potevano essere queste mende? Quelle appunto onde le anime dovevano rimanere nell'atrio del Purgatorio:

> Di tal superbia qui si paga il fio,
> Ed ancor non sarei qui se non fosse,
> Che possendo peccar, mi volsi a Dio (1).

Dante non lascia mai di far sentire il dovere di un'alacre conversione, e il grave fallo di chi assonnando nella colpa, aspetta l' ultim' ora per volgersi a Dio.

D' innanzi a questa figura d' Oderisi da Gubbio indarno si ferma il pensiero per scrutarne la linea intera. Essa s' impallidisce e quasi dilegua nel buio de' tempi. Ma quello che cronache o storie non ci possono dire ci dice Dante; al quale conviene anzitutto chiedere ragione di coloro di cui ci favella.

Prima peraltro cerchiamo qualche notizia negli scrittori di cose dantesche. Il Pelli (2), giovandosi dell'autorità del Baldinucci, (3) dice che Dante nella sua giovinezza fosse amico di Giotto e di Oderisi da Gubbio. L'Arrivabene (4) è di opinione che Dante conoscesse Oderisi in Bologna, e che con lui conducesse in Gubbio gli estremi giorni. Ma come può

---

(1) Purg. XI.
(2) Memorie per servire alla vita di Dante.
(3) Loc. cit.
(4) Il secolo di Dante.

tenersi questo se la dimora di Dante in Bologna e in Gubbio avvenne dopo il 1300? Ci è dunque impossibile stabilire il tempo di tale conoscenza. Ci piace peraltro di notare coll'Hell (1) come per strano incontro la stessa città dovesse essere la patria di un grande nemico di Dante, d'un suo grande ammiratore ed ospite, e d'un artista diletto: Cante Gabrielli, Bosone, Oderisi. Quando Dante vide aprirsi a lui il castello di Calmollano ne' dintorni di Gubbio avrà rimenbrato con ansia l'amico che egli tante volte ammirò pe' delicati lavori.

Ma questo brano del Purgatorio è una specie di trattato di arte, chè s'avvisano in esso le norme progressive di essa. Ecco Cimabue e Giotto, Oderisi e Franco Bolognese, Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti e Dante. Lasciamo per un momento le tracce biografiche del miniatore per vedere a quali bellezze ci meni, in ordine all'arte, il pensiero dantesco.

II.

Secondo Dante l'arte di Dio è la natura (De Mon. I: 4). La natura è nella mente del primo motore, ch'è Dio, poi nel cielo come in istrumento, mediante il quale la similitudine dell'eterna bontà nella materia inferiore si spande.... Il cielo è istrumento dell'arte divina, dell'artefice Iddio (De Mon. II. 2). La materia, pur creata da Dio, è come cera nella quale s'impronta il suggello della chiara luce

---

(1) Viaggio in Italia sulle orme di Dante.

e perfezione della prima ideale virtù, ossia della eterna idea da lui chiaramente vista nella sua mente, e allora questa cera ottiene la perfezione:

> Però se il caldo amor la chiara vista
> Della prima virtù dispone e segna
> Tutta la perfezion quivi s' acquista (1)

Posto ciò è giusta la conclusione di Dante: L' arte è nepote a Dio, essendo a lui figlia la natura, ond' egli dice:

> Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote. (2)

L' arte non deve imitare l' arte, ma la natura, per mantenere all' arte i vincoli di parentela sì nobile. Ma se l' arte non deve imitare la natura che come tipo del bello, non deve all' arte sostituire la natura, ossia la obiettività materiale. Le linee del grande artista s' avvisano pur troppo nel vasto spazio delle parvenze naturali, ma non tutto questo apparato materiale ha le impronte del bello venuto dalla idea archetipa. Sebbene il bello sia nel vero, non sempre il vero è bello in se. Cerchino gli artisti l' impronta del suggello, grande e maestoso suggello dell' idea divina. L' ingegno umano guardi il quadro della natura, guardi all' opera del divino intelletto, ma metta anche qualche cosa di suo, ponga da suo lato il criterio eclettico delle combinazioni delle parti e delle linee, ponga da suo lato la subiettiva efficacia

---

(1) Par. XIII.
(2) Inf. XI.

della composizione, la vigorosa assimilazione dei vari elementi obiettivi. Ecco l'arte; nel senso umano e pratico. L'artista è insieme osservatore, e dispositore, copista, e creatore; nel suo lavoro deve essere la novità subiettiva, e l'antichità obiettiva. L'artista non deve contentarsi delle facili o difficili elevazioni del proprio pensiero, disunite dalla linea anteriori e al suo concepimento, nè deve, riposandosi sul lavoro già fatto dalla natura, abbandonare l'impeto dell' idealità. L'arte coi suoi precetti sia freno all'ingegno. L'ingegno lasciato a se stesso trae a deplorevoli deviazioni. Il disprezzo dell'arte è il disprezzo dell'ingegno stesso, e della natura. L'artista dal vigoroso ingegno deve dire sovente a se stesso:

Non mi lascia più ir lo fren dell' arte (1).

A questo precipitare induce anche l' indole del tempo in cui s'avviene l'artista. L'arditissima intolleranza di giogo, l'irrazionale brama di libertà sott' ogni riguardo, porta il danno nell' arte e mena a ruina ingegni gloriosi. V'è anche l'anarchia nell'arte. L'artista che ama l'arte, come servile imitazione della natura, o indipendente manifestazione della forma subiettiva, deve per necessità disprezzare il freno delle norme, indi trarsi a mete ardite, e sconfinate. L'artista in tale caso non misura la forza della sua facoltà estetica e corre rapidamente verso un ideale lontano e vaporoso: cerca di toccare la per-

(1) Purg. XXXIII.

fezione dell'opera sua in quella che varca i limiti del giusto, del ragionevole, e guasta per soverchia brama d'indipendenza il suo lavoro e invece di opere desta ruine:

> E qual più a gradire oltre si mette
> Non vede più dall' uno all' altro stile. (1)

L'artista peraltro, non può questo negarsi, si trova a fronte di grandi difficoltà. L'ideale che gli ragiona nella mente dev'essere da lui estrinsecato nell'opera; e per fare ciò deve egli giovarsi di mezzi al tutto materiali.

La materia pur troppo si ribella sovente alla immaginazione dell' artista, il quale, anche volendo lascia le norme più sicure, si trova accasciato, scoraggiato dinnanzi al lavoro che fornisce. Di qui viene talvolta quell' impazienza fremebonda, della quale ingegni potenti lasciano impronta sulla tela e sul marmo, facendo intravedere in tratti rapidi, e quasi in cenni l' ampiezza sconfinata del loro pensiero; come in qualche lembo azzurro di cielo, contornato da nuvole, s'avvisa la grande distesa del firmamento. L' arte moderna ci dà esempio di ciò e ci rivela questa forte impazienza dell' animo sdegnato colla sorda materia.

> Vero è che come forma non s'accorda
> Molte fiate all' intenzion dell' arte,
> Perchè a risponder la materia è sorda. (2)

---

(1) Par. XXIV.
(2) Par. I.

Ma questa materia non disposta e apparecchiata a ricevere quella forma (Con. II. 1.) trovi nell'artista l' *abito dell' arte*, che è frutto di lunga pazienza; e di tenace lavoro; sicch' egli riesca a rilevare le *figure com' ei le ha concette* (1).

La continua meditazione del soggetto, il continuo sforzo di afferrare l'idea che nella mente pargoleggia, farà sì che sempre meno inerte si renda la materia all'opera, o meglio che quell'idea prima, fatta adulta e vigorosa, si presenti sempre più precisa ne'suoi profili, sempre più facile a ritrarsi. Onde l'artista

Ch' ha l'abito dell' arte, e man che trema (2)

s'allieta in fine, per quanto si può da ingegno umano, dell' opera fornita e s' adempie in lui, se non perfettamente, almeno in parte il desiderio che fremeva in petto del Bonarroti, che *la man obbedisca all' intelletto.* (3) Questo lavoro assiduo di rendere la materia ubbidiente al disegno ideale non è dei grandi artisti, è dei tempi.

I potentissimi ingegni hanno talvolta con sforzi supremi preparata ad altri la gloria, e facendo quanto poterono fare nel tempo in che vissero, non fecero quanto potevano per la grandezza loro.

L'*etati grosse*, secondo Dante, sono quelle nelle quali l'ingegno non fiorisce, e rimane oppresso dalla nebbia delle tristi usanze. Cimabue è un genio.

---

(1) Par. XVIII.
(2) Par. XIII.
(3) Son. I.

Egli è il creatore della pittura italiana, il demolitore della misera goffaggine bizantina. Ebbene, si potrebbe dire che Cimabue pel troppo combattere rimanesse disfrancato, e che l' opera sua negativa, diciamo così, e demolitrice fosse minore dell' opera sua positiva e creatrice.

Giotto trovò la via già preparata da Cimabue, e quindi meno difficile il lavoro, onde il primo mal vagheggiò una gloria che non gli si potesse rapire da altri:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di costui s' oscura. (1)

Il simigliante avvenne ad Oderisi da Gubbio pel suo discepolo Franco Bolognase, del quale lo stesso Oderisi fa encomio:

> Frate, diss' egli, più ridon le carte
> Che pennelleggia Franco Bolognese:
> L' onore è tutto suo e mio in parte. (2)

In parte soltanto è l' onore dei primi, i quali divengono per giovarmi d'una parola molto in uso nel foro, divengono in certo modo solidali, riguardo al merito con i seguaci, o discepoli che debbono ad essi parte della loro grandezza.

Cimabue ha preparato la via a Raffaello, onde a Cimabue si deve rendere parte di quella gloria che s' ottenne dall' Urbinate.

---

(1) Par. XI.
(2) Pur. XI.

La storia dell'arte, è la storia d'un grande combattimento fra l'ideale artistico e la materia. In questa storia vi sono tratti di sconfitta, ma tratti molti e consueti di trionfo, i quali appartengono sovente non ad uno, ma a molti. Quindi il magistero dell'arte è sovente sacrifizio. Le difficoltà maggiori rendono meno efficace l'energia, e spesso il genio che insegna è minore del genio che studia, seguendo le orme altrui. Per questo la confessione ingenua d'Oderisi, disvela una grande verità artistica:

L'onore è tutto suo e mio in parte (1)

L'arte del miniare i libri corali cominciava allora, quell'arte che passava dalle mani d' Oderisi da Gubbio a quelle di Franco Bolognese, e che poi avrebbe avuto eccellenti cultori, cioè il fiorentino Lorenzo degli Angeli, e i suoi alunni monaci camaldolesi. Ma quest' arte, dal primo maestro al primo discepolo faceva già avvisare quella grande differenza ch' è fra Cimabue e Giotto. Franco Bolognese, dal quale il Malvasia (2) dice che Bologna ricevette la prima semenza dell' arte bella, e di cui s'avvisano ancora alcuni avanzi di lavori nel museo Malvezzi, poichè trovava preparata la via da Oderisi più facilmente adoperava l' ingegno e montava in gran fama. Il miniatore di Gubbio, non più orgoglioso, ma umile, confessa, che nella vita mortale non avrebbe detto che

(1) Pur. XI.
(2) Felsina Pittrice

Franco l'avea superato, il che dice apertamente nel luogo nell'ammeda.

> Ben non sare' io stato sì cortese
> Mentre ch' io vissi per lo gran disio
> Dell'eccellenza, ove mio core intese (1)

Ma insieme non niega che parte della gloria di Franco è anche sua. Questa confessione di Oderisi non si riferisce soltanto a ciò che avvenne nell'arte sua, ma a ciò che avvenne e avverrà sempre nella storia dell'arte, e per questo noi troviamo il raffronto tra Cimabue e Giotto, tra i due Guidi e Dante, chè Dante è certamente colui che « l'uno e l'altro caccerà di nido » (2). E di vero la lirica italiana prende inizio e carattere da Guido Guinicelli, il quale s'adoprò di svincolarsi dalla nebulosità provenzale, provandosi di liberarsi dalla frase di convenzione, e librandosi al volo di nuovi concetti, e forbendosi della volgarità di forme e di elemento plebeo. Al bolognese tennero dietro i toscani, i quali ebbero a duce un altro Guido, del quale altrove ci avvenne di parlare diffusamente (3) Guido e i suoi lo fecero dimenticare. Ma Guido fu fatto dimenticare da Dante: Chi legge oggi le rime di Lapo Gianni, di Dino Frescobaldi, di Guido Orlandi, di Gianni Alfani, di Cino da Pistoia, dello stes-

---

(1) Pur. XI.

(2) Blanc. Interpretrazione filologica di molti passi oscuri e controversi della divina Commedia. Bologna Tip. Fava e Garagnani 1877.

(3) Studi Danteschi, Vol. 1.

so Guido Cavalcanti? L' arte di Dante, ha fatto dimenticare l' arte di questi minori, seppure eccellenti per la loro età lottante con difficoltà grandissime. Peraltro mi piace di fare qui un'osservazione. La pittura e la poesia non vanno di egual passo in questo succedersi di maestri e di discepoli, di passato e di presente. Le pitture di Giotto ci rapiscono sempre e pur quelle di Cimabue non ci si rendono affatto sgradevoli, mentre non siamo capaci di sopportare la lettura delle poesie di Lapo Gianni e delle altre del tempo di Guido. Le miniature di Oderisi da Gubbio, sarebbero state sempre belle ed ammirate, come saranno sempre ammirate le pitture di Cimabue e di Giotto in Assisi; ma non così le gentili opere della letteratura di fase e di contrasto. La pittura ritrae più del naturale e nella sua plasticità richiama concretamente il tempo, i costumi, le persone, le cose. La poesia più ideale, rimane meno vigorosa ed efficace in questa riproduzione naturale, in che consiste il primo elemento vitale dell' arte. Lo svolgimento psicologico che passa per la parola, è meno efficace di quello che ha per istrumento il colore. Quindi in parità di ragione la pittura vince la poesia; ma la differenza fra i grandi dell'arte di dipingere è minore di quella che passa tra i grandi dell' arte del poetare: è minore la differenza fra Cimabue e Raffaello, di quella che passa fra Guido Guinicelli e Dante Alighieri. Il campo della poesia è più grande, e avvenuto il perfezionamento dell'idioma, i progressi geniali sono immensurabili.

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido (1).

Se non che l' amore di Dante pel miniatore di libri corali fa scorgere com' egli fosse vago di usi ecclesiastici, e di cose che avessero rapporto ai riti. Le varie reminiscenze liturgiche che sono nelle tre cantiche, l' inno di *Prima* e quello della *Compieta*, richiamano il pensiero a que' vecchi libri corali pennelleggiati da Oderisi, da Franco e dagli altri eccellenti miniatori, libri che Dante di certo avrà ammirato nella sua vita raminga sotto le misteriose volte dei templi sorgenti a fianco de' monisteri.

III.

Ma quando Dante scriveva i bei versi sopra Oderisi da Gubbio non era in Italia, ma in Francia. Di questo fa fede l' alluminare, *enluminaire*, usato dall'Alighieri e fatto notare come parola non italiana, ma francese. In Dante niente è inutile, niente è vano, niente è posto a caso, e non potrebbe trovarsi una ragione che avesse qualche valore per dimostrare che Dante avesse usato quella parola e dato saggio di quella sua certa perizia filologica, se

(1) Pur. XI:

non si tenesse che avesse scritto in Parigi que'versi: Non neghiamo che Dante avesse il difetto della vanagloria, anzi vedremo fra breve che se ne accusa da se medesimo; ma se ammettiamo in Dante la vanagloria non ammettiamo la puerilità; e puerilità misera sarebbe stata quella dell'Alighieri di far pompa di conoscere il modo onde in francese si traduceva miniare. S'aggiunga che al tempo di Dante, in che la lingua francese era conosciutissima ed usata nei lavori degli stessi italiani a preferenza della lingua propria, sarebbe stata una ridicola presunzione il mostrare di conoscere una parola francese. Adunque la parola alluminare ci fa fede che il poeta scrivesse in lode di Oderisi mentre era in Francia. Ammettendo questo, suonano decorosi per Dante questi versi:

> Oh! diss'io lui, non se' tu Oderisi,
> L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
> Ch'alluminare è chiamata in Parisi? (1)

Non occorre qui ragionare lungamente della dimora di Dante a Parigi. Ch'egli fosse stato in questa eittà fanno fede il Villani (2), il Boccaccio, (3) Filippo Villani (4). Fra i commentatori antichi Benvenuto da Imola, Giovanni di Serravalle, fra i moderni quasi tutti; principalmente il Troya (5) e il Balbo (6).

---

(1) Purg. XI.
(2) IX. 135.
(3) Vita.
(4) Par. 9.
(5) Veltro Allegorico
(6) Vita di Dante.

Argomenti intrinseci e di richiami di luoghi rendono certa codesta opinione. Ma ai copiosi argomenti, che turbano gli stessi ipercritici non dubitiamo di aggiungere questo del quale ci avvenne parlare per l'arte di Oderisi. Dante che conobbe Sigieri, ed il Vico degli strami (l'antica *rue de fouarres*), conobbe anche l'arte della miniatura francese, la quale ricorda per favellare d'un celebre artista italiano che gli fu amico fino dalla giovinezza. Cosi egli trovandosi in terra straniera, intento ai severi studi della teologia, non dimenticava la gloria dell'arte italiana, e da oltre le alpi le rendeva omaggio co'suoi versi immortali. Oderisi non è solamente l'onor di Gubbio nè solamente l'onor dell'arte del miniare in Italia, ma di quest'arte anche in straniere contrade.

IV.

Nel primo cerchio del Purgatorio sono puniti i superbi, i quali insieme proferiscono l'orazione domenicale:

O padre nostro che ne' celi stai (1)

Essi questa sublime preghiera hanno sul labbro, mentre un macigno maggiore o minore grava le loro spalle.

Così a se e a noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,

---

(1) Pur XI.

Disparmente angosciate tutte a tondo
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo (1).

Giustamente a'superbi si fa dire il *Pater noster*, perchè in questa orazione apparisce mirabilmente l'umiltà insegnataci da Cristo, perchè la vera umiltà è tutta nel diffidare affatto di se, come misero ed inetto, e nell'attendere ogni bene da Dio. In questa preghiera, non solo è la grande umiltà di colui che ogni bene aspetta da Dio, ma di colui che la liberazione di ogni male solo implora da esso; da ogni male passato presente e futuro, a cui con umiltà si confessa di essere soggetto chi volgesi al padre celeste con quella preghiera. A niuno dunque meglio che al superbo che si purga di suo fallo nel Purgatorio poteva convenire l' orazione domenicale (2). A questo giusto e delicato divisamento del nostro poeta devesi la più bella parafrasi italiana della più bella delle preghiere.

Veniamo a considerare come Dante sottilmente ragioni intorno all'origine dei peccati e specialmente della superbia. L'uomo non può amare il male come male riguardo a se, ma può amare il male negli altri come cagione di proprio bene. L'amore del male ne' prossimi è radice di superbia, d' invidia, e d' ira. La superbia è amore del proprio bene, fatto di questo

(1) Ivi.

(2) Cavedoni Celestino. L' Orazione Domenicale parafrasata da Dante Alighieri. Omaggio a Dante Alighieri, Tip. Monaldi 1865.

strumento il male altrui; sicchè il superbo per salire alto comprime gli altri e gode ferocemente della loro umiliazione. L'invidia è amore del male altrui, senza pericolo di male proprio e senza speranza di proprio bene. L' ira è amore del male altrui per un male o ricevuto, o minacciato, o anche supposto. Seguendo le considerazioni dell'origine dei primi peccati, Dante dice che oltrechè dal desiderio del male del prossimo, codesto disordine può nascere dalla stessa disordinata estimazione del bene proprio. Ogni uomo, egli dice, comprende confusamente l'idea d'un bene. Quindi o l'amore del bene viene frenato da certa lentezza o inerzia, ed ecco l'accidia, o è disordinatamente inteso l'amore verso un bene piccolo e fallace, e allora vengono gli altri vizi, cioè l'avarizia, la gola, la lussuria. Dante, come dicemmo altra volta, si propone uno scopo morale nella Commedia, onde il proposito del lavoro è assolutamente etico, ed egli non vuole altro che la morale e sociale riforma per mezzo della fede, e quindi s'adopera di dirigere l'amore al vero bene. Quindi Dante indirizza al vero fine l'amore di se stesso, e così pone il fondamento dell'amore interumano, sviluppando quelle affezioni che nobilitano l' anima, e sulle quali s'appoggia la civile società, acciocchè l'uomo possa andar dentro

al soglio della porta
Che 'l mal'amor dell'anima disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta. (1)

---

(1) Pur. X.

Dante nella ripa verticale del monte fa vedere intagliati alcuni esempi di umiltà, e fa vedere nel pavimento, con stupenda invenzione, gli esempi di coloro che precipitarono a ruina per orgoglio. Le figure che ritraggono esempi d'umiltà stanno diritte, le altre distese per terra, perchè chi si umilia sarà esaltato, e chi si esalta sará umiliato. La grande galleria dantesca, alla quale nessun' altra potrà mai paragonarsi, non è tutta di sculture, o di bassorilievi, ma ha pure manifestazioni per visioni e per canti. È la semplice potenza dell'arte che volge a' magistero dell'uomo: indi la scultura, la pittura, la poesia, o anche la musica.

Nella galleria purgatoriale, e nella esposizione degli esempi di virtù fra le angosciose ricordanze delle colpe, è tutto un sistema d'educazione morale. (1)

Fa pietà la descrizione de' superbi rannicchiati ed oppressi, ma essi conviene che ammendino la colpa, perchè levarono in vita orgogliosamente la fronte, e furono intolleranti di peso, del grande ed utile peso dell'umiliazione che avvia a gloria imperitura. Se non che il contrasto del presente col passato, come il contrasto che s'avvisa tra gli esempi d'umiltà e i falli della colpa, è maestrevolmente ritratto dall' Alighieri nel linguaggio delle ombre.

La superbia, ch'è smodato apprezzamento della propria eccellenza, secondo l'Angelico, non ha per gli altri che disprezzo e contumelia. L'orgoglioso s'in-

---

(1) Mancini Luigi. La Divina Commedia di Dante Alighieri.

nalza, anzi s'inalbera follemente e mirandosi intorno non vede che piccoli e ridicoli uomini che gli contendono la gloria. Il suo sorriso è di sicurezza e insieme di timore; timore di lasciare pel suo silenzio o, per una sforzata parola di lode, modo agli emuli di invigorirsi. Quando, venuta alquanto meno la nebbia che gl'infosca la mente, è costretto suo malgrado a riconoscere qualche pregio negli altri ne toglie amarezza, e cerca di persuadere a sè stesso che s'inganna. (1) Quando il superbo loda è già guarito del suo male: ma di tal male difficilmente guarisce. Dante, per fare conoscere come Oderisi sia divenuto umile da orgoglioso ch'era, gli pone sul labbro la lode di Franco Bolognese. L'umiltà d'Oderisi è stupendamente manifestata dalle parole onde favella a Dante. Il vanaglorioso ravveduto fa rilevare i grandi pregi dell'umiltà, e la vanità delle cose terrene. La grandezza d' un' artista soventi volte trae dal caso. Bene per lui se uomini d'alto ingegno non lo seguono, se le etadi ignote ed oscure lo lascino nella sua singolare grandezza. Ma se uomini e tempi sfolgoreggiano intorno a lui, tutto sarà finito o almeno il lume della sua gloria verrà quasi confuso coll'ombra.

O vanagloria delle umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dell' etadi grosse ! (2)

---

(1) Vedi Galanti Carmine. Lettera Dantesca XXXII; Serie seconda. La superbia e l'umiltà nel Purgatorio Dantesco. Ripatranzone, Tip. Nisi, 1888

(2) Purg. XI.

E la gloria ch'è mai? Questa fama che tanto lusinga il cuore umano? Questa gloria non pure è vana

Non è il mondan rumore altro che un fiato,
Di vento ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato. (1)

ma è anche tarda a raggiungersi

Che fama avrai tu se vecchio scindi
Da te la carne che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,

Pria che passin mill'anni? Ch'è più corto
Spazio all' eterno, che un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto. (2)

Piccolezza d'infanzia o gravità di vecchiezza, sebbene abbiano grande differenza fra loro, sono un nulla paragonati ai beni eterni ed all' eternità (3). I mille anni di fama onorata e di gloria che s'acquistano co' lavori assidui d'estrema età, sono a fronte dell'eternità, men che l'arco del nostro ciglio a fronte dell' arco massimo del cielo. La fama stessa distrugge la fama; come il sole dà vita all'erba e poi la discolora.

La vostra nominanza è color d' erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce dalla terra acerba. (4)

---

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Cornoldi. Com.
(4) Ivi.

Oderisi che favella del Purgatorio a un mortale rappresenta la parenesi cristiana che grida attraverso i secoli all' umanità che folleggia. Dante, facendo parlare tanto stupendamente il miniatore di Gubbio, richiama i severi consigli della predicazione cristiana; la quale ha molti rapporti col poema sacro come in altro lavoro ci avvenne di mostrare. (1) L'orgoglio forma nel cuore umano un gran tumore che ne minaccia la vita; sicchè l'Alighieri, confortato dalle parole di Oderisi, dice

Lo tuo ver m' incuora
Buona umiltà e gran tumor m' appiani (2).

e quest' orgoglio dev'essere preso di mira dalla predicazione cristiana. Gli anacoreti che larveggiano nella Tebaide, i padri tutti della Chiesa, i predicatori di ogni tempo, nel culto del Dio crocifisso, coll' esempio e colla parola predicano questa umiltà, per la quale il mondo avrebbe pace. Ma lo spirito umano s'imbizzarrisce, e ripudia i severi consigli, e nella superbia trova sua gioia. Dante, come artista sente la tentazione di quella colpa, e disdegnoso della vilissima insidia confessa il timore delle pene de' superbi dicendo a Sapia:

Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia dal tormento di sotto,
Che già l' incarco di laggiù mi pesa. (3)

---

(1) Dante e l' evangelica Predicazione. Firenze 1865.
(2) Purg. XI.
(3) Purg. XIII.

e Dante umiliandosi alla sua volta pel difetto della superbia, ci fa avvisare come la meditazione rende buono il nostro animo, e come la voce della parenesi cristiana ci meni sul retto sentiero. Alcuno scorse contradizione fra il favellare di Virgilio, riguardo alla fama ed alla immortalità, ed il favellare di Oderisi da Gubbio. É vero è grande la differenza tra il favellare di questi, com' è grande la differenza che passa tra il pensiero pagano e il pensiero cristiano. Il paganesimo, nella smania titanica dell' orgolio cercò una potenza ed una fama quaggiù, il cristianesimo sprezzò la gloria terrena per la celeste. Dalle catacombe, dai cenobi esce questa voce che rimprovera l'orgoglio pagano o paganeggiante:

La vostra nominanza è color d'erba.

PROVENZANO SALVANI

I.

Avverte il Giusti (1) che di tre generi di persone volle Dante porre esempio d'ammenda nella cerchia de' superbi, d' uno che traesse ragione a vanagloriarsi per nobiltà di Natali, Umberto di S. Fiora, d'un'altro per valore di arte, Oderisi da Gubbio, d'un'altro finalmente per valore di armi, Provenzano Salvani (2). Indi egli combatte l'arroganza, la vanagloria, la presunzione.

Ma questa distinzione del Giusti che trovasi riferita dal Ferrazzi nel suo Manuale (3) e da Luigi Mancini (4) è poi giusta? Sembrerebbe per essa che Provenzano Salvani non fosse anch'egli nobile e d'al-

(1) Com.

(2) Pur. XI.

(3) Vol. V.

(4) La Divina Commedia di Dante Alighieri, quadro sinottico-analitico. Fano. Giovanni Sane 1861.

tissima nobiltà, della quale avrebbe potuto menar vanto di leggeri. L'arroganza di Omberto Aldobrandeschi de' conti di S. Fiora, fatto uccidere dai senesi presso Campagnatico, trae interamente dall'origine de suoi avi:

Io fui latino e nato d'un gran Tosco,
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre,
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.

L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante
Che, non pensando alla comune madre,

Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch' io ne moria, come i sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti,
Ha ella tratto seco nel malanno. (1)

E per fermo questo Omberto unicamente s'inorgoglì per parentado. (2) Provenzano fu nobile anch'egli, ma trasse cagione di superbia non dalla nobiltà, ma dalla vigoria dell'animo e del braccio. Indi la distinzione accennata, avuto riguardo alle cause della colpa, è giusta, ed esatta. Quindi non per combattere codesta distinzione, ma per raccogliere notizie per quanto da noi si possa intorno a questo

---

(1) Pur. XI.
(2) V, Arrivabene. Il secolo di Dante. Ferrazzi, Manuale Dant. Vol. IV.

personaggio, del quale tanto poco è ne' commentatori, diremo qualche cosa intorno al parentado di Provenzano Salvani.

Circa il 1248 fioriva un certo Pepo Salvani, dei grandi di Siena, detto il monarca delle leggi de' suoi tempi che dettò diritto nell'università senese (1). Intorno al medesimo tempo Guido di Caccia dei conti delle Serre, de' grandi di Siena, ch' è riputato consorte de' Salvani, era eletto a potestà di Siena (2). Un Francesco Salvani era circa il medesimo tempo addetto all'ordine de' Servi, ed un altro Salvani, per nome Taddeo, anche servita, scriveva non molto dopo un commentario sui quattro libri delle sentenze (3). Circa il 1290 Cacciaconte Salvani, figlio del conte Ranuccio Cacciaconte delle Serre de' grandi di Siena fu prelato di grande autorità, e poi vescovo di Cremona e congiunse a nobiltà di natali nobiltà d'animo. Non si sa per qual ragione la Repubblica senese gli togliesse il Castello delle Serre, ma si sa per certo che Gregorio X glie lo fece restituire (4). Anche di un'altro dei Salvani s'ha memoria, cioè di un Francesco de' Grandi di Siena, pur' egli dell'ordine de' Serviti, il quale fu eletto vescovo di Castelnuovo da Bonifacio VIII (5). Da queste notizie appare quale fosse la nobiltà della

---

(1) Ugurgieri Azzolini. Pompe Senesi, Stamperia Pierantoni, 1694 Tommasi Storia di Siena.

(2) Ugurgieri Azzolini ecc.

(3) Atti del Convento dei Servi di Siena.

(4) Ugurgieri Azzolini, loc. cit.

(5) Ugurgieri Azzolini, loc. cit. — Buondelmonte Idillio della — Scrittura del Convento dei Servi di Siena.

famiglia Salvani, della quale l'Azzolini, (1) nota anche un altro ch'era celebre a suoi tempi e per dottrina di giure, ed anche per certa sua attitudine per la comica. Questi avea nome Cesare, ed era figlio di Alessandro Salvani. Provenzano adunque avea illustre attinenza di parentado, e da natura grandissima inclinazione a soprastare altrui. L'ambizione che, come dice il Tommasi (2) «avea circa gli anni 1190 e 1200, siffattamente ingombre le menti dei senesi che, ardendo tutti di vano desiderio della dignità consolare, per conseguire la quale, smessa la modestia civile, non si astenevano per raggiungere tale signoria, si ostinavano fieramente nelle sedizioni e nei tumulti, » avea preso l'animo di Provenzano. Giovandosi costui della condizione delle cose, vedendo come dopo la battaglia di Montaperti, quasi tutte le città della Toscana erano venute a mutamento di governo destramente s'insegnorì della città, e prese a guidarla con autorità dittatoria. La sua indole trovava modo di svolgersi interamente nella protervia del comando. Sovente le occasioni formano il carattere morale delle persone e meglio ne svolgono interamente gli occulti germi. Di costui parla apertamente Giovanni Villani il quale dice: « Provenzano Salvani, il quale fu grand'uomo in Siena al suo tempo; e guidava tutta la città, e tutta parte ghibellina di Toscana facevano capo a lui:» ma a queste lodi di valore aggiunge lo stesso Villani il difetto ond'éra preso.» Era molto presentuoso di sua volontà. «

(1) Loc. cit.
(2) Stor. di Siena.

Sono poche le notizie intorno a Provenzano. Alcuni vogliono che andasse con altri concittadini ambasciatore a S. Gemignano l'anno 1261. Il Tommasi (1) dice che fu potestà di Montepulciano, e che dopo la sconfitta di Montaperti, tornò con grande fama d'autorità in patria. A questa autorità che allora godeva devesi l'accettamento del suo consiglio di combattere il conte di Pitigliano, nemico dei senesi, e per tale autorità, mentre tale guerra s'apparecchiava vennero a Siena gli ambasciatori degli Aretini che gli recarono nuova, com'egli per l'anno seguente fosse stato eletto potestà della patria loro. Da principio gli fu negata dal Senato di Siena la licenza di accettare tale incarico, imperocchè era stabilito che nessun cittadino accettasse di andare in Signoria. Finalmente, avendo nuovamente fatto domanda gli Aretini, fu consentito che vi andasse dopo terminate le contese che la repubblica aveva col conte di S. Fiora (2).

Aggiungiamo anche qualche altra notìzia che ci è avvenuto di trovare intorno alla famiglia di Provenzano. Egli ebbe una figlia per nome Fazzina, che fu moglie del cavaliere Auggio Ugurgieri, la quale fu madre di Orlando che fu vescovo di Massa, Bindo, detto Capoleone e Pietro, detto Buffa, che fu capo di parte ghibellina. (3) La povertà delle notizie che si riferiscono a Provenzano, trae, secondo il Tommasi (4), dalla scaltrezza de'suoi nemici, i quali

---

(1) Storia di Siena p. 1. L. 6 pag. 21
(2) Ugurgeri Azzolini.
(3) Ugurgeri loc. cit.
(4) Storia di Siena.

per togliergli fama avrebbero rapito i documenti del senato senese dell' ultima serie del 1260. Peraltro questa è semplice congettura. Ma se scarse sono tali notizie ampia è la storica testimonianza dell'Alighieri, il quale ne' pochi versi onde ne accenna le opere profila la sua fisonomia di guerriero orgoglioso, e insieme magnanimo. In questo studio, come in molti altri, troviamo in Dante poeta, come dicemmo, Dante cronista. Giova però notare come la severa narrazione dantesca, s'accordi co' documenti storici che ne chiariscono l'esattezza, in quella che fanno scorgere nella smagliante forma poetica, il tranquillo criterio del racconto. Uno di tali documenti è quello del 15 novembre del 1260 che tratta della pace fra fiorentini e senesi, la quale venne conclusa l' anno seguente. Dopo la battaglia di Tagliacozzo, in cui fu preso prigioniero Corradino (25 agosto 1268) due sole città rimasero avverse apertamente a' gigli di Francia, Siena e Pisa. Il Comune di Siena dopo avere raccolto un esercito di Tedeschi e di spagnuoli, ch' erano usciti liberi dalla rotta di Tagliacozzo, e dopo avere affidato a Provenzano Salvani quanti fuorusciti ghibellini potè raccogliere dichiarò guerra a'fiorentini, facendo volgere le schiere sotto la terra di Colle in Val d' Elsa. Intanto il Vicario di Re Carlo muovea da Firenze co'suoi, e i fiorentini cogl'inviati per la lega guelfa toscana. La pugna riuscì terribile, sanguinosa, e fu tanto fatale e nefasta a' senesi guelfi del 1269. quanto era stata propizia la battaglia del 1260, avvenuta sulle sponde dell' Arbia. Nel giugno Provenzano veniva ucciso ed il suo capo veniva recato sopra una picca nel campo de' vincitori.

Nel Bullettino della Società senese (1) è accennato come riguardo a Provenzano siano poche anzi pochissime le notizie e se come fummo fortunati pel masnadiero (Ghino di Tacco) dicono i redattori, fossimo stati per un ottimo cittadino, del quale il poeta ci ha ispirato tanta curiosità, lo avremmo avuto a caro Notasi per altro in detto Bullettino che, essendo con le case del Salvani, distrutte anche le memorie che si riferivano a lui, il che notammo di sopra essere accennato dal Tommasi, ci troviamo interamente, o quasi interamente al buio in questo argomento. Ma Dante come già fu notato, fa la parte di storico e con grande esattezza. Anzitutto il dice sire;

> Colui che del cammin si poco piglia
> Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
> Ed ora appena in Siena sen pispiglia
>
> Ond' era sire, quando fu distrutta
> La rabbia fiorentina, che superba
> Fu a quel tempo, sì com'ora è putta (2).

E veramente Dante s' appone, nomandolo Sire, nel senso che aveva allora la parola di *Sire* o *Signore*. Perché questo titolo, che nelle repubbliche del secolo XIV ben s'addiceva a chi comandava da se e dispoticamente ben si conveniva a Provenzano; il quale piuttosto che ufficio di Commissario o di Capitano esercitò sulla taglia di parte guelfa autorità piena e dispotica e la potenza ch' egli esercitò sui senesi trasse dalla grande amicizia ch'ebbe

---

(1) Siena, 1865.
(2) Purg. XI.

con Manfredi. Da cotesto presentuoso comando venne a spiacere a' senesi (1) i quali avendolo prima menato a cielo con lodi grandissime, cominciarono a disprezzarlo, e dopo la sua morte si vergognarono di pronunziarne il nome ad alta voce; onde l'Alighieri scrisse:

> Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
> Ed è qui perchè fu presontuoso
> A recar Siena tutta alle sue mani.

Provenzano spiacque ai senesi per soverchio arbitrio di signoria. Ma Dante fornisce le parti di storico anche più esattamente di quello che si possa immaginare, e ci reca testimonianza di un fatto che fà, a così dire, conoscere perfettamente l'indole di Provenzano. Questo fatto ha grave importanza e per esso, secondo l'Alighieri, nella sua maravigliosa finzione, venne fatta grazia a Salvani di scampare la dimora dell'Antipurgatorio, ch'egli aveva meritata, come quegli che aveva ritardato la conversione fino al termine della vita.

III.

Questione di grandissima importanza, e che non troviamo considerata abbastanza é quella che si riferisce alla onestà di Provenzano Salvani, ne'fasti di guerra. Fu egli traditore? Il Maconi (2) dice che a tem-

(1) Arrivabene. Il secolo di Dante.
(2) Cronache senesi, c. 63, p. 2, 37.

po di Ranieri del Testa da Modena, potestà di Siena (1268) furono sconfitti i senesi quando andarono a campo a Colle, e che la cagione della sconfitta fu il tradimento ordinato da Provenzano Salvani, il quale si sarebbe accordato coi francesi. Secondo il Maconi, il Salvani sarebbe stato ucciso da' suoi come traditore. Dice egli che messer Carolino de' Tolomei, dal quale era venuto dapprima l'ordine della cattura fece recare in Siena il capo di Provenzano sopra una picca, perchè s'avesse a considerare la pena del traditore. Ma questa notizia del tradimento è recata dal Maconi soltanto. Il Tommasi (1) e l'Azzolini (2), non solamente non accennano a siffatto tradimento, ma asseriscono il suo valore nella battaglia e la stima che s'ebbe da' compagni d'arme e dai cittadini. Ma poi tornando a Dante, noi abbiamo un'altra prova contro quest'accusa. Il grande poeta, inesorabile coi traditori, che fieramente si diporta con Bocca degli Abati, il traditore della battaglia di Montaperti (3), non avrebbe forse in qualche guisa accennato il tradimento di Provenzano? E vero che la memoria della sconfitta de' guelfi a Montaperti toccava più l'animo di Dante, guelfo per origine e per educazione, tenero oltre ogni dire della sua Fiorenza; ma la sconfitta di Valdelsa, pel giusto animo di lui non poteva rendere in accusabile un traditore. Alla delicata coscienza di Dante l'opera del tradimento, alla quale destina la parte più terribile del suo inferno, e i supplizi più spa-

(1) Storia di Siena.

(2) Pompe Senesi.

(3) Inf. XXXII.

ventevoli, è troppo infesta. Ora veniamo ad una pagina di cronaca al tutto dantesca; per la quale ci apparisce intera la figura di Provenzano Salvani.

IV.

Il guerriero di Montaperti e di Valdelsa non solamente non avrebbe scampato l'atrio de'negligenti, ma neanche le bolge eterne de'superbi se non avesse piegato l'animo del terribile poeta il generoso fatto di Siena:

> Ito è così e va senza riposo,
> Perchè morì: cotal moneta rende
> A soddisfar, chi è di là tropp' oso.
>
> Ed io: se quello spirito che attende
> Pria che si penta l'orlo della vita,
> Laggiù dimora e quassù non ascende,
>
> Se buona orazïon lui non aita,
> Pria che passi tempo quanto visse,
> Come fu la venuta a lui largita?

Oderisi narra colle parole di Dante l'avvenimento, il quale è risposta alla severa e sottile obiezione messa innanzi:

> Quando vivea più glorioso, disse,
> Liberalmente nel Campo di Siena,
> Ogni vergogna deposta s' affisse:
>
> E lì per trar l' amico suo di pena,
> Che sostenea nella prigion di Carlo,
> Si ridusse a tremar per ogni vena (1).

---

(1) Purg. XI.

Carlo d'Angiò, nella sconfitta data a Corradino, avea fatto prigione un tenero amico di Provenzano Salvani, e messa taglia per liberarlo di diecimila fiorini d'oro, con pena di morte se non avesse il prigioniero fatto in breve témpo sborsare la somma. Provenzano, fattosi recare un drappo su la piazza di Siena, si pose a mendicare per l'amico prigioniero, e giunse a comprargli la vita e la libertà. Secondo il postillatore del Codice Caetani questo prigioniero dl Carlo avrebbe avuto nome Vigna. « Posevisi, così l' Anonimo, suso a sedere in quell'abito che richiedeva la bisogna e domandava a sanesi vergognosamente che lo dovessimo aiutare a quella sua bisogna di moneta, umilmente domandando aiuto. E il tremare intende che inducesse la vergogna del chiedere. Altri dice che il tremore nacque in lui dallo stare in abito allora da potere esser morto lievemente da'nemici suoi, de' quali in Siena avea copiosamente. » Noi teniamo che il tremore di Provenzano fosse effetto di quel grande contrasto che dovea essere in lui tra la brama di dominare e l'eroico sforzo di atteggiarsi a mendico. L' Alighieri, com' è suo costume, piuttosto che l' impresa di Provenzano, lui stesso ci pone innanzi allo sguàrdo, dipingendolo. Eccolo là nella gran piazza di Siena, nella quale correvano cavalli, eccolo là nell'umile atteggiamento di colui che chiede l' obolo della elemosina, egli il sire di Siena. La gente s' affolla timida e sbigottita intorno a lui, non sapendo se al tiranno o ad un servo qualunque s' appressi, e getta sul drappo copiosamente il denaro.

Ma quest' opera di Provenzano, non è solamente gentilezza d' amicizia, ma atto di cristiana carità, ché

gentilezza d'amicizia, non ha valore intrinseco di merito per l'espiazione spirituale. Qui Dante, unendo il fatto di Siena al cessamento delle pene di dimora nell' atrio, dovuta ai negligenti, fa apertamente conoscere ch' egli intende di favellare d'opera nel senso stretto della parola meritoria, e quindi di esercizio d' una delle virtù propriamente detta, della carità verso il prossimo, che trae dalla carità verso Dio. É un esempio adunque della cristiana carità quello che ci porge Dante, favellandoci di Provenzano Salvani, e sembra che il poeta lodando questo esempio di misericordia, e dimostrandone l'effetto meritorio abbia voluto ricordarci le parole del libro di Tobia: l'elemosina libera dalla morte e purga i peccati e fa trovare misericordia. È la carità verso i fratelli, sono le opere della cristiana pietà ch'hanno richiamo pe' versi bellissimi di Dante, che rende immortale l'atto eroico di Provenzano Salvani. Non é questo un trarre a studiata interpretazione, è un seguire fedelmente gl'intendimenti del poeta, ponendo mente ai principî fondamentali del suo lavoro.

III.

Noi così lontani dai tempi di Dante, non abbiamo sovente un giusto concetto di essi. Il medioevo dantesco giudichiamo sovente colle idee che abbiamo ai nostri giorni, e questo è naturale. Quale fosse la fede ed il rispetto per le cose sacre in que' dì anche di coloro che per ragioni sociali si trovavano in opposizione co' pontefici, noi non sapremmo nean-

che immaginare. La fede nel medioevo era elemento sociale, e lo zelo per le cose di religione era il retaggio delle famiglie. Per questo non è mai abbastanza deplorevole l' errore di coloro che avvisarono di trovare nel poema sacro elemento d'eterodossia, e di que' tedeschi, dati al luteranismo, che volevansi valere verso il 1563 delle testimonianze di Dante pei lori errori (1). Gli stessi ghibellini più arditi volgevansi alla preghiera, e tremavano delle censure de' papi. Si spirava aura di fede, di fede viva e gagliarda. Nel bollore delle più accese passioni si traeva la vita, e se anche in mezzo a guerra non giusta si veniva consumando, l'ultimo pensiero era quello di convertirsi a Dio, di ricorrere a Lui che volentieri perdona. I guerrieri di Dante che muoiono sul campo dopo una vita di negligenza e di colpe, dopo avere meritato le censure ecclesiastiche, tornano in se stessi e con lagrime e con preghiere ottengono salvezza, come Manfredi, Bonconte, Provenzano Salvani. Ma non basta, talvolta il riottoso ghibellino, dopo una vittoria apre l'animo a pietà generosa e si mostra altamente convinto della sua fede, e si consenta l'ombra dell' errore ai tempi caliginosi, attribuisce a celeste aiuto la propria vittoria. Dopo la battaglia di Manfredi, Provenzano Salvani, il sire di Siena, dava opera perchè sulle monete fosse posto questo motto: *Sena vetus-Civitas Virginis* (1). Il cuore si apre a cosiffatte conside-

---

(1) Bar. G. Locella. *Zur Dentischen Dante Literatur.* Leipsig Druch und Verlag. Won B. G. Teubner 1889.

(2) Repetti, loc. cit.

razioni dell' antica fede italiana e sente meno l' acerbezza dei sanguinosi conflitti tra quei che un muro e una fossa serra. E qui ci sentiremmo tratti ad insinuare che Dante, appunto per questa pietà verso Maria, si fosse mostrato tanto benevolo al condottiero dei senesi ghibellini, e ad accennare, che come a Bonconte, così a Provenzano morente avrebbe potuto porre il nostro poeta in sul labbro il nome di Maria, non proferito interamente pel sopravvenire della morte. Sebbene lontani per proposito da ardite congetture, non ci peritammo di notare una circostanza della vita di Provenzano che si congiunge tanto bene alle convinzioni dantesche.

E forse un motto di questa pietà mariana si sarebbe trovato nelle case di Provenzano che vennero, come notammo distrutte , dopo la battaglia di Colle Valdelsa. Queste case erano vicine alla chiesa di S. Cristoforo, volteggiavano sulla piazza dei Tolomei e stendevansi verso Provenzano (1). Ma la memoria di Provenzano Salvani rimane imperitura ne' versi di Dante, e vi rimane per la virtù religiosa ch' egli ebbe, non per la parte che esercitò di guerriero e di principe. Nelle deliberazioni del consiglio della Campana, specialmente dell'anno 1248, si leg-

---

(2) Due Statuti inseriti nel *Bullettino della Società Senese* (a 1865. fasc. 2.) parlano di Provenzano Salvani. Il primo di questi Statuti tocca della distruzione delle case dei figli di Provenzano, fatta non prima del 1271, il secondo dell' abrasione dei capitoli in favore di Provenzano, e la rivocazione del dono dei tre castelli di Radicofani, Belforte e Monteguido.

ge sovente il nome di Provenzano, si leggono i suoi consigli, e si rileva da questi scritti, solo documento che rimanga di lui (1), com' egli non avesse grande potenza, nè valesse a signoreggiare gli animi altrui. Era già forse venuta in uggia la sua presunzione; ma il nome di Provenzano Salvani, se fosse scritto solamente in quelle carte non si leggerebbe, nè si leggerebbe più se il grande poeta non avesse resa immortale quella stessa presunzione, della quale in quelle pagine antiche si trovano le tracce. Dal poco che abbiamo detto peraltro s' avvisa come la cronaca di Provenzano Salvani stia ne' pochi versi di Dante, e come in questi versi sieno con maestrevole mano scolpiti i difetti e i pregi del sire di Siena. Provenzano che si inorgoglisce e mena vanto di se, merita punizione, Provenzano che si umilia nell'esercizio della cristiana carità merita lode, e abbreviamento delle pene espiatorie.

Quest' opera gli tolse quei corsieri (2)

V.

L' esilio è la nota che signoreggia nella stupenda armonia del sacro poema. Giustamente, perchè l' esilio l' ispirò. Qualsivoglia opera geniale viene dal dolore, e in fondo a tutte quante le manifestazioni estetiche è il sospiro dell' angoscia. Ma l' an-

---

(1) Bullettino della Società Senese.
(2) Purg. XI.

goscia che non conosce il conforto della fede dà il pessimismo di Scopennauer e di Leopardi, l'angoscia che si unisce alla fede dà la malinconia di Dante e di Torquato. Dante senza l'esilio non avrebbe mostrato la potenza del suo genio. Le opere minori ch'oggi si studiano con tanto affetto e con tanta diligenza appunto perchè esplicative della Commedia, sarebbero rimaste dimenticate. Il dolore è uno degli elementi più vitali del concepimento geniale. Come la rimembranza del tempo felice è terribile nel tempo dell' angoscia:

> Nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria (1)

così il dolore altrui è interpretabile nei giorni del proprio dolore. L' uomo che non soffre e che non ha sofferto non può compatire gli altri. Dante nel tempo del suo priorato non avrebbe potuto scrivere di Provenzano Salvani, come ai giorni del suo esilio. Quando costretto d'andare di porta in porta a mendicare un pane fra giullari e parassiti più volgari degli stessi giullari, dovea comprimere lo sdegno, per non morire di fame; allora avrebbe compreso il grande conflitto del duce mendico, la generosità di Provenzano Salvani: prima no! É inutile che Oderisi da Gubbio racconti queste cose a Dante: il suo linguaggio è oscuro, e quindi inefficace. L'animo di Dante, supposto che queste cose avvengano pri-

(1) Inf. V.

ma dell' esilio, cioè nell' anno giubilare, l' animo di Dante non è capace di apprezzare l' esempio di Provenzano.

> Più non dirò: e scuro so che parlo,
> Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
> Faranno sì che tu potrai chiosarlo (1).

Questi vicini sieno pure i Donati, come vuole il Todeschini (2), siano altri nemici suoi, il fatto è ch' essi gli apprenderanno il segreto dell' ermeneutica del dolore; il fatto è ch' il primo maestro di Dante in questa ermeneutica è Cante Gabrielli.

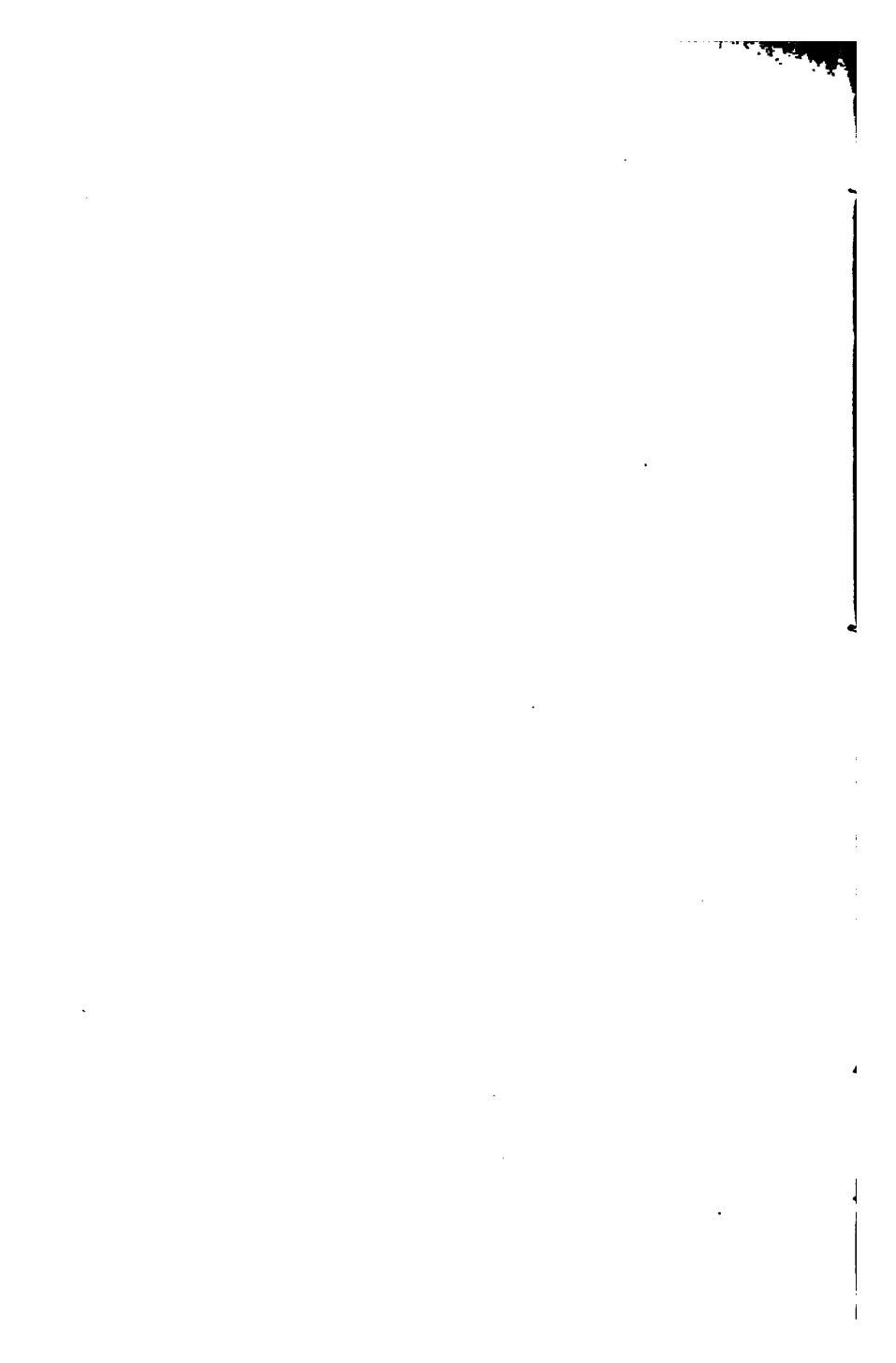
Quand' egli stenderà la mano, il ramingo poeta, non sulla piazza principale della sua patria, ma per le varie città d' Italia, nel doloroso campo dell'esilio, conoscerà per prova che pena in se chiudesse il generoso atto di Provenzano Salvani, nè si maraviglierà che ei fosse condotto a tremare per ogni vena. Quand' egli esperimenterà

> siccome sa di sale
> Lo pane altrui e come è duro calle
> Lo scendere e il salir per l' altrui scale (3)

colle tremanti vene narrerà del duce di Siena. Se non che, essendo l' epoca reale del poema, quella de' suoi stenti, quella della sua agitazione e del suo

---

(2) Pur. XI.
(2) V. Ferrazzi Man. Dant. Vol. 5.
(3) Par. XVII.

commovimento, ne' versi che precedono la reticenza d'Oderisi è già perfettamente tratteggiata l'avventura di Provenzano. E qui come per incanto si dilegua il campo di Siena, e si nasconde la figura del guerriero che mendica, e fugge dallo sguardo la turba di coloro che si stipano intorno all'uomo dalla gagliarda prova d'eroismo: tutto dilegua, tutto; e solamente rimane nel buio fondo de' tempi la gigantesca e severa figura di Dante, che stende la mano per l'alimento della giornata. Quella mano trema tuttavia, come trema il cuore, che tetragono sempre a colpi di fortuna, fremette soltanto d'innanzi allo scherno ed al rifiuto. Dante peraltro chiede l'obolo del mendico, e rimerita la carità dei grandi col premio dell'immortalità nelle pagine del suo poema.

SAPIA

I.

Castiglioncello di Monteriggioni fu un tempo dei signori di Staggia. Alcuni in diversi tempi dal 1086 al 1175, ne fecero dono alla badia di S. Salvatore dell' Isola. (1) Monteriggioni diede occasione a Dante d' una vivace similitudine per significare come i giganti s' ergessero torreggiando:

> Però che come in sulla cerchia tonda
> Monteriggion di torri s' incorona;
> Così la proda che il pozzo circonda,
>
> Torreggiavan di mezzo la persona
> Gli orribili giganti. (2)

E di vero questo castello s' ergeva non lungi da Siena, circondato da torri, senza che alcuna ne

(1) Repetti Diz. Geog. Stor. della Toscana.
(2) Inf. XXXI.

avesse nel mezzo, sicchè spiccanti sul cielo quei rilievi severissimi, aveano sembianza di giganti eretti. Viviani di Saracino, che diè nome alla nobile stirpe de' Saracini di Siena, acquistò dall'abate de' monaci dell' Isola, per nome Lotario, permettendolo Gregorio VIII, l'anno 1238 ai 18 di settembre gli uomini, i servigi, e i coloni della valle di Castiglione (1). Di questa guisa l'antico Castello dei signori di Staggia venne ad avere vicende di profana signoria.

Viviani ebbe un figlio detto Ghinibaldo che fortificò il castello, e diede il suo nome alla villa di Castiglione: questo Ghinibaldo sarebbe stato marito di Sapia, secondo il Repetti. (2) Narra ancora costui come Sapia e Ghinibaldo, facessero costruire un ospizio per i viandanti a piè del castello, sulla via maestra, ospizio che ebbe privilegi da Clemente IV, del quale ospizio pose la prima pietra il Vescovo di Volterra. Dopo la morte di Ghinibaldo, i fratelli di questo, Niccolò, Nuccio, e Cino nel 1269 avrebbero, secondo il suddetto scrittore, rinunziato la loro ragione su Castiglione Ghinibaldi alla vedova Sapia, la quale l' anno stesso, insieme a donna Diambra, Raniera e Baldesca; eredi di Ghinibaldo Saracini, cedette il castello al Comune di Siena, il quale vi mandò un giudice che dipendeva dal podestà di Siena. Queste notizie del Repetti basterebbero per dare conto di questa Sapia, di cui Dante favella nel Purgatorio (3). Ma le cose dal Repetti non ven-

(1) Arch. Dipl. Fior. Badia di S. Eugenio.

(2) XIII.

(3) V. Ferrazzi. Manuale dantesco, Vol. IV. pag. 409.

nero accolte con favore. Altri volle che Sapia avesse appartenuto a quelli di Staggia, e che non fosse moglie di un Saracini, e che, secondo il Capellini, il nome di Ghinibaldo fosse quello della casa paterna, dalla quale sarebbe entrata in quella dei Bigozzo o da Bigozzo (1). Nel *Bullettino della Società senese di storia patria* viene anche posta in dubbio l' asserzione del Repetti, principalmente perchè non è notata l'origine dei documenti (2). I compilatori di questo bullettino dicono di non avere potuto trovare i documenti citati. Oltre di questo per le notizie del Repetti non si conosce il nome della famiglia paterna di Sapia, e il luogo ove nacque. La patria di Sapia la conosceremo con certezza da Dante:

Erano i cittadin miei presso colle
In campo giunti co' loro avversari. (3).

Cittadino è colui che ha con noi comune e l'abitare in città e i diritti della cittadinanza. Dunque la famiglia paterna di Sapia era senese. In quanto al nome di questa famiglia sembra debba tenersi fosse quello de' Saracini, indi Sapia non sarebbe stata moglie, ma figlia d'uno de' Saracini.—Non spiaccia ai lettori che noi tocchiamo brevemente di questa famiglia senese. Non dubitiamo che Viviani, secondo il Repetti, ne fosse il principale autore.

---

(1) Ugurgieri Azzolini. Pompe Senesi P. II. pag. 136.
(2) Anno 1665. fasc. II.
(3) Purg. XI.

Questa famiglia fu illustre per grande nobiltà in Siena, ed ebbe uomini di molto valore, e di molta autorità. Oltre coloro che appartennero a solenni ordini cavallereschi, come quello Gerosolimitano, sono da notarsi uomini distinti per gradi e per uffici. Bartolomeo Saracini nel 1270 veniva inviato ambasciatore de'guelfi a Carlo d'Angiò; Tebaldo, grande di Siena, governò Perugia l'anno 1274, (1); Perzio fu potestà d'Orvieto l'anno 1328 e meritò l'anno seguente d'essere capitano di quel popolo. (2) Giovanni Raniero combattè contro Massa nel 1242, Pietro fu potestà d'Orvieto l'anno 1332: e lungo sarebbe noverare gli uomini illustri di questa famiglia fino ai tempi a noi più vicini.

Che poi Sapia non fosse maritata ad uno della famiglia Saracini, ma ad uno della famiglia dei Bigozzo è noto per un documento della biblioteca comunale di Siena, (N. I. VI. 31.) ove sono alcune chiose latine della Divina Commedia. Questo Codice appartiene al secolo XV. Ecco il testo che si riferisce a Sapia. *Ista Sapia fuit quedam domina senensis nomine Sapiae, quae fuit mirabilis invidie et quando conflicti fuerunt Senenses ad Collem Vallis Else plurimum letata fuit..... Ista Sapia fuit de nobilibus de Bigotio, castrum prope collem per quatuor miliaria, et die dicti conflictus posuerat se ad exteram suae domus, animo praecipitandi se inde et occidendi se si sui vincebant.* Benvenuto da Imola, storpiando il nome, la dice di Bi-

(1) Ugurgieri Azzolini. Pompe Senesi.
(2) Manenti Stor. di Orvieto.

gezzo, e non meno infelicemente, anche mutando il nome, l' Ottimo la dice di Pigezzo. Bigozzo esiste tùttavia, ma il suo nome è mutato in quello di Bigozzi. Il tempo, commentatore meno arbitrario in questo caso, del Rambaldi e dell'Ottimo, si è contentato di mutare una sola lettera. Al presente è una casa colonica, posta fra la tenuta di Petraio ed il diruto castello di Strove. É nel popolo di S. Martino a Strove, a sinistra della via che conduce da Siena a Colle di Val d'Elsa. Da un lato guarda il piano di Colle, dall'altro il piano di S. Angelo al lago, che fu propriamente il campo della battaglia del 1269. Ecco trovato il luogo dal quale Sapia poteva mirare con invido sguardo le vicende delle armi senesi e palpitare di gioia e di timore per la sorte dei suoi concittadini.

Sapia, secondo Dante, assiste impavida alla strage de' suoi:

> Rotti fur quivi, e volti negli amari
> Passi di fuga; e veggendo la caccia,
> Letizia presi ad ogni altra dispari;
>
> Tanto ch'i 'leva' in su l'ardita faccia
> Gridando a Dio: omai più non temo,
> Come fa il merlo per poca bonaccia (1).

Il commentatore notato di sopra delinea questa donna con maggiore efficacia di quello che faccia Dante, accennando alla sua brama di spegnersi se i suoi avessero vinto: « *animo precipitando se inde et occidendi se, si sui vincebant.* Invece l' Alighieri le

(1) Purg. XIII.

dà semplicemente titolo di folle e non fa conoscere codesto feroce desiderio che l' agitava.

> Savia non fui, avvegnachè Sapia
> Fossi chiamata; e fui degli altrui danni
> Più lieta assai che di ventura mia.
>
> E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
> Odi se fui, com' io ti dico, folle,
> Già discendendo l' arco de' miei anni (1).

Ora vediamo, e non con la sicurezza di chi asserisce, ma con la timidità di chi viene a congetture in mancanza di sicure notizie, come a que' da Bigezzo fosse congiunta Sapia. Costei, parlando dei suoi propinqui, cioè parenti, ma non per consanguineità, dice ch' erano essi fra la gente vana:

> E chieggoti per quel che tu più brami,
> Se mai calchi la terra di Toscana,
> Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami (2)

Adunque questi sono propinqui della famiglia maritale, onde va così interpretata la frase del chiosatore latino *ex nobilibus Bigoti.* E di vero questi Bigozzi erano fra la gente vana, erano in Siena, alla quale città appartenevano per una delle più splendide e feudali nobiltà (3). Al tempo di Sapia erano due uomini della famiglia da Bigozzo, distinti per valore: Viviani e Niccolò. Se Sapia avesse avuto nel 1269 quarant' anni, età nella quale, secondo Dante, decli-

---

(1) Purg. XIII.
(2) Ivi.
(3) Ugurgieri Azzolini Pompe Senesi.

na l'arco degli anni, Sapia poteva essere moglie d'uno di essi. Ma Niccolò da Bigozzo è il più famoso di questa famiglia, uomo d'armi e di valore, capitano del popolo alla battaglia di Montaperti, nella quale si distinse insieme ad altri capitani senesi (1). Il Venturi lo appella *franco, valoroso, pregioso*. Egli ferì il conte Adolbrandino di Pitigliano, il quale gli avea trafitto il cavallo, e tornato a combattere, menò strage de' nemici, facendo prigioni quei di Volterra. Trattandosi di donna, la quale piglia tanta parte in cose guerresche, è da tenersi che fosse moglie di un' uomo che menasse la vita sul campo di battaglia. Pertanto, posto che Niccolò avesse avuto quarant'anni nel 1260, avrebbepotuto avereper moglie Sapia di trent'anni: Si trova memoria de'figli di Niccolò, cioè d'una Pia nel 1302, e nel 1316 d'un Bandino, che morto il padre, fu capitano di Massa (2). Ma torniamo a dire che noi poniamo innanzi semplici supposizioni, le quali peraltro se non possono interamente mettere in piena luce la figura della quale ci occupiamo, valgono almeno a dissiparne lievemente le nebbie che ne copre i profili.

II.

Sapia è posta fra l'invidiosi. Gl'invidiosi si stanno addossati al petrone livido della rupe, confusi con esso pel colore uguale de'visi e de'manti. Hanno le palpebre cucite, come i falchi da addomesticarsi, secondo il

(1) Ugurgieri Azzolini, loc. cit.
(2) Pur XI.

costume del tempo. La vista del bene altrui li ha conturbati in vita, ed è giusto che nella vista vengano puniti. Di più l'invidia è indomito vizio che rende oltracotanti e feroci, acuisce la lingua alla brutta e lacrimevole maldicenza, sì che viene lacerata la fama altrui. Codesto spirito feroce d'invidia va domato come il falco selvatico e riottoso. Peraltro que' miseri che hanno sembianza di ciechi che stanno a'perdoni, mettono pietà nell'animo:

Così li ciechi a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna
E l' uno 'l capo sopra l'altro avvalla.

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna (1).

Ma questi invidi siedono perchè hanno ira dell'andare altrui, sono vestiti di cilizio, perchè l'invidia è continuo tormento di punture a se stessa, si appoggiano alla ripa del monte, e gli uni e gli altri si sostengono co' volti, a triste memoria del loro sospingere altrui a ruina, onde s'allietarono nel mondo.

Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l' altro colla spalla,
E tutti dalla vista eran sofferti (2).

Stupendo il quadro degli invidiosi, al quale si aggiungono tre quadri, o meglio tre musiche di opposizione morale. Le nozze di Cana, esempio di soccorso

---

(1) Par. XIII.
(2) Ivi

di roba a chi n' è privo — *Vinum non hàbent*, l' esempio del conforto del consiglio e dell'amicizia — *Io sono Oreste*: — il gran precetto dell' amore dei nemici: *amate da cui male aveste.*

Ma quale sorta d'invidia fu quella di Sapia? Dal testo di Dante non si può trarre altro giudizio se non quello di una perfidia d' animo in questa donna, di una sete cieca del male altrui.

> e fui degli altrui danni
> Più lieta assai che di ventura mia (1).

Peraltro quest'odio, questo desiderio di male altrui era contro i suoi concittadini, ma non in genere, ma in specie, vogliamo dire contro i suoi concittadini intenti ad impresa di guerra, insomma contro i senesi ghibellini. Di più l' invidia suppone una certa uguaglianza o almeno somiglianza di stato e di abitudini, ond'è che l' uomo di lettere rivaleggia coll' uomo di lettere, ed il guerriero col guerriero, e traendo l'invidia dal desiderio d'ottenere quel bene ch' altri ha, ne viene una certa comunanza di sorte. Perchè Sapia doveva invidiare i guerrieri di Colle? E poi invidiarli appunto perchè suoi concittadini? E poi invidiando così non faceva essa che desiderare il bene de' nemici de' senesi. Dunque non poteva essere questa disposizione di animo un'assoluta contrarietà al bene altrui. Per fermo l' invidia di Sapia ci parve sempre un problema difficilissimo, il quale pur confessiamo di non saper sciogliere. Ammesso che si

---

(1) Pur. XIII.

trattasse di un caso d'invidiomania, d'una follia volgare d'antipatia contro a tutti coloro che si trovassero in condizioni favorevoli, ci sembra che Dante non avrebbe dovuto dare alla persona di Sapia un'importanza tanto grande, nel suo poema. Ma dunque questa invidia quale cagione ebbe, com' è che fosse veramente invidia e non semplice malevolenza, o odio, o misantropia? Se Sapia fu congiunta con i Bigozzo ebbe a partecipare per desiderio alle loro venture. In questo caso Sapia è in condizione d'invidiare i vincitori de' suoi. Ma i Bigozzo furono ghibellini, ma Niccolò, che forse fu suo marito, combattè a Montaperti. Sta bene, ma non potrebbe egli essere che al tempo della battaglia di Colle costui fosse co'guelfi? Questa non è semplice congettura, perchè ci è noto che Niccolò da Bigozzo, dopo molti anni, cioè nel 1276, venne ambasciatore de' guelfi a Firenze (1). In questo caso si comprenderebbe l'enimmatica invidia di Sapia. La divisione delle parti, ond'era agitata la sua patria, l'avrebbe resa acerba, e tremenda per invidia, avendo peraltro a ciò già l'animo inchinato. Il semplice episodio di questa nobile senese, nemica de' ghibellini, gioverebbe a fare conoscere meglio i costumi de' tempi e le gagliarde passioni. Una donna, giunta a età in cui declina l'arco della vita, la quale dal balcone del castello di suo marito guarda le incerte onde della pugna, e arde di desiderio che quei che traggono dalla patria sua vengano sconfitti, è figura volgare, della quale i commentatori si passano con le

---

(1) Bullettino della Società Senese loc. cit.

solite parole, onde si segnala ai secoli la sua invidia. Che fosse invidiosa per indole Dante stesso ce lo dice, ma quale fosse la cagione di quel suo arrovellarsi lascia che altri vada cercando. Essa non desidarava il male che de'combattenti ghibellini, di tutti i senesi no. In questo dava sfogo alla invidia, ond'aveva l'animo offeso, ma di quest'invidia, degna di punizione per certo, la cagione è a trovarsi nelle relazioni domestiche di Sapia. Forse nuovi studi su queso argomento ci potranno fare conoscere qualche tratto di storia, pel quale meglio s'avvisi la ragione del lavoro dantesco.

III.

Una figura d'asceta medioevale vedesi larveggiare presso a Sapia: è l'ombra d'uno di quegli uomini che nell'esercizio delle più ardue virtù consumarono la vita. Alle preghiere di questo asceta si deve la salvezza di Sapia non solo, ma la sollecita ammenda delle sue colpe:

> Pace volli con Dio in sullo stremo
> Della mia vita; ed ancor non sarebbe
> Lo mio dover per penitenzia scemo,
>
> Se ciò non fosse ch'a memoria m'ebbe
> Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
> A cui di me per caritade increbbe (1)

I commentatori antichi o moderni con pochissime parole, e sempre più o meno le medesime, si passano

---

(1) Purg. XIII.

di quest'uomo pio. L'Arrivabene appena ne fa cenno dicendo: « Questa Sapia fa qui menzione di un Pietro Pettinaio, eremita fiorentino, che orando, le impetrò di andare tostamante al Purgatorio. » (1) A me avvenne di parlare di questo sant'uomo in un mio scritto intitolato *I francescani nella Divina Commedia* (2), onde parmi opportuno richiamare l'intera pagina che volge su questo argomento.

Nel Bullettino della Società Senese di Storia Patria Municipale (anno 1865 fasc. 2) in cui si recano molte notizie ed importantssime de' senesi, dei quali si fa parola nella Divina Commedia, com'é a dire di Lano, di Alberto da Siena, di Cappocchio, di Niccola Salimbeni, di Ghino di Tacco, di Provenzano Salvani, di Sapìa e della Pia, si trovano queste poche parole intorno a Pier Pettignano: « Egli morì il 3 Dicembre 1289 e il comune di Siena gli ordinò subito appresso un sepolcro di marmo in S. Francesco. » Il Tommasi nella storia di Siena dice che Pier Pettinaro fu da Campi, villa nella provincia di Chianti, nel contado di Siena, lontana sette miglia dalla Città. Nota anche che « dall' anno 1328 il Senato di Siena deliberò dovere ogni anno in perpetuo trovarsi a S. Francesco a celebrare la festa del Beato Pier Pettinaro per alcune ordinazioni intermessa. »

Il breviario francescano ai 16 di Marzo ha queste notizie: « Pietro, cittadino senese, insieme alla sua donna condusse vita pudica, traendo alimento

(1) Il Secolo di Dante.

(2) V. Il Periodico l' Arcadia Anno 1. fas. 6. 7.

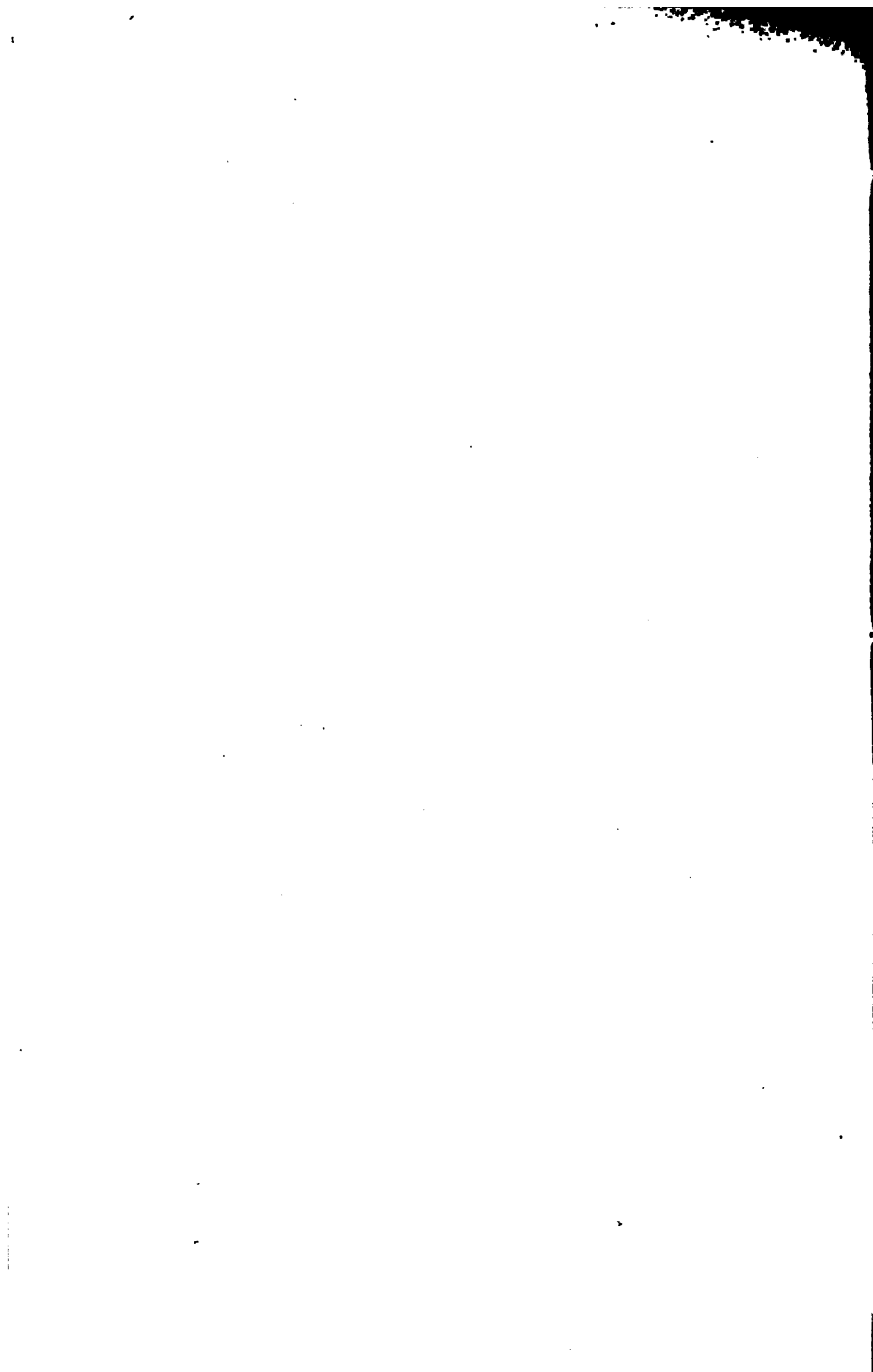
dal lavoro dei pettini che apprese in Siena e che esercitò fino alla vecchiezza. Per ispirito di umiltà, gittati i vani vestimenti, s'addisse al terz'ordine di S. Francesco. Frattanto, morta la moglie, dalla quale non ebbe prole, vendute tutte le sue robe, e datone il prezzo ai poveri, crebbe nell'amore della pietà. Indi,- visitando assiduamente l'ospedale della Scala, attendeva all'orazione, ed ora pigliando riposo nella chiesa di S. Domenico, ora in quella maggiore di Siena, dedicata alla Vergine, maravigliosamente apprese quanto bene il serafico uomo Francesco avesse seguito le orme del Crocifisso. Entrò nel convento di S. Francesco in Siena, godendo pace celeste e trionfando del demonio. Fu veduto talora circondato di luce pel fuoco della superna meditazione. Ebbe fama di santo. Amò il silenzio che tenne caro fin d'allora che vendeva i pettini, dimandando il prezzo con una sola parola, e coll'indice sul labbro, indi imponendo che si tacesse. Penitente oltre ogni modo, andava sovente a piangere i falli della sua fanciullezza, che serbava scritti, in un luogo remoto presso Siena, ove sorgeva l'albero di S. Francesco. Meritò udire dall'angelo voci di perdono. Scrutò i secreti dei cuori, risuscitò da morte un fanciullo, guarì il padre da fiero morbo e Maffeo cittadino di Siena. Molte cose predisse, succedendo i fatti, molte cose scrisse colla sapienza dei santi. Fu arbitro presso ai senesi nelle cose della repubblica: senza il suo consenso nulla si fece. Ambrogio Sansidonio, che l'amò d'amichevole affetto, si giovò de'suoi consigli. Fu gloriosa la sua morte. Il suo culto, da tempo immemorabile serbato, ebbe conferma da Pio VII

l'anno 1802. Ecco il Pier Pettignano, la cui mite figura apparisce nelle cantiche dell'Alighieri (1). Ecco colui che pregò per l'infelice Sapia.

Ma questa calda preghiera di Pietro per la donna senese, il dispiacere mosso dalla considerazione delle sue pene, chiaramente accennano all'essersi il buon francescano e la donna conosciuti nel tempo della vita mortale. Sapia non visse molto dopo il 1269 perchè per le preci di Pietro Pettignano non era stata costretta per trent'anni, dopo quella battaglia, ad aggirarsi nelle cerchia antipurgatoriale, e già si trovava nel luogo dell'ammenda efficace. Pier Pettignano. morto nel 1289, avrà certo avuto occasione di favellare con Sapia e di conoscerne l'animo piegato ad acerbezza; il buon seguace di S. Francesco, che ritraendo l'esempio del padre suo, proferiva parole di pace, in mezzo alle fiere discordie del tempo. Non è contro ragione di storia immaginarsi questo semplice uomo, vestito del saio della santa povertà, assiso in un ampia scranna delle aule del castello di Bigozzo, dinnanzi a Sapia: a cui ragiona delle cose del cielo, del quale ciascun' anima è cittadina. Nel religioso poema dantesco tutto è richiamo di cose soprannaturali Il vizio e la colpa si trovano sempre a fronte il rimprovero e l'ammonizione. Tra le schiere de' combattenti per ira fraterna, fra il cicalare vano degli orgogliosi, e degl' invidi, tra le follie de' mondani, che per nulla pongono mente alla vita che verrà,

---

(1) V. Olmi Gaspare. I Senesi d'una volta. Siena Tip. Arcivesc. S. Bernardino. 1889.

apparisce la severa figura dell' uomo del chiostro, che richiama a virtù. Accanto ai cimiteri s'ode l'eco delle lunghe preghiere che traggono dalla chiesa solitaria. — Un sepolcro ha presso di se l'umile francescano, che prega pace e perdono: è il sepolcro di Sapia.

MARCO LOMBARDO

I.

Nello studio sul Conte Ugolino ci avvenne di accennare a questo Marco, che fra le gioie e le speranze del signore di Donoratico apparve come genio di triste annunzio. Marco Lombardo è una di quelle figure, che mentre sono delineate con maggiore vigoria di profilo dall'Alighieri, riescono meno chiare per le notizie della storia. Consueto disaccordo che ha origine dalla perfetta cognizione che ebbe d'alcuna persona Dante, e dalla popolarità grande che tale persona ottenne a que' dì, e l' ombra della dimenticanza, onde poi venne avvolta per difetto di cronache e di storie. Marco Lombardo signoreggia nel grande poema. L'uomo cortese, e conoscitore dei modi di corte s' avvisa trasvolare di città in città, di castello in castello, assistere disinvolto alle signorili radunanze, rispondere a difficili

domande, porsi in mezzo ad ardue questioni del tempo. Pare di vederlo ora lieto tra molti cavalieri assistere ad un torneo o ad una festa, ora malinconico meditare sulle adulazioni del facile menestrello e del buffone volgare.

> Lombardo fui e fui chiamato Marco:
> Del mondo seppi; e quel valore amai
> Al quale ha or ciascun disteso l' arco. (1)

Uomo retto, Marco Lombardo, osserva gli avvenimenti della vita, e del suo lungo studio fa tesoro; chè all' uomo retto la nequizia umana dà occasione di osservazione patologica, onde avvenga di trovar modo da curare le proprie morali infermità e le altrui. Marco Lombardo nasconde dietro la sua figura lo stesso Dante, o meglio, Dante volle in Marco adombrare se stesso. L' Alighieri, come Marco Lombardo, fu costretto ad errare di luogo in luogo, e prima a sperimentare nella sua patria, poi presso i suoi ospiti stessi la malignità dei nemici. L'animo schietto ed aperto gli fu cagione di grandissime sciagure, di povertà e di abbreviamento di vita. A Dante non mancò certo, come a Marco, la dolorosa esperienza del mondo, nel quale in un tempo o in un altro si svolgono i germi della perfidia de' molti verso i pochi. Se non che questo Marco Lombardo c' invita a gravi osservazioni, sia per ciò che s' attiene alla sua personalità storica, sia per ciò che s'attiene alle dottrine che Dante fa svolgere da lui. Senza meno

---

(1) Pur. XVI.

quest'uomo di corte, che accoglie intorno a se tanta parte della scena del medioevo dantesco, quest'uomo di corte, che combattendo i pregiudizi astrologici del tempo, entra con tanta baldezza a trattare delle questioni sociali, ha un' importanza grandissima pei nostri studi. Ove sono le ceneri di Marco Lombardo? Quale marmo o quale cronaca favella di lui? Eppure egli nelle pagine di Dante vive, e ragiona d'altissime cose. La sua vita di corte e la sua popolarità sarebbero ignote, ma la sua vita di corte e la sua popolarità conosce il mondo intero, perchè piacque a Dante di toccarne in una delle pagine del suo Purgatorio. Da quelle pagine viene la luce onde s'irraggia la sembianza di Marco.

II.

Chi fu questo Marco? Volle il Portirelli sostenere ch'ei fosse Marco Polo veneziano, il celebre viaggiatore, ma questa opinione non poteva essere validamente sostenuta. *Il novelliere antico* (1) fa conoscere come questo Marco Lombardo fosse povero, e che povero fosse mostra abbastanza il modo di vita ch' ei tenne. Invece Marco Polo fu ricco e venne soprannominato Milione. Di più è noto come Marco Polo, dopo avere visitata la China, e l'isola di Giava, dopo essere stato per ben più di ventisei gradi oltre la linea ed oltre il tropico del Capricorno, tornò in Italia nel 1295, nè Dante poteva trovarlo nel Purgatorio l' anno 1300, essendo noto che il

(1) Nov. LII.

Polo fosse ancora vivo nel 1323. Dunque non è possibile sostenere che Marco Lombardo fosse Marco Polo. Ma perchè viene detto Marco Lombardo, s' egli era veneziano, come asseriscono tutti i commentatori? Gli stati veneti non furono mai compresi sotto la denominazione di Lombardia; adunque sembra assai strano che questo veneziano venisse appellato Lombardo. Il Postillatore del Codice Caetani chiosa in questo modo. *Iste fuit Marcus Lombardus de Venetiis.* Come si possono unire queste due relazioni di patria? L' Arrivabene (1), volendo in sulle prime sciogliere recisamente la questione, afferma che il veneto Marco, viene detto lombardo, per catacresi, come il conte di Montefeltro viene detto latino. Questo potrebbe anche essere; ma qualche difficoltà verrebbe dal considerare come Dante nel significare la regione di Lombardia si mostri esattissimo nello stesso canto, quando parla di Guido da Castello.

che me' si noma
Francesamente il semplice Lombardo;

per significare come dai francesi tutta l' alta Italia fosse appellata Lombardia. Peraltro l' Arrivabene osserva che il nome di Lombardo non dovesse riferirsi alla ragione nativa di Marco, ma alla sua famiglia. Per questo modo tornerebbero chiare le note del postillatore del Codice Caetani. — *Iste fuit Marcus Lombardus de Venetiis,* e l' asserzione del Boccaccio che il dice di casa Lombardi da Vi-

---

(1) Il Secolo di Dante.

negia. Se non che le parole « Lombardo fui » poste con tanta distinzione dalle altre « e fui nomato Marco » troppo nettamente accennano il luogo in che Marco ebbe i natali. Il nome del cortigiano di Venezia è posto distintamente dall' altro che significa una regione. Se Lombardo fosse il nome della famiglia di Marco, Dante avrebbe dovuto dire a un di presso cosí » Io fui Marco Lombardo e non:

Lombardo fui, e fui chiamato Marco.

Quando Dante fa dire a Virgilio onde avessero origine i suoi genitori, usa questo modo:

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui (1)

La frase è la medesima « fui Lombardo » Furon Lombardi » onde il senso debbe anche essere il medesimo, cioè quello d' origine di patria. Posto ciò non deve tenersi giusta la sentenza dell'Anonimo, (2) il quale scrisse, che Marco fù della casa Lombardi di Venezia. E di vero fu in Venezia questa famiglia Lombardi, e forse ad essa appartenne quel Pietro Lombardo, architetto e scultore che nel 1482 scolpiva in Ravenna, per ordine di Bernardo Bembo il sepolcro di Dante. È noto pure come la provincia di Venezia avesse il nome di Marca trevigiana perché nella città di Trevigi tenessero signoria i marchesi Lombardi, da' quali era governata l'intera provincia.

(1) Inf. I.
(2) Com.

Se non che io opinerei che si dovesse tenere un altro modo per accordare insieme le diverse opinioni. Che la parola Lombardo acccenni al luogo d'origine nessun dubbio. Che Marco non fosse nativo propriamente di Lombardia anche è certo. Peraltro osserva Talice da Ricaldone che Marco fu accettissimo in Lombardia ed ebbe l'amicizia de' principali signori di quella regione, onde gli venne il titolo di Lombardo (1) « *Et cum dominis Longobardiae conversabatur (ideo dicebatur Lombardus) et maxime stetit cum domino Trevisii* » (2). Il medesimo dice il Postillatore del Codice Caetani. Indi, accogliendo questa chiosa di Talice e del Postillatore del Codice Caetani, noi troveremmo modo di spiegare come Marco, non Lombardo per origine, s'appellasse in questo senso Lombardo, cioè tale per affetto, per elezione, per seconda patria. Tenendo questa opinione non è difficile di mostrare probabile l'altra dell'Arrivabene, la quale accenna al parentado dei Lombardi di Venezia. Marco Lombardo, perchè amico de' signori di Lombardia e specialmente di quello di Treviso, potrebbe essere stato il primo germe di codesta famiglia. In ogni modo, poste da parte queste congetture, potrebbe per la sentenza di Talice spiegarsi sufficientemente il titolo di Lombardo, onde l'Alighieri fa appellare da se stesso il veneto Marco, gloria e decoro delle corti di Lombardia. In grembo a grande oscurità talvolta un rapidissimo lampo mostra il sentiero.

---

(1) Com.

(2) Ivi

III.

Francesco da Buti (1) dà alcune notizie di questo Marco, ch'e' dice si nomasse dalla famiglia Daca (2). Ecco un' altra testimonianza contro l' opinione del Portirelli che voleva confonderlo con Marco Polo. Questo Marco Lombardo fu uomo d' ingegno e di sapere, e destro nella politica e ornato di molta cortesia. Traeva molto guadagno dalla sua vita di cortigiano, ma del denaro e delle robe che aveva faceva ottimo uso, dandone largamente ai poveri. Aggiunge il da Buti, ch'essendo venuto a morte, stabilì per testamento, che coloro che doveano restituirgli denari venissero sciolti da cosiffatto dovere dicendo: chi ha si tenga. L'Anonimo (3) dice che « usò a Parigi,

---

(1) Com.

(2) Il Blanc, che sostiene essere Marco della famiglia Lombardo, asserisce che il Daca del Buti non sia altro che un errore dell'amanuense che doveva scrivere *da ca*, cioè da casa e lasciò nella penna il cognome Lombardi. *Interpretazione filologica di molti passi oscuri e controversi della Divina Commedia. Bologna 1877*. In quanto alla interpretazione della parola Lombardo è da notare quanto segue. Del Villani non è facile indovinare il parere (VII. 121), il Novellino (nov. 46) scrive *lombardo* colla minuscola, dunque intende si parli di patria, e così opinano Jacopo della Lana, L'Ottimo ecc. Stanno pel nome della famiglia l'Anonimo, il Buti ed altri. Dante, secondo lo Scartazzini (La Div. Comm. di D. A.) avrebbe scritto il problema a favore dei primi, dicendo « *Lombardo fui e fui chiamato Marco*, il che suona *Fui un lombardo e mi chiamai Marco.*

(3) Com.

e infino ch' egli ebbe delle sue cose fu pregiato in arme e in cortesia, poi si appoggiava a maggiori di sè, e onoratamente visse e morìe. »

Nelle poche parole di questi antichi commentatori è ritratta a grandi linee e ad ampi colori la figura di Marco Lombardo, che pure intera e bellissima apparisce nel bozzetto dantesco:

Lombardo fui e fui chiamato Marco
Del mondo seppi, e quel voler amai
Il quale ha or ciascun dieteso l' arco (1)

Il Postillatore del Codice Caetani l' appella, *Aulicus et nobilis homo*; e in una delle *cento novelle antiche* (2) viene lodato qual nobil' uomo di corte e savio molto; le quali lodi bene si chiudono nelle incisive frasi dantesche, per le quali s'accenna il perfetto conoscimento del mondo e l' amore della giustizia. Marco è fra gl' iracondi. Qui siamo nuovamente nell' oscurità per difetto di notizie. Quale la ragione di quest' ira? Veramente Marco, cortese e nobile nei modi, si fece poi sopraffare dallo sdegno in guisa da spiacere altrui? Per fermo il profetico atteggiamento onde si presenta ad Ugolino dicendogli che nulla gli mancava fuori che l' ira di Dio, già bastava per delineare il carattere di quest' uomo. Ma piuttosto che ira poteva quel modo essere una subita manifestazione di animo schivo di reità. L' ira di Marco dovrebb' essere manifestata per altri fatti. Ed in vero uno ce ne narra opportuno Talice da Ricaldone (3).

---

(1) Par. XVI.
(2) LI.
(3) Com.

Un dì Marco Lombardo era stato preso da' nemici, i quali pel suo riscatto aveano stabilito una taglia gravissima. Marco in siffatte distrette si volse a Riccardo da Cammino perchè volesse venire in suo soccorso. Riccardo rispose che di buon grado si sarebbe adoperato per la sua liberazione e che a tale uopo avrebbe mandato a chiedere denaro ai signori a lui vicini; che pure tanto l'amavano. Marco rispose a colui che portava tale novella: va dì a Riccardo da Cammino che non scriva per codesta limosina, che non voglio essere servo a tanti signori. Riccardo, pentitosi di suo errore, mandò la somma pel riscatto di Marco. Non basterebbe forse questo solo fatto per far conoscere l' indole presta alla collera di costui? Talice aggiunge che l' ira è sovente negli uomini d' altissimo ingegno e di cuore gagliardo (1).

L'indole irosa di Marco Lombardo, se non ha per narrazione di fatti dimostrazione nelle pagine della Commedia, ha peraltro vivo lumeggiamento per forza di antitesi; Marco Lombardo invoca insieme agli altri iracondi nella terza cerchia del Purgatorio l'Agnello di Dio, la più bella significazione teologica della mansuetudine. La confessione del grande mistero dell' incarnazione, d' un Dio che si fa uomo per la salute degli uomini, che prende forma di servo per redimere i servi della colpa, d' un Dio che diviene l'agnello del sacrifizio per lavare col suo sangue i peccati del mondo, suona sul labbro degli alteri come una ammenda opportuna.

(1) Loc. cit.

Io sentia voci e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio che le peccata leva.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia,
Una parola in tutti era ad un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia. (1)

L'indole di Marco è manifesta. Si ponga mente agli ultimi versi del canto. Ecco l'iracondo. Dante sa mantenere nelle sue figure l'impronta mortale, in quello che accenna chiaramente alla loro condizione in ordine alle pene, alle speranze, ai premi. Marco Lombardo loda Corrado da Palazzo, Gherardo da Cammino, e Guido da Castello. Dante non si mostra del tutto addentro nella cognizione de' pregi di Gherardo da Cammino, signore di Trevigi:

Ma quel Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch'è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio? (2)

Se questa domanda fosse stata fatta ad uomo disdegnoso nel mondo, invece che ad un anima che espia la colpa per ire a farsi bella, la risposta sarebbe stata piena d'ira. Il superbo, chè sempre l'iracondo è superbo, non soffre ch'altri nuovamente il richiegga d'alcuna cosa, che gli domandi spiegazione di ciò che disse. Il superbo pretende ch'altri immediatamente comprenda quello che dice, che pie-

(1) Loc. cit.
(2) Ivi.

namente consenta a quello che dice: Il dimostrarsi o ignaro o contradicente è segno per costui d' inganno, o d' insulto. Quest'analisi psichica è significata maestrevolmente dall'Alighieri a proposito di Marco Lombardo. Il sublime artista per farci conoscere l'indole dell'uomo di corte, e la facilità all'ira ch'ebbe in vita, fa rispondere da esso a Dante, che pensatamente fornì la suggestiva interrogazione, a quel modo che avrebbe risposto su nel mondo, allorquando fortemente il pungeva alterezza:

O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta,
Rispose a me, che parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta (1)

Non basta: il disdegno che trae da orgoglio non solo è manifesto per le suddette parole, ma anche del modo onde Marco si diparte:

Così tornò e più non volle udirmi (2)

Se non che Dante, mentre a nostro avviso delinea la fisonomia morale di Marco, fa modo di conoscere s'era egli quello col quale era stretto di amicizia. Imperocchè, non potendo l'uno l'altro vedere pel fumo denso ch'è pena de'superbi, Dante avea potuto soltanto sapere che costui si nomava Marco, ch'era Lombardo, ch'era stato persona destra nelle cose di corte, e delle cose del mondo, e ch' era amico di Corrado da Palazzo, di Gherardo

(1) Ivi.
(2) Ivi.

da Cammino, di Guido da Castello, e nulla di più. Ma Dante fa modo che Marco accenni a Gaia, figlia di Gherardo, onde dal nome di costei, che fu sposa di Marco, egli trovi modo di conoscere se veramente costui era il suo amico:

> Per altro soprannome io nol conosco
> S' i' nol togliessi da sua figlia Gaia:
> Dio sia con voi, che più non vegno vosco (1)

Quanto più si pon mente ai maravigliosi versi di Dante, tanto più s'avvisano rare bellezze, non pure di forma, ma di sostanza, non pure di parola ma di concetto. Il magistrale lavoro psichico dell'autore della Commedia meriterebbe di essere studiato con profonda attenzione. La storia e l'arte ne trarrebbero grande profitto.

IV.

Ciascuna età ha i suoi ragionamenti di uso intorno ai quali s' intrattiene di buon grado la gente. Gli uomini che sanno il mondo si terrebbero per meno pregevoli se non si mostrassero esperti di quelle cose che il popolo minuto va, secondo sua capacità esaminando, componendovi a suo modo discorsi immaginosi. La scienza, ch' è della parte più eletta della società umana, scende nei ritrovi della moltitudine, non per esatto discernimento e rigore di logica, ma per contraccolpo d' impressione e a sprazzi incerti. Così talvolta s' odono nelle radunanze po-

(1) Ivi.

polari vivaci ragionamenti intorno a questioni che porsero occasione a'gravi volumi. Lo studio dell'Alchimia e dell'Astrologia, come vedemmo altrove (1) signoreggiavano il medioevo dantesco, e l'uno e l'altro studio erano occasione della leggenda popolare e della bizzarra invenzione del tramutamento dei metalli e delle meraviglie della négromanzia. Ma più che tutto era in onore la scienza degli astri. Riguardo poi a sociali opinioni tutta la società che si agitava intorno al grande poeta era intenta a definire se meglio giovasse affidarsi al capo della Chiesa o all'imperatore. Queste due questioni erano, a così dire, le principali del tempo e del mondo d'allora. Pertanto il poeta da un uomo di corte, da un uomo di mondo fa proferire sentenza intorno a tali questioni. E di vero era giusto di scegliere un uomo di questa fatta fra lo scienziato e il cortigiano, fra il cavaliere nomade e l'erudito. Non dotto così da levare in troppo alte regioni la questione incarnata negli usi e nei pregiudizi del popolo, non così privo di scienza da porre innanzi la semplice leggenda superiore al pregiudizio per rettitudine di criteri, e facile nell'esporre le dottrine per consuetudine di familiare colloquio. La questione astrologica si congiungeva colle norme della vita pratica. Bisognava conoscere, non solo la filosofia, ma gli uomini per recare opportuno giudizio; bisognava conoscere uomini d'armi e di governo, e conoscerli bene da vicino, nelle loro abitudini, nelle loro passioni, nei loro intendimenti,

---

(1) Studi Danteschi Vol. 1. Guido Bonatti.

nelle loro virtù e nei loro vizi. E poichè la questione psichico-astrologica menava diretto alla questione politica, solamente un uomo destro delle cose di corte, delle vicende e delle arti della politica poteva ragionarne con certa dissinvoltura, per poi venire alle conseguenze sociali. Ammessa o negata la influenza degli astri sulle facoltà spirituali dell'uomo, si rendeva più o meno ardua la questione della responsabilità morale de'governanti e de'governati. Quando le stelle avessero avuto tanta potenza da signoreggiare il libero arbitrio, tolta la responsabilità individuale, era anche tolta la ragione di una dottrina sociale, onde venissero dirette le sorti del mondo. La seconda questione, come notammo, discende dalla prima. Cosí avviene ai nostri giorni che le teorie di materialismo, e di prevalenza assoluta del composto organico sulla volontà, rendano presso al volgo spregevoli le teorie del freno morale, che trae dalle leggi e dalla sanzione proporzionata al delitto. Il reo più brutale non è, secondo codesti sistemi, che un semplice infermo, al quale deve apprestarsi il farmaco e non la pena. Tutta la parte speculativa del diritto penale dilegua. A che le leggi se gli uomini non sono capaci di osservarle? Tolta la libertà dell'arbitrio vien meno qualsivoglia teoria direttiva, tolta la responsabilità individuale, o per influsso di astri, o d' organismo, qualunque dottrina intenta a guidare gli uomini, persuadendoli e correggendoli, è inutile e scempia.

Ma torniamo al nostro uomo di corte, al nostro uomo di mondo, che senza la pretenzione dello scienziato, svolge le dottrine, vive nella controversia del tempo. Anzitutto notiamo che nella prima que-

stione. Marco non è altro che un popolare espositore delle dottrine di S. Tommaso e di Dante, nella seconda questione, un popolare espositore delle dottrine dell' Alighieri solamente. La prima questione, per ciò che riguarda l' influenza degli astri sul libero arbitrio, non ci terrà di molto intenti a favellare, avendone già toccato nello studio intorno a Guido Bonatti; solamente ci chiamerà a ragionare alquanto intorno alla creazione dell'anima, ed alle varie sue fasi a contatto dell'umano organismo. Ecco la libertà dell' arbitrio difesa vigorosamente dell' Alighieri, il quale, se come altrove vedemmo, non si potè interamente svincolare dai pregiudizi dell'Astrologia dominante, tenne coll'Aquinate saldo il principio dell' umana libertà:

> Voi che vivete, ogni ragion recate
> Pur suso al cielo, sì come se tutto
> Movesse seco di necessitate.
>
> Se così fosse in voi fora distrutto.
> Libero arbitrio, e non fora giustizia
> Per ben letizia, e per male aver lutto (1).

E sia pure, dice Marco, che queste stelle abbiano qualche influenza sul temperamento umano, non sarà mai che per esse si signoreggi il lume della ragione e la libertà dell'arbitrio. Indi se il tempo é reo, se la presente generazione non s'allieta degli esempi degli avi, la colpa non è delle stelle ma sua. Gli uomini volgono a reità: essi sono i colpevoli.

---

(1) Pur. XVI.

Posta la libertà dell'arbitrio, ecco le leggi, ecco la sapienza del regime:

> Però s' il mondo presente disvia
> In voi è la cagione; in voi si cheggia:
> Ed io te ne sarò or vera spia (1)

Se non che la questione sociale ha per Dante, e giustamente, una preparazione al tutto psicologica. Ecco Dante filosofo, o meglio Dante fedele seguace dell'Aquinate, accennare la sua opinione intorno all'anima umana, all'origine delle idee, alle abitudini morali.

Nel Paradiso (2) Dante si fa spiegare da Beatrice alcun dubbio intorno alle condizioni dell'anima umana, e prende occasione per opporsi alla sentenza di Platone il quale insegnò che le anime, prima di trovarsi ne' corpi umani già esistevano nelle stelle, e che alla morte dell'uomo tornavano alle stelle. Dante nel vedere la figura di Piccarda nella luna, si fa muovere obiezione da Beatrice, quasi che per tal fatto si volesse a lui, riluttante, mostrare vera l'opinione del filosofo:

> Ancor di dubitar ti dà ragione
> Parer tornarsi l'anime alle stelle,
> Secondo la sentenza di Platone.

Il vedere le anime nelle diverse sfere, come viene dichiarato da Beatrice, non è effetto dell'esistenza di dette anime in esse; sibbene é simbolo della varietà dei gradi di gloria che godono. Ma Dante,

(1) Ivi.
(2) C. IV.

in questa questione apertamente manifesta la sua giusta dottrina intorno all' anima. Accennammo più volte, che Dante vittorioso delle false opinioni astrologiche, in quanto all' influenza del libero arbitrio, non potè difendersi al tutto da esse riguardo a certo influsso indiretto e non nocivo alla libertà, il quale traesse origine da quelle. Sotto tale aspetto Beatrice s' adopra di interpretare, a suo modo, o meglio a modo di Dante, l'opinione dell' autore del Timeo:

S'egli intende tornare a queste ruote
L' onor dell' influenzia e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote. (1)

Ma in quanto alla sentenza fondamentale l' Alighieri favella con Aristotele e con S. Tommaso. Platone insegnava che l' anima non costituiva col corpo umano una sostanza sola ed una sola natura, ma ch' era nel corpo come motore o forma assistente. Di contro Aristotele ed i suoi seguaci asseriscono, che l'anima umana, intrinseco principio di vita, costituisce col corpo una sola sostanza e natura completa, e composta di due nature, e sostanze incomplete, quali sono l'anima stessa ed il corpo. Di modo che, sebbene le potenze intellettive siano nella sola anima, come in soggetto, e le potenze sensitive e vegetative siano nel composto, cioè nell' anima insieme e nel corpo, come in soggetto, (2) nondimeno tutta l'attività venga dall'anima, come da forma sostan-

---

(1) Ivi.
(2) Pur. XXV. Sum. Th. P. 1. q. LCCVIII. a I.

ziale. Indi le parole *natura per forma le diede* (1) significano quando Dio in quanto autore dell'ordine naturale la unì al capo quale forma (2). Indi l'anima si congiunge col corpo come causa coll'effetto, come atto con la potenza, come la forma sostanziale colla materia: (3)

Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta.

La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto
Come per verdi fronde in pianta vita. (4)

L'anima umana esce dalla mano del suo autore che la crea, come colei che sa nulla. La teoria degli scolastici in ordine all' origine delle idee è perfettamente significata dall' Alighieri colla sua bella similitudine. Gli scolastici tengono la via di mezzo fra gli estremi del sensismo pel quale l' idea non é che la sensazione trasformata, e del razionalismo, pel quale l' idea, dopo molti giri, e molte formole si riduce a Dio stesso, intuito direttamente dalla mente nostra. Per gli scolastici l'idea presa obiettivamente, è una ragione percepita dell'anima, nel volgersi che fa alle cose sensibili, nelle quali scorge per virtù ricevuta da Dio, ciò che in esse il senso non può discernere, e quindi si innalza per nuova astrazione a più alti concetti. (5)

---

(1) Par. IV.
(2) Cornoldi. Com.
(3) Sum. Th. p. l. q. LXXVI. a II.
(4) Pur. XVII.
(5) Liberatore Matteo. La filosofia della Divina Commedia

L' uomo non essendo nè Bruto, nè Angelo ma partecipando d' entrambi, non si ferma ai puri sensibili, nè si specchia direttamente negli intelligibili, ma nel sensibile scorge l'intelligibile e dal mondo corporare s' innalza all' incorporeo e a Dio, che è creatore dell'uno e dell'altro (1). Ecco la dottrina ideologica di Dante. Di che egli insegna chiarissimamente che l' anima dagli oggetti appresi dal senso s'innalza all' intendimento delle cose soprassensibili. Di che Beatrice questo adduce per motivo del mostrarglisi le anime beate ne' diversi cieli sotto corporee apparenze.

Così parlar conviensi al vostro ingegno
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno (2)

L' anima viene unita al corpo senza scienza alcuna, senza giudizi o idee, secondo le dottrine di Aristotile e di Tommaseo, (3) e la negazione di qualsivoglia idea innata in qualsivoglia significato che colla maniera usata da Dante:

Esce di mano a lei che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia

L' anima semplicetta, che sa nulla
Salvo che mossa da lieto fattore
Volentieri torna a ciò che la trastulla (4)

---

di Dante Alighieri: Omaggio a Dante Alighieri offerto dai cattolici italiani, Roma 1865.

(1) Liberatore, loc. cit.

(2) Par. IV.

(3) P. I. Q. XXXIV. A. 7.

(4) Par. XVI.

Peraltro quest' anima è fornita di lume di ragione naturale e di volontà ; le quali due potenze verranno all' atto di conoscere il vero e di amare il bene quando saranno nelle opportune circostanze. Se non che l'anima umana, mossa dal suo fattore lieto verso il bene, in generale questo bene appetisce in *atto primo*, ma elegge poi il bene particolare in *atto secondo*. Indi la scelta del bene apparente invece dal bene reale, secondo la dottrina dell' Angelico. Il falso giudizio previene l' atto volitivo e l' uomo segue ciò che ha aspetto di bene, mentre bene non è in realtà, come taluno sceglie il falso invece del vero. Senza che, essendo il male privazione di bene, ciò che è bene sotto un aspetto, può essere male sotto un altro aspetto; così un cibo gradevole può essere bene per la dilettazione del senso, e male riguardo alla sanità. Quindi alcuni piaceri che attraggono tanto in questa vita sono in realtà mali gravissimi, avendo tuttavia la tenue apparenza di bene pel passeggero diletto (1).

Peraltro l'anima creata dal sommo bene manifesta fino da principio la sua letizia e

Volentier torna a ciò che la trastulla. (2)

e quindi l' anima nel primo tempo di sua dimora nel corpo, cioè nell' infanzia, è tutta festività ed allegria, e fa ragione della lieta sua origine, perchè mossa *da lieto fattore*. Ma venute, le circostanze opportune, come notammo, nella guisa che l'intelletto

(1) Cornoldi, loc. cit.
(2) Ivi.

volgesi al vero la volontà, volgesi al bene. Questo bene peraltro è il piccolo bene naturale, il bene sensibile, un bene passeggero. È la fanciulla che vede la prima rosa di maggio, nè pon mente alle spine che la circondano.

> Di piccol bene in pria sente sapore: (1)

quel sapore a cui è, a così dire, disposto il palato, immagine della capacità di gustare i diletti terreni ch'ha il composto umano. Ma questo sapore della dolcezza è ragione d'inganno. Indi l'anima s'illude in codesto desiderio del bene, perchè crede che quel bene, che assapora, possa renderla contenta, mentre essa, creata per un bene infinito, non può di beni finiti appagarsi. Ma per le conseguenze del peccato d'origine, che l'anima ha contratto per l'unione col corpo, essa è inclinata al male ch'apprende sotto forma di bene, indi il piccolo bene l'attrae, l'affascina, e la tramena a reità:

> Quivi s'inganna e dietro ad esso corre,
> Se guida e fren non torce il suó amore. (2)

Indi il bisogno della legge e del freno. L'Alighieri opportunamente nota, come ammesso il libero arbitrio, ammessa la tendenza al bene vero nel primo atto, all'apparente nel secondo, ammesso l'erroneo giudizio in quanto all'apparenza del bene, am-

---

(1) Ivi.

(2) Ivi. — Preferisco la lezione *guida e fren* alla comune *guida o fren*, perchè dell'una e dell'altra ha mestieri il traviato. V. Bennassuti Com.

messo il deviamento della volontà nel seguirlo; vi sia bisogno di qualche cosa che richiami l'uomo al dovere, al giusto: cioè la guida e il freno, la legge e la sanzione di essa. Ed ecco la legge, la legge di natura, la legge scritta, la legge di grazia, la legge della Chiesa e le pene minacciate a coloro, che perseguendo col desiderio un falso bene, divengono rei contro Dio, contro se stessi, contro la società umana. Ed ecco il moderatore, padre insieme e giudice, difensore dei buoni, e punitore dei perversi.

Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre. (1)

Ma qui non si tratta di re qualunque, ma d'un re che si elevi sugli altri per altissimo seggio. La questione che si tratta in questo luogo non ha attinenze puramente umane e sociali nel senso strettamente politico, ma attinenze d'un ordine superiore, e al tutto soprannaturale. Si tratta di riordinare nell'anima umana l'equilibrio perduto, si tratta di ridonare all'anima ingannata pei falsi beni, il giusto criterio del bene pel quale fu creata, si tratta di porre in calma la società umana con un codice di tutti i tempi e di tutte le nazioni, con un codice che, moderando gli uomini nel tempo, li raggiungesse per sanzione severa nell'eternità. Le leggi parziali dei monarchi, sebbene provvide, quando non s'accordino con quelle che hanno l'altissima origine d'un potere divino, o d'un potere divinamente costituito, non

(1) Ivi.

possono ottenere lo scopo generale dell'emendamento morale, e se valgono a frenare la brama della colpa e del delitto, non giungono a distruggere il germe di questo e di quella. Il rege o il reggitore, o guida non può essere altri in questo luogo che il vicario di Cristo, guida del popolo nelle cose che appartengono alla salute eterna; delle quali sole cose qui si parla, avuto riguardo agli antecedenti, come già vedemmo ed ai conseguenti come vedremo (1). La torre, è la chiesa di Roma (2) che c' introduce alla città vera, alla città unica, che, secondo il comune favellare delle anime purganti, è la Gerusalemme celeste. Di ciò Sapia senese faceva fede nelle sue parole, che son le parole di Dante:

O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia peregrina (3).

Le altre città nel misterioso linguaggio oltremondano non sono che passeggeri luoghi di riposo. Ma si opporrà: l'anima di Marco qui favella di ciò che conviene fare nel mondo, com' ei fosse nel mondo, egli, conoscitore di questo; adunque ei vuole parlare di re, e non di pontefice, tanto più che la sua questione psicologica si lega interamente colla questione sociale, di cui diffusamente c' intratterremo. Eppure per ciò che consegue chiaramente apparisce trattarsi in questo luogo delle leggi divine ed ecclesiastiche, delle leggi

(1) Benasssuti. Com.
(2) Cornold. Com.
(3) Pur. XIII.

universali, che debbono essere anzitutto onorate dal pontefice. Il rimprovero di Dante contro Bonifacio è la prova sicura che qui si tratta di leggi non puramente umane. Il pastore che precede, e il custode delle leggi è il legislatore, è la guida. Il suo ruminare è appunto, secondo Dante, l' insegnare, il dirigere, come maestro e come moderatore. Se non ha le unghie fesse, giusta l'irosa contumelia del poeta, è perchè non fa quello che altrui comanda. Dunque egli il rege, dunque fuori delle umane zone la torre ch'ei debbe almeno conoscere la torre, ossia la porta della città eterna.

> Le leggi son ma chi pon mano ad esse?
> Nullo, però che il pastor, che precede
> Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse (1).

Del valore di questa accusa contra la persona di Bonifacio ragionammo altrove. Ora ci basta trarre dalle suddette parole argomento per dimostrare che il re è il pontefice, le leggi sono le custodite o fatte da lui, la torre, la chiesa romana, porta del cielo.

Se non che, si potrebbe rispondere, tornando dietro all'acerbo rimprovero di Marco, che venendosi al particolare s'accenna chiaramente quale fosse la supposta colpa del pontefice nel trasgredire le leggi, cioè ch'egli volesse usurpare i diritti altrui. Ma prima di tutto rispondo esser troppo chiara l'immagine del ruminare, troppo aperto il significato della guida, onde il pontefice dovesse essere considerato come legislatore e trasgressore insieme. Quali leggi incombevano

---

(1) Purg. XVI.

a lui di divina origine, quali dai suoi antecessori bandite o da se che il ponessero in siffatta contradizione perchè egli potesse dare cagione ai non giusti rimproveri di Dante? Qui certo l'Alighieri non intendeva di condannare il possedimento del sacro patrimonio, come vedemmo nella prefazione al primo volume dei nostri studi, poichè è chiaro che chi volesse attribuire a causa così tenue, qual'era quella del dominio temporale, effetti di così grande ruina, come quelli, cui accenna Marco, direbbe cosa assai ridicola (1). Il Fraticelli nella sua dissertazione sulla Monarchia (2), il Torelli (3), il Marcucci (4) e più che tutti magistralmente il p. Berardinelli suoi scritti che s' intitolano *La Monarchia di Dante e il Dominio temporale del Romano Pontefice* (5), asseriscono che Dante, non solamente non vuole abolito il dominio temporale dei papi, ma che anzi lo approva, lo loda, e lo vuole, e lo vuole mantenuto. Dante negava soltanto la supremazia del Papa sull'Imperatore. Ebbene, quale legge divina o umana s' opponeva all' arbitrato pontificale, se anzi per la divina istituzione della Chiesa e del Pontificato era stabilita quest' alta direzione dei popoli e dei re?

Peraltro a muovere innanzi con calma in que-

---

(1) Cantù. L'Europa nel secolo di Dante.

(2) Opere minori di Dante Alighieri.

(3) Edizione dantesca di Padova. Tip. Minerva 1882.

(4) Dante mostrato paladino della Monarchia temporale del Romano Pontefice. Omaggio a D. A. offerto dai cattolici italiani. Roma. Monaldi. 1865.

(5) V. Civiltà Cattolica 1865.

sta questione dobbiamo trarre al sottile esame dei lavori danteschi e raffrontarli fra loro. Qui occorre mettere Dante a paragone di Dante. Nelle parole di Marco Lombardo è un sunto del Trattato della Monarchia. Esclusa affatto, come vedemmo qualunque avversione al possedimento territoriale del pontefice, rimane l' altra questione dell' indipendenza dell' Imperatore da questo. Ponendoci pertanto ad esaminare il meglio che per noi si possa la Monarchia, intenderemo pienamente le parole di Marco Lombardo, e insieme vedremo come l' altissimo ingegno di Dante, per personali ragioni, innestasse ad un' opera d'alto concepimento giuridico falsi giudizi, che gittarono non lieve ombra sopra alcune pagine della Commedia.

V.

La Monarchia di Dante deve essere considerata nella sua entità dottrinale, e nelle occasioni che le diedero origine. Il prologo dell'opera è un disvelamento di alta rettitudine da parte dell'autore. Quel prologo dovrebb'essere accolto da tutti gli scrittori e in tutti i tempi. (1). Gli uomini devono essere larghi agli altri uomini delle loro cognizioni « sì che s'affatichino di dare delle medesime ricchezze a quelli che dopo loro verranno » (2) « L'uomo dotto sia utile all' umana società, sia il legno che fruttifica presso alle limpide acque, non la voragine pestilenziale che inghiotte e nulla dà (3). » Tratti l'uomo d'ingegno ve-

(1) T. IV. c. IV.
(2) Mon L. 1 par. I. (Traduzione del Trivulzio).
(3) Ivi.

rità non trattate da altri (1). Segue nn altro principio, non meno bello e d'utile grande. Dovere ogni speculazione politica avere per iscopo l' utile della civiltà del genere umano. Ottimo intendimento. « Nemmeno, osserva il Balbo, a' nostri tempi, nei quali tanto di ciò si discorre, nulla di più largo e di più preciso insieme non fu detto da nessuno (2). » Ma eccoci alla macchina dantesca, al programma del lavoro. Dante per il suo fine proposto, l' utile della civiltà del genere umano, desidera una Monarchia universale, monarchia della quale favella anche nel Convito (3). Indi chiude la sua opera in tre libri: nel primo piglia a dimostrare che la Monarchia universale è necessaria al bene dell' umanità, nel secondo che il popolo romano ha acquistato diritto a tale monarchia, nel terzo che questa Monarchia e quest'impero dipende da Dio solamente e non da ministro o vicario di lui.

Noi imprendendo a trattare di queste dottrine dantesche, che sono quelle che informano il linguaggio di Marco Lombardo, procederemo colla massima pacatezza, e col migliore ordine che per noi si possa.

L' arbitrato civile, diviso affatto dall' arbitrato religioso, Dante non volle nè poteva volere senza contradire nella sua Monarchia tutte le altre sue dottrine. Peraltro la poco opportuna significazione di pensieri della terza parte del suo lavo-

(1) Ivi.
(2) Vita di Dante.
(3) L. II. par. VI.

ro pose occasioni a diverse questioni, imperocchè i fautori di Lodovico il Bavaro, in favore dell' impero, e contro la Chiesa si giovarono del Trattato della Monarchia, onde gli sdegni del cardinale Bertrando del Poggetto, legato della Chiesa di Roma in Lombardia, sotto il pontificato di Giovanni XXII. Anche ammessa la distinzione della direzione per essenza o virtualità, Dante vuole l'una all'altra subordinata, secondo la ragione dei fini. L'imperatore è figlio, il Pontefice è padre (1). Altrove toccammo di ciò e ci giova tornare sull' argomento (2). Tuttavia l' opera di Dante adombra alquanto la giuridica potestà pontificale, dando all' impero più di quello che gli convenga, e limitando in pari tempo i diritti del pontefice. Sotto questo aspetto la Monarchia di Dante dovea essere combattuta nelle sue teorie e lo fu. Ora abbiamo innanzi agli sguardi due generi di opposizione teoretica alla Monarchia: uno chè distrugge, a dir così, l'organismo del lavoro, l'altro che trova nelle teorie espresse nel libro terzo, com'è pur vero, irragionevoli asserzioni e contrarie ai diritti del Pontefice. Cesare Balbo (3) chiaramente asserisce che la Monarchia di Dante non deve considerarsi che come un' utopia. Di che, dice questo scrittore, che Dante nel primo libro prova la necessità della sognata Monarchia a stabilire la non meno sognata pace universale. Nella seconda parte, o secondo libro, a sentenza del Balbo, è pure palese la stranezza dell' ar-

(1) L. III. par. Villani.
(2) Stell. Danteschi vol. 1 Prefazione.
(3) Vita di Dante.

gomentare. » Il diritto d'imperio universale del popolo romano è provato con un gran sillogismo, che comprende quasi tutto il trattato e corre così. Il diritto o *jus* non è altro che il volere di Dio, identico con ciò ch' è voluto da Dio (1). Ma Dio volle l' imperio del popolo romano, poichè questo fu il più nobile e il più virtuoso; poichè Dio fece miracoli per esso, poichè suo fine fu sempre il bene pubblico, o universale, poichè tal popolo fu ordinato dalla natura ad imperiare; poichè Dio manifestò il suo giudicio nel duello che si fece tra esso e gli altri popoli all' imperio: Dunque il popolo romano ebbe diritto all' imperio, e se non l'avesse avuto; se tale impero non fosse stato *de jure* su tutto il genere umano, N. S. Gesù Cristo, nato sotto esso e morto per giudicio d' un giudice di esso, non sarebbe morto per opera del genere umano intiero, nè così a sconto del peccato del padre di esso. Vedesi a quali assurdità tragga la ricerca dei fatti a prova d' un cattivo argomento (2).

Nel terzo libro l' Alighieri s' argomenta di mostrare che l' ufficio del monarca, ovvvero dell' impero, dipende immediatamente da Dio, sofisticando intorno alla triplice specie de' nemici della Chiesa, i guelfi, i greci, i decretalisti e si mette per una sdrucciolevole via a fine di provare la sua tesi. Ecco le immagini dei due luminari, secondo la Genesi, sebbene nel medioevo la luna significasse l' imperatore,

---

(1) Mon. Parag. 1.
(2) Balbo. Loc. cit.

e il sole il pontefice, ecco venire innanzi la ricordanza di Levi primogenito di Giuda, di Saulle eletto e deposto da Samuello, dell' incenso ed oro offerti dai Magi al Redentore, delle due spade presentate da Pietro a Gesù Cristo, ecco la questione della donazione costantiniana e della difesa della Chiesa e dell'impero conferite dal pontefice a Carlo Magno. Indi nuovi argomenti positivi: l' impero esisteva prima della Chiesa, la Chiesa non ha virtù d'autorizzare l' impero, nè da Dio, nè da se, nè dagli uomini tutti, nè dai più potenti fra loro. Di che conchiude che non dipendendo l'imperio dal vicario di Dio, e tanto più da nessun altro, dipende immediatamente da Dio. Opportunamente nota il Balbo (1), che siffatte teorie doveano divenire arme di offesa a mano dei nemici della religione, per rendere Dante quasi precursore de'riformatori che straziarono l'unità della fede. Dante che chiude, come vedemmo, le sue opere con una specie di protesta di ossequio alla Chiesa, non poteva avere così perversi intendimenti. « Finiscasi adunque, dice il Balbo, di apporre a Dante le esagerazioni in cui non cadde. » Ma Dante, conviene confessarlo con audaci dottrine, diede occasione a cosiffatte esagerazioni, che la storia, la critica, il buon senso s'adoprano di togliere dalla sua responsabilità.

Che dunque la Monarchia di Dante avesse oppositori non è a dubitare. Vedemmo come l' occasione del Bavaro gli accattasse gagliarde nimicizie, e

(1) Loc. cit.

vedremo come nel grave sistema scientifico avesse opportuni contrasti. Fra i molti lavori forniti a contradire le teorie della Monarchia merita considerazione quello di fra Guidone Vernani (1). In questo lavoro del quale parla il Ferrari (2) è combattuta scolasticamente la dottrina di Dante, e specialmente quella sua distinzione « *Cui (Petri successori) non quidquid Christo, sed quid Petro debemus* (3). Il modo onde il Vernani confuta Dante ha invero dell'acerbo e dello sprezzante, ma gli argomenti che reca sono validi abbastanza, e a detta del Carducci (4) ottengono sovente facile vittoria per l'argomentazione troppo vaga e troppo poetica dell'Alighieri.

Ma per trarre innanzi colla maggiore diligenza possibile intorno all'esame critico del Trattato della Monarchia, onde s'informano le parole di Marco Lombardo, volgeremo il pensiero a quelli, i quali si disvelarono non nemici, ma difensori dell'opera dantesca. Luigi Mancini (5), il quale con grande impegno s'adopra a dimostrare la esattezza dottrinale, e la bellezza dell'opera dell'Alighieri, è costretto a consentire che la politica idea di Dante fosse sogno ed utopia. Peraltro degli studi in difesa della Monar-

(1) Fratris Guidonis Vernani ariminensis ord. praedicatorum. De potestate Summi Pontificis et de reprobatione Monarchiae compositae a Dante Aligherio. Tractatus duo nunc primum in lucem editi. Bononiae, Coli, 1746.

(2) Corso degli scrittori politici italiani. Milano 1862 vol. I.

(3) Mon. L. III.

(4) Ferrazzi. Man. Dant. vol. IV.

(5) La Divina Commedia di Dante Alighieri. Quadro sinottico-analitico. Fano. Tip. Lana. 1861.

chia dantesca a me sembra principalissimo quello di Giovanni Carmignani (1). Sebbene lo scrittore della prefazione all'edizione del Nistri dica che il Carmignani, scevro di passioni guelfe, la illustrasse colla doppia face della storia e della filosofia dimostrandone l'intrinseco valore in se e nelle ragioni a cui s'informa, non può negarsi che dalle dottrine del Carmignani vengano ragioni che giovino al nostro tema. » I due secondi libri della Monarchia accattarono a Dante il rimprovero, non pure di partigianismo, e di nemicizia all'autonomia politica della sua patria, ma anche di contrarietà ai principi cattolici (2). Ed invero l'applicazione delle dottrine generali del primo libro che è fatta nel terzo e nel secondo, secondo lo stesso Carmignani, fu occasione degli acerbi rimproveri che vennero d'ogni tempo al poeta. Questo peraltro viene dalla distinzione fra la dottrina dominante nell' opera e l' occasione dell' opera stessa. Non può negarsi che la Monarchia dell' Alighieri, considerata come teoria politica, e invero impronta politica volle dargli il poeta (3), abbia dell' astratto e dell' ideale. Questo carattere, questa impronta trae più dall' indole della filosofia seguita da lui che da ragione di partito, o da prevenzione qualunque di nimistà verso la Chiesa,

---

(1) La Monarchia di Dante. Studi storici. Edizione del Torri. Livorno 1844. — Pisa Nistri 1865 — Questo lavoro trovasi anche nella storia delle origini e dei progressi della filosofia del diritto. Lucca, Giust. 1865.

(2) Carmignani. Ed. Nistri pag 20.

(3) *Cum ergo materia praesens politica sit, imo fons et principium rationum politicarum etc.* Mon. Lib. I. par. 3.

o da amore soverchio verso l' impero. L' Alighieri vuole improntata la civiltà d' un carattere intellettivo: è l' ottimo cui ella deve intendere, l' ottimo, come quello che meglio risponde alla dignità della natura umana. Dante per le teorie di Pitagora, o d' Aristotele vagheggia l' unità universale, una unità d' intellettualità e di forza materiale, indi accetta il *Monas* di Pitagora, e rifiuta il *Dias* o dualismo. (1) L' autore si sforza per acconciare al governo delle volontà umane il sistema di Pitagora. Comincia dalla gleba per finire alle fiamme, come più facili a congiungersi a un solo apice (2). Il *simplex dumtaxat et unum* di Pitagora signoreggia nel suo sistema. È la scuola filosofica che fa via al teorema politico, e il principio dell' accordo di tutta la società umana che conserva nelle sue parti l' autonomia direttiva, che si fonda sul principio teoretico della filosofia. Per questo concepimento, se non inalterabile per se come l'ideale della repubblica di Platone, in accordo colla soggezione dell' imperatore al successore di S. Pietro, e secondo le stesse asserzioni di Dante notate innanzi, si avrebbe in certa guisa posto in atto il sublime concetto del sacro impero, ideato dai pontefici. Ammesso l'impero sottoposto al sacro arbitrato dei papi in ordine ai bisogni universali della società umana, o meglio ammessa l'alta direzione della Chiesa sui principi, e sul più autorevole di essi,

---

(1) Carmignani. Loc. cit.

(2) *Nam sicut plures glebas diceremus concordes propter condescendere ad medium, et plures flammas propter condescendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent.* Lib. I par. 17.

l' imperatore, poteva in qualche modo concretare l' idea del primo libro della Monarchia dantesca. Ma come notammo, collo stesso Carmignani difensore del lavoro dantesco, i due secondi libri guastano l' idealità filosofica del primo per inopportuna applicazione. Nel secondo libro il poeta, oltre che si adopra di mostrare con strano argomento l'impero romano essere voluto direttamente da Dio, con la quale dimostrazione intende farsi via all' asserzione contenuta nel terzo libro, cioè che l' impero è indipendente dal pontefice, si sforza anche di provare la legittimità dell' imperatore germanico dei suoi tempi col farla derivare da quella degli imperatori di Roma antica, innestando quest' impero nuovo al regno d'Augusto. Una siffatta tesi ch'egli vuole dimostrare con argomenti tratti dalla storia, lo costringe a dimostrare 1.° la legittimità dell' origine, 2.° l' innesto della contemporanea legittimità coll'antica. Lo stesso Carmignani osserva che per dimostrare ciò ha dovuto adoprare un' argomentazione di violenza; trovandosi a fronte d' una tesi tanto difficile e tanto ardita. La prima parte del lavoro ha un' impronta schiettamente pagana; la seconda parte un' impronta apertamente sofistica. Si vede il grande ingegno dell' Alighieri adoperato in una lotta difficilissima. È un fatto che si vuole dimostrare, un fatto paradossale, a cui sostegno vengono meno le prove più ingegnose e sottili. Nel terzo libro, come notammo, conseguenza del primo si asserisce la indipendenza dell' impero della Chiesa, mentre si chiude il lavoro coll' asserzione della dipendenza di Cesare da Pietro. E di vero, noi ci gioviamo delle stesse parole

del Carmignani per mostrare a quali strane conclusioni conducesse la mente dell'Alighieri un assunto audace e non improntato di verità. « L' Alighieri, ritenendo che la potestà imperiale d' Augusto fosse l' effetto d' una trasfusione in lui della potestà del popolo romano, senza però citare legge regia, vera o falsa ch' ella sia, mescolando insieme materiali storici e mitologici, citando Livio e Virgilio, sostiene il dominio conferito da Dio al popolo di Roma sulle tre parti del mondo allora conosciute, fabbrica una aureola di luce celeste alla genealogia degli imperatori romani, innestandola in Dardano figlio di Giove, e in Enea, figlio di Venere; e non dubita di ravvisare la divina origine del diritto che i romani si arrogarono sugli altri popoli, ne'miracoli che la loro storia e i loro fasti religiosi rammentano: tra i quali annovera senza difficoltà l' ancile caduto dal cielo al tempo di Numa; le oche del Campidoglio, che svegliarono Manlio alla difesa di quel propugnacolo; la grandine caduta dal cielo, dalla quale ebbe un ritardo la vittoriosa incursione di Annibale; la fuga di Clelia a nuoto per le acque del Tevere dal campo di Porsenna; e poteva aggiungere la pietra durissima tagliata col rasoio dal sacerdote Accio Mevio nel foro di Roma. Lascia quindi l' Alighieri l' ufficio mitologico ed assume il teologico, pretendendo di dimostrare che la priorità della potenza umana è titolo, per il quale la temporale autorità pontificia deve considerarsi rispetto alla imperiale come la luce lunare rispetto a quella del sole. Le sottigliezze ch' egli pone in opera per sostenere il suo assunto sono spinte tant' oltre che la circostanza della

nascita del Salvatore in luogo soggetto all' autorità dell' imperatore di Roma è da lui considerata come argomento dall' essersene egli riconosciuto suddito (1). »

Abbiamo voluto preferire l' autorità del Carmignani perchè non si tenesse che le accuse contro l' opera della *Monarchia* venissero da sistema di opposizione. Il fatto è che l' eccessivo modo della dimostrazione dantesca è di se stesso prova della inopportunità della tesi. Questo successore di Augusto, che non teme e non desidera, ch'è a tutti superiore, che mantiene l'autorità delle sottoposte autorità, indipendente dal pontefice riguardo al diritto di investitura, dipendente da lui come a padre figlio, per il coordinamento della felicità temporale alla eterna, rimarrà poi sicuro sul suo trono di monarca? L' ideata pace sarà duratura? Cadde il primo colosso imperiale e questo piccolo simulacro d'impero sarà incrollabile? Può essere che una monarchia terrena, per quanto si volesse, ammessa la strana teoria dantesca, di origine divina potesse soprastare a una istituzione senza dubbio d'origine divina, e di divina istituzione? L' impero romano è la terra, la Chiesa, il cielo, onde nel medioevo voleva significarsi l' imperatore pel simbolo della luna, e il pontefice per quello del sole. Mettere al medesimo punto le due istituzioni è grande follia, volerle indipendenti l'una dall' altra, cioè l' impero dalla Chiesa e turbare l'ordine provvidenziale religioso; combattere l' intendi-

(1) Loc. cit. pagg. 24, 25.

mento divino. Se Pietro è Gesù Cristo in sulla terra, se il loco di Pietro vaca nella presenza del figlio di Dio, (1) com' è che le cose terrene, non debbano affidarsi alla suprema direzione de' pontefici? L' impero era prima della Chiesa? Ma invece la Chiesa è prima dell' impero. La Chiesa di Gesù Cristo ha i suoi preludi nell' Eden, nelle promesse del riparatore, la Chiesa nel vaticinio e nel simbolismo attraversa l'età del mondo, nella figura e nell'ombra trionfa degl' imperi e delle generazioni. La Chiesa, divinamente istituita, germoglia ai piedi del Calvario, ma quando il suo istitutore prende l' umana carne per l' universale riscatto, l' impero romano si accosta ordinato e pacifico ai piedi di una culla silvestre, utile nella sua compattezza alla propagazione della Fede. Le vittorie dell' impero romano divengono trastulli d' infanzia a fronte delle due grandi opere alle quali egli viene destinato, riguardo alla vita della Chiesa. La prima compì come ministro della divina giustizia nella immolazione della grande vittima;

> Ma ciò che il segno che parlar mi face (2)
> Fatto avea prima, e poi era fatturo
> Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
>
> Diventa in apparenza poco e scuro
> Se in mano al terzo Cesare si mira
> Con occhio chiaro e con affetto puro.

---

(1) Par. XXVII.
(2) L' Aquila.

Che la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. (1)

La seconda poi compì come ministro della divina giustizia contro coloro, che chiesero nel turpe delirio dell' ingratitudine, la morte del giusto:

Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico,
Poscia con Tito a far vendetta corse,
Della vendetta del peccato antico. (2)

Ecco l' impero romano nelle mani del divino istitutore della Chiesa, adoperato agli alti fini della sua provvidenza. Se non che il romano impero, o meglio il gran sole, secondo Dante, che mostra agli uomini la terrena strada, s' attenta d' offuscare il sole che deve mostrare agli uomini il sentiero di Dio.

Soleva Roma ch' il buon mondo feo
Due soli aver, che l' una e l' altra strada
Facèn veder e del mondo e di Deo. (3)

Qual' è la Roma che fa buono il mondo? La Roma di Nerone o la Roma di S. Pietro? Roma fa buono il mondo, Roma predestinata a sede della vera Fede.

Ma quali furono questi soli imperiali che fecero vedere la via dell' umana civiltà? Non certo quelli che regnarono fino a Costantino, che da Dante fu-

(1) Par. VI.
(2) Ivi.
(3) Pur. XVI.

rono rappresentati in figura dell' aquila che, discendendo la prima volta dai rami dell' albero e dando nella scorza dell' albero, urta gagliardamente nel carro, al quale si dà pure il nome di navicella. (1)

Poscia per indi, ond' era pria venuta,
L' aquila vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

E qual' esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì dal cielo, e cotal disse,
O navicella mia, come mal carca! (2)

Nè si deve intendere per quell' accumularsi delle penne nel carro un rimprovero alla donazione costantiniana, ma qualche cosa di schiettamente offensivo, come la persecuzione degl' imperatori romani, e questo è chiaro per ragione contestuale, perchè seguendo Dante a narrare nel medesimo canto sue visioni, parla immediatamente delle violenze di Filippo il Bello. Ma questo sole che splendeva insieme a quello del pontefice, e la cui luce veniva contesa da questo, poteva essere forse uno di quegli imperatori germanici che volevano, come Arrigo quarto, insignorirsi dell' elezione del Pontefice, e dare ai vescovi investitura imperiale per tenere soggetta la Chiesa? No. Dante nell' idea generale di sole imperiale, anche ammessa la inopportuna negazione della dipendenza dal Pontefice, non poteva intendere se non Carlo Magno, come altrove notammo degno della Compagnia dell' alto Maccabeo e di Orlando, di Gugliel-

(1) Conv. IV. c. 5.
(2) Pur. XXXII.

mo, di Riccardo, di Gottifredi, che fecero bella prova a vantaggio della Chiesa:

> Io vidi per la croce un lume tratto,
> Dal nomar Josue, com' ei si feo,
> Nè mi fu noto il dir prima che fatto.
>
> E al nome dell' alto Maccabeo
> Vidi moversi un altro roteando:
> E letizia era forza del paleo.
>
> Così per Carlo Magno e per Orlando
> Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
> Com' occhio segue suo falcon volando.
>
> Poscia trasse Gulielmo, e Rinoardo,
> E il duca Gottefredi la mia vista
> Per quella croce, Roberto e Guiscardo (1).

Ma Dante segue in sue severe conclusioni severo conto a' pontefici, perchè essi volessero farla da imperatori. Indi le acerbe frasi dello spegnere l' uno l' altro sole, del confondersi dei reggimenti, del bruttarsi della soma; frasi acerbe proferite da Marco.

> L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
> Col pastorale, l' uno e l' altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada;
>
> Perocchè giunti l' un l' altro non teme,
> Se non mi credi pon mente alla spiga
> Ch' ogni erba si conosce per lo seme. (2)

E quindi:

> Dì oggimai che la Chiesa di Roma
> Per confondere in se due reggimenti
> Cade nel fango e sè brutta e la soma. (3)

---

(1) Par. XVIII.
(2) Pur. XVI.
(3) Ivi.

Ma dunque il sole del papato ha spento il sole dell'impero? Anzitutto l'antico impero romano cadde da se, cadde oppresso dalla decrepitezza non dell'età, ma del vizio, cadde perchè debole già, venne oppresso dalle gagliarde forze dei barbari. I pontefici non spensero l'impero, e quando Gregorio il Grande, onore del suo secolo, vide le rovine di Roma, e il rozzo acciaro de' barbari starle contro, s'addolorò di tanto scempio, e scrisse una delle più belle pagine de' suoi Morali, lumeggiando la caducità delle cose umane. I pontefici anzi procacciavano di far sorgere dalle ceneri dell' antico il nuovo impero, e la creazione di questo nuovo impero devesi al terzo Leone. Ma Dante colla sua frase l' un l' altro ha spento richiamasi ad un tempo che precedette l'istituzione del sacro impero con Carlo Magno, ad un tempo che precedette la stessa caduta dell' impero. Egli richiamasi all'epocà bizantina, quando Costantino,

Per cedere al Pastor si fece greco. (1)

trasportando la sede imperiale a Costantinopoli e lasciando Roma in balia del Pontefice. É vero che questo avvenimento ebbe la sua conseguenza. Per la prevalenza de' papi sugl' imperatori riguardo a Roma, da Costantino ad Arcadio, ed Onorio, figli di Teodosio il grande, Roma non si considerava più come la sede dell'impero romano; ma come la sede del papato. Ma l' impero d'occidente, come notammo, venne a crollare, non perchè i papi dimorassero in Roma, ma perchè deboli monarchi ne avessero

---

(1) Par. XX.

balìa, e perchè, come accennammo l'impero cadeva sotto il peso della propria infermità, che male cozzava colla feroce gioventù de' popoli barbari. Anzi è da por mente che nel crollamento dell'impero occidentale, i soli papi rimanevano difensori d'Italia, la quale non poteva sperare difesa dall'impero d' Oriente. Di che era naturale che i popoli d'una grande parte d' Italia spontaneamente si sottomettessero ai papi, come soli difensori, come padri, come tutori dei loro interessi e della loro indipendenza (1).

Non era dunque il sole del papato che spegneva il sole dell'impero, era il sole dell'impero che tramontava d' innanzi al sorgere del sole del papato. Quale colpa, ripetiamo, del papato se il vecchio impero andava in frantumi? I papi combattevano l' impero o l' impero combatteva se stesso? Questi trionfi del pontificato romano, sull'antico e decrepito impero romano, questi trionfi della vita cristiana, concentrata nel papato, che riassume in se popoli ed eventi, imperatori ed imperati, tutto un mondo antico pieno di forza e di gloria, un mondo antico che si sfascia per l' attrito di nuove generazioni, questi trionfi dell' idea cristiana che umanizzerà i barbari e li renderà fautori d'una civiltà nuova, questi trionfi dell'idea cristiana è luce di sole che non spegne un altro sole, ma che rinfranca maravigliosamente l' ombra crepuscolare del primo. — Di che se la spada s'unì al pastorale, nel civile cataclisma del vecchio mondo, non fu nè usurpazione, nè sciagura, ma fatto provvidenziale, e sal-

(1) Benassuti Com.

vezza de'popoli. Dante, come più volte osservammo, non intende affatto favellare del dominio territoriale de' pontefici, ma della prevalenza de pontefici sull' impero. Ebbene se i papi non avessero moderato nel medioevo le sorti imperiali, e in genere il movimento politico del mondo che ne sarebbe avvenuto? Non furono essi che si opposero alla tirannide da qualunque parte venisse? Fossero quelli che s' imponessero oltre il dovere o i rappresentanti della legittima dignità imperiale , fossero re, o fossero tiranni di piccole terre, o si nomassero, o baroni, o consoli, o avessero qualunque altro titolo di comando? Gli imperiali di Germania e i reali di Francia a vicenda invadenti l' Italia non furono tenuti a freno dai papi? Non furono i papi che posero ogni cura per cessare le civili discordie ond'era dilaniato il bel paese? Non furono i papi che cercarono la concordia fra principi e principi, che guardarono sempre l' Europa dal formidabile nemico che la minacciava, dal fiero Musulmano, tenendo alta la croce?

E dunque i papi non dovranno avere diritto alcuno sulle sorti dell' impero, e sull' ordinamento politico di tutti i regni? E quando gli imperatori ed i re usciranno dal retto sentiero chi avrà diritto di rimproverarli, e quando occorra, di punirli? Che l' Aquila imperiale celeste dica male di tutti i re della terra e dello stesso imperatore, che monta se questi re e questi imperatori non avranno chi eserciti diritti su loro.

> Che potran dir li Persi ai vostri regi
> Com' e' vedranno quel volume aperto,
> Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Lì si vedrà tra l'opere d' Alberto
Quella che tosto muoverà la penna,
Perchè il regno di Praga sia deserto.

Lì si vedrà lo duol che sopra Senna
Induce falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.

Lì si vedrà la superbia che asseta
Che fa lo scotto e l' inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna e di quel di Boemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.

Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate.

E, a dare ad intendér quanto è poco,
La sua scrittura, fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatto bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò il conio di Vinegia.

O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se armasse del monte che la fascia.

E creder dee ciascun che già per arra
Di questo, Nicosia, e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,

Che dal fianco dell' altre non si scosta (1).

Dante è costretto a dividere il segno imperiale, l' aquila, dell' imperio stesso, per porre freno ad Alberto imperatore, per muovere rimprovero ai re, a Filippo il Bello, a Carlo II re di Puglia, detto lo zoppo, a Federico Re di Sicilia. figlio di Pietro d' Aragona, a vituperare le azioni dello zio e del fratello di questo: Iacopo re di Maiorica e Minorica, e Iacopo re d' Aragona. L' Aquila disdegnosa collo stesso imperatore, vitupera Dionisio l'Agricola, re di Portogallo, e i re di Norvegia, e di Schiavonia, de' quali s' ignora il nome; flagella Andrea terzo re dell'Ungheria, Enrico terzo di Navarra, ed il re di Cipro, Arrigo secondo de Lusignani. In questo rimprovero di monarchi che muove dall' Aquila, simbolo imperiale, non è forse chiusa la ragione di un altro bisogno di direzione che sovrasti la stessa regia o imperiale dignità? Questa divisione astratta dell' aquila simbolo, dell'aquila, autorità imperiale, non dimostra la necessità che pei re e per gl' imperatori sia una guida sicura, una guida la quale nè per tempi, nè per ragione di incontri dinastici, nè per gare, nè per personali colpe possa divenire inopportuna alla meta altissima e sovrana? L' Aquila celeste, divisa dall'aquila terrestre, è il pontefice, dalla cui necessità di guida, di supremazia, prende lo stesso

(1) Par XIX.

Alighieri argomento validissimo che attribuisce al simbolo astratto dell' aquila imperiale. L' Aquila, come notammo, è costretta a correggere lo stesso imperatore, e come questo a sua volta potrà correggere gli altri monarchi? L' ordine sociale richiede che sopra i re, che sopra l' imperatore, stia l' alta autorità del Pontefice. L' Aquila di Dante reca nel rostro le chiavi di S. Pietro!

VI.

Non ci si accagioni di digressione inopportuna, se tolto motivo dalla storica figura di Marco Lombardo, andiamo trattando un pò diffusamente della Monarchia. Osservammo come nelle sentenze dell' uomo di corte sia espressamente significata la teoria esposta da Dante nel trattato suddetto. Marco Lombardo racchiude in poche parole le diffuse dottrine di Dante. Vedemmo adunque finora come nella Monarchia si trovino teorie che allontanino l' Alighieri dall'Alighieri, ed ora sarà opportuno esaminare le ragioni le quali indussero il poeta a scrivere in quella guisa che fece, ovvero ci converrà trattenerci alquanto sull' origine psichica del trattato della Monarchia. Sono chiarissimi i legami, o meglio i punti di raffronto fra il Convito e la Monarchia. Il trattato quarto del Convito contiene delineati in brevi tratti i primi due libri della monarchia, e l'analogia de' concetti e della forma è tale che quasi indurrebbe a dubitare non avesse l'autore fatto altro che tradurre in latino alcun tratto della prima opera per travasarlo nell' altra. Si noti-

no il paragrafo settimo del primo libro, nel quale parla d' un legame scambievole fra le famiglie e le città, il quale tratto ha un perfetto riscontro col paragrafo settimo del primo libro della Monarchia. Per tralasciare molti brani si noti quello che è scritto nel capitolo quinto del Convito riguardo alla città di Roma, alla sua santità, al tempo perfetto in cui fu istituito l'impero, le quali cose ed altre si trovano quasi egualmente nella Monarchia. Ma la differenza sta in questo, che mentre nel Convito, si fa cenno sdegnoso contro i principi ed altri potenti che male adoperavano nelle cose di governo, senza rispetto ad alcuno ad imperatore ed alle principali corti d' Italia; mentre si favella con dispregio delle scapigliate autorità popolari, e mentre si vituperano gli spregiatori del volgare, gl' ignoranti, i miscredenti ed in modo speciale gli avari, e si flagellano medici, legisti, letterati, studiosi della scienza per sola brama di lucro; non si dicono parole contro uomini di Chiesa, meno che una sola volta che vengono rimproverati di mettere a traffico il sapere per desiderio di guadagno. Ma anche in questo rimprovero s' adoprano termini generici, senza che si venga a particolari, senza che s' offenda il ceto intero, nè veruna qualità speciale di esso (1). Nessun cenno intorno alle contese fra la potestà laica e sacerdotale, nessun cenno, nessun rimprovero, nessun ardito attacco contro di questa. Per con-

(1) Il convito e Sua Cronologia, disegno, attinenza colle altre opere di Dante. Dissertazione di Francesco Selmi. Torino. Tip. Paravia, 1865.

trario nella Monarchia ecco Dante difendere nel terzo libro l'indipendenza della legittimità imperiale. Nel Convito nessun cenno di offesa contro i prelati e la corte, non così nella Monarchia, nella quale osa chiamare i chierici falsi relatori, e contro l'impero, e contr' essi volge acerbe parole specialmente nel libro secondo, e nel terzo. Questa differenza rende chiara la differente condizione psichica nella quale si trovava l'Alighieri.

Dante nella parte pratica ed applicativa della sua teoria politica pagò un tributo alla debolezza della umana natura (1). Il lungo esilio e le deluse speranze resero Dante artista sommo, ma non sempre pratico e felice ragionatore. Egli vagheggiò altissimi ideali, e come uomo d' arte e di scienza si tenne nella sfera delle generali speculazioni e delle intenzioni geniali. Irritabile ed irritato per le fortunose circostanze, ebbe tutta l'apparenza di ghibellino, senza esserlo in realtà, perchè l'ira ghibellina di Dante era tutta poetica, e questa ira evaporava e spegnevasi nelle abitudini della vita privata. La sua ira, ch' il rendeva sovente cieco flagellatore, era tutta mossa dalla ingratitudine della sua patria, dalla quale usciva luce o chiara o fosca che feriva la sua pupilla. Bonifacio è, secondo lui, cagione de' suoi danni? Ebbene sia colpito da tremende parole: Clemente è per lui favorevole ad Arrigo? Ebbene Clemente « successore di Pietro fu luce di apostolica benedizione, allumina acciocchè ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minor lume allumini (2). » Sembragli Cle-

(1) Carmignani. Loc, cit. pag. 20.
(2) Epistola ai Principi e popoli d' Italia.

mente non più favorevole ad Arrigo? Ed ecco l'accusa di tradimento lo colpisce:

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni (1)

Arrigo è il sole di Dante, come altrove vedemmo. Tutte le speranze dell'esule s'incontrano in lui. Indi l'intellettuale baloardo del trattato della Monarchia, insieme di astratte teorie filosofiche e di audaci applicazioni politiche, lavoro bellissimo per copia di dottrina, per teorie giuridiche, per ingegnosissimi avvicinamenti di storia, ma non così per pratica applicazione e per utile reale di stabilite norme sociali. La Monarchia, secondo il Carmignani, per ciò che riguarda il primo suo libro contiene idee filosofiche vigoreggianti in quel tempo, ma dove i due secondi libri a irritabilità di fibra poetica, scossa da eccezionali occasioni, onde s'avvisa in Dante il *genus irritabile vatum* (2).

Pertanto la *Monarchia*, non che le parole di Marco, le quali come vedemmo, richiamano le dottrine contenute in quel Trattato, rivelano non l'intera fisonomia morale dell'Alighieri, ma, mi si lasci così dire, un lato di essa, un atteggiamento proprio di speciali circostanze. L'inacerbamento del poeta per i nuovi casi, il desiderio della prevalenza assoluta di Arrigo, resero aspra in parte la voce di Dante, come disdegnoso il suo animo. Senza particolari occasioni si avrebbe la pacata pagina del Convito, e non la disdegnosa dei due secondi libri della Monarchia; e del canto XVI del Purgatorio.

(1) Par. XVII.

(2) Loc. cit. pag. 20.

Senza queste circostanze sarebbe rimasta la serena trattazione della prima parte, o del primo libro, trattazione che avrebbe avuta tutta l'impronta dell'influenza delle scuole filosofiche del tempo, e che nella parte applicativa avrebbe mantenuto la pacatezza che si avvisa nel Convito. Il concetto della Monarchia universale e perpetua ordinata da Dio all'ottimo governo della società umana, sarebbe rimasto illeso, ed integro nella sua subiettività, come quello della repubblica di Platone. Anche ammesso il divino ordinamento del romano impero, Dante non avrebbe mai urtato la suprema autorità de' pontefici, e avrebbe sempre seguito sua via nella quale e' si mette, non solo come filosofo, che considera insieme a Virgilio, la genesi dell'impero, ma come teologo, il quale come fa nella generalità delle sue dottrine, manifestando i principi ond'è sorretta la grande opera della Commedia, ed avrebbe inalteratamente, e senza restrizione alcuna seguito sempre a dimostrare che l'ultimo stadio dell'apoteosi virgiliana, che l'ultima meta della verità storica dello sviluppo della potenza imperiale, era la Roma dei pontefici, istitutori e moderatori del sacro romano impero. La dottrina di Dante adunque, nella sua generale obiettività, è quella stessa di S. Agostino è dottrina che piacque all'Aquinate di notare. È la dottrina che significa il trionfo del regno di Cristo profetizzato da Daniele (1), del quale regno fu preparazione lo stesso impero romano, la provvidenziale destinazione di Roma:

---

(1) C. II.

La quale e il quale, a voler dir lor vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero (1).

Le parole dell'Angelico riassumono interamente la dottrina dantesca (2).

Ecco il concettto fondamentale del poeta, ecco la sua dottrina sceverata da riverberi occasionali che in parte la modificarono.

L' epopea dantesca, continuazione della Virgiliana, mentre circonda di luce l'impero istituito da Giulio Cesare e confermato da Ottaviano Augusto, accenna al grande trionfo della Chiesa e del Pontificato. Checchè voglia dirsi delle particolari opinioni espresse da Dante nel terzo libro della Monarchia, opinioni, come vedemmo, originate da circostanze eventuali, rimane sempre il concetto grande onde l'epopea virgiliana s' innesta alla dantesca, l' encomio della cattolica unità celebrata filosoficamente da Virgilio e poi cristianamente e teologicamente dall' Allighieri (3).

VII.

La Monarchia di Dante, scritta nel 1311, (4) o in quel torno, ha indubitato rapporto con due docu-

---

(1) Inf. II.

(2) *Romanum imperium firmatum fuit ad hoc, quod sub eius potestate praedicaretur fides per totum mundum* Comm. in Epi. S. Paul. ad Thessal. Cap. II.

(3) Sorio Bartolommeo. Concetto Politico del Poema Sacro di Dante. Omaggio a Dante Alighieri offerto dai cattolici italiani. Roma Tip. Monaldi 1865.

(4) Fraticelli, Op. Min. di Dante.

menti del 1302, la bolla *Unam sanctam*, e l'epistola colla quale venne accompagnata questa bolla al clero di Francia. Bonifacio VIII asserisce apertamente nell' uno e nell' altro documento quell' autorità di supremazia che Dante s' argomenta di scuotere nel terzo libro della Monarchia. Ci avvenne di toccare della bolla nello studio su Bonifacio, ma ora ci conviene tornare sull' argomento per opportuno raffronto.

Anzi tutto diremo qualche cosa della lettera che fu mandata insieme alla bolla. In essa si lamenta il pontefice dell' assentire che fanno i prelati di Francia alla prepotenza del Bello, signoreggiata dal nuovo Belial, Pietro Flotte. E tutto quello che più monta nella lettera è ciò che si riferisce al falso principio del non soggiacere le cose temporali alle spirituali. Il pontefice deplora che il clero s' arresti dinnanzi al timore della spogliazione, e delle ingiuste pene, che gli minaccia lo Stato, che lo vorrebbe seguace e ministro de' suoi consigli, onde gli avviene, senza avvedersene, di cadere in servitù e rovina. La bolla poi è altro asserimento de' diritti papali. Poichè nel divieto fatto a' prelati di Francia di recarsi a Roma è altamente offesa la dignità pontificale, la bolla altamente difende questa dignità. Dice come questa non possa essere sopraffatta da verun' altra. La Chiesa essere unico corpo mistico, nè potere avere più d'un capo. Il capo essere Cristo, e per lui Pietro e i suoi successori. Due potestà essere nella Chiesa, la spirituale e la temporale, adombrate nelle due spade offerte dagli apostoli al Redentore. « Ora siamo dall' evangelica parola istruiti, che a tale potestà del

pastore sono assegnate due spade, la spirituale e la temporale. Imperocchè dicendo agli apostoli: ecco due spade qui, cioè nella Chiesa, alle parole degli apostoli non rispose il Signore che fosse *troppo*, ma *sufficiente*. » (1)

Dante nel libro terzo della Monarchia favella di queste due spade procacciando di mostrare il contrario di quello che viene asserito da Bonifacio; che non nomina, ma vela sotto questa generica frase. « *Accipiunt etiam illud Lucae quo Petrus dicit Christo cum ait: Ecce duo gladii hic.* Bene inteso che la opposizione di Dante non riguarda affatto il dominio temporale dei pontefici, imperocchè, come più volte notammo, il Monarca di Dante non sarebbe stato nè usurpatore, nè invasore de' dominii altrui. « Un principe.... tutto possedendo e più desiderare non possendo li re tenga contenti nelli termini degli regni, sicchè pace infra lor sia, nella quale si posino le cittadi (2).

Nel senso peraltro d' indipendenza dell' imperatore dal pontefice è chiaro che nelle parole della Monarchia si richiama la bolla bonifaciana. Il timore di Dante che si avesse come sanzionata la donazione dell' impero occidentale ai papi, onde, come vedemmo, ei teneva che l' un sole (il papa) avesse spento l' altro (l' imperatore), (3) si lega colle maestose parole di Bonifacio, non arrogantesi l' impero. ma la supremazia su tutte le terrene cose, poichè

---

(1) N. VII Trad. di Filippo Scolari.
(2) Mon. L. I.
(3) Mon. L. III.

secondo la bolla, il pontefice « è costituito da Dio in terra al di sopra di tutti i principati terreni per guardare e mantenere tutte le nazioni nelle vie dell'eterna salute, conforme alla predizione di Geremia (c. l. 10) (1).

Questi ed altri punti di raffornto fra gli scritti bonifaciani e la Monarchia danno sempre più a questa un carattere occasionale e diremmo quasi reattivo. La figura di Bonifacio è sempre di sgomento e di triste ricordanza per l'irritabile poeta, tanto più quando la dottrina di questo pontefice, così nobilmente proclamata, potesse giustificare il frenamento di voglie imperiali, a imperiali trionfi tanto vagheggiati da lui, anche quando il pontefice Anagnino fosse scomparso nell'ombra del sepolcro. Ma la maestà pontificia s'impone a Dante Alighieri, il quale deplorando le conseguenze di quella Bolla, cui osa in parte contraporre la sua Monarchia, (2) detesta l'oltraggio fatto a Cristo in Anagni nella persona di Bonifacio, e fra le ardite asserzioni del terzo libro della Monarchia asserisce essere oltre ogni dire inconveniente che la Chiesa adopri male il patrimonio deputatogli. » *Dicere quod Ecclesia abutetur patrimonio sibi deputato est valde inconveniens.* Di che chiaramente apparisce che la Monarchia, specialmente per le dottrine contenute nel terzo libro, e riverbe-

---

(1) Scolari Filippo. Due documenti d'autorità pontificia necessari al retto studio della D. C. Omaggio a D. A. offerto dai cattolici italiani, Roma Monaldi 1865.

(2) A scusa di Dante è da notarsi che a suo tempo la bolla bonifaciana non aveva valore dommatico.

rate nel canto decimosesto del Purgatorio, non è la rivelazione intera dell' anima di Dante, ma d' un particolare intendimento di quell' anima ardentissima, determinato da alcune circostanze o d' indole interamente personale, o anche di apprezzamenti politici, la cui origine conviene cercare nella nebulosa condizione dei tempi, e nelle vicende travagliatissime della vita dell' immortale cantore.

Senzachè dal generale esame delle teorie dantesche, anche attraverso le severe parole del terzo libro della Monarchia, e dello spigliato conoscitore della corte d' Italia, Marco Lombardo, s' avvisa sempre il fondamento della dottrina che tutte informa le opere del Poeta: cioè che Roma è di Pietro, che Roma è la patria non d' una speciale cittadinanza; ma del mondo cattolico, che l'impero romano nella sua temporanea sede romana preparava la grandezza e la saldezza della Roma de' Pontefici. Che la maestosa scena dell' impero antico, che il grande panorama della mondiale conquista dovea preparare il grande impero, come altrove vedemmo, il grande impero che non ha confine di tempo e di spazio. L' impero è destinato a preparare il regno della Chiesa; questa dottrina altamente proclamata dall' Alighieri, è il commento più giusto, più perfetto, più razionale del trattato della Monarchia e delle parole di Marco Lombardo.

« E tutto questo, conchiudiamo colle parole di Dante, fu in un tempo reale, che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Perchè assai è

manifesta la divina elezione del romano imperio per lo nascimento della santa città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria..... O ineffabile e incomprensibile sapienza di Dio che a un'ora per la tua venuta in Siria suso, e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! » (1).

Infine notiamo che Dante colla Monarchia e colla Commedia, intendeva al miglioramento della società umana, e se scrivendo la Monarchia, in quanto alla dipendenza fedele al supremo imperante, che rappresenta la potenza ultima umana, la potenza intellettiva, s'ispirò alla dottrina di S. Tommaso (2); questo come vedemmo seguì il grande Agostino nella divina preparazione dell'impero. Senzaché scopo della dottrina di Dante è sempre la conversione del mondo, presa nel senso più stretto della parola, la conversione intesa nella forma puramente ascetica. Il ravvivamento della fede rende buoni i costumi, Cesare consigliato da Pietro come padre, guida il mondo che lo riduce *a suo modo sereno* (3). Dante desiderò con Severino Boezio che come l' amore regge i cieli, reggesse e governasse la terra, e queste due anime ardenti e sitibonde della giustizia esclamano insieme — *O felix hominum genus si vestras animas amor, quo coelum regitur regat.* (4).

---

(1) Conv. Tratt. IV. C. 5.

(2) De Regimine Principum. n. 1 e 2.

(3) Par. VI.

(4) Mon. L. I.

VIII.

Toccammo nella prima parte di questo studio intorno a Marco Lombardo delle parole di lode che egli volge a Corrado da Palazzo, a Gherardo di Trevigi, e a Guido di Castello. Ora ci occorre tornare nuovamente su questo tratto della Commedia per altra ragione che si lega colle dottrine svolte finora. Dante fa un raffronto fra una parte d'Italia prima e dopo ch' alcuna cosa avvenisse. Qual' era questa parte d'Italia prima che Federico II entrasse in lotta col pontefice, e qual era al tempo in che Federico signoreggiava colà, osteggiando l'autorità papale? I paesi de' quali parla Dante, cioè i paesi di Brescia e di Reggio di Lombardia non appartenevano alla signoria pontificale nè prima, nè dopo l'oltracotanza di Federico; ma prima erano in certa guisa sotto l'alta direzione della Chiesa, in quanto che questa, andando d' accordo coll' imperatore, ne giustificava le azioni. Ebbene questa parte d' Italia dopo le famose questioni tra pontefici e imperatori non è più fornita di saggi e buoni cittadini:

> In sul paese ch' Adige e Po riga
> Solea valore e cortesia trovarsi,
> Prima che Federico avesse briga. (1).

E di vero, nota Marco Lombardo, chi avesse rispetto umano d' incontrarsi e accompagnarsi co' buoni, può con tutta sicurezza passare per tutta intera quella

---

(1) Pur. XVI.

contrada, senza che gli avvenga di trovare uno solo che non sia perverso:

Or può sicuramente ivi passarsi
Per qualunque lasciasse sua vergogna
Di ragionar ai buoni d' appressarsi. (1)

La lode de' tre vecchi, avanzi dell' antica virtù, omai smarrite in quelle contrade, significa il vantaggio che dovea trarsi dall' accordo della potestà imperiale colla pontificia, o meglio, secondo il concetto di Dante, dalla dipendenza morale e direttiva della prima dalla seconda cioè, dell'imperiale dalla papale. É vero dice Dante, congiungendo a questa osservazione di morale decadimento di codesto regime dopo i contrasti del sacerdozio all' impero, sembra piegare per favor di giudizi più verso questo:

Dì oggimai che la Chiesa di Roma
Per confondere in se duo reggimenti
Cade nel fango e sè bratta e la soma. (2)

Ma Dante non s' appone perchè nel contrasto tra pontificato e sacerdozio, come vedemmo nello studio su Pier delle Vigne, e come è chiaro per numerosissimi argomenti di storia, il torto era tutto da parte dell'imperatore; onde l'argomento di Dante ha un valore tutto opposto a quello che gli si vorrebbe dare. Parlammo altra volta in genere del valore che deve consentirsi all'acerba invettiva dantesca, che si riferisce alla supposta donazione costantiniana ma qui, poichè l'argomento lo richiede, ne toccheremo più

---

(1) Ivi.
(2) Ivi.

particolarmente. Non era Roma de' papi che confondeva in se due reggimenti, ma erano i suoi nemici che volevan soprastare a lei davvero, usurpando, confondendo due reggimenti. La Chiesa divinamente istituita non confonde reggimenti, non usurpa l'altrui grado, vuole rispettati gli alti suoi diritti, onde sta a lei di coordinare le cose terrene all'eterne; chi a lei si ribella fa ciò di che essa viene ingiustamente accusata. Di che la terzina, nella quale s' accenna al retaggio di Levi, di cui mi avvenne di parlare diffusamente nella prefazione al primo volume, (1) non è altro che una conseguenza di ciò che viene asserito nell' antecedente. Del resto, come nota il Cornoldi (2), dalle parole di Marco che allude a' figli di Levi, piuttosto che venire riprova al principato civile del pontifice ne viene conferma.

Pertanto la figura di Marco Lombardo ci diede occasione a studi intorno alle idee politiche dell'Alighieri, studi, che se ci era consentito dall'insieme del lavoro, avremmo potuto condurre innanzi con maggiore ampiezza. Basti adunque ciò che abbiamo accennato per stabilire che l'Alighieri, costretto da particolari circostanze a qualche atteggiamento un po' troppo severo, non contro il principato civile dei papi, ma contro l'arbitrato di essi sull'economia generale delle cose umane, nel fondo dell' anima si restò riverente verso la somma autorità delle chiavi, francheggiatore del sacro romano impero, istituzione papale, esplicatore delle ideali vedute di Virgilio

---

(1) Vedi il primo volume di questi Studi Danteschi (prefazione).

(2) Com.

rispetto all'impero, ma più di S. Agostino e di S. Tommaso.

La Monarchia di Dante somiglia ad un lago nel quale si specchia la maestosa città di Dio. Quando qualche nube passeggera si prova d'intristarla colla sua ombra, il sole sempre vivo, sempre smagliante, sempre giovane, che grandeggia in petto dell'Angelico viene coi grandi suoi raggi a renderle l'ingenua bellezza della limpidezza nativa.

ADRIANO V.

I.

Nella quinta cerchia del Purgatorio Dante s'avviene in gente ch' avea il volto chinato verso la terra, e che cantava sospirando il salmo che richiama l' attaccamento a cose terrene:

> Com' io nel quinto giro fui dischiuso
> Vidi gente per esso che piangea,
> Giacendo a terra tutta volta in giuso.
>
> *Adhaesit pavimento anima mea*,
> Sentia dir lor con sì alti sospiri,
> Che la parola appena s' intendea (1).

Così l' avarizia è punita, la triste colpa che ha la pena più amara, che le anime affligge ne' giri del monte (2).

La filosofia della sanzione dantesca apparisce assai chiaramente in questa punizione degli avari, che sono costretti a guardare la terra nel tempo della

(1) Purg. XIX.
(2) Ivi.

ammenda, perchè non vollero guardare il cielo nel tempo della prova. Legati mani e piedi, proni al suolo nel più misero atteggiamento della persona, pagano il fio del loro attaccamento alle cose terrene.

> Ne' piedi e nelle man legati e presi;
> E quanto fia piacer del giusto Sire
> Tanto staremo immobili e distesi (1).

É tristamente pittoresca questa scena della quinta zona purgatoriale. Si mette innanzi alla fantasia l'altera figura di Dante che segue il suo duca, nella incertezza bruna di quel sentiero. Il Mantovano prega perchè da alcuno di que' giacenti gli si mostri la via: uno di quei giacenti cortesemente risponde. Questa dimanda e questa risposta mettono in unione di favella due persone tanto lontane e tanto differenti fra loro, un poeta pagano ed un pontefice, Virgilio ed Adriano V.

> O eletti di Dio, li cui soffriri
> E giustizia e speranza fan men duri
> Drizzate noi verso gli alti saliri.
>
> Se voi venite dal giacer securi
> E volete trovar la via più tosto
> Le vostre destre sien sempre di furi.
>
> Così pregò il poeta, e sì risposto
> Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
> Nel parlare avvisai l'altro nascosto. (2)

La somma precisione dantesca s' avvisa in questi versi. Mentre Virgilio e Adriano parlano,

---

(1) Ivi.
(2) Ivi.

Dante sta osservando da qual parte venga la voce, dello spirito e s' accorge di colui che, giacendo, cortesemente risponde alla sublime preghiera della sua guida. Indi, ottenuto assenso da Virgilio, Dante s'appressa a quel dolente del quale ha udite le parole, e fa ad esso due domande, onde manifesta il desiderio di sapere chisia e perchè punito in quel modo insieme agli altri: la promessa d' impetrare per lui alcuna cosa nel mondo, è come il premio onde Dante s'adopra piegare la volontà di costui.

> Perch' io potei di me fare a mio senno
> Trassimo sopra quella creatura,
> Le cui parole pria notar mi fenno.
>
> Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
> Quel, senza il quale a Dio tornar non puossi,
> Sosta un poco per me tua maggior cura.
>
> Chi fosti, e perché volti avete i dossi
> Ah su mi dí, e se vuoi ch' io t' impetri
> Cose di là, ond' io vivendo mossi (1).

Adriano, prima di dare notizia del genere di colpa ch'è cagione della pena che affligge lui ed i compagni, vuol fare conoscere la dignità ch'ebbe nel mondo. La penalità e la colpa ch' espiano in quelle cerchia, sono nell' ordine dei fatti di minore importanza della dignità pontificale.

> Ed egli a me: perchè i nostri diretri
> Rivolga il cielo a se, saprai; ma prima
> *Scias quod ego fui successor Petri* (2).

---

(1) Ivi
(2) Ivi.

La dignità pontificia è dinotata col solenne eloquio latino, come la preghiera di quelle anime elette. La salmodia della Chiesa, e la tradizionale asserzione dell' autorità papale, la liturgia, e il decretale, il canto monastico, e il linguaggio autorevole del successor di S. Pietro s' accordano nella variata forma dantesca onde dal morbido verso del volgare eloquio si passa alla maestosa frase latina. — *Adhaesit pavimento anima mea.* — *Scias quod ego fui successor Petri.* — È il mondo, mi si lasci dire così, è il mondo della fede, diverso dal mondo della vanità e delle gare terrene che si schiude dinanzi allo sguardo del poeta. Il mondo della fede nel quale si piange e si spera, si disprezza la vanità, e si desidera il cielo, si ascolta una parola solenne che guida, che consola, che lega, che assolve, la parola del pontefice.

Forse in nessuna altra parte della Commedia Dante significa meglio l' altezza della dignità pontificia, non che l' altissima responsabilità che si congiunge ad essa, come in questo canto del Purgatorio. Ma ciò vedremo più innanzi. Ora ci è mestieri di studiare diligentemente la pagina dantesca per ciò che riguarda il giudizio di Dante intorno a questo pontefice. La ricerca diligente delle ragioni che mossero l' Alighieri contro Adriano, ci gioverà a conoscere meglio gl'intendimenti del poeta, e a dare luce a questo episodio della Commedia.

II.

La famiglia Fieschi de' conti di Lavagna fu una delle quattro più illustri di Genova. Questa famiglia ebbe origine da uno de' tre principi di Ba-

viera, difensori del Fisco imperiale, per nome Roboaldo che venuto in Italia, comprò dai genovesi la contea di Lavagna. I Fieschi erano vicari perpetui dell' impero per concessione di Guglielmo di Baviera, re de' romani, fatto nel 1249 (1), dal quale ebbero privilegio di coniare moneta (2). Da questa famiglia uscirono personaggi di grande rinomanza, dogi, senatori, magistrati, due pontefici sommi, Innocenzo IV e Adriano V ed i cardinali Lodovico nel 1184, Guglielmo nel 1244, Luca nel 1295, Giovanni nel 1381, Giorgio nel 1489, Niccolo nel 1505, Lorenzo nel 1706, Adriano nel 1834 (3). A questa famiglia si lega il ricordo della congiura che prese nome da essa del 1574, della quale congiura scrisse accuratamente il Mascardi (4). Ottobono, poi Adriano V, nacque da Teodosio Fieschi; onde fu nipote d' Innocenzo IV, che da cardinale ebbe nome Sinibaldo. Non è sicuro il tempo di sua nascita che avvenne circa l' anno 1230. Venne ammaestrato nella Teologia e nel diritto dallo zio peritissimo in tali scienze, a modo da meritare questo splendido elogio dal Rambaldi « *Vir quidam magnificus, districtor Friderici, et scientificus in iure et in scriptura* » Ottobono fu giovane di ottima indole, e crebbe nella grandezza degli agi piamente. Fin d' ora per tene-

(1) Federici Federico. Lettera nella quale si narrano brevemente alcune memorie della Repubblica di Genova. Genova. Favonì. 1686.

(2) Vettori. Fiorino d' oro illustrato.

(3) Cristofori. Franc. Le Tombe de' Papi in Viterbo. Siena. Tip. editrice S. Bernardino. 1888.

(4) Genova 1692.

re dietro alla insinuazione dantesca conviene por mente a questa grandezza quasi reale d'origine e di educazione. Gli onori spontaneamente gli vennero innanzi, nè poteva avvenire diversamente. Il Cristofori (1), noverando le dignità ch'ebbe assai presto e che l'avviarono alla porpora, dice ch'ei fu canonico di Piacenza, poi arcidiacono di Cantorbery, di Reims, di Parma e poi cardinale. Narra come da Urbano IV a' 22 marzo del 1264 fosse inviato in Romagna per legazione con amplissima potestà, traendo tal notizia dal Regesto di Urbano IV del Potthast (2). Nel 1265, era inviato nel regno d'Inghilterra per cessare la discordia fra Enrico III ed i baroni di quel regno, discordia forte per varie cause. Molte epistole si trovano nel Regesto citato, dirette al cardinale Adriano Fieschi da Clemente IV in tale occasione. Lo stesso Clemente ai 23 di novembre dell'anno 1267 consentiva che Ottobono lasciasse la legazione d'Inghilterra e visitasse il sepolcro di S. Giacomo nella Spagna e desse indi alla Santa Sede notizia dello stato della Chiesa in quei regni. La lettera comincia con questa frase — *Cum et nobis* (3). Si ignora peraltro la ragione per la quale rimase in

---

(1) Com.

(2) Loc. cit.

(3) Vol. II. n. 18920. Questa incombenza di legazione era conferita al Card. Fieschi la lettera data « *Apud urbem veterem* XI » Kal. Jun. A. III. inserita in fram. Dal Raynaldi. An. v. 1264. Cristofori Loc. cit.

(4) Data Viterbii IX Kal. Dec. A. III. — Inserita dal Martene. Thes. Anecd. Vol. II. pag. 543 e dal Potthast. Reg. Clem. IV n. 20771.

Inghilterra fino al 22 giugno 1268, ne è notizia del tempo in che tornò in Italia (1), Dell'anno quarto del pontificato di Clemente IV è un' altra lettera per la quale il cardinale diacono di S. Adriano, legato in Inghilterra, è inviato ai re di Castiglia e di Aragona per recare soccorso ai crociati. Tale divisamento del pontefice dimostra in quanta stima fosse tenuto questo cardinale, al quale si affidavano gli affari di maggiore importanza, e che da un regno all'altro veniva mandato nelle occasioni più gravi e difficili.

La lettera comincia con queste parole: *Terra sancta divis* (2).

Tornato in curia non ne parte più. Fu presente a' conclavi del 1270, ed ai due del 1276. Morto Innocenzo V, vacò la sede apostolica diciotto giorni, dopo i quali Ottobono Fieschi fu eletto papa. Era il sabato 11 di Luglio del 1276. Fu pontefice per soli ventinove giorni, e senza avere neanche avuta consacrazione sacerdotale, nè la pontificia corona morí in Viterbo (3). A questa città s'era recato da Roma, secondo che ne avverte Malaspina (4), per sospetto d'aria malsana onde credevasì infetta Roma nel tempo estivo.

In quanto alle dignità avute da Ottobono Fieschi prima dell'elezione al pontificato il Federici (5) oltre quelle di Vescovo di Parma e di Reims,

---

(1) Cristofori. Loc. cit.

(2) Dat. Viterbii X Calen. Sem. A. IV. V. Martene Vol. II. pag. 611 n. 667. Potthast. Reg. Clem. IV. Vol. IV. n. 20, § 999.

(3) V. Cristofori. Loc. cit.

(4) Res siculi. Apud Balutium. Msc. Vat. VI pag. 341.

(5) Trattato della famiglia Fiesca, Genova Tip. Favoni.

già notate accenna alle ambascerie affidategli da Alessandro IV che l'ebbe caro per le sue esimie virtù e per l'integrità della vita ed asserisce che poi dallo Zio Innocenzo fosse eletto cardinale di Perugia. Il Federici aggiunge che il cardinale Ottobono Fieschi ottenesse per la sua abilità e pel suo zelo di far sottomettere il regno d'Inghilterra alla santa sede. Il Ciacconio (1) il Panza (2) ed il Pigna (3) favellano della grandezza e della dovizia di Ottobono, appellato il maggiore cardinale della corte, favellano della sua somma autorità come capo dei guelfi, e della stima grandissima che ottenne dai principi cristiani, onde avvenne che passando per Ferrara, Azzo, marchese d'Este, gli raccomandasse per testamento la cura e e la protezione d'Obizzo suo nipote ed erede, e com' egli era molto amato dallo zio Innocenzo IV, fece che i molti bolognesi fossero favorevoli al marchese.

Svolgendo così rapidamente la storia di Ottobono Fieschi c' incontra di trovare con grande facilità la ragione per la quale a Dante venne in animo di lanciare l' accusa e di designare la pena. Ottobono Fieschi è una di quelle figure che grandeggiano nella tela delle umane vicende, che lasciano grande impronta di se nella storia. Il ricchissimo signore, che per ingegno e per destrezza non comune entra a guidare le cose d' Europa, volgendole a favore dell' insegna guelfa, a lui sebbene non

---

(1) Vita Cardinalium

(2) Vita di Adriano V.

(3) Istoria de' principi d'Este.

ghibellino, come tante volte notammo, ma per circostanze della vita non sempre amico de' guelfi non poteva piacere. Il cardinale Ottobono che dispiega la sua grande autorità in Inghilterra, che presiede al concilio di Westmister, e di Northampton, contro il conte di Leicester e i suoi fautori, che scomunica Gilberto, conte di Glocester, uno de' capi de' ribelli inglesi, che sottomette ad interdetto Londra ed il suo distretto; questo prelato che signoreggia nella Spagna, ma più di tutto questo prelato che persuade il re d'Inghilterra a lasciare a Carlo d'Angiò il regno di Napoli, non ostante l'investitura di Edmondo, (1) non poteva andare a grado al grande ed irritabile poeta. Notammo altrove l'antipatia di Dante per gli estensi, e anche per ragione di quest' antipatia doveva parere meno lodevole a lui Ottobono Fieschi, che piglia a proteggere Obizzo, che si disposò alla nipote di lui Iacopina, che fu madre di Beatrice, che fu prima moglie di Nino di Gallura, poi di Galeazzo Visconti (2). Ma non basta richiamando la notizia del Federici per la quale si asserisce ch' ei fosse cardinale di Perugia, è da notarsi come per tale ufficio onde presiedeva non solamente a Perugia, ma ad altre città; bandisse la crociata contro Manfredi, pietosamente trattato dall'Alighieri nel terzo canto del Purgatorio. Ma se tutto questo non basta per dimostrare per quali ragioni sorgesse l'ingiusta antipatia di Dante contro il cardinale Ottobono, si

(1) Federici. Loc. cit.

(2) Girardi. Storie di Ferrara.

aggiunge come questo impiegasse il suo vigore anche coi seguaci di Federico II, confiscando i beni di Pier delle Vigne, di Taddeo da Sessa, di Marino da Eoli. Le intenzioni del poeta, il quale non osteggiando la Chiesa, nè il ponticato, sceglieva per per sue asserzioni prove audaci si trovarono in contradizione con quelle di Ottobono. La politica di questo cardinale non aveva altro scopo se non quello di difendere i diritti della Chiesa. L' altissimo scopo e' cerca ottenere, e crede che unico mezzo sia il potere angioino. Vedremo poi come questo facesse colla massima rettitudine, poichè quando gli parve giusto oppresse quel potere gagliardamente. Favoreggiando Carlo d'Angiò, a quanto accennammo anche di sopra, procacciò che i guelfi tornassero in patria. Egli avea coraggiosamente nel Concilio di Lione con Gregorio X fatto bandire l' interdetto a favore dei guelfi di Genova (1). Tutto questo doveva alienare da lui l'animo del poeta, che nella mesta dipintura del Purgatorio il ritrasse come colui che nella vita antecedente il papato avesse operato ingiustamente:

Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui; del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita (2).

Ma il giudizio severo di Dante non era eco della verità. Che per avarizia s'intende attaccamento

(1) Giustiniani. Annali di Genova — Com' egli tornò di Germania ove andò legato nel 1275, procacciò d'unire in pace i partiti avversi. Questo dimostra la rettitudine di suo intendimento.

(2) Pur. XIX.

soverchio a cose terrene in genere, come sembra voglia il poeta far credere per la brama dell' altissimo onore pontificale, accesa nel cuore del cardinale Ottobono:

> Vidi che lì non si quetava il core,
> Nè più salir potiesi in quella vita,
> Perchè di questa in me s' accese amore (1).

o s' intende avarizia nel senso più stretto della parola, cioè per attaccamento all' oro, e nell' uno e nell' altro modo non è giusta l'accusa contro il Fieschi. Al cardinale che avea tanta autorità sulle corti, e tanto onore nella curia non sarebbe mancato modo di salire alla sedia di Pietro ne' conclavi cui assistette, se ne avesse avuto desiderio. Era invece la dignità che gli veniva incontro, piuttostochè egli andasse in cerca di lei (2). Invece Ottobono ebbe temenza della suprema dignità della Chiesa, la quale considerando in ordine alla santità che chiedeva, fece offrire dai cardinali adunati in Viterbo pel conclave del 1270 a S. Filippo Benizi. Narra il Petrarca (3) come ad un suo familiare per nome Policrate, spesso dicesse essere oltre ogni dire aborrente da cosìffatta dignità, ed essere il peggiore tormento che si potesse desiderare a nemico mortale. Questo tenersi lontano dalla tiara per grande stima dell' al-

(1) Ivi.
(2) Rer. Memorabilium L. III.
(3) Ivi.

tissimo ufficio viene anche significato ne' versi dell'Alighieri:

> Un mese e poco più prova' io come
> Pesa il gran manto a chi dal fango 'l guarda,
> Che piuma sembran tutte l'altre some (1).

Basta leggere le istorie che hanno relazione colle gesta di Ottobono per rimanere persuasi che egli non poteva essere avido di onori per troppa consuetudine con essi. Nè delle ricchezze poteva avere desiderio, poichè gli affluivano nella casa, e gli venivano per varietà d'uffici. Se avarizia giudicò Dante l' avere molto, allora Ottobono Fieschi potè chiamarsi avaro: se avere affetto all'oro, no. Egli fu largo e grande nel profondere le sue dovizie. Tenero dell' ordine dei Servi di Maria, che fece approvare dalla somma autorità pontificia, e del quale divenne protettore per la morte del cardinale Guglielmo, suo cugino, non si tenne alle semplici parole, ma venne a' fatti, edificando in Genova una chiesa ed un convento per i frati di tale ordine. (2). In tutta la vita si mostrò largo e magnifico, e nel 1275 stabilì per testamento « con pietà cristiana e con magnanimità di principe grande » come nota il Federici, legati di somme ingenti a quasi tutte le chiese principali e ordini religiosi d'Europa. Nel brevissimo tempo del suo pontificato ideò opera d'arte grande e magnifica e pose mente a restaurare l'edifizio di Laterano. La figura d'Adriano non è di uomo gretto e misero nelle opere e nei

(1) Bzovio A. 1276. In Vita Adriani V.

(2) Federici, Loc. cit. Annali dell'Ordine de'Servi di Maria.

desideri, ma invece di magnanimo e maestoso. — Questa indole apparisce anche in altri fatti della sua vita. Liberò Tommaso, conte di Savoia, (1) e i figli di questo, Amedeo e Ludovico, dagli Astigiani ghibellini che li aveano resi prigionieri nel 1259. La popolarità del cardinale Ottobono nella sua Genova non poteva essere che l'effetto della sua giustizia e della sua grandezza d'anima. Un uomo di grette voglie, e di egoistici intendimenti non poteva rivaleggiare con quelli ch'erano stati portati a spalla dal popolo in giorno di universale ebbrezza. Cessata l' amministrazione di Filippo Torriani, il popolo elesse Guglielmo Boccanegra. Portato costui, menato a spalle sull'altare di S. Siro venne proclamato capitano del popolo. La nobiltà cittadina fu per lui, e volle che durasse per due anni il suo ufficio, e che avesse egli arbitrio di nominare il podestà. La nobiltà feudataria s'oppose e fa tumulto (2). Chi mai potè destare gelosia nell'animo del popolarissimo Boccanegra? Ottobono Fieschi (3). Ma l' immortale poeta, per alcune circostanze che pungevano la sua anima altera e confidente nella reazione imperiale, confuse la grandezza e dovizia di Ottobono Fieschi colla misera avidità dell'oro, gettando un ombra fosca su tutta la vita di lui, imperocchè il fa convertito all'estrema parte di essa, proprio in sul punto che si copre del papale ammanto. Nè soltanto su lui aggrava la mano il

---

(1) Tommaso di Savoia fu marito di Beatrice Fiesca, sorella di Ottobono (Panza vita d'Inn. IV).

(2) Cantù St. Un.

(3) Federici. Loc. cit.

disdegnoso, ma anche su tutta intera la famiglia de' Fieschi, eccettuandone la sola Alagia. Se non che Dante, male incontratosi nell'uso de'mezzi di sociale ristauramento col gagliardo e magnanimo Ottobono Fieschi, sarebbe forse venuto a più severa condanna se la vita di quello glie ne avesse dato alcun appiglio. Dante non avrebbe potuto in guisa alcuna, senza opporsi alla salda opinione de'suoi coevi mettere Adriano V. nel suo inferno. Che se ciò fece con altri pontefici, tratteggiando in modo terribile colpe supposte, ma in qualche modo francheggiate dalla leggenda maligna, questo non poteva fare in alcuna guisa col successore d'Innocenzo V. Ma intanto la sua tremenda fantasia aggruppò intorno a quell'uomo di savi intendimenti, e di zelo costante ombre di colpa. Invece di dipingere Ottobono Fieschi che predica agl'inglesi la crociata contro i Saraceni, invece di tratteggiare Adriano V. che sorregge con la mano quasi di morente l'edifizio di Laterano, ce lo ritrasse prono al suolo, fra coloro che cantano sospirando. *Adhaesit pavimento anima mea.*

III.

Carlo d'Angiò senatore di Roma era presso Laterano il giorno 12 Luglio del 1276, quando Ottobono Fieschi veniva eletto alla suprema dignità pontificale, e mutava il nome di battesimo con quello di Adriano, a memoria della diaconia cardinalizia tenuta per tanti anni. Vecchio ed infermo, costui volge subito il pensiero a ciò che convenga ad operare: a toglie l'interdetto a' genovesi, riforma le norme del

conclave, pon mano come accennamo, a restaurare l'edificio di Laterano. Talice da Ricaldone, seguendo il modo degli altri commentatori, i quali spesso, per ciò che riguarda elemento storico, giurano nella parola del poeta, piuttosto commentati da lui, che commentatore di lui, asserisce l'avarizia del cardinale Ottobono Fieschi, che non si perita per giunta d'accusare di simonia per brama di pontificato, ma di tratto celebra la generosità di costui sviluppatasi quasi a prodigio, appena avvenuta l'elezione al papato. *Et tunc cepit esse liberalis, et dare et distribuere bona multa et dare de calcibus avaricie.* (1) Quest'asserzione così poco probabile di subito mutamento è una prova di più per dimostrare che l'accusa d'avarizia lanciata contro Adriano non avesse saldo fondamento. La conversione supposta da Dante, chiosata dai commentatori, non è quella che il trasse dall'amore soverchio delle cose terrene a più giusti desideri, ma quella ch'il condusse ad opporsi coraggiosamente a Carlo d'Angiò. Adriano, già presso alla morte, che a' suoi diceva meglio: sarebbe vi rallegraste con un cardinale sano che con un papa defunto, avea tanta gagliardia di animo, stando in Viterbo, da chiamare l'imperatore Rodolfo, sprezzando l' Angioino, che prima per retto intendimento aveva favorito sempre. Imperocchè, nel grand' uomo, nota il Federici, (2) emulo delle glorie dello zio entrava il pensiero di frenare la soverchia cupidigia del re senatore. Carlo si ritraeva colla scusa dell'impresa d'Acaia per l'acqui-

(1) Com.
(2) Trattat ec.

sto di Costantinopoli. Questo contegno d' Adriano mostra mente serena, rettitudine d'animo. Egli amò sempre il decoro della Chiesa, non le persone a questo decoro antepose. Ma al vecchio pontefice incombeva la morte, che troncava a mezzo opere belle. Chi sa che dalla resistenza opportuna d' Adriano a Carlo d'Angiò ne sarebbe venuto infrenamento alle cupide brame di Filippo il Bello, e chi sa che per esso non sarebbe stato allontanato il pericolo della schiavitù avignonese. « Egli fu pontefice, osserva ancora il Federici, dalla cui provata e molta prudenza e virtù si speravano cose grandi » (1). La morte di Adriano ebbe onore di pubblico compianto. La tomba di questo pontefice è nella chiesa de'Minori, e venne restaurata dalla sua famiglia nel 1715. (2). « Già s' intende, nota il Ciampi che gli artisti del settecento, vollero adornare di alcune loro eleganzucce cascanti la rozza, ma pur preziosa architettura d'un monumento, più italiano che gotico del 1200. » (3) Così, avuto riguardo, alla distinzione delle cose, nel 1300, la leggenda che ritraeva dalle circostanze politiche del tempo ornò a suo modo, e con fronde di maldicenza la tomba di Adriano. Gli ornamenti cascanti del settecento non fecero gran danno a quel mausoleo, ma alla tomba morale di questo pontefice recarono danno non perituro le accuse del

---

(1) Loc. cit.

(2) Ved. Petra Analecta novissima. 1268. De Rossi Bullettino d'Archeologia cristiana. Vol. V. pag. 98. Cristofori, Le tombe dei Papi in Viterbo.

(3) Un municipio italiano ecc. (strenna del Giornale Arti e lettere, p. 55).

tempo, non perchè fossero vere ed accettabili, ma perchè si accolsero sotto le forme geniali del più grande dei poeti. Niccolò da Tuscia (1) con imperdonabile errore designò nella chiesa di S. Lorenzo invece che in quella de'Minori la tomba d'Adriano V; e la cronaca volgare e vivente accenna in Adriano generoso e magnanimo, l'uomo gretto ed avaro. Così a poca distanza dalla sua morte si errava, non solo intorno al luogo di sua sepoltura, ma anche intorno ai suoi costumi ed alle sue virtù. Dante, che accolse il popolare giudizio, nel colorirlo colla magia del suo stile, non poteva dimenticarsi che i Fieschi aveano condannato Federico secondo e combattuto Manfredi.

V.

Ma Dante, forse meglio significa la riverenza verso il successore di S. Pietro di quello che la supposta reità d' Adriano. Basta ch' ei sappia essere quegli un successore di S. Pietro per gettarglisi innanzi in atto di grande riverenza.

Io m' era inginocchiato, e volea dire. (2)

Non fa che colui si trovi nel più misero ed umiliante modo piegato verso la terra, che Dante vuol cercarne i piedi per baciarli (3). È un papa in quella cerchia, è un vicario di Cristo, è un maestro de'fe-

(1) Cronaca.
(2) Ivi.
(3) Talice da Ricaldone. Com.

deli, e basta. Sa per confessione di colui che soffre ch'egli è nella cerchia degli avari, che quell'anima, così Dante fa supporre, fosse stata negligente di sua salute fino all'estremo, e che anzi fosse stata divisa dalla grazia dì Dio; ma tutto questo non rattiene il discepolo verso il maestro, il semplice fedele verso colui ch'ebbe il principato nella Chiesa. Dante s'inginocchia innanzi a chi sta giacente sulla terra, perchè questi tenne le chiavi del cielo. Dante non si leva dall'umile atteggiamento di genuflesso fino a che non gli s' impone:

> Io m'era inginocchiato e volea dire,
> Ma com' io cominciai, ed ei s'accorse,
> Solo ascoltando, del mio riverire.
>
> Qual cagion disse, in giù così ti torse?
> Ed io a lui: per vostra dignitate
> Mia coscienza dritta mi rimorse.
>
> Drizza le gambe, e levati su, frate,
> Rispose; non errar, conservo sono
> Teco e con gli altri ad una potestate. (1)

Adolfo Bartoli (2), parlando d'Adriano V, e del suo comandare a Dante che si levi in piedi, osserva che il pontefice questo dicesse perchè sentivà bassamente di se in ordine alla vita di peccatore. « Non si convertì dunque che pochi giorni prima di morire. Ed egli » il Roman Pastore « sente così bassamente di se, che quando Dante s' inginocchia per

---

(1) Ivi.

(2) Storia della letteratura italiana Vol. VI. p. 2. Firenze Fanfani 1889.

riverenza alla sua dignità egli dice. — Drizza le gambe, levati su frate. » Se Adriano avesse comandato a Dante di levarsi su perchè egli era indegno di tale riverenza come peccatore, questo avrebbe accennato ne' versi seguenti, ne' quali tocca della ragione del non convenire l'atto riverenziale dell'Alighieri. Il pontefice è vicario di Gesù Cristo mentre dura la sua vita mortale: cessata questa, cessa il suo ufficio. Il pontefice è sposo della Chiesa. Avvenuta la morte di lui, cessa il vincolo di spirituale connubio, come nella vedovanza interviene nella vita umana. Il pontefice defunto non è più vicario di Gesù Cristo, ma un fedele insignitò di carattere episcopale. Vedemmo, come Adriano V, per manco di tempo, non potesse ricevere ordini sacri, ond'è ch'egli si trovi nell'altra vita nella medesima condizione di Dante e di qualunque altro credente, sebbene in questa vita mortale fosse vicario di Gesù Cristo, e sposo della Chiesa. Le parole di Dante sono chiarissime: (1) esse non fanno che dimostrare questo concetto. Ond'è che il neque *nubent et neque nubentur* non debba considerarsi come un semplice *arzigogolo*, messo lì da Dante quasi a caso. Il comando d'Adriano non ha rapporti con la vita di peccatore, ma colla verità teologica della cessata dignità papale:

> Drizza le gambe e levati su, frate,
> Rispose, non errar; conservo sono
> Teco e cogli altri ad una potestate.

---

(1) V. Bartoli Loc. cit.

Se mai quel santo evangelico suono
Che dice *neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono (1)

Se non che l' estimazione grande della dignità pontificale che Dante esprime co' fatti viene colle parole della più salda teoria significata dallo stesso Adriano, schivo come dicemmo, di così alta autorità che ha contatto col cielo. Il peso del gran manto, che debbe essere guardato dal fango con sommo accorgimento, del gran manto che cinge l'uomo perchè rappresenta Iddio sulla terra, non è considerato da Dante e da Adriano se non come simbolo del più grande incarico che possa toccare nel mondo a creatura umana. Alla luce della fede apparisce pel linguaggio dell'Alighieri tutta la maestà del successore di S. Pietro, che sovrasta alle umane cure, ma modera insieme gli umani desideri. Il severo poeta, che visita le regioni oltramondane, che chiede liberamente e risponde, che entra colle ombre in familiari colloqui, e con esse umanamente s' accompagna, che rimprovera talvolta ed umilia, che va ritto colla persona di vivo in mezzo a tanta moltitudine di morti, a un tratto s' inchina ed inginocchia dinnanzi a un giacente, perchè udì da lui queste parole — *Scias quod ego fui Successor Petri.*

V.

L' avversione di Dante pei Fieschi fu già osservata da noi, ed ora ci piace di dire alcuna cosa di

(1) Ivi.

colei che unica venne lodata dal poeta: Alagia. Moroello Malaspina, secondogenito di Franceschino ebbe in moglie un'Alagia, figlia di Manfredi di Giovagallo, e questa non deve affatto confondersi con Alagia del Fiesco, nipote di Adriano V, che fu moglie di Moroello di Giovagallo, figlio anch' esso di Manfredi (1). È chiaro come il pensiero di Dante muova all'ospitalità lunigiana allorquando fa ricordare dallo zio pontefice Alagia, entrata nella famiglia dei Malaspina. Alagia Fieschi (2) era sola rimasta del nobile parentado, e l'arguta mordacità del poeta si rivela nelle parole, onde potrebbe incontrare che dallo stesso esempio dei morti le potesse venire occasione di pervertimento. Ma della vita di Alagia non si conosce cosa alcuna. Essa è una di quelle figure dantesche, dipinte colla leggerissima tinta che appena ne fa avvisare i contorni, nella sfumatura più vaga e trasparente. Queste figure, benedette dalla parola di Dante, impresse appena col tocco magistrale di poche parole, sono rimaste impresse nella fantasia delle umane generazioni, e per volgere di tempo s'amano sempre più. Chi fu Alagia? Quale la sua vita domestica? Quale la vigoria del suo ingegno? Fu conosciuta dal poeta nell' ospitalità lunigiana? (3) Non sappiamo. Ma sappiamo da Dante che fu pia, che trovò con-

---

(1) Staffetti. I Malaspina ricordati da Dante.

(2) Vedi Federici. Lettera ecc. -- Benvenuto da Imola. Com.

(3) L' Arrivabene dice che Dante lodò Alagia in segno di gratitudine per avergli usata cortese ospitalità come moglie di Moroello Malaspina.

forto nella fede degli avi, e se avarizia e ambizione di potere furono le accuse, che piacque a Dante lanciare contro ai Fieschi, fu larga e benigna co' poveri, disdegnosa d'onori e di pompe, e tenera soltanto dell'esercizio della virtù. Dante non ci racconta le sue opere, ma ci dice tanto da poterle indovinare, da poterle colorire coll' immaginazione senza tema di errare. Avrà essa vegghiato a studio della culla amorosamente, apprendendo ai suoi figli la prima preghiera, avrà sdegnato la pompa invereconda che egli rimprovera alle donne fiorentine, avrà pregato assiduamente ne' devoti tempî, avrà dato esempi di umiltà e di purezza. La sua vita ascosa nel velo della oscurità storica, come fu avvolta anche nel velo delle modeste abitudini, nel tempo che si volse, è ricordata dall' Alighieri con poche parole che valgono un volume di encomi.

> Nipote ho io di là ch'ha nome Alagia,
> Buona da sè, purchè la nostra casa
> Non faccia lei per esemplo malvagia.
>
> E questa sola m' è di là rimasa. (1)

V.

Porremo termine a questo studio intorno ad Adriano V, toccando della maestrevole maniera onde Dante tratteggia il paesaggio che è come fondo alla scena. Dante, ammirabile sempre nel delineare e colo-

---

(1) Ivi.

rire le campestri vedute, si mostra assai valoroso in questa che richiama il feudo antico de' Fieschi:

> Intra Siestri e Chiavari s' adima
> Una fiumana bella e del suo nome
> Lo titol del mio sangue fa sua cima (1).

Le due città genovesi, una delle quali Sestri, meritò gli encomi del Petrarca, (2) quasi personificate maestosamente si veggono ai lati del bel fiume che diede origine al titolo della famiglia Fieschi, come notammo di sopra. Il delineamento della riviera orientale di Genova, rigogliosa oltre ogni dire e il cenno delle due città antiche e fiorenti pennelleggiate con quel semplice modo dello stile di Dante, che dice tante cose sublimi con brevi parole formano una delle più attraenti bellezze dell'arte. Che se negli accenti di Adriano è la degna compiacenza di memorie domestiche, e quasi un richiamo di araldici fasti, è anche in questi accenti brevi e pittoreschi la rivelazione d'un animo più grande delle grandezze natali. Adriano V dalla sua cerchia d' ammenda ritrae a memoria di Dante quel luogo che fu cima del decoro dei Fieschi, ricorda la patria della buona Alagia, unica rimasta de' suoi. E la patria di Alagia, ricordata dal pontefice Adriano è incantevole come a' giorni di Dante, e la fiumana bella scorre tuttavia, nè le sue rive hanno perduto di quella gaiezza onde venivano celebrate dal maggiore dei poeti (3), Del resto la Liguria piacque oltremodo a Dante, che delle sue bel-

(1) Ivi.
(2) Africa. L. VI.
(3) Celes. Em. Dante in Liguria.

lezze molto pittoresche si giovò pel colorito del suo poema. L' Ampère, (1) che minutamente favella dei luoghi d'Italia, ai quali trasse il poeta, non tocca delle sue peregrinazioni nella Liguria. Ma Dante esulò in questa regione movendo nel 1306 per la via di Mantova, di Parma, che per Fosnovo mette a Pontremoli; nella Liguria Apuana, vide il picco inaccessibile di Bismantova, (2) ed i groppi di Pietra Pama, scossero la sua fantasia. Vide la Lunigiana, nella quale fu ospite, come altrove vedemmo, ed il suo nome rimase popolare fra gli alpigiani di quelle contrade. Dante vide il golfo di Spezia, e vide le caverne profonde di quei dintorni, oggetto di studio ai naturalisti, di pittoresche immagini al dipintore delle bolge infernali, vide Lerici e Portovenere, e maestrevolmente disegnò i confini della Liguria marittima, ponendola *fra Lerici e Turbìa* (3) Massa e Carrara, un tempo piccole borgate di Luni, gli porsero occasione del marmoreo lavoro, più bello di una scultura di Michelangelo, onde si adombra l'origine di Mantova, dalla indovina Manto. Tocca del villaggio di Collasuccia, ove vuole nascesse la povera Zita (4), l'umile fantesca, che la celebre repubblica di Lucca s'elesse a protettrice. Descritto vivacemente il corso della Magra, ci fa montare sul Caprione, sul cui estremo comignolo sorse il Monastero di S. Croce del Corvo. Ma uscendo di Valdimagra, la

---

(1) Viaggio in Italia sulle orme di Dante.
(2) Pur. IV.
(3) Purg. III.
(4) Inf. XXI.

terra che gli sembra più degna di ricordanza è Sestri che fiancheggia insieme a Chiavari il fiume Lavagno (1). Per semplice digressione favellammo della conoscenza ch' ebbe Dante della Liguria; e ce ne porse occasione la vivace pittura del feudo dei Fieschi, conti di Lavagna.

Peraltro l' Alighieri, sempre severo nella dottrina cattolica, sempre coerente a sè stesso, sempre maraviglioso nel dinotare l'indole de' suoi personaggi, fa che Adriano, che operosissimo non mai ebbe tregua nella vita mortale, ch' Adriano nelle cerchia della purgazione, disdegni i soperchi colloqui per consumare più presto col pianto dell' ammenda il debito della colpa con Dio.

Appena favellato d' Alagia, da cui attende suffragio, allontana Dante da se perchè non gli tolga il tempo della purgazione. Al suffragio e all'espiazione penale volge ora quell' anima eletta, e non ad altro.

> Vattene omai; non vo' che più t' arresti;
> Che la tua stanzia mio pianger disagia,
> Col qual maturo ciò che tu dicesti (2).

Cessa il dialogo umano, e nel silenzio di quella cerchia lugubre di prostesi segue ad echeggiare cupa, lamentevole, interrotta da sospiri e da gemiti la parola del salmo , *Adhaesit pavimento anima mea.*

---

(1) Celesia. Dante in Liguria.
(2) Ivi.

MARTINO IV.

I.

Forese Donati, punito fra i golosi del Purgatorio, accennando a Dante le ombre che gli son compagne, comincia da Buonagiunta da Lucca e da Martino IV.

> Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta;
> Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
> Di là da lui, più che l'altre trapunta,
>
> Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
> Dal Torso fu: e purga per digiuno
> L'anguille di Bolsena e la vernaccia. (1)

É chiaro che nelle parole di Dante, onde si fa ricordanza di Martino, è certa acerbezza che mostra avversione. La sembianza di quei puniti è contraffatta in orribile guisa, la pelle informa le ossa, e le occhiaie profondamente s'addentrano.

---

(1) Pur. XXIV.

L' immagine d'Erisitone, la fame degli abitanti di Gerusalemme e la forma dell'anima sui lineamenti umani adombrano appena l'eccessiva magrezza:

> Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
> Pallida nella faccia, e tanto scema,
> Che dall'ossa la pelle s' informava
>
> Non credo che così a buccia strema
> Erisiton si fosse fatto secco,
> Per digiunar, quando più n'ebbe tema
>
> Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
> La gente che perdè Gerusalemme,
> Quando Maria nel figlio diè di becco.
>
> Parean l' occhiaie anella senza gemme:
> Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
> Ben avria quivi conosciuto l'emme. (1).

Peraltro la faccia di Martino è più delle altre trapunta, il che vuol dire più delle altre orribilmente sformata; e poichè la pena ha rapporto alla colpa Dante, vorrebbe dire ch'egli fra i golosi fosse il golosissimo. I commentatori se la passano leggermente su questo punto, lasciando intatta ed inesorabile l'accusa dantesca, contro Martino IV. Noi, procedendo colla massima pacatezza esamineremo le ragioni di quest'accusa, e vedremo quanto di vero sia in essa. Sovente un verso dell'Alighieri dà occasione a svolgere, come vedemmo altrove punti importantissimi di storia e a farci conoscere da quali ragioni fosse mosso l'animo del poeta. Se l'ingordigia di Martino IV, divenuta tradizionale per l'asserzione dan-

---

(1) Pur. XXIII.

tesca come l'avarizia d'Adriano V, avesse fondamento alcuno nella storia del tempo, noi ci terremmo dall'occuparci di essa; ma poichè non è così ci sembra giusto spendere alcune parole per mettere in chiaro l'interpretazione di questo tratto della Divina Commedia.

Prima peraltro che entriamo in argomento ci piace far notare la bellezza di quella terzina nella quale fa miseranda figura il successore di Niccolò III. La frase - Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia, è di una delicatezza e venustà ammirabile, e dinota perfettamente il connubio spirituale del successore di S. Pietro colla Chiesa. Come pure è schiettamente incisiva la maniera onde si racconta la supposta ghiottornia del pontefice:

> e purga per digiuno
> L' anguille di Bolsena e la Vernaccia.

Del resto le celebri anguille di Bolsena piacquero anche al Petrarca, come osserva Monsignor Carini nelle sue lettere su Bolsena (1), e non sarebbe poi cosa da dovere destare grande maraviglia ch'anche ad altri piacessero. Il costume poi di cuocere queste anguille nella Vernaccia, viene che trasse il nome da Vernazza, una delle cinque terre celebri della riviera orientale di Genova, della quale parla il Boccaccio nella novella di Ghino di Tacco, e dell' abate di Cluny, il Sacchetti, il Redi ed altri (2) non fu certo un invenzione di Martino; ma un uso venuto da prima. E

(1) L' Arcadia n. IX. Sett. 1889.
(2) Celesia Em. Il Petrarca in Liguria.

di vero Dante, movendo la sua accusa non fa che asserire come a Martino IV. piacessero le anguille apparecchiate in quella guisa e niente più, i commentatori poi esagerarono, come fa in questo caso Benvenuto da Imola, (1) il quale dice che facesse queste anguille nutrire di latte. È il solito crescere delle accuse che da piccolo principio, e talvolta ingenuissima occasione divengono gravi. Il che è a dirsi dell' accusa fatta dall' Alighieri a Martino IV, o meglio della sanzione della leggenda e del pettegolezzo del popolo fatta da Dante, nel suo poema. Si può dire, riguardo alla supposta ghiottornia di Martino che nel divulgarla venisse applicata assai ampiamente la teoria di Dante.

Poca favilla gran ſiamma seconda. (2)

Il gusto per le anguille di Bolsena doveva divenire un delitto d' intemperanza, anzi a dirittura cagione di morte; e il pontefice un esempio miserando di golosità da far trista figura per maggiore trapuntamento di volto fra i più ghiotti, che erano puniti nel Purgatorio.

II.

Ranieri, governatore d' Orvieto, fu così infesto a Martino IV, e tanto s'arrovellò contro di lui che lo costrinse a lasciare la città che aveva scelto per sua dimora. Roma era conturbata da intestine discordie, nè conveniva di muovere verso essa al pon-

---

(1) Com.

(2) Par. I

tefice, che scelse Perugia. Era il 1285, e il giorno di Pasqua, che in detto anno s' incontrava colla festa dell' Annunziazione della Vergine ed il sommo pontefice celebrava i santi misteri. Indi si assideva a mensa e sul termine di essa veniva sorpreso da malore. Dopo tre giorni, a' 28 di Marzo, venendo il 29, il papa moriva. Il Rainaldi (1), toccando di questo fatto, dice « *Nunc Martini acerrimi iuris ecclesiasticis defensoris pia mors legenda est quam multis miraculis illustratam ferunt.*

Indi accenna ad una nota manoscritta intorno a questo pontefice che si conserva nella Vallicelliana. L'autore di questa nota parla della morte di Martino, avvenuta a Perugia alle calende di aprile e dei miracoli che la seguirono. Il Rainaldi aggiunge a queste notizie quella del continuatore della cronaca di Martino Polono, testimone di veduta della morte di Martino IV. e di ciò che la seguì. Questo autore racconta della infermità, che sorprese il pontefice dopo mensa, alla quale s' era assiso co' suoi cappellani il giorno di Pasqua, giorno in cui avea celebrato la messa. Questo pranzo, che poi diede occasione a tante leggendarie esagerazioni, chiama col modesto nome di refezione, anzi solita refezione. *Postquam celebrasset, solitamque refectionem cum suis cappellanis sumpsisset.* Il morbo adunque improvvisamente l' assale, morbo che lui impensierisce per gravità, ma sembra ai medici cosa assai leggera; nè paurosa per imminente pericolo di morte. Egli peraltro nel giorno di mercoledì prossimo seguente,

(1) An. 1285.

verso l'ora sesta della notte, pagando il debito dell' umana condizione, com' è da credersi per certi indizi, volò a Dio. *Ad Dominum ut certis opinatur indiciis trasmigravit*. E quali erano questi indizi? I miracoli di cui esso come testimone scrivente il 12 di Maggio di quell' anno, faceva fede. Fino a quel tempo, secondo la sua narrazione, innanzi a gran numero di chierici e laici molti erano sanati. La moltitudine accorreva e da Dio era consolata di prodigi presso al feretro di Martino IV. La scrittura conchiude con queste parole. *Et qui scripsit haec vidit ea.* Noi inseriamo queste cose per semplice ragione di storia, ben conoscendo che alla suprema autorità della Chiesa spetta decidere intorno ai prodigi; ma in genere da queste testimonianze ci pare poterne razionalmente dedurre quale impressione di stima e di venerazione producesse la morte di questo pontefice. Crediamo che tale venerazione non avrebbe ingenerata negli animi la morte d' un uomo morto per indigestione d' anguille. Senza che lo scrittore dell' appendice della Cronaca di Martino Polono, testimone oculare di ciò che avveniva intorno al feretro di Martino IV, ci mette in guardia contro al pericolo di sussurramenti che potevano sorgere ed erano forse già sorti, contro a questo venerabil pontefice, sussurramenti, che furono certo occasione per tempo più lontano dell' accusa di ghiottornia. Si guardi il lettore, nota codesto appendicista, dalle frodi de' novatori i quali, mossi da odio e furore contro la sede apostolica, il santissimo pontefice, illustrato da Dio co' miracoli, aggravarono

di supposti reati; perchè s'oscurassero le sue lodi, e fornito un epitaffio, empiamente e stoltamente, procacciarono di indurre a disprezzo cogli scritti la sua memoria.

Ma il coscenzioso scrittore dell' appendice alla cronaca di Martino Polono, non poteva immaginare che un epitaffio di contumelia fosse scritto sul sepolcro di quel venerato pontefice da un uomo d'intelletto così grande, di così magica potenza di stile, quale fu Dante Alighieri. Le calunnie de' novatori che si provavano di oscurare la fama di Martino IV era facile cancellare; non così le brevi parole di Dante. Di secolo in secolo, non dal tempo della morte di Martino, ma dal tempo in che ne scrisse il grande poeta, la golosità di codesto pontefice divenne ingiustamente popolare:

> Ebbe Ella la santa Chiesa in le sue braccia,
> Dal Torso fu purga per digiuno
> L' Anguille di Bolsena e la vernaccia.

Il Cristofori (1) accenna come possibile causa della morte di questo pontefice il propinamento di veleno. Tale opinione, ch' è anche di altri storici, ha fondamento di verità in questo che Martino ebbe avverso come notammo la parte antifrancese, dalle quale venne anche il germe del veleno dell' accusa leggendaria, e l' ispirazione dei brutti versi tanto popolari che noteremo fra poco. Del resto la vita di Martino IV, oltrechè dalla testimonianza di Ci-

(1) Loc. cit.

priano Manente (1) che sembra imprenda a interpretare i coevi cronisti orvietani, apparisce anche dalla parole seguenti (2) con la quale « *Potestatibus per Patrimonium Sti Petro (in Tuscia) constitutis. Cum propter istantem caristiam* (sic) *plurimi pauperes ad umanam curiam confluant de victigalibus providendum curat.*

Se dunque osserva il Cristofori, in que'giorni di carestia esortava gli altri a raccogliere vettovaglie per sovvenire ai bisogni de' poveri come poi egli avrebbe distrutto coll'opera l'esortazione della voce, facendo uso di cibi squisiti e gustosi? E quando avesse adoperato così, aggiungiamo noi, l'accusa non gli sarebbe venuta contro per l'ira de' coevi? Rimane dunque fermo che la cronaca contemporanea non potè nulla dire di offensivo contro Martino IV e non lo disse! Non dissero, come vedremo, nè accennarono quale fosse stato il morbo ch'estinse questo pontefice, il quale morbo sembra essere stato un effetto di avvelenamento. Ma a tanta distanza di tempo, senza entrare in difficili ricerche, ci contenteremo di sostenere che l' ingordigia ne fosse la cagione della morte di questo papa.

III.

Francesco Pipino (1) è il solo dei cronisti che parli dell' intemperanza di Martino IV; e si ponga mente che questo cronista fornì il suo racconto dal

---

(1) Dell' Hist. d' Orvieto. P. I. all' a. 1281 pag. 145

(2) Reg. Vat. vol. 41 et apud Passe Anacleta Vaticana. Compont. 1878. V. Cristofori loc. cit.

(3) Chron. ad a. 1281. Apud Murator. R. L. 5. T. IV.

1317 al 1320; indi parecchi anni dopo la morte dal pontefice. Niuno poi favellando di Martino IV accenna che la sua morte avvenisse per indigestione. Il Villani (1) nulla dice di questa ghiottornia e nemmanco il Ricobaldo (2) quando narrano lo spegnersi della sua vita. Il Cima nella vita di questo pontefice (3) per nulla parla di ciò, e nè un ombra si trova di tale accusa. Adunque è da conchiudersi che la favola della morte non decorosa di Martino, nascesse da ragioni assolutamente occasionali, che questa favola popolare venisse accolta da Dante, indi sugellata dalle note de' suoi commentatori, uno dei quali, Jacopo della Lana, che giunse a scrivere queste parole. « Ed era tanto sollecito (Martino IV) a quel boccone che di continuo ne volea ». E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso, nè misura alcuna, e quando egli era bene incerrato dicea : *O sancte Deus, quanta mala patimur pro ecclesia Dei* » (4).

Seguirono poi a ripetere l'accusa della golosità di Martino IV tutti quegli scrittori ai quali non pareva vero di trovare occasione per dir male di un papa.

Indi, come nota il Cristofori, il Gregorovius, un anonimo francese dalle Sigle M. S. G. in un suo lavoro intitolato *Rome et ses Papes, Paris 1829,* il Bianchi Giovini nella *Storia dei Papi,* il Petruccelli della Gattina *Hist. diplomatique des Conclaves art. Mart. IV,* Pio Oscar nel *Segreto de' Conclavi*, ed altri

(1) L. VII. c. 106.
(2) Cron.
(3) Muratori R. I. 5. T. III. pag. 601.
(4) Com.

cui piacque ingrandire l'accusa del Rambaldi, e di Iacopo della Lana, procacciarono di rendere popolarmente indiscutibile l' opinione della indecorosa morte di Martino IV. (1). Le testimonianze avverse a questo pontefice non sono affatto di coevi come vedemmo riguardo a Francesco Pipino. I coevi furono in favore di Martino, e nulla dissero che non fosse decoroso per lui, cominciando da Tolomeo da Lucca (2) Di che apparisce chiarissima l'origine leggendaria dell'accusa di ghiottornia lanciata contro questo venerando pontefice. E di vero noi abbiamo da un lato le testimonianze, almeno negative del Villani, del Ricobaldo, del Cima, le positive del Rainaldi, del continuatore della cronaca di Martino Poloro, (3) e abbiano dall'altro Pipino, Dante e i suoi commentatori. É da notare che i secoli XIII e XIV furono celebri per satire e libelli onde veniva lacerata in atroce maniera la fama d'uomini eccellenti. Noi vedemmo negli studi intorno ad altri Papi come questo libellismo cruento formasse sovente il

---

(1) Sulla morte di Papa Martino IV, osservazioni Storico-Critiche. V. L'Arcadia. A. 1. fasc. 10 Oottobre 1889.

(2) Hist. Eccl. L. XXIV c. 17. Muratori R. Q. S. T. XI.

(3) Scrissero in favore di Martino IV un anonimo cronista Orvietano (Ann. Urbevetano, Perstz Mon. Germ: Hist. Script. 2. XXIV) Amalrico Augeris (in vita Martino IV. Muratori R. I. S. T. III. par. 2) il Muratori (Ann. d' It. d. 1285). Il Bizovo (Chr. ad ann. eund.) Lo Spondani (Ann. ad ann. eund). Il Pasi (Brev. Hist. Pont. Rom. T. 1.) Il Ciacconio e l' Aldoino (Vitae et res gestae Pont. Rom. Romae 1877). Il Papebroch. (In conatu chron. bist. ad catel. Pont. Rom. est in Propylaeo ad ante SS. Maii. C. VII. in Mart. IV) l' Audisio (St. Ecl. e Civile de' Papi. Romp :866). V. Cristofori loc. cit.

supposto delle invettive alighieriane, e come le dicerie popolari raccolte dal sommo poeta divenissero quadri d'infausta bellezza. D'altra parte, come vedremo, non mancarono per Martino le occasioni della satira e del libello. Ma la satira ed il libello che cercano l'elemento nella piccola realtà, per avere il tanto desiderato pregio della verosimiglianza, non seppero, nè poterono trovare a danno di questo Pontefice che il gusto per le anguille di Bolsena da volgersi poi per arte della calunnia in cieca intemperanza e cagione indecorosa di morte. Al colorito di probabilità di quest'accusa recava avvivatamente la circostanza d'avere passato Martino IV tutto il suo pontificato, meno gli ultimi giorni, in Orvieto, presso al lago di Bolsena, celebre per le anguille. Che se piacque a' suoi famigliari, se piacque a lui stesso fare uso di tali anguille, questo bastava per l'elemento della leggenda, questo bastava per la misera ispirazione di questi noti versi:

Gaudeant anguillae quia mortuus est homo ille
Qui quasi morte reas excoriebat eas (1).

Posta dunque a raffronto la testimonianza di coloro che poterono più da vicino avere notizia della morte di Martino IV, senza potere esser subornato da leggende o da favole, appunto per la vicinanza del fatto, distruggitrice dell'invenzione mitica; e le notizie di coloro che vennero dopo e trovarono le

---

(1) Si osservi che la notizia dell' indigestione di Martino non venne per primo da un cronista, ma da questi versi che furono cagione della notizia di cronaca.

via preparata all' accusa leggendaria e satirica, è da conchiudersi che la verità stia nell' avere Martino, ma senza intemperanza, avuto riguardo alla sua molta virtù, fatto uso delle anguille del lago di Bolsena. Questo poco, come dicemmo, bastava all' elemento dalla satira ch' ebbe immortalità per Dante, senza il quale, come molte altre satire e dei secoli XIII e XIV sarebbe rimasta dimenticata per sempre. Peraltro anche la satira e il libello, frutti dell' odio e dell' avversione degli animi, deve avere il suo germe. I calunniatori puniscono per fatti che occultano, quello che dicono non è quello che li spinse a favellare acerbamente. Vediamo adunque da quali cagioni, movessero le popolari accuse contro questo pontefice.

IV.

Simone di Briè o Brion, d' una famiglia illustre di Mompincè, fu detto da Tours, perchè fu tesoriere e canonico di S. Martino di Tours. Dante segue l' opinione popolare intorno alla patria di esso, nomandolo da Tours — Dal Torso fu. Eletto guardasigilli del Re S. Luigi nel 1260, fu poi creato cardinale del titolo di S. Cecilia da Urbano IV l' anno 1262. Lo stesso pontefice e Gregorio X l' inviarono legato apostolico in Francia. Ai 21 di Febbraio del 1281 fu eletto concordemente in Viterbo a pontefice sommò. Quel conclave, com'è noto, fu tumultuoso oltre ogni dire. Riccardo Annibaldi, che s'era fatto custode del conclave, avea imprigionato i cardinali Matteo e Giordano Orsini, nipoti del pon-

tefice defunto, Niccolò III, col pretesto che impedissero l' elezione perchè contrari alla fazione di Carlo re di Sicilia. Simone di S. Cecilia resisteva vigorosamente alla elezione, e tenendosi a forza indosso le vesti cardinalizie, contendeva che gli si ponessero le papali. I cardinali fecero violenza e gli strapparono a viva contesa le vesti, e gl' imposero quelle della nuova dignità (1). Prese il nome di Martino, in memoria del santo di Tours. Sottoposti all' interdetto i Viterbesi per la violezza usata contro i due cardinali Orsini, Martino IV andò in Orvieto ove fu coronato il 23 di marzo. Il popolo romano offrì a Martino, non come a pontefice, ma come a persona privata la dignità senatoria, che Niccolò III avea tolta a Carlo re di Sicilia, e Martino la restituì a questo re che dimorava in Viterbo. Ecco un primo atto che rendeva Martino avverso alla parte, che combatteva i francesi, ecco una prima ragione dell' avversione di Dante, che avrebbe piegato costui a credere qualsivoglia accusa che si fosse lanciata contro questo pontefice (2). Non intendiamo per ciò muovere accusa contro Martino. La triste condizione di que' pontefici medioevali era tale che per rettitudine d' intendimento piegandosi ad una parte, onde credevano poter venire difesa alla Chiesa e scampo alla società sconvolta dalle fazioni, si chiamavano contro le ire terribili della parte av-

---

(1) Novaes. Elementi della storia dei Sommi Pontefici. Roma. Tip. Bourlie. 1821 -- Tol. da Lucca. Hist. Ecc.

(2) Presso il Rainaldi A. 1281 è l' istrumento della cessione a Carlo della dignità senatoria, fatta il 10 marzo sud.

versa, la quale, quando altro non poteva fare, irrompeva nella funesta diceria della satira e dei libelli. Senza che l' ira del partito contrario ai francesi diveniva più forte per altre occasioni. Il 30 di marzo del 1283 suona la campana del formidabile vespero di Sicilia. Martino IV scomunica coraggiosamente gli autori della congiura, e scomunica insieme Pietro d'Aragona, come complice della strage. Insomma, detestando ciò che era avvenuto, resiste com'era giustissimo, contro ai siciliani. Pareva ai nemici de' francesi che questo adoperare di Martino non fosse altro che segno della simpatia verso Carlo, e verso quei della sua nazione; ma era impeto di giustizia contro un fatto orribile ed inumano.

Che se Martino lanciava scomuniche e bandiva crociate contro Pietro d'Aragona, voleva che fossero riparati gli abusi della dominazione angioina. Amico fedele di Carlo d'Angiò, si mostrò con lui severo allorquando dovea venire a personale combattimento con Pietro d'Aragona. Il duello dovea aver luogo in Bourdeaux. Martino scomunicava Pietro dal quale era venuta la sfida, e minacciava d' involgere nella stessa pena Carlo se avesse osato accettare un patto di sangue vietato dai sacri canoni e dalle leggi ecclesiastiche (1). Ma ciò non basta. Il terribile fatto de' vesperi dovea avere altre conseguenze, onde si veniva a rendere più aspra l' avversione de' nemici dei francesi contro Martino IV. Deposto Pietro della sua dignità, il Pontefice concedeva il regno di

(1) Loc. Cit.

Aragona a Carlo di Valois, figlio del re Filippo di Francia, e nipote dello stesso Pietro d'Aragona. Martino IV segue le tracce della sua politica, che crede utile e giusta; ma insieme accende sempre più contro di lui le ire dei nemici degli angioini, che le deporranno nel fremebondo cuore di Dante. Carlo di Valois esaltato da Martino IV bastava per mettere nell'animo di Dante gli sdegni più foschi. È una strana combinazione, questa che dà a conoscere le origini più vere della poca simpatia dell' Alighieri verso il pio Martino IV. Costui, oltre all' avere mostrato condiscendenza verso gli angioini in genere, innalza a dignità reale Carlo di Valois, e crea cardinale nel sabato santo del 1281, nell' unica promozione che e' fece, fra molti altri, Benedetto Caetani, che fu poi Bonifacio VIII. Dante, che considera principale cagione de' suoi danni questo pontefice e Carlo, non poteva riandare con molto piacere la memoria di Martino IV, contro al quale raccolse assai di buon grado la satira della gola soverchia, e dell' affetto per le anguille di Bolsena. (1) Di questa guisa è facile intendere, come Dante si facesse eco di alcune ingiurie che correvano per mezzo al volgo di un partito contro alcune venerabili persone. Del resto Martino IV se si mostrò condiscendente verso Carlo, non deve per questo accagionarsi di non retta coscienza, imperocchè, come nota il Novaes (2) « i miracoli ch'egli operò al suo sepolcro e pe' quali fiorì, mostrano che non eccedette i limiti della giustizia. »

---

(1) Cf. Tripepi L. I sette papi giudicati nella D. C. di Dante.
(2) Loc. cit.

V.

Eppure Dante dovea essere cortese verso Martino IV per un ricordo di amicizia. Ai 7 di Gennaio del 1285 Carlo I re di Sicilia moriva lasciando prigionieri degli aragonesi Carlo II, lo Zoppo, e il figlio di questo, giovinetto, Carlo Martello. Era proprio in sul punto che Ranieri, iroso governatore d'Orvieto, sospingeva il buon pontefice fuori di questa città, per sue sevizie, quando avvenne ciò. Martino IV pigliava sotto la sua paterna tutela i prigionieri, designava gli amministratori del regno, e li guidava saggiamente affinchè serbassero illesi i diritti di esso. Carlo Martello che avea soli dodici anni. Si leggano le parole del Raynaldi (1). Quando nei primi mesi del 1294 Carlo Martello, già incoronato re d'Ungheria, traeva a Firenze, ove s'intrattenne per venti giorni, Dante giovanetto, ma già famoso per sue poesie potè appressarsi al giovine re, che sebbene circondato da militare corteggio, si fece incontro al poeta e si dilettò di favellare con lui. Forse Dante nella seconda metà di quest'anno trasse a Napoli (2) e s'intrattenne col re d' Ungheria che morì a trentacinque anni e lasciò deserta le speranze di Dante, che gli fa dire, nell' incontro del Paradiso.

Assai m' amasti, ed avesti ben onde
Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde. (3).

---

(1) A. 1285.

(2) Todeschini. Di Carlo Martello re titolare d'Ungheria e della corrispondenza fra questo principe e Dante. Scritti su Dante. I. 171-211.

(3) Par. VIII.

Quando egli scriveva questi versi doveva ricordare colui che avea protetto colla sempre provvida cura pontificale la giovinezza di Carlo Martello, dell' amico suo, il quale se non fosse stata la mala signoria che accuora sempre i popoli soggetti, avrebbe pacificamente regnato, e mostrato all'Alighieri un affetto grande d' amico. Di che il vespro di Sicilia, avversato da Martino IV, doveva in certa guisa considerarsi come una delle cagioni della sventura dell' Alighieri, poichè per esso si troncò la via alla dominazione di Carlo Martello:

Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo Signore a tempo m' aspettava.

E quel corno d' Ausonia che s' imborga
Di Bari di Gaeta e di Cortona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga,

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga,
Poichè le ripe tedesche abbandona.

E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga.

Non per Tifeo, ma per nascente solfo
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo.

Se mala signoria che sempre accuora
Li popoli soggetti non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora mora. (1)

---

(1) Ivi.

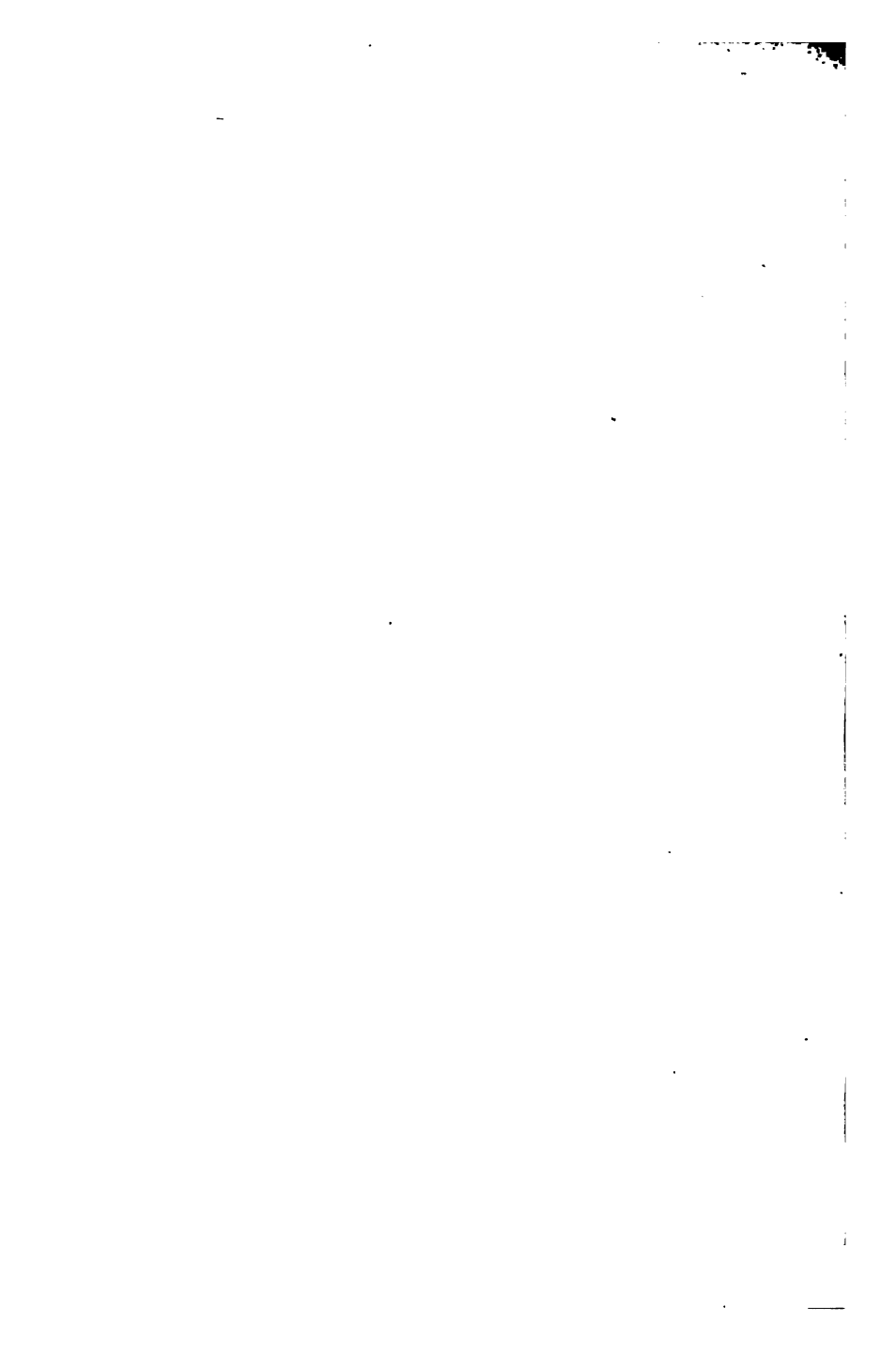
Senza che Dante, invece di rendere immortale nei suoi versi la satira volgare destata da' nemici degli angioini avrebbe potuto, egli, che tanto scrupolosamente e arditamente rimprovera alcuni pontefici d'attaccamento a cose terrene, in fiera guisa esagerando, rammentare nella sua Commedia che Martino IV, fu magnifico e di grande animo nella direzione delle cose, temperante e pio in tanta intemperanza d'ira (1), ch'unì alla grande dottrina altissime virtù, e che fu talmente sprezzatore di umane ricchezze, che un suo fratello venuto a Roma per congratularsi con lui del pontificato, subito rimandò in patria dicendogli che i beni ch'aveva come papa erano della Chiesa e non suoi (2). Anche dopo la morte questo pontefice volle dimostrare affetto verso la povertà, e dispose che fosse vestito dell'abito de' minori e che la sua salma fosse recata in Assisi: tanto egli amava il sole cantato dall' Alighieri (3). Basta quanto notammo per rendere agevole la interpretazione de'versi che narrano la golositá di Martino IV, per ciò che s'attiene a verità di storia. Se Dante non avesse avuto inclinazione ad accogliere la satira che non aveva fondamento di verità alcuno, o al più semplice occasione da qualche fatto che punto non offendeva la nota santitità del pontefice, non si avrebbero, è vero, que'versi plasticamente belli, che ritraggono esteticamente il

---

(1) Amari. St. del Vesp. Sic.

(2) Novaes. Loc. cit.

(3) La salma di Martiuo IV non fu portata in Assisi. Novaes. Vita di Innocenzo III.

supposto difetto della vita di Martino IV, ma non si avrebbe nè anche l'eco imperituro d' un accusa che ingiustamente adombra la memoria di esso. Tra la turba de' golosi del Purgatorio non si troverebbe la contraffatta sembianza di uno de' più venerabili successori di S. Pietro.

STAZIO

I.

Due narrazioni del Vangelo, una di S. Giovanni (1) e l' altra di S. Luca (2) porgono materia di bellissime comparazioni a Dante per rendere stupendamente ornato il principio del canto XXI del Purgatorio.

Il tremito del monte e il canto angelico che avea udito innanzi, gli facevano sentire vivissimo il desiderio di conoscerne la ragione. Nell' uomo è forte, e continuo il desiderio di sapere, simboleggiato opportunamente per la sete, ma questo desiderio, ma questa sete non potranno saziarsi senza aiuto superiore. L'obiettivo della verità è maggiore della capacità subiettiva dell' uomo. La ragione umana male s' attenta a conoscere ogni vero senza la luce della rivelazione. Che la sapienza di Dio soccorra allo sforzo intellettuale dell' uomo, o meglio che l' uomo cerchi la verità piegandosi all' autorità divina. Sen-

(1) C. IV.
(2) C. XXIV.

za questo la sete del sapere diverrà in noi sempre più viva, e dopo bevuta avidamente l'acqua degli umani responsi, l'ardore diverrà più terribile. Francesco da Buti, nel commento di questo canto, ha le seguenti parole: « questa sete non si tolle, nè è sazia nell'uomo mentreche vive in questa vita infin che non è pieno della grazia dello Spirito Santo, come furono li apostolì ». Indi opportuno il richiamo alla donna di Samaria

> La sete natural che mai non sazia
> Se non con l'acqua, onde la femminetta
> Sammaritana domandò la grazia,
>
> Mi travagliava, e pungeami la fretta
> Per la impacciata via dietro al mio duca,
> E condoleami alla giusta vendetta (1.)

Nè meno giusto è il ricordo del capo XXIV di S. Luca. Il Signore, già risorto, muove per la via di Emmaus, come pellegrino. Due apostoli non lo riconoscono e pigliano a favellare con lui di ciò che era avvenuto in que' giorni in Gerusalemme. Indi lo invitano al castello, ov'esso si manifesta. Opportunissimo è questo fatto evangelico per dinotare il modo onde un' ombra nuova seguisse i due poeti tacita, e guardando la turba giacente al disotto. Quest' ombra favella e la sua parola suona come il saluto d' un pellegrino:

> Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
> Che Cristo apparve a due ch' erano in via,
> Già surto fuor della sepolcral buca,

---

(1) C. XXI.

Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia,
Dappiè guardando la turba che giace.
Nè ci addammo di lei; si parlò pria,

Dicendo: frati miei, Dio ci dea pace. (1)

È l'anima di Stazio che purgatasi nella cerchia degli avari va al Paradiso. Ma ecco sorgere un delicato dialogo tra Virgilio, Dante e Stazio. La solita naturalezza nel tratteggiare del nostro poeta, la solita naturalezza dell' eloqùio nel quale è tanto magistero di arte e niuna apparenza di arte. Sublime la maraviglia di Stazio nell' udire che Virgilio è dannato all'eterno esilio, sublime il tacere di Stazio nell' udire che Dante non è ancora del regno de' morti, e che venne per superno volere tratto in quelle regioni. Virgilio ha fatto conoscere il perchè, sebbene dannato a eterno esilio, si trovi in quel luogo insieme a Dante:

L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola,
Però ch' al nostro modo non adocchia.

Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno per mostrarli e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola (2.)

Torna indi il poeta al richiamo del racconto evangelico della Samaritana. Per le parole di Stazio ha conforto la sua sete di sapere. Stazio risponde a Virgilio intorno al tremuoto che udì poc' anzi. Il

(1) Ivi.
(2) Ivi.

cielo purgatoriale, come notammo nella prefazione a questo secondo volume, non ha turbamento atmosferico, perchè sovrasta al luogo ove non fremono turbini di umane passioni. L' unica ragione del muoversi del monte è il salire d'un'anima al cielo:

Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su; e tal grido seconda.

E il monte tremò perchè Stazio, dopo più di cinquecento anni di ammenda, traeva all'eterna pace. Indi il romore della montagna, indi il canto degli spiriti:

Però sentisti il tremuoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii. (1)

Ma alla prima domanda è naturale che tenga dietro un'altra. Sì a Virgilio come a Dante punge la sete del sapere chi sia costui che spezzata la rete che il ratteneva, trae a perpetua esultanza. L'ombra di Stazio cortesemente risponde a Virgilio e dà contezza di sè. La risposta di Stazio nel canto presente e nell'altro che segue soddisfa interamente la domanda di Virgilio:

Ora chi fosti piacciati ch'io sappia
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia. (2)

(1) Ivi.
(2) Ivi.

II.

Il Vossio (1), parlando di Stazio Papinio avverte di non doversi confondere con Stazio Surculo, che fiorì sotto Nerone, pel quale S. Girolamo (2) ha queste parole. *Statius Surculus Tholonensis in Galliis celebrerrime rhetoricam docet.* Osserva anche il Vossio che nel libro di Svetonio (3) il nome di Surculo trovasi mutato in quello di Ursulo; come pure questo nome si trova nel cronico menoscritto di S. Vittore. E sembra più giusto questo nome di Ursulo, poichè famiglie latine del nome *Ursi* o *Ursuli* furono veramente. Ma Papinio poeta, segue a dire il Vossio, non ebbe nome nè di Surculo, nè di Ursulo, nè fu di Tolosa, ma napoletano. Costui lasciò cinque libri delle Selve, dodici delle Tebaidi, e cinque dell' Achilleide. Il Fabbrieio (4) parla di un altro Stazio comico che visse ai tempi di Porzio Catone, ma questo, non puó in niun modo confondersi coll' altro Stazio di cui s'è favellato di sopra. Peraltro appunto la confusione fra Stazio Surculo o Ursulo e Stazio Papiniano indusse in errore il nostro poeta, che disse questo secondo essere nativo di Tolosa

Che Tolosano a se mi trasse Roma (5).

---

(1) De Veterum poetarum temporibus. Amsterdam. Ex Typ. Ioannes Blaeu 1654 pag. 45-46.

(2) In Cronico Eusebiano.

(3) De Claris rhetoribus.

(4) Bibliotheca latina.

(5) Par. XXI.

Il Vellutello e il Venturi (1), ammessa la certezza dell' essere Stazio nato a Napoli, s' adoprano di scusare Dante dicendo che egli avesse origine da Tolosa; ma contro questo sta la testimonianza di Stazio, il quale nell' epicedio del padre parla della origine della sua famiglia:

> Te de gente suum Latiis ascita colonis
> Gaia refert Selle (2).

È peraltro naturalissimo riferire la cosa ad un equivoco preso dal poeta Placido Lattanzio, antico commentatore della Tebaide e dell' Achilleide, di cui parla il Vossio (3): E di vero come asserisce il Lombardi, (4) nel fine d' un antico codice che contiene i commenti su Stazio di Placido Lattanzio, codice pubblicato a Parigi nel 1600, si leggono queste parole; *De Papinio Surculo Statio ex veteribus libris: Si quis autem unde fuerit (Statius) quaerat, invenitur fuisse Tolonensis; quae civitas Galliae est, ideoque in Gallia celeberrime docuit rhetoricam, sed postea veniens Romam ad poetriam se transtulit.* Questo errore era comune ai tempi di Dante e anche dopo, poichè il Boccaccio chiama tolosano Stazio

> E stazio di Tolosa ancora caro (5).

Ma non c' è da fare alcuna maraviglia che questo errore durasse tanto e conducesse in inganno

---

(1) Com.
(2) Silv. L. V. n. 4.
(3) Loc. cit.
(4) Com. Ed. romana.
(5) Amorosa Vis.

il nostro poeta, poichè è da osservare che le Selve di Stazio , unica opera nella quale egli asserisce essere nato in Napoli (1), fu per lunghissimo tempo ignota; e che a' giorni del Poliziano vennero di Francia i codici delle Selve, trascritti dal Poggio. (2) Questa notizia reca il Lombardi nel suo Commento , notando d' avere veduto egli stesso una copia delle Selve nella Biblioteca corsiniana, nel fondo alla quale era asserita tal cosa con autografo del Poliziano. Posto ciò come poteva Dante dispigliarsi da tale errore; se i documenti che l' avrebbero tolto sarebbero stati scoperti più d'un secolo dopo la sua morte? (3) Dopo queste osservazioni mi sembra inutile intrattenermi sulla opinione che intende sostenere l' autore delle note al poema dantesco pubblicati in Lione nel 1571 il quale vorrebbe che l' errore di Dante intorno alla patria di Stazio dovesse interamente essere degli amanuensi che avrebbero scritto tolosano invece di telesano, ossia nativo della città Telesa, o Telesia che a que' dì sorgeva ne' dintorni di Napoli (4), Se Stazio fosse nato in Telesa, certo l' avrebbe detto nelle sue Selve, e non dicendolo è segno ch'anche vi fosse nato, bramava far sapere che Napoli dovea dirsi la sua patria. D' altro lato, Dante avrebbe tolto certo tali notizie dalle Selve, se le avesse conosciute, e nelle

---

(1) Veggasi la lettera premessa al l. v. delle Selve, e ciò che nello stesso libro [n. 3] scrive *ad Claudiam uxorem*.

(2) Giraldi Lilio. De latin. poet. dial. 4.

(3) Il Poggio morì nell' età di anni 79 nel 1430. V. Lombardi. Loc. cit.

(4) Lombardi, loc. cit.

Selve non avrebbe di certo trovato Telesa, ma Napoli. Torna dunque meglio, ed è proprio secondo ragione il conchiudere che l' errore di Dante, intorno alla patria di Stazio, non avesse altra origine se non che dall'ignorare quell' opera per la quale Stazio dichiarava quale fosse la sua patria, e dalla comune opinione venuta fra gli erronei commenti di Placido Lattanzio. E questo basti intorno alla questione sulla patria di Stazio, onde trovasi in contradizione quello che asserisce il poeta latino con ciò che asserisce nel Purgatorio il nostro poeta.

III.

Tolto l'errore, al tutto estrinseco, intorno alla patria di Stazio, pel resto il racconto di Dante corre giustamente. Da quello che si narra del tempo della nascita del poeta e de' lavori di lui è bene chiaro che si voglia favellare di Stazio Papiniano (1).

> Nel tempo che 'l buon Tito, con l' aiuto
> Del sommo rege, vendicò le fora
> Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;
>
> Col nome che più dura e più onora
> Er' io di là, rispose quello spirto
> Famoso assai, ma non con fede ancora (2).

Stazio nacque di padre grammatico l'anno 45 di Gesù Cristo, non il 41, secondo il Dodvello, notato dal Tiraboschi che ne pone all'anno 91 la morte, la quale avvenne l'anno 96 (3). Sotto l'impero di Vespasiano,

(1) Ivi.
(2) Storia della letteratura ii vol. II.
(3) D'Ovidio loc. cit.

e più sotto quello di Tito, successo al padre l'anno 79, Stazio era già poeta di gran nome, come apparisce chiaramente dai versi sopra notati. Ma non può negarsi che la sua fama maggiore, o meglio la sua maggiore fortuna fu a tempo di Domiziano che potrebbe dirsi a ragione il mecenate di Stazio. É vero ch' egli fa precedere la sua venuta a Roma dalla fama che n'ebbe altrove, cioè a Napoli; (abbiamo già parlato dell' errore di Dante intorno alla patria di lui):

Che tolosano a se mi trasse Roma. (1)

è vero che egli parla nelle Selve dei trionfi ottenuti ne' giuochi quinquennali della sua patria e in quelli di Alba; ma non si può negare che lo splendore più grande di gloria l'ebbe in Roma, sotto l'impero di Domiziano allorquando otteneva corone ne'giuochi quinquennali, istituiti da Nerone e rinnovati da Domiziano. Di che non ci sembra fuori di luogo osservare com'egli volesse congiungere la data della sua vocazione poetica ad una data memorabile pe'fasti del cristianesimo, cioè la punizione di Gerusalemme, fatta per mezzo de'romani dalla giustizia di Dio (2). Indi gli piace di porre come punto cronologico della sua fama di poeta il tempo del buon Tiberio, invece del tempo di Domiziano; sebbene questo ricordasse veramente i suoi trionfi. E di vero fu sotto l'impero di costui che rese frementi di plauso i romani

---

(1) L. V. 5.
(2) L. III. 5.

Cum fregit subsellia versu (1):

fu in tal tempo che s'assise alla mensa imperiale onde scrisse il suo Eucaristico, nel quale paragona Domiziano a Giove (2).

Nella vita dell' arte Stazio si congiunge a Domiziano (3). Ecco il facile improvisatore che suda nel comporre un poema sulle imprese di questo principe, poema che non verrà mai a luce, e celebra le glorie del cavallo di lui. Se il patriziato romano l'accoglie plaudendo con riverenza, n'è cagione il favore imperiale. Egli celebra co' suoi versi la culla di Manlio Vopisco, e i Bagni di Claudio Etrusco, ma conosce bene che la familiarità ch' ottiene presso i grandi di Roma è una conseguenza dell'essere stato commensale del principe. Con tutto ciò, come notammo, non è Domiziano, ma Tito, distruttore di Gerusalemme, vendicatore del sangue di Cristo, che ricorda il tempo delle glorie di Stazio.

IV.

Dante colla sua stupenda esattezza, distingue le parti della storia letteraria di Stazio e l' improvvisatore dallo scrittore:

a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempia ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma,
Cantai di Tebe e poi del grande Achille,
Ma caddi 'in via con la seconda soma.

---

(1) V Par. V.
(2) Giovenale Sat. IV.
(3) H. IV. II.

Stazio fu improvvisatore. I carmi onde sono composte le Selve non gli stettero fra mani che pochissimo tempo: la poesia pel Bagno di Claudio Etrusco fu scritta nel tempo della cena (1). Questa facilità straordinaria, com' è agevole intendere, gli procacciò grande favore, e rinomanza e al contrario di quello che avviene a' poeti estemporanei la fama gli durò come tale non per breve tempo:

Stazio la gente ancor di là mi noma.

Dante pone questo verso dopo l'altro nel quale chiaramente s'allude alla vita di poeta estemporaneo

Dove mertai le tempie ornar di mirto.

E di vero le Selve, sebbene ignorate da Dante, per propria cognizione perchè venute a luce nel secolo XV, come dicemmo, ma note a lui per la storia, erano la migliore opera alla quale dovesse la sua rinomanza il favorito di Domiziano. Dante fa intravedere l' estemporaneo lavoro delle Selve prima di tenere conto della Tebaide e dell' Achilleide.

L'improvvisazione, la quale, mentre rivela la grande attitudine all' arte, deve per necessità nuocere alla critica, non rendeva meno pregevoli i lavori, riguardo a Stazio, i lavori della subitanea ispirazione di quelli meditati. Ond' è giusto che Dante ci faccia no-

---

(1) Nella dedica a Stella del primo libro delle Selve Stazio dice così: « *Nullum ex illis (libris) biduo longius tractum, quaedam et singulis diebus effusa... Claudii Etrusci testimonium est qui balneolum a me suum intra moram coenae recepit.*

tare in questo poeta prima l' autore delle Selve, poi l'autore de'poemi elaborati. In generale è da porsi mente che talvolta l'improvvisazione può aver grande pregio, e considerata la difficoltà molta ch' è in essa, porgere anche esempio d' imitazione altrui. Cosi Orazio diceva che ne' versi improvvisati di Lucilio avrebbe potuto alcuno trovare qualche cosa degna d' imitazione.

Cum flueret lutulentus erat quod tollere velles (1).

Ma è poi da por mente, ch' essendosi nel secolo di Domiziano perduta l' eleganza del secolo di Augusto, lo studio della forma, o meglio la meditazione della forma traeva all' esagerato, e quanto meno era di questo studio, e quanto più semplicemente svolgevasi il concetto, tanto più si schivavano i pericoli del modo non giusto ed opportuno. Di che nota il Tiraboschi « che le Selve da lui composte più presto, e perciò più secondo natura, sono a parere di tutti le migliori poesie di Stazio; e alcune singolarmente se fossero state da lui composte al tempo d' Augusto, quando la lingua non ancora avea cominciato a perdere la sua chiara e semplice eleganza, meriterebbero a Stazio il luogo tra i più eccellenti poeti » (2). Non deve credersi peraltro che i cinque libri delle Selve venissero scritti prima dei maggiori poemi, come semplice preparazione di arte. Le Selve furono scritte da Stazio negli ultimi anni della vita (3).

(1) Sat. L. 1. 4.
(2) Loc. cit.
(3) D' Ovidio Loc. cit.

I poemi dunque della Tebaide e dell'Achilleide, secondo considerazione di pregi, debbono essere noverati dopo le Selve, e Dante così fece. Stazio lavorò dodici anni intorno al primo poema, pel quale tolse argomento dalla guerra dei figli di Edipo sotto Tebe. Trasse materia al canto da fonti greche e specialmente da Antimaco, e imitò Virgilio. Prese poi a scrivere l'Achilleide, ma ne fornì soltanto due libri. Voleva cantare tutte le imprese dell'eroe, come scrive egli stesso da Napoli a Marcello. L'indole accesa e passionata, la tendenza all'iperbole, fecero che il suo modo di scrivere desse nel falso, e presentasse chiaramente i difetti della letteratura del secolo in che visse. La stessa imitazione di Virgilio, perchè troppo servile, gli nocque; onde con senno sentenziò Giulio Cesare Scaligero, che egli sarebbe stato più vicino al suo autore, se non avesse voluto essergli troppo vicino « *Etiam propinquior futurus, si tam prope esse noluisset* (1). Ma tutto questo non deve far tenere che i poemi di Stazio non meritassero grande lode (2). Basterebbe a provare ciò il benevolo giudizio di Dante, che nobilmente fa ricordare da Stazio l'imitazione virgiliana, alla quale debbono i poemi di quello il loro pregio:

---

(1) Poetic. L. VI.

(2) Il Pope tradusse il primo canto della Tebaide, il Lewit l'intero poema in inglese. La traduzione italiana del Porpora (Card. Bentivoglio) è pregevolissima. L'Achilleide fu cominciata dopo il compimento della Tebaide. Si allude ad essa nell'ultimo libro delle Selve.

Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldar, della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille,

Dell' Eneide dico, la qual mamma,
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma (1).

Forse Dante, a sentenza del Vellutello (2), volle ritrarre con questi versi quelli di Sazio onde si pone termine alle Selve:

O mihi bis senos multum vigilata per annos
Thebai!
Vive precor, nec tu divina Aeneida tenta;
Sed longe sequere, et vestigia semper adora!

Ma forse meglio l'Alighieri volle in que' versi dinotare la tenace imitazione di Stazio, la quale non solo è nell'impronta della forma, ma anche nella sentenza e nel concetto. Quasi che si volesse dal nostro poeta dire quello che poi avrebbe detto lo Scaligero. L' Eneide è ispiratrice di Stazio, pe'suoi poemi, adunque non trattasi di semplice ragione di forma, ma di sostanziale influenza del poema virgiliano sull'animo del cantore della Tebaide. Stazio si scalda al fuoco del lavoro epico del Mantovano, e questo lavoro nutrisce la fantasia del nuovo cantore, che senza la considerazione imitativa di esso non forma peso di dramma. Dante ha seguito Virgilio, ma non come Stazio, Dante non é assorbito dalla grandezza dell'opera che imita, e imitando fa lavoro imitabile perchè originale.

(1) Ivi.
(2) Com.

Stazio no: Stazio imitando Virgilio fa opera bella, ma non degna d'imitazione, perchè non originale. Stazio è un grande discepolo del Mantovano, Dante è un grande discepolo di questo, ma insieme maestro degli altri. Tra i più di mille allumati dall' Eneide si trovano Stazio e Dante, ma in guisa diversa. Il primo riceve la luce e se ne abbella senza tramandarla altrui, il secondo la riceve e di nuovo la spande a larghi torrenti.

V.

I due ammiratori e seguaci di Virgilio, s'incontrano con lui ne' regni oltramondani, senza conoscerlo. Dante nella selva selvaggia, (1) Stazio nel Purgatorio (2) fuori della cerchia degli avari. Dante vario nell' invenzione perchè ricchissimo di fantasia, ci presenta due scene diversissime in questi incontri. Nella prima è qualche cosa di tragico e di pauroso, nella seconda tutta una vivacità comica che riduce a mente Plauto e Terenzio. Dante nella selva è preso da terrore e si volge all' incognita ombra, chiedendo aiuto, Stazio, parlando di Virgilio con Virgilio, dà occasione ad un cenno di questo, onde s'ingiunge a Dante di non disvelarlo, e ad un sorriso spontaneo e represso del nostro poeta. Stazio, avrebbe consentito di rimanere nel Purgatorio un anno di più, purchè avesse potuto trovarsi nel mondo al tempo di Virgilio.

> E per esser vivuto di là, quando
> Visse Virgilio, assentirei un sole
> Più, ch' i' non deggio, al mio uscir di bando (3).

---

(1) Inf. I.
(2) Pur. XXI.
(3) Ivi, XXI.

Prima di trarre innanzi nella considerazione di questa scena dantesca, della quale sono attori Virgilio, Stazio e Dante, ci giovi fermarci un poco intorno a questo desiderio di Stazio. Anzitutto è questione se per sole debbe significarsi il tempo di un giorno o quello d'un anno. Francesco da Buti tiene che debba questo spazio di tempo essere quello di un anno, sebbene dica che potrebbe anche intendersi di un ciclo solare che compiesi in ventott'anni, ipotesi ch' a lui stesso sembra assurda e punto accettabile (1). Più o meno i commentatori tengono per l'anno e non pel giro solare d'un giorno, il che sostengono alcuni, traendo ragione del canto XIX del Purgatorio, nel quale il poeta chiama sol nuovo il sole nascente. Certo è però che sia trattisi d' un giorno, il che è meno probabile, o d' un anno, il che sembra più giusto, poichè Dante nel canto VI dell' Inferno chiama gli anni propriamente soli « infra tre soli, è chiarissima la poca convenienza di questo desiderio di Stazio, sia che si ponga mente alla gravità delle pene purgatoriali, sia al fine di esse, perfettamente inteso dalle anime. Il Venturi (2), considerando la stranezza dell' asserzione di Stazio, avrebbe voluto che Virgilio, invece di volgere a Dante, come fa nella terzina seguente il taci, lo avesse volto a Stazio per rimproverarlo de' suoi detti inopportuni. Anche Bruone Bianchi (3) nota che questo parlare a rigore sarebbe una stolta bestemmia; ma

---

(1) Com.
(2) Com.
(3) Com.

osserva, e con lui convengono presso che tutti gli altri commentatori, che quel desiderio interamente iperbolico sia posto per significare l'entusiasmo di Stazio per Virgilio, e che non gli si debba consentire altro valore se non quello che si dà a simili forme significative. Ma è lodevole a questo proposito anche l'osservazione del Lombardi, (1) il quale fa considerare come Dante supponga essere le anime soggette a passioni, anzi come notammo altrove, che ritraggano de'modi della vita mortale, fingendo che tali passioni non cessino fino a che le anime non siano lavate nel fiume Lete. Questo immaginare soggette le anime a passioni e ad errori, come fossero nel mondo, è significato in molte parti del Purgatorio, e specialmente nella fine del canto XXI, ove Dante fa dire da Stazio a Virgilio, per l'errore dell'abbracciamento fa ombra ed ombra, notata da questo:

Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,

Trattando l'ombre come cosa salda.

Ma torniamo alla briosa scena dantesca. Le parole di Stazio fanno volgere il viso di Virgilio verso il nostro poeta, con quell' atteggiamento che impone silenzio. Il discoprimento del poeta mantovano per opera di Dante, avrebbe tolto di netto l'interesse del favellare di Stazio; ed affrettato importunamente il termine della scena vezzosa. Ma non preveduto viene il sorriso di Dante, non potuto frena-

(1) Com. Ed. Romana.

re, e l'avvedersene di Stazio, e il chiederne ragione:

> Volser Virgilio a me queste parole
> Col viso che tacendo dicea: taci:
> Ma non può tutta la virtù che vuole.
>
> Che riso e pianto son tanto seguaci
> Alla passion, da che ciascun si spicca,
> Che men seguon voler ne' più veraci.
>
> Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca;
> Perchè l'ombra si tacque e riguardommi
> Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
>
> E se, 'l tanto lavoro in bene assommi,
> Disse: perchè la faccia tua testeso
> Un lampeggiar d' un riso dimostrommi (1) ?

Espressivo e aggiungiamo comico è l'ammiccare di Dante. Il Varchi ed il Giuliani notano che questo ammiccare nell'uso toscano è proprio il far d'occhio, o far l'occhiolino (2). Virgilio avea fatto cenno a Dante con modo familiare perchè non si rompesse a mezzo il discorso di Stazio. A Virgilio non spiacciono quelle lodi, ma la natura espansiva e facile di Dante guasta tutto.

Ê bello poi il proseguimento di questa scena. Il nostro poeta rimane imbarazzato, e qui è proprio uno di que' punti comici che ci riduce a mente alcuna delle più belle scene di Plauto: per esempio nell'Aulularia. Dante é in fra due: il comando di Virgilio

---

(1) Ivi.
(2) Ferrazzi, Man. Dant. Vol. V.

di tacere, e la preghiera di Stazio di favellare. Il suo contrasto ha del ridicolo, e questo ridicolo artisticamente ritrae nei suoi versi:

> Or son io d' una parte e d'altra preso,
> L' una mi fa tacer, l'altra scongiura,
> Ch' io dica: ond' io sospiro e sono inteso (1).

Ma la scena dev'essere opportunamente condotta a termine. L'incertezza di Dante, ch'è il momento di catastrofe dell'azione, non può essere menata molto in lùngo senza diminuire l' effetto drammatico, e Dante, conoscendo bene questo, fa rompere la titubanza dalla parola di Virgilio.

> Dì, il mio maestro, e non aver paura,
> Mi disse, di parlar, ma parla e digli
> Quel ch' e' dimanda con cotanta cura (2)

Stazio, all' udire da Dante che colui col quale ha favellato è Virgilio, non risponde con parole, ma con atti di somma riverenza, e inginocchiatosi d'innanzi al grande poeta latino, tenta di abbracciarne le ginocchia ; dimenticandosi d' essere un ombra e d'avere innanzi a se un'ombra, come notammo.

Questo inchinarsi d' un anima eletta e già quasi cittadina del cielo, dinnanzi ad un anima esiliata per sempre dal cielo, parrebbe una grande arditezza dell' Alighieri; come l'asserzione di Stazio poc' anzi notata, se anche qui non si ponesse mente che l'iperbole dantesca ha per fondamento la supposta durata degli affetti umani, e quella mirabile fin-

(1) Ivi.
(2) Ivi.

zione per la quale nelle regioni oltramondane avvisiamo coloro che furono nel mondo, in quella guisa che nel mondo si dimostrarono. I difetti che pure si purgano, appariscono tuttavia negli atti e nelle parole, e le vicendevoli relazioni onde gli uomini si strinsero sulla terra, o anche non vissuti insieme si amarono per ragione di arte o di fama, sono ritratte dall' Alighieri nel suo lavoro d'indole schiettamente teologica, d'apparenza perfettamente umana. L'autore della Tebaide, sapendo improvvisamente d'essere innanzi a Virgilio fa quello che avrebbe fatto se si fosse incontrato con lui, per istrana ipotesi, nella vita mortale. Questo Stazio, che s'inginocchia innanzi a Virgilio, è l'ardito imitatore dell'Eneide, l'entusiastico ammiratore del Mantovano. Stazio non s' inginocchia a un dannato, ma ad un genio.

La dimenticanza della condizione d'ombra e di anima eletta, cresce l'effetto della dipintura iperbolica, e la mente rimane scossa d'innanzi a quell'atto d'umiliazione di Stazio, nella via che mette dall'una all'altra cerchia delle anime, che si purgano di loro mende, dinnanzi a un pagano che sarà privo per sempre della luce di Dio. Ma appunto queste circostanze crescono importanza all' ingigantimento dell'azione, e imprimono nell' animo maestosamente l'idea della stima ch' ebbe Stazio di Virgilio. Per fermo non poteva meglio dimostrarsi l' importanza del poema principale di Virgilio che con questa dipintura stupenda e coll' atteggiarsi a riverenza del più fedele imitatore di esso, imitatore che deve allo studio del poema virgiliano la fama ch'egl'

ebbe come il migliore de'poeti latini del secolo d'argento. L'abbracciamento delle ombre, ritratto dalla invenzione virgiliana (1) dell' Eneide, doveva significare per Dante il più vivace segno dell' amicizia e dell' ammirazione negli episodi di Casella e di Stazio.

VI.

L' affetto di Stazio verso Virgilio è sentito da questo nella regione del Limbo, e poichè amore virtuoso chiama rispondenza d' amore, il Mantovano prova una certa inclinazione verso il poeta della Tebaide. L' arte desta amici e nemici. Le simpatie dell' arte sano tenacissime, come tenacissimi gli odii; ma le simpatie tra artista ed artista si avverano per lo più a grande distanza di tempo. I vivi per consueto amano i morti, e non i vivi. Stazio ama Virgilio morto prima di lui e n' è riamato, mentre fa mal viso ai contemporanei, come apparisce nella dedica del quarto libro delle Selve, e sul fine della Tebaide. Marziale fu invidioso di lui per la facilità del verseggiare (2) Ma l' invidia non è di tutti gli artisti nel tempo della vita. Stazio ebbe fra i suoi ammiratori Giovenale, dal quale Virgilio tolse notizia di esso nel Limbo.

Amore
Acceso da virtù sempre altro accese;
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde d' allora che fra noi discese
Nel limbo dell' inferno Giovenale
Che la tua affezion mi fe palese,

(1) Aen. IV.
(2) Vossio. Loc. cit.

Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale (1).

Giovenale non sdegnò di volgere la parola di lode a Stazio, ond' è naturale che Virgilio accenni a lui. Marziale avaro di lode con Stazio e collo stesso Giovenale, che appena si degna onorare del nome di facondo, non poteva davvero essere scelto dall'Alighieri per recare al Limbo le nuove di Stazio e significare l'amore di questo verso Virgilio. Giovenale parla di Stazio e leva a cielo anche il suo modo di declamare, poichè accenna al grande effetto che produceva nel popolo romano la semplice lettura della Tebaide:

Curritur ad vocem iucundam et carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit cum Statius Urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos (2).

Per questo suo declamare i versi della Tebaide, avveniva, come altrove notammo, che gli uditori balzassero da' seggi, a detta di Giovenale

Fregit subsellia versu.

E qui giovi notare come la vita di certi uomini ne' quali è maggiore la copia de'doni naturali, che la coltura, seguace a tenacità di lavoro, corra travagliosa. Stazio fu di questi. Vedemmo quanto facile fosse e svegliato il suo ingegno, e insieme come non tanto

---

(1) Pur. XXII
(2) Sat. VII.

a finezza di gusto, quanto a fedeltà d' imitazione fosse dovuta la sua fama di scrittore, e come a naturale disposizione la rinomanza di improvvisatore. Indi egli trasse la vita nelle solite vicende di plauso e di biasimo; e nel difficile arringo del pronto verseggiare dovette avere l'amarezza del disinganno. Arrigo Dodvello, citato dal Tiraboschi, (1) porrebbe nell' anno novantesimo di Cristo, decimo dell' impero di Domiziano, la sconfitta di Stazio ne' giuochi romani. Il poeta accenna a tale sventura in questi versi a sua moglie Claudia:

Te cum Capitolia nostrae
Inficiata lirae, saevum ingratumque dolebas
Mecum victa Jovem (2).

Questo doloroso avvenimento gli fece lasciare Roma e le prove dell'arte, affranto dell'animo. Tornò indi a Napoli, ove morì l' anno 96 dell' era nostra. Ma Stazio che mena malinconicamente la vita in Napoli, ricordando più la sconfitta, che i trionfi di Roma, piglia sembianza artisticamente lieta pel verso di Dante, allorquando, nel salire la scala che mena dalla cerchia degli avari a quella dei golosi, toglie a domandare de' grandi poeti.

Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto, e Varro se lo sai:
Dimmi se son dannati ed in qual vico.

Costoro e Persio ed io ed altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel greco,
Che le muse lattar più ch' altri mai. (3)

---

(1) In Annalibus Statianis Tir. Tol. II.
(2) Silv. L. IV. 2.
(3) Purg. XXII

Stazio sembra principalmente pigli interesse de' poeti drammatici, come Terenzio e Cecilio. Ma posto ciò come entra fra questi Varrone, ossia che si ravvisi in questo M. Terenzio Varrone Reatino, o Publio Terenzio Varrone Atacino? Sembra proprio una stonatura in questo luogo il nome di Varrone. Il Blanc, (1) il quale dice doversi dichiarare debitore al Witte dell' osservazione che fa riguardo a questo passo, nota che sebbene tutte le edizioni, nessuna eccettuata, leggano Varro, ovvero come due fra le più antiche di Mantova e di Jesi, Varo, e sebbene tutti gli interpreti ravvisino in questo Varro, uno degli antichi Varroni più il primo che il secondo, pare qui non trattarsi nè dell' uno, nè dell' altro. Dante appena poteva avere qualche notizia di questi Varroni, e poi che avrebbe a fare l' uno o l' altro di essi con i poeti comici di cui si piglia tanta cura Stazio? Il Blanc opina che il nome di Vario, poeta comico, sia stato mutato in quello di Varro per errore degli amanuensi. Posto ciò si vedrebbe un bell' accordo tra i versi di Dante e quelli d' Orazio nell' epistola a' Pisoni.

Quid autem
Cecilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque (2).

Non sembra che Dante scrivendo i versi:

Cecilio, Plauto e Vario, se lo sai

avesse avuto innanzi alla mente i versi del Venosino?

---

(1) Interpretazione filologica ecc. Il Purgatorio.
(2) V. 53.

Di che le due antiche edizioni che recano Varo invece di Varro e la convenienza d' unire nomi di poeti del medesimo genere, parrebbe dovessero darci a credere che veramente qui si tratti di Vario, l'amico di Mecenate, d' Orazio e di Virgilio, collaboratore, dopo che questi morì della correzione dell' Eneide, ricordato da Orazio in alcune sue satire (1). Di più Stazio fu poeta, il quale tenendosi all'epica ebbe molto del drammatico, ebbe rapporti con attori di teatro e scrisse per essi lavori da figurare sulla scena. Verremo più innanzi ricercando perchè Stazio si trovasse in tali distrettezze di miseria da dover passare dalla giocondezza dei plausi a stendere la mano all' attore Paride, perchè gli desse il prezzo dell' Agave.

Sed cum fregit subsellia versu
Esurit, intactaam Paridi nisi vendat Agaven (2).

È certo ch' ei compose questo lavoro drammatico, che s' è perduto.

Pare poi che Virgilio, soggiungendo, voglia supplire ad una dimenticanza di Stazio, dicendo subito come in sua compagnia era anche Persio. Pare che Virgilio volesse quasi suggerire a Stazio che insieme a quegli altri era da porsi costui. Ma Persio non ebbe nome forse per la Satira ? Il libro delle satire di Persio, cui diede occasione la lettura del libro decimo di Lucilio, levò tanto romore da far sì che le persone se lo strappassero di mano.

---

(1) I. VII. XLIV.
(2) Giovenale. Loc. cit.

Eppure é opportuno questo subito richiamo del poeta, dai costumi dolcissimi e dalla bella persona, rapito dalla morte a ventott'anni. Innanzi tutto Persio non fu solamente poeta satirico, ma drammatico, e incominciò la sua vita d'artista scrivendo una tragedia intitolata Vescia, e dopo avere scritto le satire che gli meritarono un posto di onore fra i letterati romani, prese a scrivere, piuttosto che satire, discorsi e declamazioni sopra alcune sentenze della scuola stoica, alla quale s' era addetto, mescendo alle più severe cose dialoghi, e scene burlesche, e atteggiandosi piuttosto a scrittore comico che satirico (1). In secondo luogo è da considerarsi che il ricordo di Persio deve unirsi a quello già fatto da Giovenale: è un tacito rimprovero da parte di Stazio e di Dante a Marziale, che non si degnò di fare menzione del poeta della Tebaide e dell' Agave. Posto che fuori del mondo si finga la durata delle umane passioni, è bello il silenzio di Stazio, è bella la tacita conferma di Virgilio.

> Costoro, e Persio ed io ed altri assai,
> Rispose 'l duca mio, siam con quel greco
> Che le muse lattar più ch' altro mai,
>
> Nel primo cerchio del carcere cieco
> Spesse fiate ragioniam del monte,
> Ch' ha le nutrici nostre sempre seco (2).

Conchiudiamo questa parte del nostro studio intorno a Stazio notando la delicatezza colla quale Dante fa ricordare da Virgilio i due poemi di Sta-

---

(1) D' Ovidio. Loc. cit.
(2) Purg., XXII.

zio. Costui ha lodato vivamente l' Eneide, sta bene che Virgilio parli della Tebaide e dell' Achilleide. E in qual modo fa questo Virgilio? Dopo avere ricordato i poeti greci che insieme ad Omero dimorano con lui nel Limbo, e ragionano con lui sovente del Parnaso, fa cenno di coloro che si trovano anche in sua compagnia, e che furono celebrati da Stazio nei suoi poemi.

> Euripide v'è nosco, e Anacreonte
> Simonide, Agatone, e altri piue
> Greci, che già di lauro ornar la fronte.
>
> Quivi si veggion delle genti tue
> Antigone, Deifile, ed Argia
> Ed Ismene, sì trista come fue.
>
> Vedesi quella che mostrò Langìa,
> Evvi la figlia di Tiresia e Teti;
> E con le suore sue Deidamia (1).

Il Venturi (2) per genti tue vorrebbe si comprendessero tutti quelli nominati di sopra, come persone che appartenessero al poema di Stazio; ma giustamente nota il Lombardi (3) che ciò può dirsi fino a Tiresia, e non più oltre. E di vero egli nota

> Teti
> E con le suore sue Deidamia.

che hanno che fare con la Tebaide e con Tebe? Adunque si distinguano i personaggi della Tebaide

(1) Ivi.
(2) Com.
(3) Com. Ediz. romana.

da quelli dell'Achilleide, e si vedrà con quanto senno il nostro poeta abbia gli uni e gli altri fatto noverare da Virgilio per distinguere i due lavori di Stazio (1). Parrà forse un' esagerazione, ma pur mi piace di notare che Dante nel dare contezza de' due poemi per la enumerazione de' personaggi che in essi sono tratteggiati, più si diffonda rapporto al primo poema che fu condotto a termine, e accenni coi nomi di Teti e di Deidamia all' Achilleide, che rimase di soli due libri per la morte del poeta. Così l'Eneide ed i poemi di Stazio si trovano a fronte nelle pagine dell' Alighieri.

VII.

Virgilio, vedendo salire Stazio per quella scala, che metteva dalla cerchia degli avari a quella dei golosi, non poteva punto dubitare intorno alla colpa di lui e senza punto fargliene dimanda doveva esserne persuaso. Stazio adunque per Virgilio non è che un avaro che ha scontata la sua pena e muove a salvezza. Peraltro deve sorgere un dubbio alla mente di Virgilio ed è questo: come mai un uomo di tanto senno e di tanto valore, com' era colui che scrisse la Tebaide, fosse caduto in colpa, la quale è degli animi gretti e delle menti povere. È un gran contrasto fra la maestosa grandezza del poeta avido di gloria, e fatto segno ai plausi frementi del popolo di Roma e il freddo avaro che custodisce il suo tesoro, come il vecchio dell' Aulularia di Plau-

(1) V. Il Com. dell' Ottimo al c. XXII. del Purg.

to. Il dubbio di Virgilio si risolve in una spontanea domanda, cui porge diritto l' amicizia.

> Ma dimmi: e come amico mi perdona,
> Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
> E come amico omai meco ragiona:
>
> Come potea trovar dentro al tuo seno
> Luogo avarizia tra cotanto senno
> Di quanto per tua cura fosti pieno? (1)

Virgilio non s' appone al vero. La colpa di Stazio è una colpa interamente opposta all' avarizia: la prodigalità. Ed è per questo che Stazio lievemente sorride, come si suole per errore altrui. Indi viene l' aperta confessione del poeta, tutt' altro che avaro.

> Or sappi ch' avarizia fu partita
> Troppo da me: e questa dismisura
> Migliaia di lunari hanno punita: (2)

L' Eneide peraltro torna ad essere lodata sotto l' aspetto etico, come già fu lodata sotto l' aspetto letterario. La esecrazione dell' avarizia, e quindi della prodigalità fatta dal Mantovano con quello stupendo epifonema: *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames* (3)? ha raffrenato Stazio volgente per la china del vizio a pericolo di eterna perdizione. Talvolta anche da una semplice lettura il difetto può avere cagione di emendamento. Lo scopo morale inteso da Virgilio nel suo poema è messo

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Aen. III, 56.

in chiaro da Dante, scopo morale che deve considerarsi in genere come il principale pregio de' lavori d'arte. Senza questo scopo l'arte non è che principio di danno e invilimento.

E se non fosse ch' io drizzai mia cura
Quand' io intesi la dove tu chiame
Crucciato quasi, all' umana natura

Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame. (1)

É bellissimo il modo onde l' Alighieri mostra Virgilio crucciato per i vizi dell' umana società. È l' intemerata coscienza che rende severa la sembianza del poeta. Quanto è più pregevole questa serietà parenetica del Mantovano, della festività di quei poeti pagani che più risentono della filosofia di Epicuro! Quella serietà ritrae dalla colpa, quell' allegria precipita nel vizio. Lucrezio, Ovidio e sovente il Venosino ti fanno allontanare lo sguardo dalle loro pagine per serietà di sgomento e di ribrezzo, quando si mostrano più spensieratamente e giulivi, Virgilio t' invita irresistibilmente a dilettarti delle pagine sue, quando si mostra più moralmente severo. Vi sono i fiori delle tenebre, vi sono i fiori della luce.

L' avarizia e la prodigalità sono punite nello stesso luogo e colla stessa pena nell' Inferno e nel Purgatorio. Nella quarta lacca infernale è Pluto, il simbolo della ricchezza, il padre della prodigalità e dell' avarizia. Questo indica nell' Inferno il passag-

(1) Ivi.

gio di un vizio all' altro. Il carattere morale della pena di tali dannati è in ciò ch' essi sono costretti a rammentarsi a vicenda le loro colpe. Il perchè tieni e il perchè burli, echeggiano nella valle infernale, al sospingersi e risospingersi dei massi a forza di poppe,

Avari e prodighi, che si trovano confusi nella stessa pena, nella lacca infernale risorgeranno in diverse parvenza il giorno estremo:

> In eterno verranno agli due cozzi,
> Questi risurgeranno dal sepulcro
> Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi. (1)

Il ricco, che intende ad ammassare ricchezze pel solo vile gusto di formare loro una reggia nella propria casa, il prodigo che intende a raccoglierle pel gusto folle di seminarle intorno a se, quasi biada che avesse a far crescere spiche d' oro: l' uno e l' altro giovandosi di simili frodi, benchè in modi contrari, recano gravissimi mali alla società. (2) Questi avari e questi prodighi con pena minore, ma prementi anche il suolo, sono puniti nel Purgatorio. Ma come è mai che Virgilio, il quale ha veduto il modn della della pena infernale onde sono puniti insieme avari e prodighi, come egualmente colpevoli nell' abuso delle ricehezze, ha poi d' uopo di udire da Stazio come nel Purgatorio si adopri riguardo a simultaneità la medesima maniera per que-

---

(1) Inf. VII.

(2) De Gravisi Federico. Dei cerchi infernali di Dante: Studio filosofico e critico. Napoli Tipografia del Fibreno. 1886.

ste colpe? Stazio peraltro accenna alla pena simultanea degli avari e de' prodighi nell'Inferno ed al pericolo ch' egli scampò appunto per l' ammonizione avuta dall' opera virgiliana, come vedemmo.

Stazio, accennando all' universale risurrezione, ricorda il modo onde avari e prodighi saranno distinti in mezzo alla moltitudine de' colpevoli.

Questi risurgeranno dal sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi (1).

Il poeta della Tebaide vuole rispondere a Virgilio, che appunto s' è ingannato intorno alla pena de' prodighi eguale a quella degli avari, perchè non vuole usato quel medesimo modo di ammenda, tenuto con proporzione diversa da quella che si usa nell' Inferno. (2) Ecco perchè Virgilio è tratto in errore ed hà bisogno che Stazio l' ammaestri intorno al modo col quale avari e prodighi son puniti nel Purgatorio. Quindi Stazio nota che gli uomini, ignorando come la prodigalità sia per valore di colpa eguale alla avarizia, nel giorno del giudizio universale risorgeranno co' crini mozzi, e come dannati a pena eterna.

Quanti resurgeran coi crini scemi,
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentir vivendo e negli estremi (3).

---

(1) Inf. VII.
(2) Venturi. Com. Lombardi Com. Edizione romana.
(3) Pur. XXII.

Quindi Stazio fa conoscere a Virgilio come le due colpe opposte vengano punite colla medesima pena e come egli si sia trovato nella cerchia degli avari per la colpa della prodigalità. Se Virgilio avesse veduto, come dicemmo, punirsi certi prodighi e avari con pena simile a quella dell' Inferno la interrogazione poserebbe su falso supposto, e la spiegazione di Stazio non avrebbe dovuto aver luogo. Ma Virgilio sa da Adriano V che nella cerchia ond' ora è uscito si purga l'avarizia, è dunque naturale che debba sapere qual modo si tenga nel Purgatorio, e se l'avarizia venga punita a parte, ovvero insieme al vizio opposto come nell' Inferno, ed è notevolissimo che Stazio dica la ragione perchè era stato nella cerchia degli avari.

> Però s' io son tra quella gente stato
> Che piange l' avarizia, per pnrgarmi,
> Per lo contrario suo m'è incontrato. (1)

Ma veniamo ora alla prodigalità di Stazio. Fu veramente reo di tale colpa costui ? E Dante onde n'ebbe notizia? Lo Scartazzini (2) dice di non essergli riuscito di trovare la minima notizia intorno a questa prodigalità. Che dalle poche notizie che si hanno intorno a questo poeta si deve giudicare ch'egli non fosse uomo da possedere ricchezze da poter gittar via. Di che conchiude la prodigalità di Stazio doversi tenere per una poetica finzione di Dante, alla quale poteva egli essere indotto facilmente dalla

---

(1) Ivi.
(2) Com.

opinione che s' ha de' poeti come d' uomini che vivono d' idealità, e non tengono conto del reale. E di vero se Stazio dopo di avere egregiamente declamato la sua Tebaide, e scosso il popolo di Roma, avea bisogno di vendere l' Agave a Porfirio per trarre innanzi la vita, non so come possa favellarsi di prodigalità e di sciupo di danaro. Ma Dante non conosceva forse questo racconto del poeta satirico? Lo conobbe di certo: ma questo non fa. Qui l'Alighieri colorisce l' indole di Stazio, non guarda ai particolari. La spensieratezza del cantore della Tebaide si rivela anche in questo fatto di artistica mendicità, anzi dirò di più, in questo fatto apparisce la negligenza del prodigo. Possibile che Stazio non ritraesse utilità di danaro dal suo declamare d'innanzi al popolo di Roma? Possibile che il celebrato poeta, cessasse dal suo lavoro di declamatore senza compenso alcuno? O egli non poneva mente a questo guadagno, ed era prodigo, o egli gittava incatuamente il prezzo della sua fatica ed era prodigo. Quando dunque stendeva la mano a Porfirio per cedere un'opera sua a povero prezzo, era è vero un artista mendico, ma un mendico volontario per vizio di prodigalità.

VIII.

Per interpretare meno imperfettamente che sia possibile la Divina Commedia è necessario esaminare la vita del medioevo, anzi procacciare di entrare nelle abitudini di quella vita piena di fede e di gagliardia, L' elemento vivace della poesia popolare, e dei cit-

tadini costumi informa il grande lavoro. Senza la chiave ermeneutica della conoscenza di quei tempi e di quei costumi è impossibile far conoscere l'intendimento dell' autore. Noi siamo troppo lontani da quel tempo, da quei costumi, da quella fede ed è per questo che talora ci troviamo affatto incapaci di chiosare i versi del divino Alighieri. A mo' d'esempio, come notai nella prefazione del primo volume di questi studi, quando Dante s'arrovella contro i pontefici, non fa che esprimere una parte della parenèsi medioevale, che non nuoceva affatto alla convinzione religiosa. Era tanto saldo allora l'assenso alla fede, che non faceva alcuna maraviglia al popolo, nè ad esso recava materia di scandalo, il vedere talvolta come uomini non degni esercitassero supremi ufficii. É anche da considerare che nel medioevo il soffio cristiano era in tutto, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella famiglia, nelle adunanze civili, nelle feste, nei conflitti medesimi. La fede raggiava tutto come il sole, e la fede signoreggiava la stessa leggenda popolate, attraverso alla quale circolavano i ricordi del passato, attraverso la quale si sentiva l'armonia di pensieri religiosi, di religiose speranze. La leggenda nobilitata così non recava danno alcuno alla certezza obiettiva dei dommi, ne' si confondeva con questi. Il magistero della fede era nella sua piena luce. La leggenda religiosa era interamente distinta, dalla credenza religiosa, ma era bello il vedere come la gagliardia della fede s' insignorisse della facilità delle opinioni popolari. Questo mostrava come fosse disposto l' animo all' umiltà della fede. Non si dica che questa tendenza a ravvisare in tutto qualche

cosa che avesse del soprannaturale fosse credelità inutile e anche pericolosa. No, perchè distinto pel sacro magistero della Chiesa l' elemento dommatico, dall' elemento leggendario, la fede non aveva turbamento veruno. La leggenda religiosa può rimanere nella sua cerchia, senza sugello alcuno di suprema autorità e somigliare a quella luce che lontano, lontano s' imbianca intorno al disco solare. La Chiesa non condannò gli evangeli apocrifi sorti nel secondo secolo, eppure quei vangeli, apocrifi, soavi leggende venute dall'esuberanza della fede, non fecero mai ombra agli evangeli canonici, nè mai si confusero con essi. Questo deve dirsi delle diverse leggende religiose del medioevo, di cui alcune si trovano riflesse nel sacro poema, come quella di S. Gregorio e Traiano, (1) e l'altra di cui qui ci avviene ora di favellare.

È ottimamente immaginato dall'Alighieri il modo onde Virgilio si fa via per conoscere da Stazio la cagione che l' indusse alla fede.

> Or quando tu cantasti le crude armi
> Della doppia tristizia di Giocasta,
> Disse 'l cantor de' buccolili carmi,
>
> Per quel che Clio lì con teco tasta
> Non par che ti facesse ancor fedele
> La fè; senza la qual ben far non basta (2).

Il ricordo d' Eteocle e Polinice, che uccidendosi fieramente cagionano doppio dolore alla loro madre Giocasta, mentre pone innanzi allo sguardo

---

(1) Purg. XX.
(2) Pur. XXII.

l' undecimo libro della Tebaide, fa che si rilevi in tutta l' opera di Stazio l' impronta tragica. Dante avea già rammentato altrove i due fratelli avidi ferocemente del regno di Tebe:

> Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
> Di sopra che par surger della pira.
> Ove Eteòcle col fratel fu miso? (1)

Di più è da notarsi come ne'versi onde Virgilio esprime a Stazio il suo dubbio è posta a contrasto l'indole tragica di Stazio coll'indole mite di Virgilio più inclinata ai bucolici carmi che a carmi di guerra (2). Ma quello che più importa per noi è vedere per quale ragione si faccia dipendere dalla lettura della quarta egloca di Virgilio la conversione di Stazio al cristianesimo. In Dante ogni detto e ogni apice è posto pensatamente. Come non senza ragione è accennata Clio, perchè è una delle muse invocate da Stazio nel primo libro della Tebaide, così non senza ragione è congiunta la conversione del poeta colla lettura dell' egloca quarta. Virgilio vuol sapere per qual sole, la grazia divina, per quai candele, gl' insegnamenti umani, che divengono per divino ordinamento, mezzi di conversione (3), Stazio sia venuto alla fede cristiana.

> Se così è: qual sole e quai candele
> Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
> Poscia di retro al pescator le vele? (4)

---

(1) Inf. XXVI.
(2) Scartazzini. Div. Com. Com.
(3) Scartazzini loc. cit.
(4) Ivi.

Qui stupendamente grandeggia l'immagine del Pescatore di Betsaida. Qui si accenna in assai bella guisa al contrasto fra la pagana superstizione e la fede predicata dagli apostoli, e specialmente da Pietro. Ed è un pescatore che va incontro agl'imperatori, e a Roma imperiale, ed è un pescatore spregevole, anzi direi quasi innominabile in mezzo al fasto pagano, che predica un Dio crocifisso. Il pagano orgoglio dovea trovare grande difficoltà per cedere all'umile parola di questo pescatore: ma quanto più grande era la difficoltà più grande era il trionfo. Quali sono adunque gli umani insegnamenti che preparono Stazio alla conversione? Sono le parole di Virgilio che canta nell'egloca quarta la nascita del figlio di Asimio Pollione.

> Magnus ab integro sceclorum nascitur ordo,
> Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.
> Iam nova progenies coelo demittitur alb.

Troppo belli, troppo laudativi questi versi pel fanciullo della casa di Pollione: la profezia della Sibilla Cumana non era bene adoperata per codesto avvenimento. Il fatto è troppo tenue per la solenne armonìa dell'encomio epico. Ma Virgilio aveva forse in mente solo questa festa domestica d'Asinio, o non piuttosto una festa universale dell'umanità? Non poteva Virgilio come Dante nascondere sotto il senso letterale il senso allegorico? Nelle opere pagane, come notammo altrove, a proposta di Virgilio già s'innestava l'elemento vivifico dell'era cristiana (1). Se non che una larga interpretazione

(1) Studi Danteschi Vol. I.

della parola virgiliana incominciava dall' epoca imperiale di Costantino e scendeva fino ai tempi di Dante. Il senso allegorico del Mantovano, rapporto all' egloga quarta era esplicato nell' esegesi tradizionale della vita cristiana. La prima volta che le parole di Virgilio sarebbero state interpretate per la nascita del Redentore sarebbe avvenuto in una radunanza ecclesiastica nella quale Costantino imperatore accennava a quest' egloca (1). L' Imperatore asserisce che Virgilio volle intendere di Cristo, ma che nascose sotto il velo d' un' allusione umana il sublime vaticinio cumano per timore di persecuzione. Lattanzio, anch' egli del tempo di Costantino, interpreta cristianamente quest' egloca, applicandola alla seconda venuta di Gesù Cristo (2). S. Agostino, ammettendo che vi fossero profeti in mezzo ai pagani, chè il dono della profezia, come nota il Cornaldi non è essenzialmente congiunto colla fede o colla santità, (3) fa appello a questa egloca, e si giova principalmente dei versi 13 e 14, che riferisce alla remissione dei peccati pei meriti del Salvatore (4).

Questa larga e bella interpretazione cristiana de'versi virgiliani diede occasione alla ingenua leggenda, alla quale accennavamo di sopra. Si narrò che per l'egloca virgiliana alcuni pagani erano venuti alla fede, tra i quali Stazio. (5) Si disse anche come tre pagani

---

(1) Euseb. in vita Costant. L. IV.

(2) Div. Insᵗ. L. VII.

(3) Com.

(4) Ep. 137 ad Volus. c. 12 — Ep. 258 c. 5. — De Civitate Dei L. X. c. 27.

(5) V. Scartazzini Loc. cit.

per nome Secondiano, Marcelliano, e Varianno solamente per quei versi lasciassero il paganesimo e si rendessero cristiani, ma che anche divenissero martiri (1).

Secondo un'altra leggenda (2) il vescovo Donato defunto nel secolo IX, venuto a morte, sarebbe andato a un adunanza di confratelli e avrebbe fatta la sua professione di fede innanzi ad essi, introducendo fra le sue parole quelle del poeta. *Jam nova progenies.* Innocenzo III in una predica di Natale accenna all'egloca virgiliana (3). Questa esegeti cristiana dei versi del Mantovano studiata altamente dallo Scartazzini, dal quale togliemmo le accennate notizie si trova piena e maestosa ai tempi dell'Alighieri, il quale poteva interamente interpretarla dal discorso di Costantino sino alle allusioni di Abelardo (4) e di Marsilio Ficino (5) ed alla popolare chiosa, onde si cresceva venerazione alla figura del Mantovano. E così fu: l'Alighieri, seguendo la leggenda cristiana intorno alla conversione di Stazio ed all' origine di essa, non fece che mostrare la sua grande riverenza, non pure verso la religione di Cristo, nella severità de'suoi dommi, ma anche alle religiose tradizioni de'suoi tempi. Ed ecco la chiara professione di fede di Stazio, ed ecco insieme una professione

---

(1) Vinc. Bellonac. Speculun Hist. L. XI. Acta Sanctorun Aug. T. 11 p. 40.

(2) Ozanam: doc. inedit.

(3) Op. pag. 80.

(4) Int. a Theol. L. 1. c. 21.

(5) De Christ. Rel, c. 24.

di riconoscenza verso colui che prese a trarlo dall'ombra dell' errore.

> Quando dicesti secol si rinnuova,
> Torna giustizia, e primo tempo umano,
> E progenie scende dal ciel nuova (1).
>
> Per te poeta fui, per te cristiano.

Lo scrittore dell' Eneide fece come colui che portando la face, di notte illumina gli altri e non se stesso. — L'immagine di Dante è bella, ma potrebbe essere anche una reminiscenza d' un sonetto di messer Poggio di Lombardia, fiorito verso il 1230, nel quale sonetto sono questi versi.

> Sì come quel che porta la lumiera
> La notte quando passa per la via:
> Alluma assai più gente della spera
> Che la medesma che l' ha in balìa (2).

IX.

Dante con una delle sue immagini straordinariamente efficaci per significare l' idea fa conoscere lo stato del mondo e' tempi dell'autore della Tebaide. Il mondo era pregno della vera credenza. Il mondo era tuttavia pagano; ma insieme era cristiano. La dottrina e l'esempio dei seguaci del Redentore avevano nel mondo vecchio fatto sorgere un nuovo mondo: il cristianesimo vigoreggiava entro l'antica macchina dell' impero. Senzachè la profezia ebrai-

---

(1) Purg. XXII.
(2) Cf. Scartazzini, loc. cit.

ca, le tradizioni messiniache si congiungevano alle manifestazioni della scienza e specialmente dell' arte, ond' è che non solo le scuole fiolsofiche, ma le artistiche s' avvicinavano alle pure credenze di Cristo. Il mondo era tratto alla fede irresistibilmente, avverandosi per questo lato il presagio del Redentore: quand' io sarò esaltato dalla terra tutto quanto attrarrò a me. Indi la predicazione degli apostoli è posta dall'Alighieri in relazione della poesia virgiliana, perchè appunto la poesia virgiliana non era altro che un' eco della predicazione apostolica.

Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;

E la parola sua sopra toccata
Si componeva a' nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata (1).

Adunque, Stazio convertito alla fede per l'accordo delle sentenze virgiliane colla dottrina de' nuovi predicatori, incomincia a frequentare questi e ad ammirarli. Ma la dottrina è resa più accettevole dell'esempio. La vita dei primi cristiani non è altro che una cruenta confessione della verità. Da poco era nata la Chiesa. Gli apostoli, meno Giovanni, erano stati tutti uccisi, e quindi più vivi di prima per l'influenza del martirio. I padri apostolici erano lì colle vive tradizioni dei loro maestri, collo stesso eroismo. Il pergamo di questi oratori era il luogo del marti-

---

(1) Ivi.

rio, il lauro della loro sapienza era la corona de' vincitori nella prova del supplizio. Intanto gli esempi della virtù valgono a conferma della fede e l'una e l'altra cosa si congiungono nella fase della conversione di Stazio. Una cosa e l'altra s' uniscono insieme a mostrare la vita soprannaturale del cristianesimo; e scuotono l'anima de' pagani (1). Lo spettacolo della virtù trionfa, della morte. trionfa dell'errore dell' idolatria, e degl' idolatri. E di vero che occorre perchè il cristianesimo mostri tutte le sue bellezze divine? La persecuzione. La persecuzione di Domizione tra il 95 e il 96, giova a mostrare a Stazio il vincolo fra la dottrina e l'opera, fra la vita e la morte.

> Vennermi poi parendo tanti santi
> Che quando Domizian li perseguette,
> Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
>
> E mentre che di là per me si stette
> Io gli sovvenni, e lor dritto costume
> Fè dispregiare a me tutt'altre sette (2).

Non so perchè parve allo Scartazzini (3) di mettere in dubbio la persecuzione di Domiziano, sebbene citi in proposito Tertulliano che nell'Apologetico chiama questo imperatore *Portio Neronis crudelitatis*. È vero che in Svetonio, ove si accenna le barbarie di questo Cesare non si parla esplicitamente della

(1) Giust. Ap. I. Minuzio Felice c. 31. 37. 38. Origene Contra Cels. L. 1. c. 26.

(2) Ivi.

(3) Loc. cit.

persecuzione contro i cristiani, ma si accenna alla cagione che rese questo imperatore fiero con Flavio Clemente, suo cugino, cioè, il semplice sospetto della conversione al cristianesimo di Domitilla (1). Del resto è comune l'opinione degli storici intorno alla persecuzione di Domiziano (2), ed anche è da essi asserito concordemente che l'evangelista S. Giovanni fosse, regnante Domiziano, posto nella caldaia d'olio bollente dalla quale uscì salvo a prodigio. Adunque la pia leggenda ci presenta Stazio, cristiano occulto nel tempo di questa persecuzione breve ma crudelissima; e Dante colorando col suo genio il semplice racconto, ci fa vedere Stazio ammiratore dei costumi dei fedeli e a questi largo di amichevoli soccorsi. Quante cose non ci fanno immaginare le poche parole di Dante! Stazio adunque ammirò e sovvenne i cristiani già vicini al martirio. Entrò adunque ne' loro ritrovi, e benchè timido, assistè ai loro misteri, e ne seguì coll'animo gli atti stupendi: entrò nelle loro carceri e li confortò e li aiutò efficacemente. Prima di por mano all'opera sua grande, prima che scrivesse come i greci guidati da Adrasto, venissero in soccorro di Polinice, e come giungessero a Ismeno e ad Asopo, fiumi di Tebe, già era cristiano. Prima di presentarsi al popolo di Roma e al suo Cesare, s'era presentato a un popolo di perseguitati e a un sacerdote. Prima di scuotere colla sua parola di poeta la moltitudine, era stato scosso nell'animo da una moltitudine raccolta a pre-

---

(1) *Sveton etc. cum amnotantibus Philippi Beroaldi.* Lugduni 1548.

(2) Tillmont. Histoire des Empereurs. T. seconde.

ghiera, e pronta a morire. Prima che il lauro gli cingesse il capo, eragli scesa sul capo l' acqua del battesimo:

E pria ch' io conducessi i greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo,
Ma per paura chiuso cristian fumi:

Lungamente mostrando paganesmo. (1)

Ma qui la parenesi cristiana di Dante giunge al sommo grado; imperocchè e ne' versi che seguono dimostrato come fosse degna di rimprovero e di punizione la temenza d' un seguace di Cristo, nel tempo del pericolo.

E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che il quarto centesmo. (2)

Stazio non avea certo mostrato paganesimo positivamente, il che sarebbe stata una colpa di apostasia, ma negativamente, non facendo opera di culto, e questo basta perch' egli sia punito lunghissimamente nella cerchia dagli accidiosi. Dante tacitamente rimprovera il rispetto umano di Stazio; Dante vuole che la fede si professi coraggiosamente a costo di essere ucciso. Stazio è cristiano occulto, Stazio sovviene i fratelli della fede, ma teme: non è animoso sprezzatore della vita. Stazio adunque sia punito di lunghissima pena. Se Stazio fosse stato martire nella leggenda cristiana, come Secondiano, Marcelliano e

(1) Loc. cit.
(2) Ivi.

Vaviano, avrebbe avuto una pagina più bella nel poema sacro.

X.

Stazio non si ritrae più da Virgilio e da Dante. Muovono i tre poeti alla cerchia dei golosi La turba di questi si allontana e Dante rimane con i due poeti latini.

> Qual esce alcuna volta di galoppo
> Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
> E va per farsi onor del primo intoppo.
>
> Tal si partì da noi con maggior valchi:
> Ed io rimasi in via con esso i due,
> Che fur del mondo sì gran maliscalchi. (1)

L'albero del paradiso terrestre sorge in quel luogo a pena degl' ingordi; i quali sotto le piante levano le mani come fantolini che altrui si volgano pregando. Un tralcio dell'albero è vicino a loro, ma essi muovono senza farsi presso all'albero e come è loro consigliato, si mettono per l'angusta via, del monte. Sono sempre insieme i tre poeti.

> Trapassate oltre senza farvi presso:
> Legno e più su, che fu morso da Eva
> E questa pianta si levò da esso.
>
> Sì tra le frasche non so che diceva:
> Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
> Oltre andavam dal lato che si leva (2).

(1) Pur. XXIV.
(2) Ivi.

Questo viaggio di Dante insieme a Stazio merita considerazione. Il poeta della Tebaide viene a preparare colla sua presenza la venuta di Beatrice. Il poeta del limbo, e quindi della regione infernale, deve avere vicino a se un altro poeta, un poeta cristiano e già libero della pena di purgazione allorquando è sul punto di condurre Dante a Beatrice. L' Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, hanno i loro rappresentanti sul punto in che questi tre regni hanno una specie d' avvicinamento per l'artistica fantasia dell'Alighieri. È un avvicinamento di concetto nel grande dramma della vita oltremondana, della vita delle anime dopo la fase terrena.

Virgilio e Stazio sono ancora a guardia di Dante, ma per breve rimarrà il primo. Sull'ora del tramonto Dante piega al sonno, e si rassomiglia a capra mansueta per cui veglia il mandriano.

Quali si fanno ruminando manse
Le capre state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse,

Tacite all' ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;

E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga.

Tali eravam tutti e tre allotta
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta (1).

(1) Pur. XXVII.

Ma saliti tutti e tre alla cima del monte, Virgilio s'allontana, e Stazio rimane in compagnia di Dante prima che s'incontri con Matelda e Beatrice. Ed ecco Stazio in compagnia di Matelda e non più di Virgilio:

> La bella donna che mi trasse al varco (1).
> E Stazio ed io, seguitavam la ruota (2)
> Che fe' l'orbita sua con minor arco (3).

Sulla soglia del Paradiso, presso il fiume Eunoè, già venuta Beatrice, Matelda ingiunse a Stazio di trarre insieme a Dante. L'invito di Matelda è invito di tutta dolcezza, e grazia femminile:

> Così poichè da essa preso fui,
> La bella donna mossesi, e a Stazio
> Donnescamente disse: vien con lui (4).

La gloria più bella di Stazio nelle pagine del sacro poema è quella di prendere il luogo di Virgilio. Ê la fede che rifulge ove la semplice ragione diviene debole, è la poesia cristiana che s' asside sul trono lasciato vuoto dalla poesia pagana. Ma la poesia di Dante era la vera poesia cristiana, quella di Stazio era la poesia pagana sul labbro d' un cristiano, dunque Stazio non preceda Dante, in questo momento di giocondezza, ma gli venga allato — *Vien con lui.* Il grande poeta cristiano, il poeta teologo, il poeta apologi-

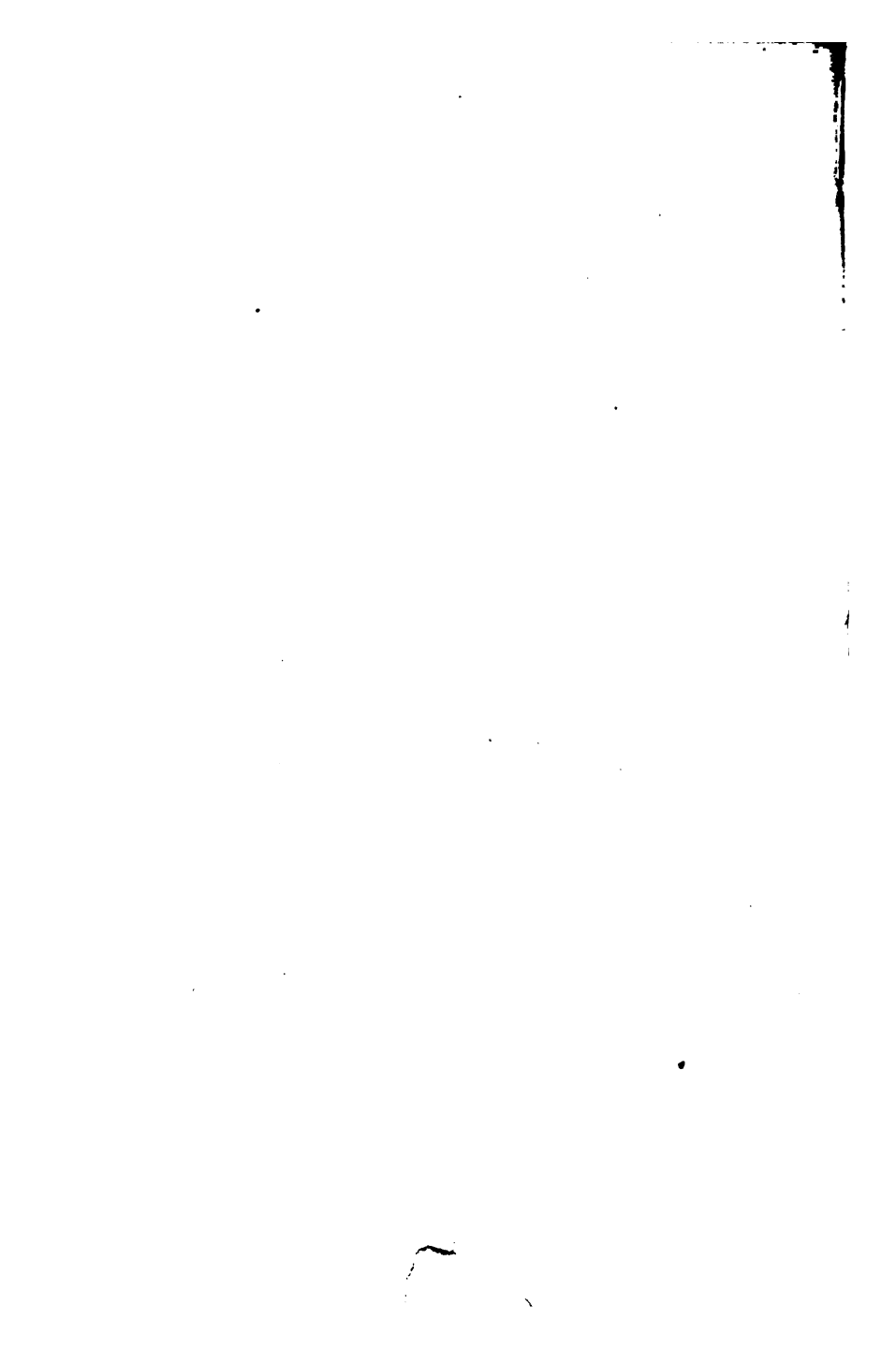
---

(1) Matilde che trasse Dante a passare il fiume Lele.
(2) La ruota del carro.
(3) Pur. XXXII.
(4) Pur. XXXIII.

sta del cristianesimo (1), sulla soglia del Paradiso non può avere a guida Stazio, ma egli dev'essere la guida di Stazio. Dante, sebbene tuttavia mortale, diviene la figura più nobile dell'entrata paradisiaca, anche avendo presso di sè un' anima ch' entra al trionfo della gloria, in ordine alla materia ed allo scopo del canto. Questa finzione poetica fa avvisare la grande stima che della poesia cristiana ha l' Alighieri — Il *vien con lui* di Matelda presso all' Eunoè è una rivelazione estetica, è un poema.

Il pronome che accenna la persona, per la stessa sua forma indeterminata significa più grandiosamente il concetto. Lui è Dante, il misterioso pellegrino de' regni, delle pene, dell' espiazione, della gloria, il forte destinato a parlare agli uomini per indirizzarli sul retto sentiero. Innanzi a lui, che non si pompeggia per vanagloria, ma che si onora per altezza di ufficio, spariscono le grandi figure, o prendono il secondo luogo. Il progresso vero della società umana deve sperarsi solo dalla religione di Cristo, altamente professata, senza umano rispetto, applicata a tutti gl' interessi sociali. La Commedia di Dante è il simbolo svolto colle maraviglie dell'arte, è il decalogo insegnato colla grazia della poesia. L'Eneide e la Tebaide sono come gli avanzi del mondo antico, bello di colonne e di tempi, sul quale tramonta il sole d'una grandezza condannata a perire; il poema sacro è la Gerusalemme imperitura. Virgilio si dilegua, Stazio prende il luogo di seguace di Dante e si trasfigura sulla porta del Paradiso!

---

(1) V. Capecelatro Card. Alfonso. Dante e il cristianesimo. Capua Tip. del Seminario. G. Turi e Figli. 1888.

MATELDA

I.

Il Paradiso terrestre ha una guardiana, ed è Matelda. Dante ha in questa donna una nuova guida, che viene a suo conforto invece di Virgilio. Matelda è l'anello fra questo e Beatrice. Ecco il nostro poeta nell'amena selva del Paradiso terrestre, eccolo impedito nel suo andare da un fiumicello. Anche qui ha ostacoli al misterioso suo viaggio: non sono i paurosi della selva Selvaggia e delle belve, ma sono ostacoli anche questi; che non potrebbero essere superati nè da Virgilio, nè da Stazio.

> Ed ecco più l'andar mi tolse un rio,
> Che in ver sinistra con sue picciol' onde
> Piegava l'erba che in sua ripa uscìo. (1)

Dante col desiderio varca il piccolo fiumicello, e standosi coi piè ristretti, spinge lo sguardo alla riva opposta:

---

(1) Pur. XXVIII.

Co' pie' ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai. (1)

Ecco l' apparizione di Matelda. Quest' apparizione è l' avveramento d' un sogno, simile a quello dell' aquila che poi si volge nella realtà di Lucia (2). Egli ha sognato Lia ed ora vede Matelda.

E là m' apparve (3) com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,

Una donna soletta che si gia
Cantando ed isceglіendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via. (4)

Dante invita dolcemente la donna, e questa assente alla preghiera del poeta: uno sfoggio di colorito è ne' versi che chiudono questa preghiera e l'assenso di Matelda. Il richiamo di Proserpina (5), e poi l' immagine leggiadra della danza:

Come si volge con le piante strette
A terra ed intra se donna che balli,

e quella della luce che lampeggia dal ciglio di Venere, e d'Abido che traversa nuotando l' Ellesponto, danno una varietà maravigliosa alla pittura dantesca. Matelda favella e per le sue parole è ricordata la presenza di Stazio, il quale era interamente dimenticato,

(1) Ivi.
(2) Pur. IX.
(3) Pur. XXVII.
(4) Ivi.
(5) Vedi Ov. Met. L

Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,

Maravigliando tienvi alcun sospetto,
Ma luce rende il salmo *Delectasti*
Che puote disnebbiar vostro intelletto (1).

La donna cortese, non pure assente alla preghiera di Dante, avvicinandosi perchè oda il suo canto, ma mostrasi disposta a sciogliere i dubbi che son nella mente dell'Alighieri. Dalla porta del Purgatorio in sù non sono turbamenti d'atmosfera, secondo, che narrò Stazio, (2) e com'egli avviene che le acque del fiume e le fronde della foresta abbiano movimento? Matelda scioglie il dubbio di Dante, ponendo in accordo l'asserzione di Stazio col fatto del movimento dell'acqua e delle fronde, la qual cosa accade perchè, rimanendo la terra ferma, l'aere si volge intorno *con la prima volta*, cioè col primo mobile, il quale si tira dietro da Oriente ad Occidente tutti gli altri cieli che sono sotto di lui, e l'aere insieme come quelli: *Se non gli è rotto d'alcun canto il cerchio*, avviene nel mondo pe' vapori caldi ed umili da'quali è turbato l'aere e prodotto il vento, ed allora l'aere non gira attorno per essere rotto il cerchio da una parte, ma gira solamente quella parte del cerchio la quale è libera da tale alterazione (3). Ma non basta: Matelda, spiegata la causa dell'apparente venti-

(1) Ivi.
(2) Pur. XXI.
(3) Lombardi. Com. Ed. rom.

lazione, dà contezza dell' acqna che senza pioggia si trova in quel luogo, e quindi fa conoscere a Dante la virtù dei due fiumi Lete ed Eunoè.

L' acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che gel converta;
Come fiume che acquista e perde lena;

Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due lati aperta.

Da questa parte una virtù discende
Che toglie altrui memoria del passato;
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè, così dell' altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato [1].

La gentil donna aggiunge una sua lezione, un corollario, proprio a quel modo che usavano i maestri scolastici dalle loro cattedre, e fa sapere a Dante che quelli che anticamente poetarono cantando l'età dell'oro forse sognarono le delizie del Paradiso terrestre.

È opportunamente stupendo il sorriso de'due poeti all'udire il corollario di Matelda. Ecco un richiamo dell' egloca quarta di Virgilio, e del poetare di Stazio.

Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avean l' ultimo costrutto. [2].

Matelda canta poi come donna innamorata (3) beati quelli cui sono perdonate le colpe. È questo canto una

(1) XXVIII.
(2) C. XXIX.
(3) Ivi.

specie di plauso a Dante che non ha sulla fronte i P, simbolo de' peccati; e che si avvicina al fiume Lete.

La riva si volge dal lato di levante, simbolo dell' origine della Chiesa, perchè dalle parti dell' Asia venne a noi il lume della fede, Matelda prepara Dante ad una grande visione: alla visione degli elementi che costituiscono la Chiesa. A questo punto centrale del poema è pennelleggiato l' argomento principale del lavoro sublime: la divina istituzione della Chiesa per l' applicazione della Redenzione all'uomo, mediante la cattedra romana (1).

Tutto quanto fu detto da lui nelle altre parti del poema è preparazione di questa visione, e quanto si dirà esplicamento di essa. La Chiesa è l'obiettivo principale di Dante, la Chiesa che militando si prepara ai trionfi, la Chiesa nel triplice suo aspetto.

La grande visione segue le parole di Matelda: guarda e ascolta.

La selva è piena di luce che non muore come quella del baleno, ma cresce sempre più.

Ecco i sette candelabri d'oro che significano i sette doni dello Spirito Santo, cioè la divina grazia, la quale è una in se stessa e multiforme ne' suoi effetti. Questi candelabri sono veduti dal poeta prima d' ogni altra cosa, perchè la grazia è l' anima della religione cristiana, poichè per la grazia v' è Chiesa, v' è salute, v' è merito soprannaturale, per la grazia l' uomo è stretto con Dio co' vincoli

(1) Sambi. V. La lettera di Alessandro Mariotti a D. Gaetano Dehò. Rimini. Tip. Malvolti 1775.

d'amicizia, e volge al suo fine (1). Le fiammelle dei candelabri andando avanti, lasciano nell' aria striscie di luce, e queste strisce di luce, simiglianti a pennelli, a stendali, non possono essere misurate dallo sguardo del poeta: fra il primo e l' ultimo era la distanza di dieci passi, simbolo, secondo il Mariotti, de' dieci comandamenti, la reale osservanza dei quali è frutto dei doni dello Spirito Santo, significato nei candelabri (2).

> Questi stendali dietro eran maggiori
> Che la mia vista; e quanto a mio avviso
> Dieci passi distavan quei di fuori (3).

Questo significano gli stendali, e le sette striscie di luce il lume della grazia diffuso per tutta la terra. Ecco i ventiquattro seniori, simbolo dei ventiquattro libri dell'antico testamento. Questi seniori vengono appresso ai candelabri come *à' lor duci*, imperocchè i libri dell' antico testamento come quelli del nuovo furono scritti per divina ispirazione. Ecco i quattro animali chiaro simbolo degli evangeli (4). Questi animali dalle sei ali piene di occhi (5), simbolo della velocità nella diffusione del Vangelo, della vigilanza necessaria nella Chiesa, hanno in testa corona di verde fronda, e significano la perenne durata dell' evangelica dottrina, A' testimoni dell' arrivo futùro del Redentore ten-

---

(1) Mariotti. Loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) Pur. XXXI.
(4) V. Mariotti loc. cit. e nel suo opusc. le osservazioni di Matteo Romani.
(5) Apoc. IV. 8.

gono dietro i testimoni della sua venuta. Ecco il carro nello spazio compreso tra i quattro animali, il carro con due ruote, menato da un grifone, simbolo di Cristo. Questo grifone dalla parte d'aquila è d'oro, dalla parte di leone è bianco, misto di vermiglio. È il simbolo delle due nature divina ed umana congiunte in unità di persona. Il carro sta su le due ruote, la supremazia della sede romana sui latini e sui greci. Ecco le tre virtù teologali, poste a dritta del carro perchè più nobili delle virtù cardinali. Ecco al lato sinistro le virtù cardinali. Queste virtù vestono di rosso per dimostrare che per essere virtù cristiane debbono essere informate dalla carità, virtù teologale. Ecco simboleggiati gli altri scrittori de' libri del nuovo testamento: Luca come autore degli atti degli apostoli, Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda. Qui è tutto simbolo: le figure non sono che il richiamo dei libri; quindi non è da fare maraviglia che i quattro *in umile paruta* siano i quattro sopra nominati come autori delle lettere, e che uno di essi, S. Giovanni, nuovamente si scorga alla fine della processione, perchè viene il simbolo del libro dell' Apocalisse, unico libro profetico del nuovo Testamento, di che Giovanni è solo dopo tutti.

Poi vidi quattro in umile paruta,
E di retro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo colla faccia arguta. (1)

Ed è a notare col Sambi la ragione di quest'ordine posto dal poeta. « Dopo gli atti degli apostoli

---

(1) Pur., XXIX.

e l' epistole di S. Paolo vengono le lettere in quattro libri di S. Pietro, di S. Giovanni, di S. Giacomo e di S. Giuda: questi, per non essere ancora al tempo del poeta definito il canone dei libri del nuovo testamento, massime per queste lettere sul vero loro autore, sono messi *in umile paruta*; alla fine chiude la processione un vecchio che cammina dormendo, ma con faccia arguta: il libro dell' Apocalisse, libro di visioni non ancora spiegate. (1) »

Questi abituati col primo stuolo non hanno corona di gigli, ma di rose e di altri fiori purpurei, che sembrano fiamme; simbolo di carità e di martirio. Un tuono rimbomba, e la mistica processione si ferma innanzi a Dante:

E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
D' intorno al capo non facevan brolo,

Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto
Che tutti ardesser da sopra da' cigli.

E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì: e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,

Fermandos' ivi colle prime insegne (2).

È da por mente che a questa visione intende l' Alighieri in compagnia di Matelda e per comando di lei: guarda ed esulta. Di siffatta osservazione ci gioveremo nella ricerca del significato storico di que-

(1) Loc. cit.
(2) Ivi.

sta donna. Ed è Matelda che tuffa il poeta nelle acque del fiume Lete:

Tratto m' avea nel fiume infino a gola;
E tirandosi me dietro sen giva,
Sovr' esso l' acqua lieve come spola. (1)

che l' introduce nel cerchio delle quattro virtù cardinali:

Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse. (2)

che gli rimane vicina quando gli altri s' allontanano:

Tal tornar' io e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria (3).

che lo guida finalmente a bere del fiume Eunoè:

E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

Ma vedi Eunoé, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.

Com' anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' e' per segno fuor dischiusa;

Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui. (4)

---

(1) Par. XXXI.
(2) Ivi.
(3) Pur. XXXII.
(4) Pur. XXXIII.

Ecco la Matelda della Divina Commedia: ora vediamo chi fosse mai e quale allegoria chiudesse in se la donna che Dante volle inghirlandare di tanta luce.

II.

Chi fu dunque questa Matelda nella realtà della vita? Antichi commentatori e molti de' recenti non dubitarono di rispondere: Matilde, contessa di Toscana (1). Alcuni presero a parlarne con qualche incertezza, come il Venturi, il Costa, il Cesari, il Witte, l' Holsing, il Barlow, mentre altri tengono non trattarsi di persona reale, ma d'allusione allegorica, come il Barelli, il Grieben ed altri. Alcuni poi vennero ad opinioni positive ed opposte a quella comune de' vecchi commentatori. Si pensò a S. Matilde, moglie d'Arrigo I l' Uccellatore, e madre d'Ottone il grande, morta l' anno 968. Questa opinione piacque all' Anonimo napoletano, al Trevisani e al Caetani (2). Il Lubin, il Preger, asseriscono essere Santa Matilde di Hackenborn, monaca benedettina del convento di Holpede, presso Eisleben, nella Sas-

---

(1) An. Fior. Post. Cass., Pietro di Dante, Benven. da Imola, Buti, Landino, Vellutello, Lombardi, Portiroli, Poggiali, Biagioli, Wagner, Borghini, Tommaseo, Andreoli, Trissino, Filalete, Blanc, Ozanam, Aroux, Betti, Mauro, Balbo, Franciosi, Selmi, Settembrini, Rossetti, Ambrosoli, Giuliani, Graziani, Borghi, Brunoni, Benassuti, Damil, Bocci, Mariani, Cornoldi ecc.

(2) Il Lubin dice che morisse il 1292, ma il Preger citato dallo Scartazzini (Loc. cit.) dimostra che uscì di vita l' anno 1310.

sonia prussiana, morta verso il 1310 (1). Costei che fu sorella di S. Geltrude scrisse il *Libro della giustizia spirituale*. Al Preger parve si dovesse ravvisare nella Matelda dantesca la nonna Matilde di Magdeburgo, nelle cui opere si scorgono punti di raffronto colla Divina Commedia, non meno che nel *Libro della sapienza* di S. Matilde di Hackenborn. Il Göschel vi riconobbe la donna gentile della Vita Nuova e del Convito. Con lui consentono il Picchioni, il Notter, il Witte, il Minich. A questo pare trovare in costei quell'amica di Beatrice per la cui morte Dante dettò il Sonetto. « Piangete amanti, poi che piange amore » e l' altro (2) « Morte villana, di pietà nimica. » Ad altri piacque riconoscere nella Matelda dantesca Vanna o Giovanna di Guido Cavalcanti, e questa tesi sostenne con molti argomenti Sante Bastiani (3). Lo Scartazzini, che raccoglie diligentemente le opinioni intorno a questa donna dantesca nella sua *Matelda svelata* (4), fa nota la sua opinione, e opponendosi alla sentenza di coloro che ravvisano in Matelda, o la regina madre di Ottone, o le due monache, o Vanna di Guido, esaminando i vari tratti della Vita Nuova (5), conchiude a favore della *gentile donna* che fu lunga fiata *schermo della veritade*. (*V. N.* v.). Adolfo Borgognoni (6) accetta

---

(1) Tre chiose di Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta sulla D. C. Roma Tip. Salviucci 1881.

(2) Prelezioni e studi sulla D. C. (opera postuma).

(3) La Matelda e lo Stazio della D. C.

(4) Loc. cit.

(5) Par. V, VIII, X, XII, XIV, XVIII, XXIII, XLXI.

(6) Matelda. Città di Castello. T. Lapi, 1887.

la critica dello Scartazzini intorno alle opinioni precedenti, ma crede invece si debba riconoscere in Matelda quell' arguta e gentile amica di Beatrice che lo rimprovera nel par. decimottavo della Vita Nuova. Esposte così le varie opinioni intorno alla interpretazione personale della Matelda dantesca, verremo alla nostra. Confessiamo peraltro che il problema di Matelda è uno dei più difficili della Divina Commedia e che, sebbene si siano fatti molti studi per trovarne il vero significato, dà sempre cagione a nuove osservazioni. Questo in quanto alla realtà personale, in quanto poi all' allegoria l' oscurità segue dalla incertezza della prima parte del problema. Messo in chiaro chi fosse Matelda, non è difficile avvisare quale parte di simbolismo abbia nella Divina Commedia.

III.

Il Lubin (1) crede non giusta l' opinione dello Scartazzini, sia per ciò che riguarda la realtà della persona, sia per ciò che riguarda l' allegoria, della quale parleremo più innanzi. Osserva che la donna *dello Schermo* non può essere tolta da Dante a ufficio così nobile, e di vero una donna che accoglie il finto amore di Dante, e che diviene schermo della verità mi sembra poco degna di essere idealizzata in così nobile maniera. Osserva anche il Lubin la differenza che passa fra la reale donna *dello schermo* secondo

(1) Osservazioni di Antonio Lubin sulla Matelda svelata dal Dott. J. A. Scartazzini. Graz. Tip. di Leyram-Josepsthal 1878.

che è tratteggiata nella Vita Nuova, e la donna che vanta lo Scartazzini, e conchiude dicendo che la donna *dello schermo* è indegna d' essere raffigurata in Matelda. Questa donna, che richiama un racconto che è nelle vecchie prose di Provenza, a proposito del conte Guglielmo di Polignac, racconto che fece a taluno credere leggendaria la narrazione dantesca (1), fu infine occasione del cessare il saluto di Beatrice, onde pare tanto poco conveniente e naturale che queste due donne stiano in tanta intimità d' amicizia nella bella selva del Paradiso terrestre. Quando si dovesse cercare la realtà personale della Matelda nella Vita Nuova, io converrei piuttosto col Borgognoni. Lo Scartazzini credette affatto inaccettabile questa opinione, perchè il poeta fa di tal donna breve cenno. Ma questa obiezione non mi sembra di gran peso, perchè non è la lunghezza del discorso; ma l' importanza del fatto che deve indurre a giudicare. Del resto fra una donna che leggermente si rende riparo ai veri intendimenti del poeta, e fa cosa non piacevole a Beatrice, e un' altra che prende a difendere questa, a costo di spiacere co' rimproveri al poeta, mi sembra che s' avesse a tenere piuttosto per la seconda, tanto più che il rimprovero della donna della Vita Nuova si lega col rimprovero fatto a Dante da Beatrice venuta a unirsi con Matelda (2).

---

(1) Luciani Attilio. La Vita Nuova. Pref. Roma. Tip. Er. Botta 1883.

(2) V. N. p. XVIII. Pur. XXX.

Ma io tengo che nessuna di queste donne della Vita Nuova possa venire raffigurata da Matelda, perchè nessuna di queste donne è degna dell' alto simbolo. Mi si opporrà che Beatrice, semplice fanciulla fiorentina, diviene per Dante, tipo di altissima idealità, ma Beatrice per ragione psicologica è meta del lavoro: il medesimo non può dirsi delle altre personalità reali menate a luce d'allegoria. La Matelda di Dante, figura di grandissimo rilievo, è preceduta da misterioso sogno pel quale si fa innanzi al poeta una persona biblica, Lia, la sorella di Rachele. Questo simbolismo di vaticinio ingrandisce l' importanza del soggetto. Qui è figura e figurato, qualche cosa che ritrae la sintesi delle due alleanze. La realtà di Matelda non deve cercarsi nel libro dei giovanili amori di Dante, ma nel libro della storia dell' umanità, e direi più precisamente nel libro della storia della Chiesa. Torniamo all' antico: La Matelda di Dante è la contessa di Toscana.

Non dissimuliamo le obiezioni e prime quelle che ci vengono dalla *Matelda svelata* dello Scartazzini. Matilde di Toscana morì nel 1115, nell' età di sessantotto anni. Dante suole presentare i suoi personaggi storici nell' età in cui uscirono di vita. Dunque la Matelda giovane che coglie fiori non può raffigurare la vecchia signora. Il *veglio solo,* guardiano del Purgatorio, è il vecchio Catone che si uccise in Utica. Ma che vieta che nella luce del simbolismo si muti l' età della persona? Anche Lia, osserva il Lubin (1), madre di sette figli, non tenuta

(1) Loc. cit.

in conto da Giacobbe, è presentata come giovane bella che coglie fiori:

> Giovane e bella in sogno mi parea
> Donna veder andar per una landa
> Cogliendo fiori e cantando dicea:
>
> Sappia qualunque il mio nome dimanda,
> Chi i' mi son Lia e vo movendo intorno
> Le belle mani a farmi una ghirlanda (1).

Le altre obiezioni dello Scartazzini, meno quelle che volgono intorno al ghibellinismo dantesco, indirettamente combattono la nostra tesi, in quanto che, per dimostrare che questa Matilde dovea essere una delle donne della Vita Nuova, escludono la possibilità che si parli da Dante di persona non conosciuta da lui. Lo Scartazzini pone per principio che Dante ovunque s' incontri con anime ch' egli non conobbe in questa vita innanzi tutto le richieda del nome e della loro condizione in terra. Solo quando si scontra con conoscenti tralascia di chiederne il nome. Egli si trattiene a lungo, con Matelda senza che gli venga mai in capo di chiederne il nome « (2) Il Lubin trova anzi in questo una ragione opposta. Appunto pel non nominarla e' mostra di non averla conosciuta. E di vero egli l' apostrofa come persona

---

(1) Pur. XXVII. Lo Scartazzini vorrebbe giustificare questa gioventù immaginata di Lia, dalla ragione del sogno; ma questo non mi pare bastevole argomento.

(2) Loc. cit.

ignota » Deh bella donna etc. e l'addita sempre giovandosi di perifrasi o del nome di *donna* semplicemente o del pronome *ella*, *lei* e del possessivo *suo* (1). Ma Dante, segue lo Scartazzini, la riconobbe subito appena Beatrice disse « Prega Matelda ch' el ti dica. » Piuttosto dovrebbe dirsi che seppe il suo nome, in quanto che a conoscerla non era mestieri di niuna presentazione, essendo già volto un po' di tempo da che favellavano insieme. Ma Dante sa che tal nome era suo e non delle altre donne, le sette ninfe. Dante, rispondiamo col Lubin, già conosceva essere quelle sette ninfe le sette virtù; quindi non poteva venirgli dubbio alcuno intorno alla donna cui convenisse tal nome, non essendovene altre. Ma perchè Dante non chiese il nome di Matelda, se non la conosceva? E perchè non chiese il nome dei ventiquattro seniori, nè degli altri che venivano dopo il carro? Anzi rispetto a Matelda è chiara la ragione del non domandare. Egli col sogno di Lia, la quale dà la chiave del simbolismo di Matelda, sogno in cui era chiusa una verità personale,

> sonno che sovente
> Anzi che 'l fatto sia sa le novelle (2)

col sogno di Lia, simile a quello del Conte Ugolino (3) volle celare la realtà di Matelda sino al soppraggiungere di Beatrice, perchè i lettori opportunamente s'in-

---

(1) Lubin, Loc. cit.
(2) Pur. XXVII.
(3) Inf. XXXIII.

gannassero da principio, credendo questa giovane del Paradiso terrestre essere la stessa Lia. Per tale intima unione della figura e del figurato, per questa specie di comunicazione, e unificazione delle due donne, viene ad apparire chiara l' allegoria intesa dal poeta, come vedremo; e nel fare ignorare il nome della seconda giovane, fino a che non la pronunziasse Beatrice, è fine accorgimento d' arte (1). Se non che il principale argomento onde si vuole dimostrare che Dante conoscesse Matelda in questa vita è tolto dalle parole di Beatrice.

> Ma vedi Eunoè che là deriva:
> Menalo ad esso e *come tu se' usa*
> La tramortita sua virtù ravviva. (2)

Secondo lo Scartazzini le parole « come tu sei usa » si riferirebbero alla maniera onde la donna raffigurata in Matelda confortava Dante nella vita. Ma, come nota il Lubin, Dante, volendo accennare questo avrebbe detto: come tu eri usa. E poi questo ufficio di far bere l' acqua dell' Eunoè è tutto proprio della zona purgatoriale, e si esercita con le anime che stanno per volare al Paradiso. É un' eccezione che ciò s' adopri con Dante ancora vivo. É chiaro che queste parole non si possano riferire al personaggio storico, ma allegorico, perchè si tratta d' ufficio esercitato misteriosamente fuori del mondo. Nè mi sembrano di gran valore le osservazioni

---

(1) Lubin. Loc. cit.
(2) Loc. cit.

fatte intorno alla durata e al principio, del ministero di Matelda. « Dovrà dunque, dice lo Scartazzini, Matelda essere esclusa dal celeste Paradiso sino a che l' ultima delle anime salvate avrà bevuto dell' Eunoè? In secondo luogo chi tenne quest' ufficio di Matelda prima ch' ella abbandonasse il mondo? » (1) Le medesime domande potrebbero farsi pel custode del Purgatorio; e più quelle due difficoltà, come nota il Lubin, rimarranno sempre, qualunque sia la personalità reale di Matelda. Si aggiunga alle suddette ragioni un'altra. La donna che è raffigurata in Matelda dev' essere stata conosciuta al mondo da Beatrice, altrimenti questa non potrebbe favellare con lei con tanta intimità dicendo: — « Prega Matelda ch' el ti dica ». Dunque anche Virgilio dovrebb' essere stato in grande intimità con Beatrice nel mondo per poterle volgere arditamente quelle parole:

> O donna di virtù, sola per cui
> L'umana specie eccede ogni contento (1).

Senzachè è da por mente che nell' ambiente simbolico, non si consenta questo modo d'esprimermi, la conoscenza, l'intimità nasce da altre ragioni che non sono quelle della comunanza della vita. Beatrice e Matelda nella regione allegorica non sono due persone che vissero nel mondo, ma due figure che significano l' idealità oltramondana. Quindi non solamente sono due amiche, ma due sorelle nel sog-

---

(1) Inf. II.

gettivismo soprannaturale. Torno a dire: non cercate la ragione di ciò nella Vita Nuova, ma nella storia della vita cristiana.

IV.

La Matelda storica, dice lo Scartazzini, è un'amazzone ardita che guida i suoi guerrieri, la Matelda di Dante è un angelo di pace; la Matelda toscana è una seminatrice di discordie, simile a Bertramo del Bormio, la quale pone contrasto fra Arrigo IV e il suo figlio Corrado, indi non degna d' essere raffigurata dalla donna del Paradiso terrestre. Ultima difficoltà la donazione. In quanto alla prima obiezione non mi sembra difficile la risposta. Nota S. Agostino che di un' immagine allegorica non devono cercarsi i sensi allegorici in tutte le parti, poichè come in una macchina non tutte le parti sono necessarie allo scopo pel quale fu fatta, così in un immagine allegorica non tutte le parti devono spiegarsi allegoricamente (1). Senzachè Matelda che coglie fiori può essere benissimo immagine di Matelda che combatte, quando si noti che quella donna che coglie fiori nel Paradiso terrestre, presagita da Lia, significhi, come vedremo più innanzi, la vita attiva. L'allegoria come non deve richiedersi in tutti i punti di contatto delle figure che si intrecciano ne' rapporti, così non deve pretendersi in tutti gli atti di esse figure.

Anzi può essere che la differenza dell' atteggiamento non significhi la differenza dell' indole e delle

---

(1) Lubin Loc. cit.

opere. La Matelda guerriera può essere la Matelda coglitrice di fiori, poichè il luogo del combattimento non è il Paradiso terrestre, ma il mondo. E poi la guerriera che intese a difendere la giustizia non può cogliere i fiori della ricompensa e del premio? I combattenti stanno sempre colle armi in mano? Forse non hanno essi il riposo della vittoria? Ma sembra di maggior valore la seconda obiezione. Adunque Matilde fu seminatrice di discordie come Bertramo (1) che spinse Enrico il giovane a muovere guerra al fratello Riccardo? Arrigo fu cagione delle discordie col figlio ch'avea avuto dalla sua prima moglie Berta, poichè il contristò con inique profferte, sprezzando la seconda sua donna, Adelaide. Le fosche ingiurie, onde Arrigo oppresse il figlio, quanto bello della persona, tanto onesto d'animo, furono causa della separazione, della quale si vuole ingiustamente accagionare Matilde di Toscana (2). Sia pure che della già avvenuta separazione di Corrado da Arrigo si giovasse Matilde, per nobiltà di intendimenti, ma non può ammettersi che questa separazione fosse cagionata da lei. Urbano II. e Matilde volsero l'animo in questa occasione al grande divisamento di separare la corona d'Italia da quella di Germania, e si pose opera per levare sul seggio italiano Corrado. A questa intesero con grande lena Matilde e il suo marito Guelfo. Tutto ciò non era seminare discordie, ma da un male di domestico conflitto trarre vantag-

(1) Inf. XXVIII.

(2) Tosti La contessa Matilde. Roma tip. de' Deputati 1886. pag. 306 segg.

gio pel proprio paese, chè le città italiane, e specialmente quelle di Lombardia andavansi così liberando del giogo imperiale, e cominciavano a intendere che era meglio reggersi a comune, che stare sotto allo straniero, e che per conseguire tale libertà era meglio tenere pel papa che per Arrigo (1). Matelda riusciva a fare incoronare Corrado, e questa coronazione precipitava le sorti di Arrigo a bene del Pontificato e dell'Italia.

Avemmo più volte occasione di dimostrare come Dante non fosse affatto avverso alla dominazione pontificia, nè per le acerbe parole onde si volge a Costantino doversi credere che Dante volesse il Pontefice povero di terrena signoria. Senzachè la donazione Mateldiana, interamente giovevole alla indipendenza del nostro paese, come quella che sostenendo il principe guelfo, rendeva più agevole la libertà de'comuni, non poteva spiacere a Dante, il quale nello stesso avvicinarsi al principe imperiale, come altra volta vedemmo nell'esame della Monarchia, voleva intatta l' autonomia municipale e rispettati i diritti di terrena signoria, compresi quelli del Pontefice. Tolte di mezzo queste obiezioni, ci sembra torni in vigore l'opinione degli antichi e de' recenti commentatori. La Matelda di Dante è la grande contessa di Toscana ed è appunto, perchè come nota il Tosti, fu essa la Suora di Carità, del romano Pontificato (2). La realtà e il simbolismo della Matelda dantesca si raccolgono stupendamente in questa frase.

---

(1) Tosti Loc. cit.

(2) Tosti Loc. cit. Prefaz.

V.

Lo Scartazzini e il Minich (1) per dimostrare come l'una o l'altra donna della Vita Nuova potessero congiungere la loro realtà personale al simbolo di Matelda, notano come a' tempi di Dante il nome della Contessa fosse grandemente popolare in Firenze. Questo viene detto da loro per far veder essere cosa molto probabile ch' una delle donne della Vita Nuova si potesse chiamare Matilde. Ma questa osservazione ci giova per opinare che la favorevole popolarità del nome di Matelda, o Matilde avesse indotto l' Alighieri a giovarsi di una insigne personalità per l'allegoria. Adunque secondo il Minich e lo Scartazzini il nome della contessa di Toscana era ripetuto in Firenze a tempo di Dante, era comunemente imposto alle fanciulle come ricordo di quella celebre donna: dunque non è cosa strana il pensare che il nostro poeta l'avesse voluto celebrare con stùpenda allegoria nella Commedia.

Di più Dante co'suoi simboli storici inizia i cicli delle epoche che gli piace delineare nel suo poema per ciò che riguarda la storia dell' impero nèlle relazioni colla Chiesa. Indi ecco nella Commedia la figura di Costantino, di Carlo Magno, di Matilde. La fase di contrasto fra il sacerdozio e l' impero non dovea essere dimenticata da Dante. Ma com' è che l'autore della Monarchia sceglie un simbolo che favoreggia i diritti del sacerdozio? Perchè l'autore della

(1) Scartazzini loc. cit.

Monarchia, oltre al non essere, come già notammo, avverso a' terreni possedimenti del pontefice, intendeva alla indipendenza assoluta della Chiesa da laiche prepotenze, e si mostrava irato contro chiunque portasse nel tempio le cupide vele. Senza che è da notare che le fonti storiche alle quali Dante attingeva erano i documenti paleografici del suo tempo, de'quali potesse per ragione di luogo avere conoscenza. Canone adunque ermeneutico della probabilità di cognizione ch'avesse l'Alighieri di tali documenti è la presenza di lui ne'luoghi ove essi erano. È facile adunque che Dante per la sua dimora in Verona avesse conosciuto il poema del monaco Donizone, nel quale si narrano le geste della Contessa Matilde (1).

Pertanto l'importanza del soggetto in ordine alla storia, la possibiltà delle cognizioni biografiche inducono a credere che la Matilde del poema dantesco sia la contessa Matilde. E di vero una Matilde fu donna che sedeva arbitra in cima al secolo XI, arbitra dei destini della società. Il suo nome è registrato nelle cronache e nelle storie, ma le cronache e le storie portano le azioni, i soli tempi rivelano l'individuo (2). E appunto perchè essa è la donna che apparisce in grandi rilievi ne' tempi suoi, che cogli avvenimenti vari concorrono a lumeggiarne meglio la grandezza, fu tale da poter segnare uno dei cieli della storia di grande importanza. Intorno a lei si adunano i sommi personaggi, Alessandro II, Gregorio VII, Vittore II, Urbano II e Pasquale II. S'in-

---

(1) Muratori. R. I. S. T. V.

(2) Tosti. Loc. cit.

contra con Enrico IV e V, con Roberto Guiscardo, e il suo nome è il nome del suo secolo. I cronisti e gli storici, come dicemmo, prendono interesse di lei concordemente. Martino Polono (1), Giacomo dalla Voragine (2), Donizone (3), uno scrittore anonimo, lo scrittore del Codice Parmense, Tallone da Benevento (4), Ricobaldo (5), Ferreto (6), Pipino (7) Benedetto Luchini (8), Domenico Mellini (9), Felice Cantelori (10), Giulio del Pozzo (11), Francesco M. Fiorentini (12), Bessa (13), Lunigo (14), Ciarampi (15), Borgia (16), Tosti (17), Gregorovius (18) favellano delle sue grandezze. Quest'ultimo l'appella Amazzone della Chiesa (19). Ed Amazzone fu, chè nella grande

---

(1) Chron.

(2) Cronaca di Genova.

(3) Vita Math.

(4) Cron.

(5) Cronol.

(6) Cron.

(7) Cron.

(8) Cron.

(9) Cronica della vera origine ed azioni della contessa Matilde di Benevento. 1592.

(10) Trattato della vera origine fatti e costumi, lodi di Matilde ecc. Firenze 1589.

(11) Genealogia Mathildis. Interamnae 1557.

(12) Maraviglie eroiche di Matilde la gran contessa d'Italia. Verona 1670.

(13) Memorie della gran contessa Matilde. Lucca 1614.

(14) Vita.

(15) De insigni donatione comitissae Mathildis. 1614.

(16) Illustrazione d'un antico sigillo della Garfagnana. Roma 1759.

(17) Rame della genealogia della Contessa Matilde.

(18) La contessa Matilde.

(19) Storia di Roma.

tragedia medioevale, fra gli altri protagonisti che furono Arrigo IV, Gregorio VII, Roberto Guiscardo signoreggiò la contessa Matilde.

Essa ha il cantore delle sue gesta in Donizone, come Guiscardo in Alberto Pugliese. Il suo palazzo è il punto di ritrovo del mondo cattolico. La donazione fatta al pontefice e le crociate debbono rendere agli sguardi del poeta venerabile quest'eroina del secolo XI. La donazione di Matilde è effetto di un impeto di venerazione verso il pontefice romano, uno slancio di fede, onde il Donizone la ricorda con questi versi rozzamente stupendi.

> Propria clavigero suo subdidit omnia Petro,
> Janitor est coeli suus haeres, ipsaque Petri;
> Accupiens scriptum de cunctis papa benignus (1).

Nell'atto di donazione della contessa Matilde trascritto dal Muratori (2) è la nobile frase: *Dedi et obtuli Ecclesiae Sancti Petri per interventum D. Gregorii PP. VII.* Era adunque un atto generoso verso la Chiesa di Cristo, era un consegnare le proprie terre al pontefice; al quale Dante nell' asserzione più severa e imperiale, mentre contende che si possa scindere l' impero per qualsivoglia donazione, consente si diano dall' imperatore *patrimonium et alia,* parte dell' impero medesimo, come a provvido e legittimo dispensatore della cristiana carità (3).

---

(1) Donizone. Vita Math. L. II. c. 4.
(2) Loc. cit.
(3) De Mon. L. III. c. 10.

La contessa Matilde è l' eroina delle crociate che furono tanto a cuore al nostro poeta (1). Il Pigna (2) da tutto il vanto della crociata bandita nel concilio di Clermont a Matilde, e sostiene che per le sue premure e per le sue persuasioni si adunasse il detto concilio. Se essa non promosse il passaggio di Soria coll'armata de'Pisani e de' Genovesi, porse a questa grande aiuto essendo essa signora della Toscana e della Liguria (3). Di che Matilde, larga verso i pontefici e difenditrice di essi, Matilde forte contro agli usurpatori de' sacri diritti, sia che ciò adoprassero guerrescamente come Arrigo, sia che ciò adoprassero per usurpazione di dignità, come l' antipapa Clemente III, Matilde per la quale Gregorio VII ha francheggiamento pe' suoi grandi propositi, Matilde che ha per consigliera e direttore della coscienza S. Anselmo vescovo di Lucca, Matilde il genio delle crociate nel secolo XI, non poteva parere indegna a Dante come figura da ornare le pagine dell' immortale poema (4).

---

(1) Par. IX.

(2) Dell' Ist. di Casa d' Este L. I.

(3) Forse fu anche duchessa di Spoleto, poichè tale dominio le sarebbe venuto dal suo padre Bonifacio (Mur. nota al Poema di Donizone. R. I. S. T. V.). Negli annali Mutinensi è detta Duchessa di Toscana e Lombardia, della Marca di Spoleto, e della Marca camerinese. Pietro Diacono nel Cron. Cass. la chiama Dux Tusciae et Liguriae, Tolomeo da Lucca duchessa di Toscana e di Lombardia.

(4) Franciosi. Gregorio VII giudicato da Dante. Modena, Rossi 1869.

VI.

Lodovico Muratori dalla finestra dalla biblioteca estense considerava l'antica terra di Canossa, mentre coll' infaticabile pazienza, ond' è esempio maraviglioso, lavorava sul poema di Donizone; al quale faceva precedere una prefazione che ha per Matilde grandissime lodi. (1). Certo che la grande stima verso la contessa di Toscana sarà in lui divenuta maggiore nel leggere le rozze pagine di quel poeta medioevale, i cui difetti d' intelligenza e di stile venivano compensati dall' amore della verità e dalla chiara luce d' una schiettezza innegabile. (2). Donizone aveva dimorato insieme a Matilde per cinque lustri nel castello di Canossa, come cappellano e ne avea studiato da vicino le virtù peregrine. In un codice Vaticano è il ritratto del monaco Donizone che offre a Matilde, seduta in trono, il suo lavoro. Ma il monaco Donizone dovea aggiungere un capitolo a questo suo lavoro, che l'avrebbe compito: era il capitolo che avrebbe narrata la morte di lei. « *De insigni obitu memorandae comitissae Mathildis.* Questa morte avvenne nel Castello Bon-

---

(1) Anno C. 1046. Bonifacio duce et marchione Tusciae atque ex Beatrice Lotharingica, nata est inclita princeps comitissa Mathildis. Anno antem. 1115 e vivis sublata. Faemina tum animi virtutibus, tum rebus gestis, ac amplitudine dictionis celeberrima, ac Italiae, ac aevi sui nobilissimum decus. (Loc. cit.).

(2) Ivi.

deno, ch' era non più d' otto miglia distante da Ferrara, e il cadavere di lei venne recato al monastero di s. Benedetto di Padolinoro, presso Mantova; fondato dagli avi della celebre donna. Urbano VIII volle che la salma della contessa Matilde fosse portata a Roma e riposasse sotto la volta della Basilica Vaticana. Giuseppe di Mantova, monaco benedettino, poi vescovo di Rieti, fu incaricato dal pontefice di recare a Roma la salma della quale si fece il riconoscimento dal cardinale Francesco Barberini il giorno 26 di settembre del 1632. Il castello S. Angelo custodì la salma fino a che non fosse eretto il monumento. Finito questo, venne fatto il seppellimento il giorno 10 marzo del 1644 con grande pompa di rito, essendo presente il cardinale Barberini, e il Cantelori, ch'era tesoriere di S. Chiesa. Le ossa erano tuttora coperte d' un manto di seta. (1) Conveniva a lei questo sepolcro, conveniva al pontificato romano di erigerlo (2). Intorno a quel sepolcro risuonano tuttavia le voci dei soldati di lei che, combattendo invocavano S. Pietro « *Beate Petre, auxiliare tuis.* Il monumento del Vaticano è una perenne e nobilissima chiosa dei versi di Dante.

Stabilite le norme della realtà personale di Matelda è facile trovare modo di interpretare l'allegoria. Se Rachele, secondo gli scrittori sacri rappresenta la vita contemplativa, Lia dev' essere il simbolo della

---

(1) (Corpus) serica veste indutum. (Cantelori loc. cit.)

(2) Spiacque al traslocamento delle ossa di Matilde a Roma al duca di Mantova. (Vita Mathildis scripta ab auctore anonimo.)

vita attiva, e Lia e Matelda nel concetto simbolico sono una sola persona. Posto poi che Matilde sia la gran contessa di Toscana, la significazione allegorica è spontanea oltre ogni dire, e ben s'accorda con questa l'altra di Beatrice che ritrae la scienza divina. Qui è speculazione, là opera. Questa interpretazione è de' più antichi commentatori, come anche di molti recenti, ed è la più naturale, quindi la vera. Così opinarono Iacopo della Lana, l'Ottimo, l'Anonimo, il Postillatore Cassinese, Pietro di Dante, Benvenuto da Imola, il Buti, il Landino, il Vellutello, il Dolce, il Volpi, il Venturi, il Costa, il Tommaseo, il Benassuti, il Franciosi, il Kannig, il Filalete, il Blanc, il Witte, l'Hoffing, il Kring, l'Ozanam, il Ratisbonne, il Longfelow, il Misnd, l'Ambrosoli, il Bastiani, il Lubin, il Barlow, il Giuliani, il Rossetti, il Bocci ed altri. Anche alcuni che dissentono da questa comunissima opinione, non fanno che modificarla e quasi ripeterla sotto altra forma. Domenico Mauro vuole che la Matelda significhi la vita cattolica, la quale poi non è altro che la vita attiva accennata dagli altri interpreti. Il Lombardi peraltro prese a discostarsi di più accennando alla Chiesa; ma la Chiesa è tanto bene rappresentata nella simbolica processione, da non aver d'uopo d'altra immagine allegorica. Questa interpretazione del Lombardi ebbe i suoi seguaci nel Portirelli, nel Poggiali, nel Cesari, nel Wagner, nel Fraticelli, nell'Andreoli, nel Trissino, nel Camerini, nel Settembrini, nel Mariani e in altri. Pel Zinelli è la grazia preveniente, ma del simbolo della

grazia è parola altrove (1). Noveriamo le altre opinioni, senza occuparci di confutarle ad una ad una. Esse non sono che ingegnosi trovati i quali quanto più volgono allo studiato e all'artificioso tanto più si allontanano dalla probabilità, e dalla verisimiglianza. Vincenzo Bitta ravvisa in Matelda la dottrina cristiana, lo Strekf la perfetta purificazione, il Kopisch la vera vita del paradiso, il Göschel seguito dal Picchioni e in parte dal Notter e dal Wilte, la scienza filosofica che non si trova più in contrasto colla scienza rivelata, il Minich l'innocenza, nella quale sentenza conviene anche il Bengmann (2). Questa interpretazione fu originata da alcune parole del Buti, il quale, tenendo come dicemmo, per la vita attiva, vuole ravvisare in questa lo stato della innocenza. (3) Anche il Volpi travede questo simbolismo (4). Ma com'è che l'innocenza, osserva lo Scartazzini, (5) si fa maestra di Dante in materie profondamente metafisiche, aiuta il peccatore a dimenticare i peccati tuffandolo nel Lete, e gli ridona la memoria del bene tuffandolo nell'Eunoè? Ma seguiamo ancora le varie opinioni. Il Franciosi riconosce in Matelda l'amore perfetto, il Graziani il principio monarchico, il Preger la mistica pratica, mentre avvisa in Beatrice la mistica speculativa, ma questa non è che l' opinione degli antichi commen-

---

(1) Loc. cit.
(2) Inf. II, 94 segg.
(3) Dante et sa Comédie. Trasb. 1863.
(4) Com.
(5) Com.

tatori, che noi seguiamo. L'Aroux nel suo paradossale modo vuol trovare in Matelda la vita attiva dell' iniziato settario sotto la forma apostolica romana. Questa opinione non merita neanche di essere confutata. Lo Scartazzini, contradetto anche per la parte simbolica dal Lubin, (1) vuole si riconosca in Matelda il simbolo del ministero ecclesiastico. Si scorge nel turbinio di queste sentenze l' eco della antica interpretazione. La dottrina cristiana, la perfetta pacificazione, la vera filosofia, l' innocenza, l' amor perfetto, il principio monarchico, la speculatrice pratica, il ministero ecclesiastico, ritraggono più o meno il tipo principale dell' operosità espressa da Lia e da Matelda, perchè in tutte queste immagini sempre signoreggia la potestà dinamica della luce e della vita.

Ma lo Scartazzini, insistendo pel ministero sacerdotale, trova non ragionevole la comune interpretazione del simbolo. Trae egli alcune difficoltà dal considerare che Matelda è sola nella divina foresta, mentre le opere sociali avvengono nella frequenza della vita, che Matelda s' adopra a spegnere e ravvivare le rimembranze del male e del bene nelle anime già uscite dal corpo per disporle a salire alle stelle (2). Trattandosi di raffronto, come notammo altrove, non è necessario che in tutti i punti il simbolo e la realtà s' incontrino. Il ministero poi di Matelda nel Purgatorio ritrae vivamente l' alacrità della vita attiva. Del resto il sogno dell' aquila significante Lucia non può indurre contradizione alla

(1) Com.
(2) Loc. cit.

nostra tesi. L' aquila che simboleggia Lucia può dare occasione a varietà d' interpretazione, sebbene non sia oscura la relazione allegorica; ma non così Lia comunemente dai Santi padri tenuta come simbolo della vita attiva. Nè si dica che Dante fa uso di diverse specie di simboli per significare la stessa cosa; perchè Lia, come nota il Lubin, non fa parte degli attori del poema, ma è figura di sogno, quindi una sola cosa con Matelda. Il simbolo è un solo. Ma se Matelda è simbolo della vita attiva, soggiunge lo Scartazzini, Beatrice è simbolo della vita contemplativa; ma come questo non può essere quindi è da conchiudere che Matelda non sia simbolo di siffatta parte. Se Beatrice è simbolo della teologia come può essere della contemplazione? La contemplazione, non è soltanto elevazione dell'anima alle verità eterne, ma anche studio di queste verità e intuizione di esse nell'estasi per divina grazia speciale (1). Indi Beatrice che è simbolo, come altrove notammo, della scienza divina, è simbolo in pari tempo della vita contemplativa. Indi noi abbiamo Rachele e Lia nell'Antico Testamento, Maddalena e Marta nel Nuovo, Beatrice e Matelda nell'allegoria dantesca. E come d' ordinario non si ascende alla vita contemplativa, se non si è perfetti nella vita attiva; così Matelda, simbolo della vita attiva, è coordinata, non subordinata a Beatrice, simbolo della vita contemplativa. Matelda simboleggia adunque la vita attiva, quella che intese Aristotele

---

(1) Loc. cit.

nell'Etica (1) a cui egli fa richiamo nel Convito (2), quella di cui favella Cicerone (3), la vita attiva della quale toccano i padri della Chiesa, e specialmente S. Gregorio e S. Bernardo, che la definirono *Innocentia bonorum operum* (4) la vita attiva che viene sottilmente definita dall' Aquinate (5), la vita attiva che comprende i doveri della vita domestica e della vita sociale, e tutte le opere di religione, di giustizia, di carità. Matelda, simbolo di questa vita, trae l' Alighieri a bere l' acqua del fiume Lete, per poi consegnarlo alle quattro ninfe, simboleggianti le virtù, che sono le quattro stelle della vita operativa: giustizia, prudenza, temperanza e fortezza. Ecco le quattro ninfe che sono tuttavia stelle:

Noi sem qui ninfe e lassù semo stelle (6)

le quattro stelle che francheggiano l' opera dell' eroismo cristiano, da Pudenziana che raccoglie il sangue de' martiri alla suora di Carità che passa la vita fra i mali e la morte. La vita attiva dà sublime spettacolo di sè nella storia della Chiesa a conforto dell'umanità Questa vita attiva che è detta dall'Angelica: *necessaria ad dilectionem proximi qualemcum-*

---

(1) Lubin. — V. Sum. Theol. Q. 2.ae. q. 180. 181.
(2) L. I. c. 8.
(3) IV. 17.
(4) par. III. e IX.
(5) Forse da questa definizione ebbe origine l' asserzione del Buti.
(6) Q. 2ae q. 181 a. 4.

que, (1) è la vita dell'amore santo e dell' eroismo, che disfida le lotte, che perdona ai nemici, che senza essere del mondo salva il mondo. La vita attiva è continuamente simboleggiata quaggiù: ora dal guerriero, ora dal monaco, ora dal prete missionario, ora del Monarca; e Matelda signoreggia su questo simbolismo e interamente l' accoglie. Nella Matelda che sceglie fior da fiore, che non contempla ma opera, che non fa parte della processione come Beatrice, ma la insegna al suo alunno, al suo discepolo, è ritratto stupendamente l'operoso magistero di questa vita, che, disponendo alla contemplazione, mostra le cose celesti che sono oltre la riva del mondo. Dell'allegoria dantesca, del simbolo della vita attiva volentieri torna la mente alla realtà; a Matelda di Toscana. La sua storia torna in rilievo come quella effigiata nella cornice del Purgatorio dantesco. Il poema di Donizone rivela le sue rustiche bellezze; l'aureo verso di Dante:

> Cantando ed iscegliendo fior da fiore (2)

richiama il verso del monaco:

> Ista legit totas probitatis iure coronas (3).

Benvenuto da Imola, accennando a Matilde che mostra a Dante la Chiesa Militante, fa fede dell'o-

---

(1) Purg. XXXI.
(2) Loc. cit.
(3) Ivi.

pera che questa donna compì magnificamente, militando in vita a sostegno e onore di essa, e lasciando in morte erede Pietro, principe di questa Chiesa che combatte. (1), Il Tosti osserva, che questa donna che come femmina avrebbe dovuto armare cavalieri in sua difesa; arma se stessa da cavaliero a difendere col sangue una donna divina, la sposa del Cristo » (2). L'autore sincrono « della vita di S. Anselmo da Lucca dice di lei « *Inventa est sola atque unica dux et marchionissa Mathilda in fide permanens, zelum Dei habens, Domino Papae Gregorio obediens*; e l' autore anonimo cassinese della cronaca esclamava *Stella Coimtis apparuit*, favellando di lei, mentre l'Ozanam, richiamandoci al simbolo, osserva che due sono i destini dell'uomo « l'uno attivo pel quale si sforza di operare egli stesso, contemplativo l'altro, in cui considera le operazioni di Dio e della natura. I quali destini, figurati nell'antico testamento in Lia e Rachele, nel nuovo da Marta e da Maria, sono rappresentanti nel poema da Matilde, la grande ed energica contessa, e da Beatrice la santa ispirata. » (3). L'autore anonimo della vita di Matilde (4). lei chiama donna guerriera « *Militaris admodum mulier* » e il Franciosi (5) nota che Dante la considerò aiutatrice di Gregorio nella terribile pugna del nuovo spirito di Cristo col demonio dell'antica civiltà. Il Landino lei appella donna di somma nobiltà,

(1) Prol..
(2) Com.
(3) Loc. cit.
(4) Dal 1000 al 1212.
(5) Dante e la filosofia cattolica. Mit. 1841. pag. 148.

di grandissima virtù nell' amministrazione, che sceglie fior da fiore, le opere più degne (1) e il Cesari l'appella donna religiosissima che favorì, protesse ed arricchì la Chiesa più che altri non facesse mai.

Il pensiero corre spontaneo dalla figura alla realtà personale, e la Matilde di Canossa rifulge nelle pagine della Commedia, come il simbolo di Dante manda luce vivissima intorno alla figura della storia. I due poemi s'incontrano, il poema di Dante, e il poema vivente del romano pontificato nel medio evo. (2) Questo poema pieno di vita e di opere grandi e di conflitti vivaci, nel quale si specchia una società gagliarda, nel quale appariscono personaggi vari per intendimenti, questo poema che riflette un'epoca delle più rilevanti della storia della Chiesa, dovea avere la sua Matelda, come il poema di Dante; e l'ebbe nella contessa di Toscana.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

---

(1) Pubbl. da Gugl. Gooff. Leibnizio.

(2) Gregorio VII giudicato da Dante. Modena Tip. Rossi 1869.

INDICE